This is a reproduction of a library book that was digitized by Google as part of an ongoing effort to preserve the information in books and make it universally accessible.

Google books

https://books.google.com

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

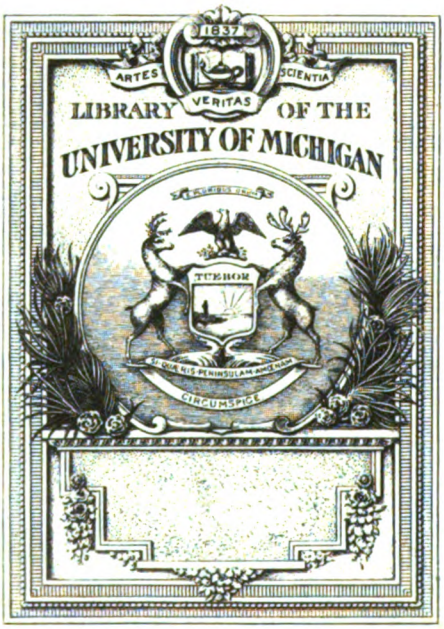
+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

B 697,316



Digitized by Google

850.
R22

Digitized by Google

Digitized by Google

ANNO XX. *Gennaio-Marzo 1915* N. 1-3

RASSEGNA CRITICA

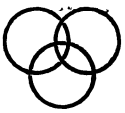
DELLA

LETTERATURA ITALIANA

PUBBLICATA

DA

E. PÈRCOPO, F. TORRACA, N. ZINGARELLI



ROMA

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE: VIA SALARIA, 58

1915

Abbonamento annuo: lire 7 pel Regno e lire 8 per l'Estero;
ogni fascicolo separato: lire 2.

Digitized by Google

SOMMARIO

Comunicazioni:

A. GOTTARDI. — L'«albero spirituale» in Iacopone da Todi (*Continua*) 1-28

Recensioni:

E. PROTO. — I. Biagi, *Dante e Seneca* 29-39

Bollettino bibliografico:

M. DE MARINIS, *A. G. Brignole Sale e i suoi tempi* (G. Natali). — I. A. FUMAGALLI, *A. Poliziano;* II. G. B. PICOTTI, *Aneddoti polizianeschi* (E. Pèrcopo). — E. INNOCENZI GREGGIO, *In difesa di G. Stampa* (E. Pèrcopo). — F. LO PARCO, *Lo spirito antitedesco e l'irredentismo di G. Carducci* (G. Brognoligo) 40-50

Varietà:

A. SORRENTINO, Padre Cristoforo manzoniano nel suo ritratto e nelle sue relazioni con la vita intima dell'autore 51-54

Notizie ed appunti 55-64

Nuove pubblicazioni di storia letteraria italiana (1° trimestre 1915). . 65-72

Digitized by Google

RASSEGNA CRITICA
DELLA LETTERATURA ITALIANA

Vol. XX, 1915

Digitized by Google

Digitized by Google

RASSEGNA CRITICA

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

PUBBLICATA DA

E. PÈRCOPO, F. TORRACA e N. ZINGARELLI.

Anno XX, 1915

COLLABORATORI:

G. Brognoligo, V. Cicchitelli, F. Corridore,
A. Gottardi, G. Natali, G. Paladino, E. Pèrcopo, E. Proto,
G. Rosalba, A. Sorrentino, F. Torraca, G. Ziccardi.

ROMA

1915

Digitized by Google

Arpino, — Società Tipografica Arpinate

Digitized by Google

INDICE DEL VOLUME XX (1915).

COMUNICAZIONI.

GOTTARDI (A.). L'« Albero spirituale » in Iacopone da Todi . . Pag. 1 e 73
PROTO (E.). Le quattro età dell'uomo nel « Convivio » dantesco. Poscritta . . . . . » 73
TORRACA (F.). G. Boccaccio a Napoli: 1326-1339 (*Continua*) . . » 145

RECENSIONI.

BROGNOLIGO (G.), M. Baldini, *La costruzione morale dell'« Inferno » dantesco* . . . . . » 246
CICCHITELLI (V.), G. Bologna, *Nuovi studi sul Petrarca* . . . . » 118
PROTO (E.), I. Biagi, *Dante e Seneca* . . . . . » 29
ROSALBA (G.), I. Sannazaro, *The piscatory eclogues*, ediz. W. P. Mustard . . . . . » 122

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO.

BENINI (R.), *Il grande Sion, il Sinai e il piccolo Sion* (F. Corridore). » 154
DE MARINIS (M.), *A. B. Brignole Sale e i suoi tempi* (G. Natali) . » 41
FATINI (G.), *La prima giovinezza di G. Carducci* (G. Brognoligo) . » 257
FUMAGALLI (A.), *A. Poliziano* (E. Pèrcopo). . . . . » 42
IMPALLOMENI (G.), *La psicosi di G. Leopardi* (G. Brognoligo) . . » 260
INNOCENZI GREGGIO (E.), *In difesa di G. Stampa* (E. Pèrcopo). . » 46
LO PARCO (F.), *Lo spirito antitedesco e l'irredentismo di G. Carducci* (G. Brognoligo) . . . . . » 49
MAROI L.), *L. Terracina poetessa napoletana del sec. XVI* (E. Pèrcopo . . . . . » 131
MEOZZI (A.), *Il Carducci umanista* (G. Brognoligo) . . . . » 257
PICOTTI (G. B.), *Aneddoti polizianeschi* (E. Pèrcopo). . . . . » 42
ROVIGLIO (A.), *L'umanesimo e la scoperta dell'America* (G. Paladino) . . . . . » 262

Digitized by Google

VARIETÀ.

SORRENTINO (A.), Padre Cristoforo manzoniano nel suo ritratto e nelle sue relazioni con la vita intima dell'autore . . . Pag. 51
ZICCARDI (G.), Nota di bibliografia goldoniana . . . . . » 263

NOTIZIE ED APPUNTI 55, 267

NUOVE PUBBLICAZIONI DI STORIA LETTERARIA ITALIANA (1°, 2° e 3°-4° trimestre) 65, 134, 274

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

L'"ALBERO SPIRITUALE"
IN JACOPONE DA TODI

La figura di messer Jacopo de' Benedetti, così strana e misteriosa, è ancora una di quelle che la critica storica ha meno potuto mettere nella giusta sua luce. Dal Villemain al D'Ancona, dal D'Ancona a tutti i manuali di storia letteraria la figura di Jacopone è passata come quella del « giullare di Dio », che, trascinato dalla sua « santa pazzia », erra per i campi e per le selve, abbracciando disperatamente gli alberi, quando l'impeto della sua monomania religiosa lo riempie tutto, e gettando all'aria i suoi canti a strofe incoerenti e slegate come il cuore gliele getta su in un'ondata irresistibile d'amore, fra sospiri e singulti, a frasi tronche dalla piena della commozione e del fervore; del penitente che si aggira tra i volghi della sua Umbria natale improvvisando ne' metri più rozzi e primitivi le strofette che i fanciulli e le femminette ripetevano cantando e, talvolta, danzando con lui, come trascinate dall'ardore del buon « bizzocone » nella stessa foga d'esaltazione religiosa.

Soltanto l'Ozanam, pur senza darci un giudizio critico definitivo, aveva visto più acutamente in questo mistero dell'anima di J., e, senza lasciarsi illudere dall'apparente disprezzo d'ogni filosofia professato dal dotto giureconsulto convertito all'umiltà francescana, dal suo desiderio d'una

Digitized by Google

follia assai più sapiente della falsa e vana sapienza di questo mondo, aveva dimostrato come, malgrado l'amore ardente e l' indefesso studio d' imitare il suo gran padre Francesco e di spogliarsi, come lui, d'ogni fardello terreno, malgrado che, in dieci anni di aspra penitenza, avesse cercato d'avvilire e distruggere in sè ogni germe d'amor proprio e fosse riuscito a gettar fuori di sè quanto gli era più caro — le ricchezze, gli onori, gli amici, la famiglia, — l'uomo non era riuscito a gettare fuori di sè, come aveva fatto degli abiti esteriori, i suoi abiti mentali. E, quantunque avesse preso anche lui a guida l' infida edizione veneziana curata dal lugnanese Tresatti, nel caos di quella disorganica accozzaglia de' canti più svariati e diversi, l' intima simpatia del critico francese aveva ben saputo scoprire e disegnare la storia di quell'anima così complessa e del suo pensiero così lontano dal nostro mondo e dalla nostra intelligenza, ritrovare le tracce della via per cui erano giunti a lui, a traverso le opere di san Bernardo, dei Vittorini, di san Bonaventura, i più lontani influssi mistici.

Ma dal volume dell' Ozanam, su i nostri poeti francescani nel secolo decimoterzo, bisogna giungere ad una conferenza tenuta da Francesco Novati in Assisi il 13 aprile 1908 e pubblicata nel fascicolo di giugno dello stesso anno dal *Bollettino della società internazionale di studii francescani in Assisi* [1], per ritrovare finalmente modificata la fisonomia tradizionale, sotto cui per tanti anni la critica letteraria ci ha presentato il poeta di Todi.

Prima ancora che lo studio del Novati vedesse la luce, pur senza presumere di tracciare una via nuova, avevo preso ad esaminare la poesia di J. dal punto di vista del suo contenuto filosofico, perchè non m'appagava quel concorde considerarla, — sotto la guida del D'Ancona, certamente altis-

[1] Ristampata in *Freschi e minii del Ducento*: « conferenze e letture » del medesimo autore (Milano, Cogliati, 1908), col titolo: « L'amor mistico in S. Francesco e in J. da T. ».

Digitized by Google

sima e degna d'ogni reverenza, — come un prodotto della mistica bonaventuriana e gioachimita, distaccandola, nello stesso tempo, da ogni altro contatto di pensiero e di vita che non fosse il moto dei Disciplinati e le pie radunanze dei Laudesi, come il frutto ancora acerbo di un ascetismo nuovo, la manifestazione d'uno spirito che, nel rinnovamento francescano, aveva gettato fuori di sè, con le abitudini mondane, ogni forza di abitudine e d'esperienza intellettuale. E, prendendo a guida non le posteriori edizioni, infarcite d'ogni sorta di rifacimenti, di aggiunte, di interpolazioni e di cantici evidentemente spurii, ma l'edizione fiorentina del Buonaccorsi, che è la più conforme ai codici del quattordicesimo e quindicesimo secolo, e che, per il severo criterio seguito dall'editore, può bene tenere il luogo di un'edizione critica che manca ancora; e studiando a traverso quel centinaio di cantici così profondamente originali, improntati tutti così spiccatamente della caratteristica fisonomia di J., la natura del suo ingegno e dell'animo suo, le qualità e le forme del suo sentimento e della sua fantasia, avevo visto sfumare e le relazioni con i Disciplinati e quelle con i Laudesi, ne' cui repertorî più antichi, già così abbondanti, non si trova che una sola lauda del nostro poeta, e avevo dovuto constatare come tale poeta fosse, per la natura e i caratteri e l'ispirazione della sua poesia, tutt'altro che popolare. E m'era sembrato prezzo dell'opera ricercare nella lunga tradizione mistica che lo precedeva, donde potessero essere giunte a lui le idee che meno potevano essergli suggerite dall'esperienza diretta della vita, i concetti che nella sua fantasia avevano gettato radici ed erano sbocciati come figurazioni tutte personali della sua fervida immaginazione di poeta.

E la materia raccolta era abbondante più che non ce ne fosse bisogno, chè, in realtà, non capisco ancora come potesse essere considerato popolare un poeta che, invece di raccogliere nel suo cuore la voce di dolore e d'amore, gli ingenui affetti, gli sdegni e le speranze delle plebi oppresse

Digitized by Google

e disperse, e farsene l'eco e il banditore, gitta ne' suoi cantici tutto l'impeto e l'ardore de' suoi sdegni personali, tutto il più arduo contenuto della teologia mistica, dramatizza le più intime lotte dell'anima sua e fissa in ardite e strane costruzioni ideali gli eccessi delle sue visioni e delle sue estasi ultrasensibili.

Ma la materia raccolta non potè, per varie ragioni, essere pubblicata. Venne intanto prima l'annuncio e poi la pubblicazione dello studio dell'Amaducci su la fonte della *D. Commedia*; l'annuncio m'aveva lasciato incredulo, il risultato della ricerca rafforzò più che mai in me la convinzione che non nell'opera di Pier Damiano, ma negli itinerarî mistici di s. Bonaventura e dei Vittorini dovesse ricercarsi l'idea prima della visione dantesca. E, poichè di quest'argomento avevo dovuto toccare, studiando alcuni cantici di J., m'è sembrato che potesse interessare esporre intanto il frutto della mia assai più modesta ricerca anche per quel che riguarda l'intelligenza del poema divino. Per questo, stralciando dal mio studio su la materia poetica di J. gli appunti che riguardano i cantici LXIX, LXXXVIII e LXXXIX, li offro per la prima volta all'esame degli studiosi con la speranza che, per quel poco che possono, valgano anch'essi a contribuire ad un più esatto giudizio su l'umbro poeta, tanto minore del suo grande contemporaneo, ma la cui anima s'è abbeverata alla stessa pura sorgente e alla cui fantasia sono balenate, fugaci lampi tra le caligini dell'ignoranza, le stesse luci ideali che, negli anni stessi, dovevano accendere ne' cieli dell'arte il fulgore inestinguibile del poema immortale.

* * *

Prendiamo le mosse dal c. LXIX della raccolta fiorentina.

Dopo tanti accenni, più o meno precisi, più o meno sviluppati, all'ascensione dell'Anima dal peccato alla grazia, dal-

Digitized by Google

l'amore di sè stessa all'amore di Dio, disseminati qua e là ne' vari cantici, il poeta ha qui finalmente illustrato con un'analisi minuta tutto il contenuto della vita mistica e raccolto in una rapida sintesi allegorica quello che ne è l'essenza, la molla misteriosa che, dall'intimo, la sospinge infaticabilmente in quest'ardua ascensione dalle creature e dal loro amore, dalla stessa anima propria con i suoi affetti e la sua intelligenza e la sua volontà, al naufragio assoluto di sè nello sconfinato oceano dell'amore di Dio, in cui finalmente questa inquieta vita di timori, d'ansie, di desiderî si perde nella perfetta impassibilità dello spirito puro, assorbito dalla luce e dall'ardore della cognizione e dell'amore di Dio, come la nebbia mattutina dai raggi del sole.

Lo stesso soggetto è trattato, con poca differenza di forma e quasi nessuna di sostanza, nel c. LXXXVIII: in ambedue i cantici non è più il poeta che, nel fervore degli affetti, gitta ne' suoi versi, quasi inconsapevolmente, l'ardore de' suoi concetti mistici; ma è il mistico che, inebriato delle dolcezze gustate ne' suoi rapimenti di spirito, vuole insegnare agli altri la via, per cui si sale a tali altezze d'amore, su le cui vette, inaccessibili alle anime tiepide ed attaccate alla terra, gli spiriti, che hanno deposto ogni peso terreno e rotto ogni legame d'amor proprio, sono irradiati dai fulgori della luce e del sorriso di Dio; il mistico che, nella pienezza della carità, sente il cristiano dovere d'insegnare ai dubbiosi, ai ciechi, ai combattuti dalle passioni, la via per cui è giunto alla pace e traccia per essi l'itinerario di questo sconosciuto cammino.

Ma è solo il frutto dell'esperienza propria che egli pone a vantaggio ed ammaestramento degli altri, o nel frutto, che ci offre, si sono maturate le linfe e gli umori vitali d'altre esperienze più antiche, che per prime hanno insegnata anche a lui la via? Il dubbio è spontaneo, oltre che per naturale supposizione, perchè troppo noto è un altro itinerario di questo cammino dell'anima dalla terra al cielo, un itinerario famoso e per l'aureola di scienza e di santità, onde rifulse

Digitized by Google

l'autore, e per la profondità di concezione ed il calore di poesia, ond'è avviata l'opera, l' *Itinerarium mentis in Deum* di s. Bonaventura. Vale bene la pena, dunque, di vedere se la via insegnata dal dottore che fu chiamato « Serafico » sia la stessa seguita dall'umile penitente di Todi.

A prima vista la via è diversa e, più che la via, è diverso il viatore. Per s. Bonaventura, infatti, è la mente, per J. è il cuore. L' itinerario di s. Bonaventura è una progressiva ascensione della mente dalle cose esteriori alle interiori e da queste alle superiori fino a che, dopo essere salita ad una cognizione di Dio sempre più piena ed immediata, dall' immagine di Lui, che risplende in tutte le cose create, alla sapienza, potenza, bontà sua di cui sono uno specchio le potenze dell'anima, l'ordine e l'armonia dell'universo, la mente giunge, per la pura contemplazione, all'estasi ineffabile della visione di Dio, alla suprema e soprannaturale dolcezza che supera ogni immaginazione umana: di chi è rapito fino al terzo cielo e si riposa in Dio. L' itinerario di J., invece, è una progressiva ascensione dell'anima dalla tiepidezza e dalla dissipazione della sua vita interiore, dall'attaccamento al mondo e ai sensi, per la penitenza e la vittoria su tutti i vizi e la perfetta povertà, alla perfetta libertà dello spirito, all'abbandono completo nella volontà di Dio, alla pienezza dell'amore nell'amplesso dello Sposo e nel congiungimento con Lui. L' itinerario di s. Bonaventura è una via di luce, via, quindi, gioiosa, in cui l'anima, più che stimolata e spinta da un inquieto e irresistibile impulso interiore, è come avvolta dall'esterno, dall'alto, da un fascio di luce e attratta fino a risolversi in essa come un tenue cirro che, saettato dall'ardore del sole, a poco a poco si leva sempre più bianco, sempre più lucente e più diafano fin che il raggio lo penetra tutto, ed esso si discioglie nell'azzurro, come in un'ebbrezza di fulgore e d'oro. L'itinerario di J., è una via di lotta, una via di dolore e d'amore, in cui si giunge all'amore attraverso il dolore e al riposo per mezzo della battaglia, in cui l'a-

Digitized by Google

nima è, sì, prevenuta e illuminata dalla grazia che, a volta a volta, le insegna i gradini di quest'ardua ascesa e l'invita e l'incoraggia a salire, ma è sospinta per essa da una forza interna, da un intimo impulso, che l'affatica e l'urge e la trascina in un ardore sempre più intenso di desiderio e d'amore. L'itinerario di s. Bonaventura è un processo d'illuminazione, per cui l'anima giunge dalla imperfetta nozione alla perfetta cognizione di Dio; l'itinerario di J. è un processo di purificazione, per cui l'anima giunge dal peso del corpo e dalla schiavitù del peccato alla libertà assoluta dello spirito e alla piena integrazione della sua pura essenza: l'amore. Ma l'una e l'altra via, mosse da un diverso punto di partenza, si ricongiungono in un identico punto d'arrivo, e l'anima, per la via d'un ascetismo prevalentemente intellettualistico in un itinerario, d'un ascetismo esclusivamente mistico nell'altro, giunge ugualmente ad una mèta puramente mistica: l'annegamento nella contemplazione e nell'amore di Dio.

Ma se queste due ascensioni dell'anima a Dio seguono due vie che sembrano diverse, non ci sono, per caso, fra queste due vie delle stazioni comuni, che le mettano a contatto, prima ancora che sbocchino nello stesso porto?

* * *

Un punto di contatto preciso e di capitale importanza per intendere l'architettura simbolica, che J. ha dato ai due cc. LXIX e LXXXVIII, è la teoria della « hierarchizatio » che s. Bonaventura espone nel cap. III del suo *Itinerarium*, secondo la quale l'anima, per un progressivo esercizio delle tre virtù teologali, che possiede in potenza, nell'atto della sua vita interiore, diviene « gerarchica », cioè sale fino a Dio, conformandosi successivamente alla natura di ciascuno dei nove ordini delle tre gerarchie angeliche. La stessa teoria, che è qui trattata compendiosamente, è poi ripresa e svolta con ampiezza maggiore, ma sempre con

Digitized by Google

perfetta concordanza con l' *Itinerarium*, nelle *Collationes in Hexaëmeron* e in altri trattati [1] che offrono una più sensibile analogia con la figurazione jacoponica, perchè la « hierarchizatio » si attua per tre gradi successivi, che s. Bonaventura chiama: « purgatio, illuminatio, perfectio », il primo de' quali conduce alla pace, il secondo alla verità, il terzo all' amore, e per i quali l' anima, dopo essere rientrata in sè, assorge dall' amore delle creature alla dedizione assoluta di tutta sè stessa e di tutto il suo amore allo Sposo, su 'l cui seno si riposa. Infine la materia stessa è ripresa ancora una volta in un sermone [2], in cui l' ufficio particolare, che ciascuno dei nove ordini angelici esercita a nostra santificazione, rende assai chiara l'idea informatrice dell'itinerario jacoponico, e l' importanza grande che questa concezione mistica ha per l' intelligenza della materia, che trattiamo, richiede che ci fermiamo a un più accurato esame dell' una e dell' altra, perchè ne riesca più agevole il paragone.

J. ha intitolato il suo cantico, che nell' ediz. fiorentina presa da noi a guida, è il LXIX: « Arbore de ierarchia simile a l' angelica: fondata sopra la fede, speranza e caritate », ma non si tratta d' un solo albero, come il titolo farebbe credere, bensì di tre alberi che s' innestano l' uno su l' altro; il primo, l' albero della fede, corrisponde alla prima gerarchia e giunge fino al cielo stellato; il secondo, l' albero della speranza, corrisponde alla seconda gerarchia e giunge fino al cielo cristallino; il terzo, l' albero della carità, corrisponde alla terza gerarchia e giunge fino all' empireo. Ciascuno de' tre alberi è distinto in nove rami, per i quali avviene l' ascensione dell' anima avvalorata dall' aiuto delle gerarchie angeliche e, in ultimo, dal sorriso di Dio, e ad ogni dinastia sono assegnati tre rami. Questa regolarità dell'architettura, che ci fa istintivamente pensare all'armonia della cantica dantesca, basterebbe da sola a provare che il

---

[1] *Sermo de Trinitate; De triplici via.*

[2] *De sanctis angelis,* serm. II.

Digitized by Google

« giullare di Dio » non improvvisava poi i suoi canti sotto l' unico impulso della sua strana fantasia e del suo ardore religioso per gli umili e rozzi ascoltatori dell' Umbria. Il primo periodo di quest' ascensione è tutto un periodo di raccoglimento, di ritorno in sè stesso, di conoscenza di sè che s' inizia co 'l pentimento, con la confessione umile, con la soddisfazione, i tre gradi della penitenza, e si chiude con la meditazione. Il secondo periodo è un periodo di lotta, lotta, da principio, contro sè stesso, contro le proprie passioni, contro ogni forma di attaccamento al proprio bene; poi, quando l' uomo è riuscito così a disprezzare sè stesso e la propria fama, ad odiarsi, ad esser crudele contro sè stesso, lotta disperata, lotta senza quartiere da parte del demonio che si trasforma in angelo di luce per combattere il penitente con tutte le tentazioni di vanità, di falsa sapienza, di santità. E questo secondo periodo, superata con l' umiltà e la perseveranza ogni tentazione diabolica, si chiude con la contemplazione. Il terzo ed ultimo periodo si apre anch' esso con la lotta contro i sette vizî capitali, che sono come il nemico che l' uomo porta con sè anche su le vette della perfezione e che potrebbero distruggere ogni frutto di santificazione, rendendo vano tutto l' aspro cammino percorso, ma si risolve subito in una pura ascensione mistica con l' abbandono completo nella volontà del Signore, che porta come premio la pienezza dello spirito divino, la concordanza assoluta con la sua volontà, la beatitudine senza confini. Questo, nel suo schema mistico, l' itinerario jacoponico.

Ora, ben poca differenza nella materia, ma una maggiore euritmia nel disegno generale e una cura maggiore de' particolari troveremo esaminando il contenuto del c. LXXXVIII, che J. ha intitolato: « Como in l' omo perfecto son figurate le tre ierarchie con li nove chori de angeli ». Innanzi tutto bisogna notare che qui non sono più tre alberi distinti, che s' innestano l' uno nell' altro, ma un solo albero, piantato nella fossa profonda dell' umiltà, radi-

Digitized by Google

cato con le dodici radici della fede, elevato in alto, fino al cielo, co 'l fusto eretto e saldo della speranza, aperto nei cieli co' rami della carità, e i rami sono nove, tanti quanti gli ordini angelici, a cui sono assegnati. Anche qui l'ascensione passa per tre stadî successivi che J. distingue sin da principio riconoscendovi la concordanza con le tre gerarchie:

> Tre ierarchie ha l'omo perfecto:
> la prima si è ben encomenzare,
> lo secondo stato è più electo,
> ch' en megliorar fa l' om perseverare,
> optimo lo terzo sopra electo,
> homo che consuma en ben finare.

Anche qui l'ascensione è distinta in tre periodi: il primo di raccoglimento, il secondo di lotta, il terzo di beatitudine, e si sviluppa secondo quest' ordine: pensiero di Dio, quindi conoscenza di sè stesso e vergogna della propria viltà (Angeli); dolore, pianto, desiderio di Dio (Arcangeli); fervore (Virtù); — lotta contro i proprî sensi e gli impedimenti che essi pongono alla perfezione (Dominazioni); vita ordinata con Dio, con le creature, con sè stesso (Principati); lotta e vittoria delle virtù contro i vizî (Potestà); — concordia delle virtù e pace dell' anima (Troni); sapienza, nata dalla contemplazione di Dio (Cherubini); amore che annega l'intelletto e abbraccia l' anima con Dio, in cui si consuma il suo desiderio (Serafini).

Ora, è facile vedere la concordanza completa, quanto al contenuto mistico, dell' uno e dell' altro itinerario jacoponico, ed è anche facile ritrovare nella tradizione mistica le tracce sicure per giudicare donde sia a lui venuta l'ispirazione per tutta questa figurazione poetica.

In questo campo la materia è sì vasta e sì abbondante che riesce difficile condensare in pochi raffronti precisi tutti gli infiniti contatti di pensiero e di forma, ma noi sceglieremo soltanto i più significativi, risalendo a ritroso la tradizione mistica ne' suoi principali rappresentanti.

Digitized by Google

* * *

E cominciamo da s. Bonaventura. Identico è il concetto che informa il cap. III dell'*Itinerarium* e la XXII delle *Collationes in Hexaëmeron:* lo spirito nostro diventa gerarchico, cioè « purgatus, illuminatus, perfectus », e si dispone a salire fino a Dio, conformandosi alla natura della celeste gerarchia, per nove gradi successivi, corrispondenti ai nove ordini angelici, che sono i seguenti: « nuntiatio, dictatio, ductio; ordinatio, roboratio, imperatio; susceptio, revelatio, unctio ». Ora, basta tener sotto gli occhi lo schema sopra riportato del c. LXXXVIII di J. per vedere la perfetta corrispondenza dei nove gradi. Una leggera diversità si può notare a proposito del secondo e del settimo grado, ma ben lieve in verità, se si considera che il secondo grado, che per s. Bonaventura è « deliberatio, utrum liceat; et, si liceat, utrum deceat; et, si liceat et deceat, utrum expediat » nel campo delle conoscenze sensibili, è già contenuto, per J., nel primo, perchè, com'egli dice:

Angelo se vole enterpretare
messo nobilissimo en natura,
messo che ne l'alma poi trovare;
paiome gli pensier senza fallura,
lo Spirito Sancto halli ad inspirare,
chè nullo gli pò aver per sua factura.

Quanto al settimo grado, la diversità corrisponde alla diversa natura dell'itinerario bonaventuriano, che, come abbiamo visto, è itinerario della mente e ha sempre un carattere prevalentemente passivo, perchè la mente è attratta sempre più in alto dalla progressiva rivelazione di Dio, mentre in J. l'ascensione dell'anima ha sempre un carattere di lotta e s'innalza fino alla pace perfetta, fino a Dio, superando sè stessa, soltanto invitata e incoraggiata nella difficile ascesa dal desiderio e dalla speranza, dalle parole e dalla promessa degli angeli.

Digitized by Google

In quanto al c. LXIX, non è più possibile ritrovare la concordanza perfetta dei singoli gradi, perchè, come abbiamo visto dal breve schema già riportato, J. ha voluto fare una analisi troppo minuta di tutto quell'aspro cammino dell'anima, e J. non è il mistico che espone in un trattato di teologia per i novizî delle scuole religiose e gli studenti dell' università parigina il frutto delle sue speculazioni; ma è il poeta che la propria esperienza interiore, le proprie lotte e i proprî ardori, le proprie cadute e l' ebrezza della propria vittoria narra per un invincibile bisogno di canto, per uno sfogo alla pienezza della propria anima, e il canto naturalmente gli si foggia in forma dramatica così come la materia è per lui, tutta calda della propria passione, il ricordo d' un intimo drama, d' una lunga lotta vissuta e vinta con tutta l' intensità della sua vita interiore, della sua conversione e del suo rinnovamento cristiano. Tuttavia, se non i singoli gradi, anche in questo cantico si rispecchia nettamente l' ordine che il Dottore Serafico ha dato alla sua materia, perchè il contenuto spirituale di questa lotta che J. ha raffigurato ne' tre alberi di gerarchia simile all' angelica corrisponde pienamente ai tre gradi, in cui s. Bonaventura distingue l' ascensione spirituale nelle *Collationes in Hexaëmeron* già citate, tre gradi dovuti ad « industria cum natura, industria cum gratia, gratia super naturam et industriam ». La concordia è perfetta e, anche attraverso il vario atteggiamento della materia nella particolare natura del cantico, è facile vedere come possa esser germinata nella fantasia del poeta l'idea informatrice del cantico stesso.

E tale germe il poeta poteva ben derivare anche da un altro trattato dello stesso autore. Dice infatti s. Bonaventura in *De triplici via :*

« Sciendum est igitur, quod tria sunt intra nos, secundum quorum usum in hac triplici via exercemur, scilicet stimulus conscientiae, radius intelligentiae et igniculus sapientiae. Si igitur vis purgari, verte te ad conscientiae stimulum; si illuminari, ad intelligentiae radium; si perfici, ad sapientiae igniculum, secundum consilium beati

Digitized by Google

Dionysii ad Timotheum[1] ubi eum hortatur dicens: — Verte te ad radium etc... ».

Non sono questi i tre « alberi di ierarchia simile a l'angelica » che J. ha sviluppato nel c. LXIX? E, a meglio vedere la somiglianza dell' ordine generale della materia e dei singoli concetti tra i due cantici jacoponici e il trattato bonaventuriano, è utile riassumere qui quest' ultimo in un prospetto schematico:

- **Tres actus hierarchici**
  - **Purgatio** (ad pacem ducit)
    - ricordo de' propri peccati
    - considerazione della morte, della Redenzione, del Giudizio
    - considerazione dei beni da acquistare
      - strenuitas contra concupiscentiam
      - severitas » concupiscentiam
        - amor paupertatis
        - « asperitatis
        - » vilitatis
      - benignitas contra nequitiam
        - benevolentia
        - tolerantia
        - interna laetitia
  - **Illuminatio** (ad veritatem ducit)
    - pensiero dei mali che Dio ha rimessi ed evitati
    - » dei beni che ha concesso
    - » » che ha promesso
  - **Perfectio** (ad charitatem ducit)
    - revoca del proprio affetto dalle creature
    - conversione del proprio affetto allo Sposo
    - sublimazione » » nella considerazione dello sposo

E infine se, dopo gli esempî già portati, c' è ancora bisogno di dimostrare come e donde può J. aver derivato il concetto della « hierarchiziato », possiamo riassumere in breve quanto s. Bonaventura scrive, nel secondo de' suoi sermoni su i *Santi angeli*, a proposito dell' aiuto che da essi ci viene:

---

[1] *Mystica theol.*, I, § 1.

Digitized by Google

« De sollicita subventione notandum, quod nobis subveniunt nos erudiendo, protegendo, promovendo, et hoc secundum distinctionem triplicis hierarchiae. De prima enim hierarchia Seraphim nos informant caritate; Cherubim scientiae virtute; Throni iustitiae aequitate..... De secunda hierarchia Dominationes nos protegunt contra ardorem carnalis concupiscentiae, ut nobismetipsis dominemur; Principatus, contra amorum temporalis affluentiae, ut Deum praeponamus; Potestates, contra calliditatem diabolicae versutiae, ne ab ipsa decipiamur... De tertia hierarchia promovent nos Virtutes, ut per mundi contemptum faciamus mirabilia;... Archangeli, ut impleamus bona opera; Angeli ut vitemus mala [1] ».

A mio giudizio queste parole, che sono come il succo di tutto quanto il sermone, hanno un valore non trascurabile non soltanto per l' intelligenza dei cc. LXIX e LXXXVIII nel loro svolgimento generale, — cosa che è agevole ormai anche a chi ponga a raffronto con esse soltanto gli schemi già riportati, — ma per qualche significativo contatto di pensiero nello sviluppo dei concetti particolari. Secondo s. Bonaventura, ad esempio, le Potestà ci aiutano « contra calliditatem diabolicae versutiae » e nel c. LXIX il demonio, vinto nelle prime tentazioni e scacciato dal pensiero di Dio e dall' amor della Croce, ritorna come angelo e rinnova più astutamente i suoi assalti prima con tentazioni di falso zelo, poi apparendo come Cristo al penitente, affinchè questi s' abbandoni a lui, infine apparendogli ancora come angelo di luce e proclamandolo degno di adorazione. Anche nel c. LXXXVIII, nel ramo che corrisponde alle Potestà, s' impegna un lotta a morte contro i sette vizî capitali, alcuni dei quali tentano d' ammantarsi di false apparenze di bene, e nel ramo seguente, che corrisponde ai Troni, i quali secondo s. Bonaventura, « subveniunt nobis iustitiae aequitate », le virtù rimaste vincitrici e padrone del campo dopo la disfatta dei vizî, vogliono stabilire fermamente una signoria che assicuri la giustizia e l' ordine perpetuo fra le varie potenze dell' anima.

---

[1] S. Bonaventura, *De sanctis angelis*, serm. II.

Digitized by Google

Le virtute fanno petitione
a la Signoria que deggian fare,
chè ciascuna vol la sua ragione,
et estatuto vogliono ordenare;
de la concordia trovan la magione,
là v' ella co lloro deggia reposare,
et discordia mettono en pregione
che omne ben faceva deguastare;
et omne tempo vogliono ragione
et nullo feriato voglion fare.

E, tralasciando altri possibili raffronti che avrebbero minore importanza, notiamo soltanto, prima di passare ad altro argomento, che l' ordine delle gerarchie angeliche, il quale risale a s. Dionigi Areopagita, è sempre conservato identico da s. Bonaventura non soltanto ne' luoghi citati, ma in numerosissimi altri [1], tranne che nel *Soliloquium*, in cui le Virtù sono al posto dei Principati e viceversa, e quest' ordine è quello seguito da J. nel c. LXXXVIII e da s. Antonio nel sermone della doménica XXI dopo la Trinità [2]. E, poichè ho citato s. Antonio, notiamo come il concetto della « hierarchizatio » non è ignoto neppure a lui; il sermone citato, infatti, ne è l' esplicazione e, a riprova, per non ripetere cose già dette, riporto qui unicamente le paparole con cui si chiude la dichiarazione dell' argomento: « Quicumque istos novem ordines in se repraesentat et ex ipsis vitam ordinare disponit vere regulus dici potest ». In quanto al valore che il detto sermone può avere come antecedente storico de' cantici jacoponici, notiamo soltanto che in esso la conformità che l' anima nostra acquista con la gerarchia angelica nell' elevarsi a particolari virtù si manifesta, per questo carattere, non più discendentale, come in

[1] *De festo omnium sanctorum*, serm. I; *De sanctis angelis*, serm. I; *Ibid.* serm. V; *In ascentione Domini*, serm. VII; *Ibid.*, serm. II; *Soliloquium*, cap. 4°; *Collationes in Hexaëmeron*, coll. XXI; *Breviloquium*, cap. 2°.

[2] *Sermones dominicales.*

Digitized by Google

s. Bonaventura, ma ascendentale, come in J. E tale, ancora più chiaramente, si rivela in Riccardo da San Vittore [1] perchè non più, come in s. Antonio, si parla d'una somiglianza che l'anima acquista con i varî ordini angelici, se si riveste di questa o di quella virtù particolare, ma d'una vera e propria ascensione, d'un assurgere dell'anima alla conformità con le gerarchie celesti per l'esercizio delle virtù che hanno potere di conformarla ad esse. Valgano a dimostrarlo, per non ingombrare la via già lunga con soverchie citazioni, queste parole che chiudono il commento al versetto. « Montes exultaverunt, ut arietes, et colli, sicut agni ovium »:

« Pensemus ergo, si possumus, cuius sit prerogativae, vel gratiae, quantae sit excellentiae, vel gloriae humanae infirmitatis industriam in illam angelicae iucunditatis celsitudinem similitudinis cuiusdam affinitate assurgere, et miris quibusdam et momentaneis contemplationis, vel speculationis suae saltibus illam quidem, quamvis raro et raptim et velut per mentis excessum attingere ».

E così, con la mistica dei Vittorini, si giunge a quella che io credo il più importante antecedente, se non la fonte, dei due cantici jacoponici, cioè al *Commento* di Ugo da San Vittore al trattato della *Celeste gerarchia* di s. Dionigi Areopagita [2]. Premette, seguendo sempre le orme di s. Dionigi, di cui riporta la lettera al principio d'ogni capitolo, che noi non possiamo essere illuminati che per la grazia, che è puro dono di Dio. Questa divina luce discende a noi per gradi per mezzo della gerarchia angelica i cui ordini sono come tante successive rivelazioni che gradatamente rendono anche noi « gerarchici », sì che, prevenuta da tali virtù di cognizione che si sono trasfuse in noi, l'anima nostra alla sua volta risale di luce in luce, per gli stessi gradi, fino alla suprema gererchia, cioè alla ss. Trinità.

Questo lo schema puro e semplice, ma l'acutissimo esa-

---

[1] *Adnotatio in Psalmum XCIII.*

[2] *Commentaria in Hierarchiam coelestem sancti Dionisii Areopagitae.*

Digitized by Google

me del trattato di s. Dionigi è ricco di molti altri insegnamenti preziosi per comprendere come possa essere germogliata nella fantasia di J. l'idea informatrice de' canti che stiamo esaminando. La « gerarchia » non è che una naturale disposizione, che lo spirito sortisce, d'ascendere in Dio in proporzione delle rivelazioni che, di Dio, giungono a lui. L'ordine, per cui avviene quest'ascensione di verità in verità, non è possibile che per la carità perchè lo spirito non intende se non ama, e se non ama non cerca, e se non cerca non trova; quindi è solo la carità che lo conduce fino a Dio e perciò l'ordine della « gerarchia » si compie — « perficitur » — soltanto per la carità. Infine, ricapitolando, Ugo condensa tutte le nozioni essenziali esposte su la « gerarchia » in una definizione che è la più semplice e la più compressiva, secondo la quale la « gerarchia » è un potere, insito all'animo, di conformarsi a Dio per mezzo dell' imitazione. Ed ogni spirito, sia celeste sia umano, ha in sè, disposte e ordinate dalla suprema Gerarchia, delle proprie e speciali virtù per le quali è possibile, proporzionalmente alle illuminazioni che gli discendono dall'alto, la sua ascensione fino a Dio. Ed anche Ugo distingue questo processo in tre periodi che sono gli stessi di s. Bonaventura: « purgatio, illuminatio, perfectio », ciascuno dei quali corrisponde ad una delle tre gerarchie angeliche; strumento immediato di comunicazione, per cui le illuminazioni divine si trasmettono all'animo sono gli Angeli, che per questo si dicono « nuntii », anello ultimo di questa catena i Serafini che, per la pienezza della carità, sono i più vicini a Dio e ne hanno la perfetta cognizione. E per questa catena gli spiriti.

« primum purgantur, postea illuminantur, deinde perficiuntur. Nisi enim precederet purgatio, et nisi esset illuminatio, non sequeretur perfectio, non veniret consummatio. Sicut enim illuminari non potest qui non est purgatus, sic consummari non potest qui non est illuminatus; quia cognitio veritatis non nisi mundos illuminat, et perfectio virtutis non nisi illuminatis veritate appropinquat » [1].

[1] *Opus cit.*, lib. IV, c. 3.

Digitized by Google

Finalmente anche s. Bernardo, in uno dei suoi sermoni sul *Cantico dei Cantici* [1], ci offre una concezione nuova, suppone, cioè, che il versetto « muraenulas aureas facemus tibi vermiculatas argento », si debba riferire non allo Sposo, ma ai « sodales eius » e vede in questo loro dono simboleggiato l'aiuto prestato dagli Angeli all'anima per mezzo della fede, aiuto per il quale essa è avvalorata a conoscere lo Sposo per la contemplazione, prima che sia fatta degna di conoscerlo per la dolcezza dell'amore. E così gli Angeli, secondo s. Bernardo, avrebbero l'ufficio di preparare l'anima alla sua ascensione in Dio, facendo sì che per intimi impulsi essa si sollevi dal suo stato di ignoranza, per la fede, per il desiderio, per l'amore, fino al bacio dello Sposo immortale. E, prima d'abbandonare quest'argomento, non sarà inutile notare che in un altro sermone su lo stesso *Cantico* [2] anche s. Bernardo ci dà una minuta e precisa descrizione della natura e degli ufficî dei varî ordini angelici, e constatare così quanti elementi J. avesse per distinguere il processo della sua ascensione mistica secondo i nove ordini della gerarchia angelica con esatta corrispondenza ai varî stati dell'anima.

All' infuori di questi trattati io non trovo, nella tradizione mistica ortodossa, da poter mettere a confronto con l' immaginazione poetica di J. per questa speciale concezione, che un fuggevole accenno a qualche cosa di simile in una delle *Omelie* di s. Gregorio Magno sopra il Vangelo [3], accenno che, se non fosse troppo vago, si potrebbe ritenere come la fonte di tutti i trattati su la gerarchia angelica, posteriori a lui, che abbiano esaminato. Parlando degli Angeli e de' loro ufficî particolari s. Gregorio muove da una frase del *Deuteronomio*: « Statuit terminos gentium secundum numerum Angelorum Dei » [4], per

---

[1] *Sermones in Cantica canticorum*, serm. XLI.
[2] *Ibid.*, serm. XIX.
[3] *XL Homiliarum in Evangelium libri II*, om. XXXIV.
[4] *Deut.*, XXIIX, 8.

Digitized by Google

esporre una sua idea, che, cioè, nel cielo ognuno sarà posto in quella categoria di Angeli, alla cui natura si sarà più conformato, su la terra, per particolari virtù, e consiglia, quindi, ognuno ad esaminare bene sè stesso e vedere se abbia in sè almeno qualche qualità che lo avvicini a qualcuno degli ordini angelici.

Ma la tradizione mistica ortodossa, e specialmente la speculazione dei bernardini e dei vittorini, aveva ispirato, su la fine del sec. XII, un'altra strana e fantasiosa concezione simbolica, che ha pure il suo valore tra le probabili fonti de' due cantici jacoponici, valore non solamente storico per la fama dell'opera e dell'autore, che Dante venerò come profeta, e per l' influsso che le sue dottrine esercitarono sul pensiero e su la pratica religiosa di quella frazione intransigente della società francescana, in cui anche J. militò così attivamente e così combattivamente, ma anche filosofico per l' ideologia mistica che, come vedremo, presenta così notevoli punti di contatto con la poesia del Todino.

Il *Psalterium decem chordarum,* che Gioachino da Fiore scrisse nel convento cistercense di Casamari l'anno 1188, vibra per dieci corde, in cui l'abate calabrese simboleggia i dieci gradi per i quali s'ascende alla perfezione mistica con l'esercizio, sopra tutto, delle virtù claustrali e a cui corrisponde « nella vita di là un ordine mirabile di beatitudine, da cui quasi quel primo ordine di perfezione è moderato o influito »[1]. A ciascuna delle dieci corde corrisponde, dal lato sinistro, un grado di virtù, dal lato destro uno de' nove ordini angelici; l'ultimo è riservato, col nome di Adamo, all'uomo, considerato superiore agli angeli per la dignità che alla sua natura ha conferito Iddio umanandosi in Cristo. Cosicchè il primo grado, corrispondente agli Angeli,

---

[1] F. Ermini, *Il « Psalterium decem chordarum » di Gioachino da Fiore e il simbolismo del « Paradiso » dantesco*, nel vol. miscellaneo: *Nozze Crocioni-Ruscelloni*, Roma, Unione cooperativa, 1908, pp. 191 sgg.

Digitized by Google

è rappresentato dal « timor » ; il secondo, corrispondente agli Arcangeli, dalla « pietas » ; il terzo, corrispondente ai Troni, dalla « scientia »; il quarto, corrispondente alle Dominazioni, dalla « fortitudo » ; il quinto, corrispondente ai Principati, dal « consilium »; il sesto, corrispondente alle Potestà, dall' « intellectus »; il settimo, corrispondente alle Virtù, dalla « sapientia »; l'ottavo, corrispondente ai Cherubini, dalla « fides »; il nono, corrispondente ai Serafini, dalla « spes »; il decimo, riservato all'uomo, dalla « charitas ». Pur senza fare un esame più particolareggiato dell'opera, che ci porterebbe troppo lontano dall'argomento, è opportuno notare subito come l'ordine della gerarchia angelica corrisponde esattamente a quello seguito da J. nel c. LXIX, e questo potrebbe essere per sè solo una coincidenza non casuale, perchè generalmente l' ordine seguito da tutti i mistici è quello fissato da s. Dionigi Areopagita. Ma anche lo sviluppo di questa progressione mistica presenta non trascurablli rapporti di somiglianza con gli itinerarî jacoponici. Certo non bisogna pretendere di ritrovare in ogni singolo grado una concordanza perfetta, ma è facile vedere che il « timor Domini », inizio della sapienza, da cui comincia la via della perfezione nella simbolica figurazione gioachimita, non è altro che il pensiero di Dio creatore e giudice, la conoscenza della propria vita traviata e colpevole, la contrizione e la riparazione da cui comincia l'ascensione di J. sì nel c. LXIX che nell'LXXXVIII; che la « pietas », il secondo grado di Gioachino da Fiore, è appunto quel senso religioso di sudditanza che nasce dalla conoscenza di sè stesso e di Dio, della propria nullità e de' sovrani assoluti diritti di Dio, sentimento di sudditanza addolcito dall'esperienza dell'amorevole paternità di Dio, che trasforma questo sentimento di sudditanza in una reverenza e in un amore filiale e che forma il secondo passo nella via della perfezione anche in J. in ambedue i cantici presi in esame. Il terzo grado, per Gioachino, è la « scientia », la conoscenza vera delle cose viste non più attraverso le pas-

Digitized by Google

sioni umane, ma con occhio puro e assetato di verità; e il penitente che ha rifatto puro l' intelletto e il cuore nel proprio dolore e nelle proprie lacrime, dice, nel c. LXIX di J., al grado corrispondente:

Allora conobbi, me dolente, — ch' io me tenea si potente
et non sapea che fusse niente, — pur al corpo facea fare.

Segue, nel *Psalterium*, la « fortitudo » che dà vigore alla coscienza, la quale, riacquistata la cognizione esatta del bene e del male, non teme più le insidie della propria mollezza e dell'umana fragilità; e, corrispondentemente, nel cantico jacoponico una voce celeste avverte il viatore; che consideri bene le sue forze, prima di procedere, perchè

molto è forte l'apianare;

e, quand'egli ha espresso il fervore del proprio desiderio, soggiunge:

. . . . . Or vieni, — ma emprima lassa onne bene
et poi deventa en te crudene — et non t'enganni la pietate.

E, continuando la narrazione, il penitente dice:

Poi nel terzo [ramo] più sentenno, — a Dio demandai lo 'nferno,
lui amando et me perdenno — dolce m'era omne male.
Chi en tal stato monta sune — è con le dominatione,
al demonio porta amore — et grande prende securtade.

Ai principati, quinta corda del simbolico *Salterio*, corrisponde il « consilium », cioè il senno, la virtù di saper riconoscere e seguire senza indecisione la via giusta; ed anche nell' itinerario jacoponico, a questo punto, l' intelletto è oscurato, l'animo combattuto da opposte tentazioni, ma il penitente ricorre fiducioso a Dio e riceve doppio lume, per cui il nemico è vinto ed egli torna signore della propria volontà:

Digitized by Google

Nello quarto [ramo] poi fui levato, — il mio entellecto fu scurato,
dal nemico fui pigliato, — non sapea que me fare...
Nel sexto perdei el sonno, — tenebroso vidde el monno,
furome nemici entorno, — volseme far desperare.
La memoria m'aiutone — et de Dio me recordone,
lo mio cor se confortone — et la croce volsi abracciare.
Chi la croce strigne bene, — Iesù Christo li soviene,
poi lo principato tiene — ne la gloria eternale.
Fui nel septimo approbato, — et doppio lume me fo dato;
fo el nemico tralipato, — non potendome engannare.

Più precisa e significante è la concordanza nel grado seguente, a cui Gioachino assegna l' « intellectus », la visione delle cose superne, e in cui J., superata la guerra « contra calliditatem diabolicae versutiae », giunge per la prima volta alla serena visione di Dio:

Vedendome el nemico sagio, — se partì con suo dannagio;
et io, complendo 'l mio viaggio, — fui nel ramo del contemplare.
L'onor dando a l' Onnipotente, — tutta si squarciò mia mente,
vedendoci Dio presente — en ciò ch'avea resguardare.

Il frutto di perfezione che Gioachino raffigura nel grado seguente, la « sapientia », il possesso primo della verità, l'accordo assoluto e pacifico dell' intelletto e della volontà, dell'anima e dei sensi, si raggiunge, nell' itinerario jacoponico, non immediatamente nel grado seguente, che rappresenta ancora l'ultima lotta interiore per cui l'anima, illuminata dalla grazia, sbarbica definitivamente da sè le radici stesse dei vizi che, con la pigrizia e la superbia, potrebbero, ripullulando, distruggere la perfezione raggiunta, ma nell'ottavo grado, in cui tutte le facoltà dell'anima concordano, nella pura volontà, con la potenza e con la sapienza di Dio:

Al terzo ciel poi pusi mente, — più che sol era lucente,
tutta s'enfiammò mia mente — de voler là su andare.

Ma una voce l'avverte:

Due battaglie hai tu vente, — lo nemico et l'altra gente;
ormai purifica tua mente, — se per me vorrai montare.

Digitized by Google

Io respusi con amore: — Io so libero de furore,
ciò me mostra lo splendore — ch' i' obedisca el tuo parlare.
De la luce facea la tarza — et de la tenebra la lanza,
posi mente a la bilanza — et cominciai a cavalcare.

Segue, per tutto questo settimo grado, che corrisponde, come in Gioachino, alle Virtù, la lotta contro i vizi capitali, poi l'ascensione prosegue:

Chi le vitia ha venciute, — regna en ciel con le virtute,
ormai cresce sue salute — se lle virtù son concordate.
Poi nel quarto ramo entrai, — en doi stati me trovai,
collo poco et co l'assai, — con ciascun sapea Dio amare.
Nel quinto poi andai gioioso, — là su fui più virtuoso,
chè me fece lo mio sposo — obedire et comandare.
Consumai omne gravezza, — videme en sì gran richezza;
disseme l'alta potenza: — Or fa ch'en te la sacci usare.
Fui nel sexto senza entenza — ne la profonda sapienza,
concordai con la potenza — ne la pura volontate.
L'om che giogne tanto suso, — con li cherubini ha puso;
ben pò vivere gloriuso, — chè vede Dio per veritate.

Questi due gradi, ideologicamente, concordano del tutto anche nell'altro cantico jacoponico ed è facile vedere che la lieve diversità dal *Decacordo* gioachimita è non diversità di pensiero, ma soltanto di architettura simbolica; Gioachino riassume nelle tre virtù teologali il grado supremo della perfezione; J., seguendo più fedelmente tutta la tradizione mistica, inizia con la fede la rigenerazione spirituale, raggiunge con la speranza il rinnovamento interiore e la pace perfetta dell'anima, l'acquisto e il possesso della verità, « perficit » con la carità la suprema estasi mistica, il congiungimento con Dio. Tenuto conto di questa lieve differenza d'architettura, io credo che il raffronto dell' itinerario jacoponico col *Decacordo* gioachimita dimostri abbastanza chiaramente l' importanza che quest'opera ha tra gli antecedenti storici delle fantasie poetiche di J. e che essa possa e debba considerarsi tra le probabili fonti dei due cantici esaminati, e del LXIX in modo particolare, e forse,

Digitized by Google

tra le fonti che possono più direttamente avere esplicato un'efficacia reale sul pensiero di J. non solo per la natura mistica e il contenuto morale, ma per il carattere simbolico e per particolari condizioni storiche, che riavvicinavano il pensiero dei mistici del Duecento alla fantasia apocalittica e alla fama profetica ancora così viva dell'anacoreta calabrese.

* * *

Un altro carattere — esteriore, questo, ma comune ai tre cc. LXIX, LXXXVIII e LXXXIX — che ha pure la sua importanza non tanto come immaginazione poetica quanto come schema simbolico che offre al poeta il mezzo di disporre ordinatamente la materia e quindi può essere un elemento non trascurabile per rintracciare le probabili fonti della poesia jacoponica, un addentellato significativo con la tradizione mistica, è l' immagine dell'albero spirituale.

Tutti tre i cantici sono impostati e sviluppati su questo schema, ma — come abbiamo in parte già veduto — è l'LXXXVIII quello in cui il carattere reale dell'albero è meglio osservato e mantenuto nella comparazione con l'uomo perfetto. Tale albero

> quanto più profondo è radicato,
> tanto è più forte ad omne rea fortuna:

è coperto di vile corteccia, ma essa ne conserva e difende, con l'umore, la vita; è ornato di rami e di foglie; conserva, nutrica e mantiene il frutto. La fossa in cui è piantato è la profonda umiltà, in cui quanto più s'affondano le radici, tanto più s' ingrossano e suggono l'umidità, e l'albero cresce e sta saldo e non teme freddo o siccità. Il ceppo, da cui si dividono le radici, è la fede, e le dodici radici i dodici articoli della fede; lo stipite che s' innalza su di esso, la speranza che distacca l'anima dalla terra e l'avvicina al cielo; il punto donde si dipartono i rami: la carità; e negli altri due cantici, a questo proposito, il poeta dice che i rami

Digitized by Google

sono « en tale altura » che non ne può « dir mesura » « et la cima è che non pare ».

Ora, è spontanea la domanda: da quale fonte può esser venuta a J. l'idea prima di tutta questa figurazione simbolica? Non è difficile rispondere a questa domanda: s. Bonaventura, infatti, ci descrive un altro « albero spirituale », che raffigura la vita dell'uomo giusto [1] e la descrizione in gran parte concorda con quella di J., anzi qualche volta la somiglianza della materia genera anche quella delle parole. Per convincersene basta ricordare il passo seguente:

« Radix, id est arboris spiritualis, id est vitae iusti, qui est « sicut lignum plantatum secus decursus aquarum » [*Ps.* I, 3]; radix est fides, ut hic dicitur. Pes, humilitas, sicut e contrario pes impiorum est superbia, secundum illud Psalmi [35—12]: « Non veniat mihi pes superbiae ». Stipes, in altum se erigens, est spes; ad Colossenses tertio « quae sursum sunt quaerite ». Humor interior et viriditas huius arboris est gratia internae devotionis... Calor dirigens est virtus caritatis... Exterior irrigatio, doctrina spiritualis... Rami, multiplicatio bonae operationis... Flores, mores honestae conversationis... Folia, verba discretae locutionis...; fructus, merces aeternae retributionis...»

Ricordiamo — per non fare un paragone troppo minuto che sarebbe assolutamente superfluo, tanto è evidente la concordanza — le parole di J.:

Lo stipite ch'en alto se depone,
pareme l'altissima speranza,
divide da la terra tua magione,
condùcetela en ciel la vicinanza.

Anche s. Antonio offre a J. gli elementi fondamentali per la sua concezione simbolica, qualche volta [2] soltanto parzialmente, qualche altra volta [3] più completamente. Anche qui basta semplicemente citar le parole:

---

[1] *Commentarium in Sapientiam*, c. XLV.

[2] *De Epiphania*, « sermo moralis » (*Sermones de sanctis*).

[3] *Dominica VIII post Trinitatem* (*Sermones Dominicales*); *In purificatione Beatae Virginis*, « sermo moralis » (*Sermones de sanctis*).

Digitized by Google

« Spes hominis Deus, a qua tunc disiungitur cum a radice humilitatis vento superbiae divellitur... Radix vita arboris, humilitas vita hominis ». E ancora: « Nota, in arbore sunt ista quinque: radix, truncus, rami, folia, fructus... Arbor bona est bona voluntas, cui, ut consistas, quinque sunt necessaria, scilicet radix humilitatis, truncus obedientiae, rami charitatis, folia sanctae praedicationis et fructus, id est, dulcedo supernae contemplationis. Radix humilitatis quanta est in profundo cordis, tanta est in altitudine operis. Et hoc significat aqua, quae in canalibus fontium tantum ascendit, quantum descendit. Vera humilitas quanto profundius infigitur, tanto magis inclinatur, et sic altius exaltabitur ».

Anche qui ricorrono spontanee alla memoria le parole di J.

che, quanto più profondo è radicato,
tanto è più forte ad omne rea fortuna....
La fossa dove questo arbor se planta
pareme la profonda humilitate;
che se la radicina loco achianta,
engrossace ad trar l'umiditate,
et fa l'arbor crescere et enalta,
non teme freddo nè nulla siccitate.

Unica differenza che può sembrare d'un certo rilievo è che s. Antonio alla fede e alla speranza, che mancano, sostituisce l'obbedienza; ma se, a questo riguardo, non concorda la lettera, concorda però pienamente lo spirito, perchè che altro è l'obbedienza se non il frutto della fede e della speranza insieme?

E, se tali accenni non fossero stati sufficenti a far germogliare nell' immaginazione di J. l' idea dell'albero spirituale, accenni più precisi gli offriva Ugo da San Vittore sia in brevi osservazioni [1], sia in interi trattati [2], in cui si comincia dal seme, da cui nascerà poi l'albero spirituale, e si giunge, seguendo, con la paziente osservazione d'un naturalista, tutto lo sviluppo di questo germe, fino al momento in cui il frutto maturato e raccolto è gustato nella dolcezza

[1] *Allegoriae in Novum testamentum*, l. II, c. 27.
[2] *De arca Noe morali.*

Digitized by Google

dell'eterna beatitudine. Anche la breve osservazione, nata da una spontanea associazione di idee, ha il suo valore per la significativa somiglianza di concetti. « Istud granum (scil. sinapis), id est fides catholica, fit arbor magna, et habet stipitem per spem, et ramos exaltatos, per dilectionem Dei, et dilatatos, per charitatem proximi ». Ma sopra tutto è importante il trattato, perchè, oltre all' idea fondamentale dell'albero di perfezione, svolta con una minuzia di descrizioni botaniche e una sottigliezza di distinzioni morali, che eccede di molto la descrizione jacoponica, più breve e più rapida per la stessa natura di figurazione poetica invece che di dissertazione filosofica, contiene tutta una parte che J. può bene aver derivato anche di qui, oltre che dagli itinerarî già esaminati, cioè le tentazioni di falso zelo, con le quali il demonio, vinto nella battaglia dei sensi, attende in agguato il penitente, quando questi ha cominciato a muovere speditamente i suoi passi per la via della perfezione. Dice, infatti, Ugo da San Vittore nel secondo libro delle sua interpretazione morale dell'*Arca di Noè:*

« Hoc est igitur vere lignum vitae verbum Patris, in excelsis sapientia Dei, quae in cordibus sanctorum tamquam in paradiso invisibili per timorem seminatur, pergratiam rigatur, per dolorem moritur, per fidem radicatur, per devotionem germinat, per compunctionem oritur, per desiderium crescit, per charitatem roboratur, per spem viret, per circumspectionem frondet, et expandit ramos, per disciplinam floret, per virtutem fructi ficat, per patientiam maturescit, per mortem carpitur, per contemplationem cibat » [1].

Poi, ne' seguenti quindici capitoli del libro terzo, dichiara e svolge ampiamente i concetti espressi qui sommariamente e, nel capitolo decimo, nota come spesso accada che dall' altezza della contemplazione, l'uomo insuperbisca, e lui, che è sterile di buone azioni, guardi con disprezzo chi si affatica nella vita attiva. Comincia allora un falso zelo di giustizia che fa credere non poter essere perfetti amatori di tale virtù se, co'l

[1] *Opus cit.*, l. II, c. 18.

Digitized by Google

silenzio, in certo modo si acconsenta agli errori degli altri. A poco a poco non si vedono negli altri che errori e peccati, e così dalla superbia, ad uno ad uno, nascono tutti gli altri vizî. È quindi utile che, a tal punto, l'uomo soffra lotte e tentazioni, perchè non solo non insuperbisca, ma senta tutta la sua debolezza, e da questo tragga maggior virtù di circospezione e di cautela e, con le lotte e l'esercizio continuo di esse, rafforzi le virtù conquistate. È superfluo ricordare qui, essendone già stato discorso, le tentazioni di falso zelo che J. incontra, nel c. LXIX, ne' tre rami che corrispondono alle Potestà, ma perchè meglio s'avverta la diretta dipendenza del pensiero di J. dalla mistica dei Vittorini, non è inutile osservare che l'ordine stesso, con cui Ugo fa nascere dalla superbia tutti gli altri vizî capitali, è seguito anche da J. fedelissimamente, nel c. XIV, il quale comincia con le parole:

La superbia de l'altura — ha facte tante figliole:

e cioè, secondo l'ordine geneologico: l'invidia, l'ira, l'accidia, l'avarizia, la gola e la lussuria, ordine che risale a s. Gregorio Magno [1].

(*Continua*)

AGIDE GOTTARDI

---

[1] *Moralium*, lib. XXXI, c. 45.

Digitized by Google

RECENSIONI

ILARIO BIAGI. — *Dante e Seneca.* Saggio di uno studio: « Dante e i poeti latini ». — Pisa, Simoncini, 1913 (8°, pp. 44).

Il titolo farebbe credere ad uno studio sulle relazioni fra Dante e il filosofo latino; ma il sottotitolo ci avverte che si tratta di un saggio di uno studio su « Dante e i poeti latini », a cui il B. attende da qualche tempo: quindi, delle relazioni fra Dante e le tragedie di Seneca si occupa il primo articolo; a cui segue l'altro: « Seneca morale », che indaga il significato di questa indicazione dantesca (*Inf.*, IV, 141).

Con lo stesso titolo: « Dante e i poeti latini », io pubblicai una serie di articoli [1], limitandomi però al compito modesto di presentare un contributo di nuovi riscontri alla *Divina Commedia.* Il B., che vuol fare opera compiuta intorno alle relazioni fra il poema dantesco e i poeti latini, si volge, quasi a sbarazzare il campo dagli inciampi inutili, nel primo articolo, direttamente al mio su indicato lavoro, tentando di dimostrare che son illusorii i riscontri da me additati con le tragedie di Seneca, per venire a concludere che D. non le conobbe. Ora, non perchè io tenga molto al risultato dei miei studi, che, invece, abbandono serenamente al giudizio imparziale del tempo; ma perchè si tratta di cosa di una certa importanza, i lettori della *Rassegna* mi perdoneranno, anche questa volta, se mi dilungo nell'esaminare gli argomenti del B. oltre i limiti di un annunzio bibliografico.

---

[1] E. PROTO, *Dante e i poeti latini* ecc. (estr. da *Atene e Roma*, XI-XIII), Firenze, Ariani, 1910.

Digitized by Google

Lasciamo andare gli scatti che il B. ci fa sapere, che aveva il Pascoli, leggendo le relazioni da me indicate e che a lui sembravano non giuste; perchè io stimo il Pascoli un vero poeta, in mezzo a tanti pseudopoeti che ci affliggono; ma poeta, poco o assai, anche nelle indagini dantesche, e che, ad ogni modo, in fatto di relazioni dantesche non giuste non avrebbe potuto certo scagliar la prima pietra. Ma non posso tacere una malinconica osservazione. A me accade spesso, nelle ricerche di fonti, di recar sempre un largo materiale, non mancando però di avvertire che non si tratta al tutto di fonti o imitazioni ecc. Anche questa volta avevo protestato nella conchiusione: « Non tutti [i riscontri] certamente hanno la stessa utilità: molti sembreranno vaghi, altri potranno servir di aggiunta a quelli già conosciuti ecc. ». Ma no: ecco i critici a rimproverarmi appunto quello, di che io avevo avuto cura di avvertirli! Ma lasciamo andar cotesto.

Il B., dunque, attacca direttamente la mia dimostrazione, che D. conoscesse ed imitasse qua e là (non « saccheggiasse addirittura », come egli mi fa dire, p. 10) le tragedie di Seneca[1].

Comincia col rilevar che D. nomina le tragedie di Seneca soltanto nella famosa lettera a Cangrande, la cui autenticità è ancora « sub iudice », sicchè non possiamo conchiuderne che D. le conobbe. Ora, a prescindere dal fatto che l'epistola a Cangrande, dopo gli ultimi studi, comincia a diventare dantesca anch'essa; poichè, nella discussione, una delle ragioni contrarie all'autenticità è appunto quella citazione di un'opera, di cui nessun riscontro si conosceva con le opere di D.; ne consegue che la mia dimostrazione toglierebbe di mezzo uno dei più gravi ostacoli all'autenticità. E quando il B. osserva in nota, che, se D. avesse conosciute le tragedie di Seneca, sì da ricordarsene frequentemente nella *Commedia*, certo in un luogo o in un altro egli ne avrebbe fatto menzione, specialmente nel *Convivio;* si può obbiettare: perchè avrebbe dovuto farne, certamente, menzione nel *Convivio*, se non se ne presentava l'opportunità? Nel *Convivio* sono citate tutte le opere che D. conosceva? Osserva giustamente su questo punto il Torraca[2]: « È presumibile che D. non avesse letto se non i libri, dei quali ci lasciò citazioni o reminiscenze nelle opere sue? ».

---

[1] Tralascio le opere filosofiche, di cui non è il caso di occuparsi così alla sfuggita. Delle relazioni fra D. e Seneca ho già pronto uno studio, già annunziato nel su citato mio lavoro (p. 89 dell'estr.), e di cui alcuni risultati si veggono in alcuni miei scritti, che vado pubblicando, sulle fonti dottrinali di D.

[2] Cfr. F. Torraca, *Studi danteschi*, Napoli, Perrella, 1912, p. 295.

Digitized by Google

E io sto mostrando e mostrerò, nelle ricerche delle fonti del *Convivio*, quante volte D. attinge a libri, che non cita espressamente.

Ma veniamo ai riscontri [1].

Io presentavo più di sessanta riscontri nuovi con le tragedie di Seneca: e il B.: « Io non mi indugerò certo sui sessanta e più riscontri istituiti dal nostro critico. Quando s'è detto che sono « loci comunes » e che, dalla sola consultazione dei vocabolari più o meno scolastici, la loro paternità risulterebbe duplice e triplice, s'è detto tutto ».

Confesso che questo mi sembra un metodo troppo facile per sbrigarsi; perchè affermare non vuol dir dimostrare; e il B. doveva, invece, dimostrare che i riscontri son tutti illusorii, trattandosi di venire ad una così grave conchiusione, che D. non conobbe le tragedie di Senaca, conosciute nel Medio Evo. Il B., invece, si sbriga alla testa di tutti gli altri e dice che vuole esaminare i due più importanti. E neanche questo è esatto; perchè importante è solo il secondo, non il primo, che io non presentavo come tale. Ad ogni modo eccolo:

Inf., I, 7: « Tanto è amara, che poco è più morte ».

Io scrivevo (p. 7): « I raffronti biblici raccolti, che si possono leggere nel Cavedoni, spiegano soltanto l'amarezza della morte: ma che cosa è amara più della morte, la paura o la selva? Credo possa servire il seguente riscontro di Seneca, *Herc. furens*, 706: « Ipsaque morte peior est mortis locus ». Dunque, io dicevo: credo possa servire questo riscontro, non già che questo riscontro risolve la quistione (come mi fa dire il B.); e parlo di « riscontro », non di fonte. Or, veniamo al ragionamento del B.

Questi, movendo da un arguto articolo del D'Ovidio, fa un lungo ragionamento (nel quale, in verità, non mancano buone osser-

---

[1] Il B. mi avverte essermi sfuggito che Pietro fa otto citazioni delle tragedie di Seneca (pp. 98, 103, 121, 150-51, 161, 237 [non 327], 453 [non 450], 454); e che il Boccaccio, non una volta, ma ben sei volte le cita (ediz. Le Monnier, 1863, vol. I, pp. 85, 98, 293, 480, vol. II, 146, 178, forse corrispondenti a queste dell'ediz. Moutier, che ora ho presente, vol. I, 217-18, 258, 320, vol. II, 174, 234, 267, alle quali io ne aggiungo un'altra, I, 19, senza garentire che sian tutte). Ma che perciò? Se ne togli la cit. del Boccaccio, II, 267, che reca un vero riscontro, e di cui io tenni conto, tutte le altre, di Pietro e sue, sono semplici citazioni erudite, non di riscontri, e quindi io non potevo occuparmene. Forse, solo si potrebbe tener presente Pietro, p. 121: « saeva Tisiphone caput serpentibus vallata », che può considerarsi come un riscontro.

Digitized by Google

vazioni) per venire a conchiudere che « amara » si riferisce alla « selva », l'interpretazione appunto, che io credevo rafforzata dal riscontro di Seneca. Ma poi, venendo a questo, scrive:

« Per il Tragedo il luogo della morte *è peggiore della morte* stessa, per il Poeta il luogo della morte (non lo fu, lo poteva essere, cfr. per es. *Inf.*, II, 197), la selva, è meno amara della morte ».

Comincio con l'osservare che io intendevo di far servire il riscontro di Seneca semplicemente a porre in relazione l'aggettivo « amara » con la « selva », come nel latino « peior » si riferisce al « mortis locus », come riconosce lo stesso B. (p. 14). E poichè serve infatti allo scopo, potrei fermarmi.

Ma poi, non v'è nessuna relazione fra il latino e l'italiano? Lo essere il luogo latino « peggiore » della morte, e quello italiano « poco meno amaro » della morte distrugge ogni relazione fra essi?

La selva non è il luogo della morte, è il mondo, dove si combatte con la morte: ecco perchè il luogo è detto amaro poco men della morte. L'inferno anche per D. è il luogo della morte, della seconda morte; e quindi anche per lui è peggiore della morte, se gli spiriti dolenti invocano la morte, e la morte fugge da essi, secondo l'espressione biblica. Nello stesso modo, in Seneca, il luogo della morte, l'inferno, è peggiore della stessa morte. Ma, in sostanza, è sempre la relazione fra il luogo e la morte; in Seneca, perchè si tratta del vero luogo della morte, questo è detto peggiore di essa; in D., perchè si tratta del luogo che mena alla morte, è detto amaro poco meno di essa.

Ma perchè insistere tanto su di un riscontro, che io stesso non presentavo come importante? Veniamo invece a discutere quello più importante dell'*Inf.*, IX, 37 sgg. con l'*Herc. fur.*, 86 sgg.

I lettori non hanno bisogno che io ricordi loro il meraviglioso brano dantesco, dell'apparizione delle Furie sull'« alta torre alla cima rovente ». Or bene, io osservavo, col Tommaseo, col D'Ovidio, col Pascoli e col Vaccalluzzo, che in Virgilio le tre Furie son dislocate in posti diversi; quindi, ricordavo il passo, che si cita delle *Metamorfosi* IV, 450), ove le tre Furie son poste innanzi alle porte chiuse di adamante. Ma poi, senza disconoscere l'importanza di questo riscontro, ricordavo che in un passo di Virgilio (*Eneide*, XII, 845) le tre Furie si trovano riunite insieme. Ma per compiere la rappresentazione io credevo tornasse a proposito un importante riscontro di Seneca, *Hercules furens*, 86 sgg. (parla Giunone):

Adsint ab imo Tartari fundo excitae
Eumenides: ignem flammeae spargant comae:
Viperea saevae verbera incutiant manus.
. . . . . .

Digitized by Google

Incipite *famulae Ditis:* ardentem incitae
Concutite pinum: et agmen horrendum anguibus
Megaera ducat; atque luctifica manu
Vastam rogo flagrante corripiat trabem.
Hoc agite, *paenas petite violatae Stygis.*

E soggiungevo: « Qui non solo le Furie escono improvvise dal fondo del Tartaro, ma son dette « famulae Ditis », come D. le chiama « meschine della regina dell' eterno pianto »; e finalmente esse sorgono per chiedere ad Ercole la pena del violato Stige ».

Il B. comincia col riassumere l'episodio di Seneca: Giuno scende dal cielo per vendicarsi di Ercole e invoca l'aiuto di titani e giganti; ma si ricorda che Ercole li vinse, e qui invoca l'aiuto delle Furie, col brano suddetto. Egli nota, anzitutto, che nell' *Eneide* e nella *Commedia* le Furie sono pronte a punire i visitatori al momento di violare le leggi d'abisso, mentre qui verrebbero ora, dopo tanto tempo, per comando di Giunone, non per volere proprio, come in D. e Virgilio, a punire Ercole del violato Stige.

Osservo che non è vero che nell' *Eneide* le Furie sono pronte a punire i visitatori al momento di violare le leggi d'abisso, come vedrèmo; ad ogni modo, in Seneca ciò non avviene dopo tanto tempo, se Giunone parla al principio della tragedia, nella quale subito dopo si celebra il ritorno di Ercole dall'inferno. E quanto al voler proprio delle Furie dantesche, rilevo che la loro apparizione avviene dopo che i diavoli hanno chiusa la porta in faccia a Virgilio; e potrei quindi trarne che, se non un comando, almeno una indicazione di quelli dovette provocar la loro apparizione. Ma non insisto su ciò.

Il B. mostra che la descrizione delle porte di Dite è assai diversa in D. da quella di Seneca; e conchiude con alcuni raffronti, in cui si vede, secondo lui, che tutti gli elementi della descrizione dantesca sono nell' *Eneide* e nelle *Metamorfosi*.

Ora, che la descrizione di Dite in D. ricordi quella di Virgilio, non è chi non veda, nè io mi son sognato di negarlo e dire invece che ricordi quella di Seneca. Ma che tutti gli elementi della descrizione dantesca delle Furie siano in Virgilio, è per lo meno esagerato: e lo stesso B. ha cura di avvertire che « taluni riscontri sembreranno a prima vista apparenti, non così dopo uno studio amoroso e diligente dei due poemi. » Ma vediamo.

Il v. 37 (*Inf.*, c. IX): « Ove in un punto furon dritte ratto » non ha che fare coi vv. 555-6 (l. VI) dell' *Eneide:* « Tisiphoneque sedens... vestibulum servat ». Nè il v. 38: « Tre furie infernal di sangue tinte » ha che fare col v. 555: « .... palla subcincta cruenta », dove la veste è cruenta, non esse propriamente. La pennellata del v. 39: « Che membra feminili aveano ed atto », non trova riscontro

Digitized by Google

in Virgilio, il quale ci dice soltanto che sono donne e vestite da donne!

Le Furie dantesche hanno per crine serpentelli e ceraste, onde sono avvinte le fiere tempie (41-42); mentre il « vipereo crine » di Virgilio è tenuto stretto da bende sanguigne; ma non è di alcuna Furia, bensì della « Discordia demens » (VI, 280-281). E dove è in Virgilio che le Furie son dette « ancelle della regina di Dite »? Certo i due emistichii distanti (572): « ... agmina saeva sororum... » e (397) « ... dominam Ditis » non voglion dir questo!

Il v. 45: « Guarda, mi disse, le feroci Erine », non ha che fare col v. 548 di Virgilio: « Respicit Aeneas subito... », perchè qui Enea: « Maenia lata videt triplici circumdata muro ». E dov'è in Virgilio la posizione delle tre Furie, Tisifone in mezzo, Megera a sinistra, a destra Aletto? In Virgilio, come nota il Vaccalluzzo, le Furie son dislocate, Tisifone è nel vestibolo tartareo, e la maggiore, dentro, a vigilare il pasto di Tantalo, e dove sia l'altra non è detto. Il B. cita i vv. 571-572: « Tisiphone quatit insultans... vocat agmina saeva sororum »; e scrive in nota: « Dai vv. 571-72... si comprende agevolmente quale sarà stato, al sopraggiungere delle sorelle, il posto occupato da Tesifone: o la testa o il centro ». Perchè? Anzitutto, in Virgilio non è detto che le sorelle realmente accorrano alle grida di Tisifone, perchè la maggiore resta sempre a guardia dei pasti di Tantalo, e l'altra non si vede. E poi, se la « maxuma Furiarum » non è Tisifone, ma o Megera o Aletto (ma probabilmente Megera, che Virgilio nomina separata nel l. XII, 845-46), non toccherà ad essa la testa o il centro! Ancora. Il v. 49: « Con l'unghie si fendea ciascuna il petto », che ha che fare coi vv. 281-555 « ... vittis innexa cruentis... palla subcincta cruenta »? E di più il primo emistichio si riferisce alla Discordia, come s'è visto. In D. gridano tutte insieme, in Virgilio soltanto Tisifone, che chiama le sorelle, non già per punire i visitatori del violato Stige, ma, forse, per consegnar loro i rei sopravvenenti.

Finalmente il grido delle Furie dantesche bisogna ricercarlo in quello di Caronte.

Or, si noti che per far questo il B. ha dovuto racimolar qua e là versi ed emistichi virgiliani, alcuni dei quali non si riferiscono alle Furie. Non è vero, dunque, che il dir che le Furie dantesche derivano dalle virgiliane è per lo meno esagerato? Il B. si domanda: « E quelle di Seneca? Non le conosciamo ».

Veda, l'egregio dottor B., io potrei far con Seneca quello stesso, che egli ha fatto con Virgilio, e citar questi riscontri:

Inf. 38:	Tre furie infernal di sangue tinte.
Medea, 18-15:	Adeste, adeste sceleris ultrices deae,

Digitized by Google

Crinem solutis squallidae serpentibus,
Atram cruentis manibus amplexae facem....
Ibid. 963: Aut cui cruentas agmen infernum faces
Intentat?

Qui veramente è la schiera infernal di sangue tinta!

Inf. 41-42: Serpentelli e ceraste avean per crine
Onde le fiere tempie erano avvinte.

Nel riscontro precedente è già il « crine di serpenti », cfr. ora:

Herc. fur. 984-5: Saeva Tisiphone caput serpentibus vallata....
Herc. oet. 1003-4: Quaenam ista torquens angue vipereo comam
Temporibus atras squalidis pinnas quatit.

Ed altri riscontri, dai quali si può conoscer qualcosa anche delle Furie di Seneca. Ma io non intendevo, nè intendo già di rapportare la figurazione delle Furie dantesche a Seneca; bensì volevo indicare in Seneca alcuni particolari importanti, che mancano negli altri autori e servono a compiere la rappresentazione dantesca.

Infatti, è assodato che in Virgilio le tre Furie sono sparpagliate e solo Tisifone è fuori le porte del Tartaro. Si oppone il luogo di Virgilio (*Aen.*, XII, 845 sgg.) già da me riportato, da cui si trae lo scopo dell'apparizione delle tre Furie, per incutere spavento, e che può servire a darci la vera spiegazione del significato allegorico di essa. Ma ivi le tre Furie servono al soglio di Giove e non hanno che fare con l'Inferno (confesso che questa differenza mi sfuggì allora). Meglio a proposito serve il passo delle *Metamorfosi* (IV, 450 sgg.); ma anche qui le tre Furie sono, in basso, fuori le porte chiuse:

Carceris ante fores clausas adamante sedebant;
Deque suis atros pectebant crinibus angues...

In Seneca, invece, sono tutte e tre nella casa di Dite, d'onde sono eccitate, come appunto in D.

Scrive il B.: « Balzano dritte sulla torre dantesca tre Furie infernali. Forse, stavo per dire certamente, eran sedute come la Tesifone vergiliana — « Tisiphoneque sedens » —; poichè il Poeta altro non dice che « furon dritte ». In Seneca le furie sono, o m'inganno, nell'estremo fondo del Tartaro. Perchè queste in D. siano tre, e non una, a guardia sulla torre, non si capisce bene ».

Ora, che le tre Furie dantesche stiano sedute, come la Tisifone virgiliana, è cosa che nè io, nè il B. possiamo sapere: quello che è certo è questo, che in D. appaiono all'improvviso tutte e tre sull'alta torre, mentre, in Virgilio, Tisifone sta seduta, in basso, essa sola, innanzi al vestibolo del Tartaro! In Seneca, è vero, sono ecci-

Digitized by Google

tate dall' imo fondo del Tartaro; ma questo perchè in lui la casa di Dite, ove si trovano le Furie, « famulae Ditis », è posta proprio nel fondo del Tartaro (*Herc. fur.*, 709 sgg., 782 sgg.). Or, perchè D. faccia apparire tre Furie sull' alta torre, si può capire benissimo col ricordo di Ovidio completato specialmente dal ricordo di Seneca, in cui tutte e tre dovrebbero uscir dalla casa di Dite, ove si trovano.

Infatti, per quanto faccia, il B. non può liberarsi dall' evidente ricordo delle Furie dette da D. « meschine della regina di Dite », cioè Proserpina, come da Seneca son dette « famulae Ditis ». Ma c' è di più. Nè in Ovidio, nè nello stesso Virgilio le Furie ricordano o chiedono la punizione di alcuno per violazione del sacro Stige. In Ovidio esse si levano in segno di rispetto al venir della dea, in Virgilio Tisifone è occupata a prendere i rei giudicati da Radamanto, a sferzarli e a metterli dentro, chiamando la fiera schiera delle sorelle.

Il B. ricorda i versi di Caronte (392-94):

> Nec vero Alciden me sum laetatus euntem
> Accepisse lacu, nec Thesea, Peritoumque,
> Dis quamquam geniti atque invicti viribus essent.

Ora, io non disconosco l' importanza di questo brano; ma qui Caronte ricorda di non essersi allietato di aver trasportato Ercole e Teseo e Piritoo, benchè figli di Dei (e ricorda le loro imprese), tanto meno quindi potrà trasportare un mortale; senza minacciare la punizione di Enea per esser giunto sin lì; come del resto fa Caronte con D. Mentre le Furie dantesche chiedono la punizione del trasgressore delle leggi infernali, del violatore dello Stige, pentite come sono di non averlo fatto con Teseo. Il cui ricordo, si noti, implica quello della discesa di Ercole, che liberò Teseo. In Seneca, invece, Giunone eccita le Furie a punire su Ercole stesso il suo ardire, non avendolo fatto prima. E il ricordo della discesa di Ercole è così presente, che Giunone dice (89-91):

> I nunc, superbe, coelitum sedes pete;
> Humana temne, jam Styga et Manes, ferox,
> Fugisse credis? heic tibi ostendam inferos.

Insomma, fra i due poeti v'è di comune questo, che non è negli altri poeti: la vendetta, la punizione, che le Furie chiedono del violato Stige, in Seneca sullo stesso violatore, Ercole, non avendolo fatto prima, in D. su di un altro ardito che rinnova le gesta di Teseo, che esse mal fecero ad impedire.

Conchiudendo: le tre Furie si trovano tutte e tre nella città di Dite, sono dette ancelle, serve di Dite, e tutte e tre subito sono ec-

Digitized by Google

citate a menar vendetta della violazione dello Stige: non si può negare che vi sia relazione fra gli episodi dei due poeti.

Ma io voglio esser largo e voglio concedere che anche questo riscontro sia illusorio: doveva per questo il dott. B. trascurar l'esame di tutti gli altri numerosi riscontri? Invece, egli se ne sbriga lestamente, col dir che son tutti « loci comunes! » Vediamone alcuni:

Inf. XIII. 4-6:

Non frondi verdi, ma di color fosco;
Non rami schietti, ma nodosi e involti;
Non pomi v'eran, ma stecchi cur tosco.

Cfr. *Hercules furens*, 698-700:

Non prata viridi laeta facie geminant;
Nec adulta leni fluctuat Zephyro seges;
Non ulla ramos silva pomiferos habet...

Giudichino i lettori se qui si possa negare il riscontro: sono tre versi, che hanno lo stesso andamento dei danteschi e ognuno un concetto simile, salvo che D. vi aggiunge l'opposto esistente, che non è in Seneca.

Inf. XVIII, 46-48; XXIV, 131-3:

E quel frustrato celar si credette
Bassando il viso; ma poco gli valse,
Ch'io dissi: O tu che l'occhio a terra gette...
Ma drizzò verso me l'animo e il volto,
E di trista vergogna si dipinse...

Cfr. Seneca, *Oedipus*, 619-23:

Tandem, vocatus saepe, pudibundum extulit
Caput, atque ab omni dissidet turba procul,
Celatque semet, instat et Stygias preces
Germinat sacerdos, donec in apertum efferat
Vultus opertos Laius, fari horreo.

Non è qui quel sentimento di vergogna, che si dipinge sul viso di Venedico Caccianimico e di Vanni Fucci, di trovarsi, in quella condizione, in presenza di un mortale?

Inf. XXIV, 145 seg.

Tragge Marte vapor di Val di Magra,
Che, di torbidi nuvoli involuto,
E con tempesta impetuosa ed agra ecc.

Cfr. Seneca, *Thyestes*, 87-90.

..... mittor, ut dirus vapor
Tellure rupta, vel gravem populis luem
Sparsura pestis: ducam in horrendum nefas
Avus nepotes.....

Seneca, *Hippolytus*, 736-737:

Fugit insanae similis procellae,
Ocior nubes glomerante Coro...

Digitized by Google

Non è qui, specialmente nel primo brano, la somiglianza delle gesta di un uomo a quello di un fiero vapore?

E bastino questi pochi, perchè non voglio rifare il lavoro. Veggano, dunque, i lettori se questi riscontri, che ho citati come esempio, si possano dir « loci comunes », e che possono essere duplicati o triplicati dalla sola consultazione dei vocabolari più o meni scolastici, come dice il B.; o non siano piuttosto dei riscontri meritevoli di essere esaminati e discussi, se non accettati. Ed ho finito.

Un giudizio diverso sono lieto di poter dare del secondo articolo, intitolato «Seneca morale ».

L'illustre dantista inglese Paget Toynbee, in un articolo dallo stesso titolo,[1] esaminò il valore di quell'appellativo «morale» aggiunto a Seneca; e ne conchiuse che esso non deve essere riguardato come un puro « epitheton ornans », perchè esso aggettivo, senza dubbio, fu aggiunto da D. per distinguere il filosofo Seneca, dal Seneca scrittor di tragedie.

Egli poggiò la sua dimostrazione sul fatto che tale distinzione era un'opinione comune nel Medio Evo, sostenuta persino da un erudito quale Coluccio Salutati, mentre il Petrarca stesso restò in dubbio se fossero una sola o due persone distinte. Infatti, egli rilevò che Vincenzo di Beauvais, nel suo *Speculum Naturale*, cita comunemente l'autore delle *Quaestiones Naturales* quale « Seneca moralis », evidentemente per distinguerlo da « Seneca tragicus »; e il Boccaccio e Benvenuto, fra i commentatori di D., seguirono questa opinione.

Il B. prende ora in esame gli argomenti del Toynbee, e vi fa alcune gravi considerazioni, che meritano tutta l'attenzione degli studiosi.

Egli fa una obiezione pregiudiziale, che D. non poteva voler distinguere il Seneca filosofo dal tragico, perchè non ne conosceva le tragedie. Ma questa obiezione ha valore soltanto, se viene ammessa la dimostrazione del precedente articolo. Però il B. non c'insiste assolutamente e ammette pure che le abbia conosciute. Ciò posto, mostra che, se Vincenzo Bellovacense nello *Speculum Naturale* può far credere che, dicendo « Seneca moralis », intenda distinguere il filosofo dal tragico, egli stesso dissipa ogni dubbio nello *Speculum Historiale*, ove (l. VIII, c. II) dà l'elenco delle opere di Seneca precettore di Nerone, e fra esse, oltre le opere filosofiche e i libri delle *Declamazioni*, pone anche *Tragedias quoque decem*. Da ciò si può dedurre che dia a Seneca l'appellativo di « moralis », perchè questi fu noto al Medio

---

[1] Cfr. *Giorn. stor.*, XXXV, 334-338; ora in *Ricerche e note dantesche*, serie seconda, Bologna, Zanichelli, 1904, pp. 50-67.

Digitized by Google

Evo come maestro di morale. Non altrimenti che nel *Policraticus* di Giovanni Sarisberiense Orazio è detto, ora « ethicus », ora « satiricus ».

Rileva anche che il Boccaccio, nel suo *Commento*, ammette che al suo tempo molti credevano che lo stesso « Seneca morale » scrivesse le tragedie; e che sembra inverosimile che D. conoscesse i famosi versi di Sidonio Apollinare, su cui si fondava il Salutati, se, come dice il Novati, rimasero sconosciuti al Petrarca e al Boccaccio.

Riassumendo, l'Alighieri chiamò nel poema « Orazio satiro » noto a tutto il Medio Evo pei libri delle satire, e nel *Convivio* (IV,29) « satiro » Giovenale; e non è affatto strano che si definisca un autore dall'opera sua principale, o da quella che, senza esser tale, è più diffusa.

Le osservazioni del B. mi sembrano veramente degne di considerazione: specialmente quest'ultima, alla quale io voglio recare un altro argomento in favore. Dante conosceva di Orazio anche la *Poetica* (*Vita Nuova*, XXV; *Convivio*, II, 14), eppure lo chiama « satiro » dall'opera principale: così, pur conoscendo le tragedie di Seneca e pur credendole di una stessa persona (nell'epistola a Cangrande, infatti, scrive semplicemente: « ut patet per Senecam in suis tragoediis »), lo poté chiamare « morale » per l'opera sua principale, che era di filosofia morale, della quale si valse largamente nelle sue opere.

ENRICO PROTO.

Digitized by Google

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

MICHELE DE MARINIS. — *A. G. Brignole Sale e i suoi tempi.* — Genova, Libreria editrice apuana, 1914 (8°, pp. XXIII-362).

Di Anton Giulio Brignole Sale (1605-1665), galante cavaliere e poeta, accademico, senatore amplissimo della repubblica genovese, ambasciatore della sua patria in Ispagna e da ultimo gesuita, immortalato dal Van Dyck nel magnifico ritratto che si conserva nella sala della primavera a Palazzo rosso, Anton Giulio Barrili tracciò nella *Nuova Antologia* del 1. settembre 1896 un profilo, che il suo nuovo biografo giudica « brioso ed elegante », ma anche « scritto con molta leggerezza e pieno di errori » (p. 50).

Ecco: il Barrili póteva, trattando un argomento erudito, che avrebbe richiesto nuove ricerche archivistiche, dalle quali egli era alieno, commettere errori, ma non scriveva nulla con leggerezza: ché, se non altro, poneva in ogni suo lavoro la serietà e la dignità dell'artista.

Il De Marinis, dopo lunghe e fortunate ricerche e pazienti studii, è riuscito a ricostruire la vita e ad esaminare e giudicare le numerose opere del Brignole, meritando la lode del suo maestro Alfredo Galletti, che ha premesso al libro una lettera-prefazione.

Co' suoi diporti accademici e libri capricciosi, con la sua erudizione arruffata e pesante, col suo ingegnoso « concettizzare », col suo sensualismo e realismo alquanto volgare, e con l'ascetismo degli ultimi suoi libri, il letterato genovese ben rappresenta, in Liguria, le varie tendenze letterarie conviventi e cozzanti nella prima metà del secolo XVII, età irta di contrasti e di contradizioni e di conflitti ideali e morali.

Digitized by Google

Anton Giulio, mentre componeva canzonette a imitazione del Chiabrera e poemi mitologici a imitazione del Marino, cercando quasi di conciliare le due maniere predominanti in quelli anni, la chiabreresca e la mariniana, leggeva discorsi all'Accademia degli Addormentati, di cui fu eletto principe nel 1636. Vero poeta non fu, tranne forse una volta, negli sciolti per la morte della cognata Emilia Adorno Raggi (1634), che al Barrili parvero (ed esagerava, ed esagera il De M. con lui) « preludiare al fare del Leopardi ». Molto c'è da spigolare, massime per quel che riguarda la storia del costume, nelle opere accademiche *Le instabilità dello ingegno* (1635) e *Il Carnevale* (1643). Il *Tacito abburattato* (1643) è una delle tante opere del Seicento, animate dallo spirito di reazione contro gli antichi. Nella *Istoria spagnuola* (1640) il Brignole è forse il primo a far uso della storia nel romanzo. Le migliori sue opere sono le ultime: la *Vita di Sant'Alessio* (1648) e il *Satirico innocente* (1648), nel quale, tra l'altro, è notevole la satira dei predicatori. Finì con *Panegirici sacri.*

Il De M. è riuscito anche a darci notizie preziose, e in gran parte nuove, su l'« ambiente » in cui visse il Brignole; su la sua famiglia; su l'azione esercitata su lui da alcuni illustri contemporanei, quali gli ardenti patriotti Andrea Spinola e G. B. Pinelli, e i letterati Chiabrera e Cebà e Angelo Grillo e l'Assarino e il Guastavino e il Minozzi e il Pellegrini e l'Aprosio; su l'Accademia genovese degli Addormentati (fondata nel 1587); su le condizioni politiche di Genova nella prima metà del secolo XVII, e su l'azione diplomatica del Brignole, del quale son pubblicati in appendice l' inedita *Relatione* dell'ambasceria di Spagna del 1642 e il nobile discorso da lui tenuto al re di Spagna l' 11 marzo 1641.

Senonchè, se era giusto considerare il Brignole Sale in relazione alla cultura ligure del suo tempo, non altrettanto opportuno era considerarlo, come ha fatto il De M., addirittura in relazione a' « suoi tempi ».

Il De M., che ha fatto studii assai larghi sul Seicento, ha voluto condensare nel suo volume, nocendo all'economia del lavoro, tutto quel che sa su quel secolo. Gli accade di nominare il Bernino? E giù snocciola la recente bibliografia berniniana. E così sempre. Trovate in questo libro molte digressioni: su la poetica del Seicento, sul culto pel Petrarca e per Dante (a proposito: il giovine erudito, tornando su questo argomento, non dimentichi le molte imitazioni dantesche che si trovano nell'*Adone* del Marino), su la reazione contro gli antichi, su la fortuna di Tacito, su i romanzi nel Seicento, sul marinismo e l'antimarinismo, e finalmente sul secentismo in genere, al quale è dedicato tutto un capitolo, il X, in verità un po' arruffato. Bellissimi argomenti, già trattati da altri, e che pure il De M.,

Digitized by Google

col suo ingegno e con la sua cultura, può di nuovo utilmente trattare: ma qui inopportuni. Trattar certe quistioni generali, a proposito del Marino o del Tassoni, o che so io, sta bene: ma a proposito del Brignole, figura secondaria e d' importanza tutta locale, no.

Il citato capitolo X comincia: «...io ripongo in una tendenza naturalistica e di ricerca del vero uno degli elementi del secentismo ». Ora, questo giudizio non si può accettare senza molte eccezioni e limitazioni. Chi ben guardi, il Seicento reagì contro il falso idealismo dell'umanesimo degenerato su per giù come, a memoria nostra, i « veristi » reagirono contro il falso idealismo del romanticismo degenerato. Naturalisti sino alla brutalità, sensualisti sino al sadismo, i poeti del Seicento si compiacquero di ritrarre gli aspetti più strani, più reconditi, più ributtanti della realtà; amarono l'orrido e l'osceno, il macabro e il grottesco, l'esotico e il selvaggio. Confrontate il « verismo » del Marino e dei « veristi » col senso della verità proprio del Parini: e vedrete la differenza. Ma l'argomento richiederebbe un lungo discorso, che qui sarebbe inopportuno.

Ad ogni modo, non ostanti i suoi difetti (felici invidiabili difetti della giovinezza), non ostanti alcune sviste (come quella di aver messo, a p. 115, lo Spolverini tra i didascalici del secolo XVII), questo lavoro sarà senza dubbio ricercato, letto, consultato da quanti si occupano e si occuperanno del nostro bizzarro Seicento, e da quanti genovesi amano le patrie memorie.

GIULIO NATALI.

I. ANNA FUMAGALLI. — *Angelo Poliziano.* — Roma-Milano ecc., Albrighi, Segati e C.°, 1914 (8°, pp. 162).

II. GIOVANNI BATTISTA PICOTTI. — *Aneddoti polizianeschi* (estr. dagli *Studi di storia e di critica dedicati a P. C. Fallettidagli scolari, celebrandosi il XL del suo insegnamento*, Bologna, Zanichelli, 1915). — Modena, Ferraguti e C., 1914 (8° gr., pp. 21).

Questo ritorno degli studiosi del Rinascimento ad illustrare la vita e l'opera d'uno dei maggiori rappresentanti di quest'epoca gloriosa non può non far piacere a coloro che amano gli studi severi, dai

Digitized by Google

quali il vuoto chiacchierio de' così detti estetizzanti, che inonda da più anni l'Italia, ha allontanato non pochi giovani d'ingegno. La promessa giovanile d'I. del Lungo di un volume complessivo sul Poliziano aveva trattenuti sinora gli studiosi di accostarsi a quell'attraente soggetto; ma ora che il venerando uomo ha deposto del tutto quel suo vecchio disegno, i giovani si possono liberamente provare a metterlo in esecuzione.

I. La sign. Fumagalli ci presenta ora sull'umanista e poeta di Montepulciano un bel saggio, che si legge con gran diletto. È diviso in cinque capitoletti che ci ritraggono con colorito caldo e vivace la bella figura del poeta, dell'uomo, dell'artista-umanista e dell'erudito, e riussumono, in una breve conchiusione, le caratteristiche principali dello scrittore, che fu, specialmente e più di tutto, un artista. Questo in principal modo mette in evidenza la F. anche quando ha dinanzi a sè opere non propriamente artistiche, ma di pura erudizione e di critica filologica. Non mancano, però, esagerazioni, prodotte evidentemente dal preconcetto fondamentale di questo studio di voler vedere nel Poliziano un uomo quasi moderno, distaccandolo, così, dal suo tempo, nel quale quei requisiti, che la F. crede nuovi e speciali del suo autore, erano comuni ad altri grandi e minori umanisti e poeti. Esagerazioni belle e buone sono, p. es., che l'autore delle *Stanze* fosse un « poeta visivo »; e ch'egli avesse pel primo adoperato e promosso « uno stile personale »: come se la prima di quelle doti non fosse in quasi tutti gli umanisti; e la seconda, comune anche a qualche altro poeta contemporaneo, come il Pontano. Egli è che la F. ha più tempra di artista che di critico. Hanno, perciò, scarsissimo valore le sue osservazioni al De Sanctis, allo Zumbini, al Proto, col primo dei quali ella polemizza, negando al Poliziano « la mobilità, gli ondeggiamenti, le celeri apparizioni », affermate dal sommo critico; col secondo, per contrastargli che Venere sia il simbolo della poesia dell'Ambrogini; col terzo, per sostener sprovvista di ogni fondamento qualcuna delle fonti classiche delle *Stanze*, rilevate dal nostro valoroso collaboratore.

Il merito principale dello studio della F. sta, dunque, nella forma, elegante e vivace, in cui è scritto, per la quale va additato come uno fra i migliori saggi critici di divulgazione apparsi in questi ultimi anni in Italia. Nuovi fatti, però, nuove vedute non vi sono. Questi può offrir solo chi studi tutto quel periodo, di cui il Poliziano è gran parte, ma non unicamente lui. E la F. mostra di aver studiato con molta diligenza e simpatia soltanto l'Ambrogini. Sul Rinascimento ella non può dire di aver fatto uno studio completo: e da questa deficienza nascono i principali difetti del suo lavoro, il quale riesce specialmente un caldo commento estetico a tutta l'opera polizianesca,

Digitized by Google

latina e volgare, artistica ed erudita. Molti dei suoi apprezzamenti sono impressioni del tutto personali, destituiti di ogni fondamento: essi, naturalmente, non andranno trascurati e saranno discussi da chi imprenderà a scrivere sul poeta delle *Stanze* uno studio fondamentale; ma per ora non potranno esser tenuti come definitivi. [1]

II. Un gruzzolo di nuovi fatti, riguardanti la vita del montepulcianese, arreca il Picotti nei suoi *Aneddoti polizianeschi*, fondati tutti su documenti rimasti [2] sinora ignoti così al De Lungo, come agli altri studiosi del Poliziano, e venuti sotto mano al nuovo illustratore, mentre egli attendeva a ricerche su altro argomento negli archivi di Firenze e di Roma. Il P. li offre al futuro biografo di messer Agnolo; il quale, poichè egli si mostra così competente da correggere vecchie affermazioni e farne tante altre di nuove, potrebb'esser benissimo lui stesso.

Gli « aneddoti » sono due. Nel primo egli chiarisce, con molte prove, desunte da lettere edite ed inedite, le relazioni che passarono tra il poeta, ser Piero da Bibbiena, che era stato « uomo di fiducia » del Magnifico, e lo fu anche del figliuol suo, e Piero dei Medici.

Ora nei primi mesi della signoria di quest'ultimo il Poliziano disse male del Bibbiena col suo antico scolare e padrone, e si vantò, anzi, di aver ottenuto da questo una risposta poco favorevole al devoto servitore mediceo. A costui appunto che s'era lagnato di ciò col suo signore, è diretta un'importante lettera di Piero, la quale, pubblicata ora per la prima volta, ci offre alcune notizie non disprezzabili sul carattere del Poliziano, e vale la pena di riferirle. Ivi è detto del poeta ch'egli « parla come gli decta la sua volatile natura et leggerezza, et salterebbe et griderebbe chi gridassi a lui, anchora che havessi il torto », essendo il poeta solito, — così conchiude Piero, — « contra

---

[1] La F. è al corrente della letteratura dell'argomento. Non ricorda, però, un « saggio critico » di Giuseppe Cerrina, *Il sentimento della natura nell'opera di A. Poliziano* (Dogliani, Tip. Casarico, 1907), che avrebbe potuto utilizzare nel primo capitolo del presente lavoro (« Il P. e la natura »), sul quale argomento ella ricorda soltanto uno studio di E. Onufrio, *Il sentimento della natura nel Poliziano* (Palermo, 1884), che io non conosco e che non so in quali relazioni sia con quello del Cerrina. Sulla *Lyrik des A. Poliziano* ha scritto un articolo il Vossler (*Neue Heidelberger Jahrbücher* del 1900), rimasto ignoto alla F. e di cui io non so altro che il titolo.

[2] Il P. annunzia altri due studi polizianeschi di prossima pubblicazione, ma che non hanno ancora, per quanto sappiamo, veduta la luce: uno *Tra il poeta ed il lauro*, l'altro *Per la data dell'Orfeo e delle Stanze*. Possiamo ora aggiungere, sulle bozze, che il primo di essi, col sottotitolo « Pagina della vita di A. P. » e riguardante le relazioni corse fra il Magnifico ed il poeta, si è cominciato a pubblicare nei fascicoli 2-3 del vol. LXV del *Giorn. stor.*, pp. 263-303 e finirà nei seguenti; e che il secondo si legge nei *Rendiconti* de' Lincei (nov. 1914). Il primo reca molti fatti e notizie nuove.

Digitized by Google

stimulum calcitrare insino in vita di mio patre »; e se egli, — il Medici, — sopporta con pazienza il carattere del suo antico precettore, è perchè non si può « adirare con lui, havendogli dato ab incunabulis licentia che *gli* dica ciò che e' vuole ». Con tutto ciò il signore di Firenze non può fare a meno di scrivere che se il Poliziano « se è vantato d'altra risposta che buona et honorevole » [per il Bibbiena], « ha mentito! »

In questo tempo pare che il poeta « volesse mutar servitù »: sollecitava, di fatti, con la protezione di Lodovico ed Ascanio Sforza, di esser nominato bibliotecario della Chiesa (sett. 1492). Ma non ottenne quel posto tanto ambito, già dato ad altri tanto inferiori a lui, e pel quale avea perorato presso Innocenzo VIII, nel 1488 e nel 1491, il Magnifico. Rimasto ora vacante, per la morte di Giovanni Lorenzi, fu concesso, piuttosto che al poeta delle *Stanze* e del *Rusticus*, ad un certo «Hieronymus Cathalanus», un Pau o Paulli, spagnuolo, dunque, e compaesano del papa. Casi che avvengono, del resto, anche ora, dopo tanti secoli e in piena civiltà: per tutti informi la vita del Leopardi, posposto nelle necessità della vita a tant'illustri ignoti. Piero de' Medici e ser Piero da Bibbiena aveano, invece, raccomandato al pontefice il più fiero nemico del Poliziano, Michele Marullo! « Inde irae! »

Più tardi il poeta, perduta ogni speranza di entrare nella curia romana, pensò a calmare il segretario ed il suo inetto padrone [1], coi quali gli conveniva pur vivere il resto dei suoi giorni, e in una nota lettera « cantò », benchè « in tono lievemente ironico », la sua palinodia.

Vi fu, però, un periodo della sua vita, in cui l'Ambrogini mirò anche più in alto: egli aspirò seriamente al « cappello rosso », che, del resto, si posava sul capo di tanta gente mediocre o addirittura nulla. E delle trattative fatte da Piero per accontentarlo si occupa appunto il secondo di questi *Aneddoti*.

Il Medici tentò di farlo nominar cardinale nel 1493, quando Alessandro VI, per avere un nuovo appoggio contro l'opposizione del Della Rovere e del Carrafa, era propenso a dare la porpora ad un prelato fiorentino. Ma quando conobbe il nome del candidato, « si meravigliò assai » (così un legato mediceo presente), « dicendo che non promoverebbe mai... il Politiano! » Evidentemente, non già perchè il poeta,

[1] Il P. riferisce da una lettera, scritta da questo leggerissimo uomo, indegno figlio del Magnifico, nell'aprile 1494 al suo segretario, sur un suo amoretto, di cui era confidente il Bibbiena: ch'egli senza di quella donna non voleva pensare « a salvatione di stato o bene della ciptà o quiete d'Italia! » E proprio allora Carlo VIII si preparava ad invadere la patria!

Digitized by Google

benchè prete e priore, [1] canonico della metropolitana e « dottore in decreti » (cioè laureato in diritto canonico), vivesse una vita piuttosto mondanetta, ma perchè non volle « porre nel collegio [dei cardinali] un così devoto strumento di politica medicea ».

E. PÈRCOPO

ELISA INNOCENZI GREGGIO. — *In difesa di Gaspara Stampa* (estr. dall' *Ateneo veneto*, XXXVIII, I, 1-2). — Venezia, Callegari, 1915 (8°, pp. 149, con tre tavole musicali).

Neanche la signora E. Innocenzi Greggio, come altri studiosi, è rimasta convinta delle argomentazioni del prof. Abd-el-Kader Salza nel suo noto studio (*Giorn. storico*, LXII, 1-101) contro l' onestà di madonna Gasparina Stampa. Ella avrebbe voluto scrivere una semplice recensione a quel lavoro; ma il suo scritto le si accrebbe in tal modo fra le mani, che ne riuscì la presente monografia, i cui principali difetti, — l' istessa autrice se n' è accorta, — sono un' eccessiva prolissità e minuziosità, pe' quali la difesa ch'ella ha voluto fare della poetessa, perde molto di forza e di vigore.

La sig.ª Greggio, che da parecchio tempo è intenta a studiare la vita e la letteratura veneziana del Cinquecento (ci ha dato uno studio su *Girolamo da Molino* nell'*Ateneo veneto*, XVIII, ed ora prepara un lavoro su *Domenico Veniero*), vuol, dunque, mostrare « che non bastano i documenti dal Salza citati per metter » la S. « nel rango delle Tullie e delle Veroniche ». Riesamina, perciò, in tutt'i suoi particolari la vita e l'opera della poetessa in cinque capitoli (« Primi studi e primi amici di Baldassarre e di G. S. », « G. S. a Venezia », « Il ridotto della poetessa », « I lodatori della donna gentile », « Il canzo-

---

[1] Il CARDUCCI scrisse nel suo noto discorso *Delle poesie toscane di M. A. Poliziano* ecc. (Bologna, Zanichelli, 1912, p. 196) che il poeta non fu mai « veramente sacerdote ». Ma il P. prova, invece, con molti documenti veduti e citati da lui che fu « veramente prete »: in uno di essi vien chiamato « Dom. Angelus Politianus presbiter florentinus »; il contemporaneo ed amico Bartolomeo della Fonte lo dice « sacerdotem ». Altrove il P. dà un minuto elenco dei benefizi posseduti dall'Ambrogini. In alcuni di questi documenti a quello del Poliziano è spesso unito il nome di Matteo Franco.

Digitized by Google

niere di G.: poema d'amore e di dolore »), per venire alla conclusione che nè per « la ingiuria grossolana » di un oscuro prete Ferlito, — uno dei tanti avventurieri della penna, viventi allora nella città delle lagune, — il quale in un esemplare di rime del cinquecento segnò sotto il nome della S. un titolo ingiurioso (« P. . . . veneziana »); nè per « lo scherzo volgare dello Speroni », che, uomo molto dedito ai piaceri sensuali, in alcuni versi improvvisati chiamò « landre » la poetessa e la sorella di lei; nè per « il sonetto osceno e velenoso di un anonimo, è permesso di collocare allo stesso livello di tante femmine disoneste una donna di nobile cuore e d'alto intelletto, quando sono unanimi gl'inni di lode elevati da persone rispettabilissime proprio all'onestà di lei ». A quelli di queste persone, che sono il Varchi, Giulio Stufa, Torquato Bembo, Giorgio Benzone ed altri men noti, la G. aggiunge un nuovo sonetto « In morte della Sig.ª G. S. », ove ella è detta « bella non men che gli altri angeli », e « onesti lumi » gli occhi suoi amorosi; nonchè un madrigale ed un altro sonetto musicati, pure in esaltazione delle sue virtù. Negli « innumerevoli libelli diffamatorii », conclude la sig.ª G., come su per giù avea fatto il Cesàreo, *La questione di G. S.* (*Giornale d'Italia* dell'8 febbr. 1914), negli « epitaffi ingiuriosi », nei « sonetti satirici e velenosi », che pullularono nella Venezia del Cinquecento contro « persone rispettabili e stimate », non una volta sola s'irride o si allude alla rispettabilità di G. S. Quelle poche voci che si levarono contro di lei furon frutto di malevolenza personale, di leggerezza, d'invidia per le virtù di lei.

La sig.ª G. suppone che gli osceni sonetti dello « scrittore turpe » contro la S., — il principale argomento contro l'onestà di lei, dei quali ignoriamo il tempo preciso, in cui furon composti, e dei quali « nessuno », come dice il Croce (nella *Critica*, XI, 390-1), « può prendere alla lettera le accuse infami », — siano stati scritti « da qualche bello spirito che in un'epoca posteriore alla morte di Gaspara ne lesse e commentò a modo suo l'ardente canzoniere d'amore ». Del Gritti che, secondo questo bello spirito, sarebbe stato il primo amante della S., la G. non ha trovato « nessuno accenno, nessuna allusione » nei ricordi e nei documenti veneziani così minuti, studiati da lei.

Insomma le osservazioni della G., se non abbattono le interpretazioni del Salza, le smuovono fortemente, di modo che, nel dubbio, noi siamo sospinti a chiedere la revisione del processo, la quale ci porterebbe alla correzione della sentenza troppo assoluta del Salza ed a questa modificazione: che la S. non fu una cortigiana, ma una donna eminentemente passionale, che amò perdutamente forse più d'un uomo, come tante altre scrittrici moderne (Giorgio Sand, p. es.), le quali nessuno oggi si sognerebbe di chiamare delle « cocottes ».

Digitized by Google

Intanto, l'autrice della presente monografia ha corrette non poche affermazioni del Salza.

Contro il quale la G., p. es., sostiene che « non ci siano ragioni convincenti per poter asserire che la Hippolita Mirtilla sia la Hippolita Roma », e che essa non sia figliuola di Giovan Jacopo Roma e di Marietta Mirtilla, osservando ch' è molto « strana l' insistenza del Salza nel voler porre fra le accuse di costumi poco corretti di una donna il fatto che essa porti un cognome adottato da qualche cortigiana ». Ippolita Mirtilla, secondo lui, dovè esser tale, perchè... v'era allora a Venezia una cortigiana Marietta, pur così chiamata; Franceschina Baffo fu cortigiana perchè... furon famose cortigiane di quel tempo le « sorelle Baffe ». Son queste, infatti, asserzioni poco fondate.

Il Fortunio, che Gaspara loda nei suoi versi, non fu il dalmata Gianfrancesco, autore delle note *Regole grammaticali della volgar lingua*, come, con tutt' i suoi predecessori, ha affermato anche il Salza; sì bene il viterbese Fortunio Spira, noto amico di Pietro Aretino; perchè il primo di questi « Fortunio », fin dal cinquecento confuso con l'altro, morì prima del 1528, essendo la sua morte ricordata dal Valeriano nel *De infelicitate litteratorum*, scritto innanzi a quell'anno. E così pure il Muzio, cui Collaltino di Collalto dirige un sonetto, non è il famoso Girolamo Muzio, come asserisce il Salza, ma « il conte Muzio di Porcia », amico intimo dell'amante di Gaspara [1].

Il Salza avea semplicemente accennato alla schiera di rimatori che si raccoglieva attorno alla poetessa; la G. può, invece, « con asserzioni e testimonianze sicure di contemporanei dimostrare l'esistenza reale di queste riunioni, di questa accademia in casa di G. S. ». Fra questi accademici è specialmente notevole un Orazio Brunetto, rimasto sconosciuto al Salza, di cui la G. esamina le *Lettere* (1547),

---

[1] Così che nell'ediz. delle *Rime* della S., curata dal Salza, bisognerà modificare (oltre quelli dei due componimenti diretti al Fortunio e al Muzio) i titoli dei sonetti 269, 265, 271, 273, 277, 298, 272: « Ad un « Soranzo » (« A mons. Vettor Soranzo », che risulta per le indagini della G. amico della poetessa); « Per un guerriero, ucciso ad una festa » (« Per la morte del Duca di Ferrandina, Antonio Castriota », che fu cantato, non lo dicono nè il Salza nè la G., anche dal Tansillo); « Ad un Michiel » (« A Domenico Michiel »); « Ad un Balbi » (« A Giovanni Giacomo Balbi »); « Per la guarigione dell'Emo e di un Tiepolo » (« Per la g. dell'E. e di Jacopo Tiepolo »); « Ad un personaggio politico » (« A Francesco Bernardo », negoziatore politico); « Ad una coppia illustre di sposi » (« Per le nozze di Marco Antonio Contarini », podestà di Serravalle). Finalmente, è da correggere la svista del Salza che identifica il celebre musico e cantore veneziano Perrison Cambio, che dedicò una raccolta di *Madrigali* alla S., col compositore fiammingo « Pierre o Pierchon de la Rue o La Rue », non ostante che V. Rossi (*Lettere di A. Calmo*, Torino, Loescher, 1888, p. 965), pur ritenendo il primo del secolo XVII, avesse già avvertito di non confonder questi due fra loro.

Digitized by Google

dedicate a Renata di Francia, duchessa di Ferrara, alcune delle quali, dirette a Gaspara o a Malatesta Fiordiano, diplomatico riminese, ci parlano di quelle riunioni e di altri frequentatori ed ammiratori di lei, come il trivigiano Giovanni Finetti, monsignor Vettor Soranzo, amico del Bembo e maestro del figliuolo di lui, nonchè di Giovanni Andrea Viscardo, colui che recentemente si credette ispirasse il secondo amore cantato dalla poetessa nel suo canzoniere; ma che secondo la G., ebbe solo una simpatia per lei. Tutti questi si raccoglievano — come dice il primo di essi — nel « gentil ridotto de la cortese e virtuosa madonna G. S. », che non era molto facile ad accoglier tutti in casa sua; anzi, in sul principio, ne avea negato l'accesso all'istesso Brunetto, che se n'era molto doluto a lei in due sue lettere, rispettosissime, piene di stima per la virtù di lei. Il suo ritrovo accoglieva, dunque, persone oneste e non soltanto degli avventurieri e scapestrati, come lascerebbero credere le conclusioni del Salza.

Nè queste sono le sole correzioni e le aggiunzioni, che la G. apporta al lavoro del suo predecessore. Interessanti sono anche le appendici che seguono alla monografia, nelle quali si tratta, forse con eccessiva e minuta erudizione, dell'Accademia degl'Infiammati e Daniele Barbaro », dell'«Accademia dei Pellegrini », di « Fortunio Spira », ch'ella non crede, in opposizione al Sicardi, autore della *Vita di P. Aretino*; dell' « Accademia dei Dubbiosi »; degli « Amici e contemporanei di Baldassarre e di G. S. », accrescendo il numero di quelli additati dal Salza, o identificando e facendo meglio conoscere i già indicati.

E. Pèrcopo.

Francesco Lo Parco. — *Lo spirito antitedesco e l' irredentismo di Giosuè Carducci.* La voce e il monito del Poeta nell'ora presente della patria italiana. — Salerno, Spadafora, 1915 (16°, pp. 39).

Opuscolo d' occasione, al quale tuttavia non si può negare una certa utilità che va oltre l'ora presente, come quello che, raccogliendo dalle prose e dalle poesie tutto ciò che il Carducci pensò e scrisse intorno all' irredentismo, illustra garbatamente uno dei lati dell'opera di lui. È vero che questo lato avrebbe dovuto essere studiato in

Digitized by Google

più stretta connessione con tutte l'altre varie e larghe espressioni del patriottismo del poeta, e indagato più a fondo nelle sue ragioni storiche e psicologiche e nel suo valore estetico, del quale anzi quasi si tace, ma con un opuscolo d'occasione non si può essere severi. Non così indulgenti, peraltro, da non notare l'inopportunità e la sconvenienza del titolo; esso fa credere che di due cose ben diverse tra loro, « spirito antitedesco » e « irredentismo », si parli nell'opuscolo, mentre della seconda soltanto è parlato; « spirito antiaustriaco » bisognava dire, non volendo fare, come forse non va fatta, tutta una cosa di esso e dell'« irredentismo ». L'espressione « spirito antitedesco » troppe più cose implica che l'odio all'Austria e il sentimento di attiva fraternità con gli italiani ancora soggetti a lei, e portando il Carducci dove, io credo, non può esser portato, alla condanna di quanto è tedesco, o per portarlo occorre più largo e profondo studio che il L. P. non abbia fatto, può far pensare che si voglia imbrancare il poeta nelle schiere schiamazzanti che l'ignoranza e la leggerezza del pensiero oggi fan germanofobe e domani ritorneranno germanofile.

Solo la diligenza grande del raccoglitore fa notare ch'egli abbia trascurato di comprendere tra le testimonianze dell'irredentismo del Carducci i versi, significatissimi per la persona alla quale sono diretti, della seconda ode alla Regina, *Il liuto e la lira*: « Avanti, Savoia! non anche — tutta desti la bandiera al vento ».

G. Brognoligo.

Digitized by Google

VARIETÀ

Padre Cristoforo manzoniano nel suo ritratto e nelle sue relazioni con la vita intima dell'autore.

Fra Cristoforo, il cappuccino magnanimo che con franchezza e coraggio spende tutte le sue energie al trionfo dell'ideale cristiano e che meglio degli altri personaggi cari all'autore rappresenta, diremo quasi, l'oggettivazione della seria e ferma concezione religiosa di A. Manzoni, compie, col sacrificio di se stesso, tante opere buone, non soltanto per l'innata tendenza del suo animo, ma principalmente per un inesausto bisogno di riparare ad una grave colpa commessa prima della sua conversione. È evidente che per virtù di tutto un complesso di precedenti psicologici ed estetici felicemente coordinati l'azione sua, anzi tutta la sua figura morale, diventi molto più significativa e interessante che se si trattasse di un semplice benefattore.

Per la prima volta egli compare nel romanzo come protettore degli oppressi, e come il confidente e consigliere dell'ingenua Lucia. Ma a dissipare ogni sospetto malizioso Colui che non ha parlato sul come potessero essere le relazioni tra lo stupido Don Abbondio e Perpetua, soggiunge subito con un « badate bene », e avverte che F. Cristoforo è un personaggio da esser preso sul serio, e che gli sta molto a cuore:

« Fra Cristoforo non é un frate di dozzina..... etc ».

E traendo profitto da questa osservazione, con abilissima industria, quasi seguace in ciò dell'arte poetica oraziana e quindi della critica classica svolge il complesso dei precedenti « sulla scena », cioè dopo che l'azione del personaggio è cominciata.

A. Manzoni vuol rappresentare la figura fisica e morale di Fra Cristoforo. Come procede?

Digitized by Google

« Il padre Cristoforo da * * * * era un uomo più vicino ai sessanta che ai cinquant'anni. Il suo capo raso, salvo la piccola corona di capelli, che vi girava intorno, secondo il rito cappucinesco, s'alzava di tempo in tempo, con un accento che lasciava trasparire un non so che d'altero e d'inquieto; e subito s'abbassava per riflessione d'umiltà.... ». Nel presentare padre Cristoforo il Manzoni muove, come è naturale, dalla descrizione del fisico, cominciando dal capo, la parte del corpo che fa più impressione quando si vede per la prima volta una persona; o più precisamente, perchè si tratta di un monaco, da ciò che in esso v'è di più singolare, dal capo raso, tranne una piccola corona di capelli. Se non che dal primo tocco della descrizione egli anima e fa muovere il suo personaggio, per coordinare il fisico al morale: nei movimenti del capo si manifestano due tendenze dell'animo; tendenze opposte e lottanti, l'una esprimente una certa alterigia e inquietudine, l'altra pronta a tenerlo prono e umile. Lottano il passato e il presente della sua vita, l'istinto e la volontà.

« La barba bianca e lunga, che gli copriva le guance e il mento, faceva ancora più risaltare la parte superiore del volto etc...». Questo tratto rende espressiva e incancellabile alla mente l'immagine del frate, che ci sta dinanzi venerando. Descritto il capo e la barba, lo autore aggiunge a compir la figura: « Due occhi incavati eran per lo più chinati a terra, ma talvolta sfolgoravano con vivacità repentina, come due cavalli bizzarri, condotti a mano da un cocchiere, col quale sanno, per esperienza, che non si può vincerla, pure fanno, di tempo in tempo, qualche sgambetto, che scontan subito, con una buona tirata di morso ».

Gli occhi, che si sogliono chiamare lo specchio dell'animo, rappresentano ancora più al vivo il dualismo psicologico che s'agita nello intimo di padre Cristoforo, il quale vale due uomini, l'uno diverso dall'altro; e però, prima che si vada avanti, rendesi necessario conoscere la parte precedente della vita di lui. Notevole a questo punto è che l'autore, mentre altrove s'indugia a descrivere, con abbondanza di particolari, la foggia del vestire e l'andatura dei suoi personaggi, del padre Cristoforo presenti semplice e netta la figura nei tratti del viso facendo supporre che altrettanto semplice e dignitoso ne dovesse essere il portamento e l'abito.

Dopo la breve ed efficacissima descrizione, che abbiamo vista, per mezzo dell'espressione degli occhi il Manzoni dalla descrizione del fisico passa a quella morale, e quindi alla storia della vita precedente: « Padre Cristoforo non era stato sempre così, nè era stato sempre Cristoforo ». Questo è il mezzo semplicissimo che congiunge una parte all'altra, così che nel fisico vediamo naturalmente nascere il morale, cioè le azioni morali. Inutile qui stare a ripetere, o a riassumere, la storia un

Digitized by Google

po' lunghetta della conversione di colui che prima si chiamava Ludovico e che era stato un uomo di mondo, e dei più tumultuosi. Se non che a rilevare l'armonia e l'euritmia tra gli elementi della descrizione e della narrazione si deve osservare che la conversione di P. Cristoforo non avviene, così repentinamente, e quasi inconsultamente; ma che, traendo origine da certi momenti in cui a Ludovico stanco di una continua lotta dispettosa era saltata la fantasia di farsi frate, si compie determinata da un incidente sanguinoso. E *nella conversione*, chi guardi a fondo, agisce più l'elemento umano, il desiderio e la soddisfazione del perdono, che quello religioso, esclusa affatto ogni profonda convinzione intellettiva per mezzo della teologia o di che so io di simile.

Dice Francesco de Sanctis che padre Cristoforo è il cavaliere errante di tutta il mondo etico-religioso dei *Promessi Sposi*, e quindi uno dei personaggi più cari, se non il più caro, del Manzoni. Io credo che in quella lotta ostinata e continua tra due tendenze contrarie, che si svolge nell'intimo di padre Cristoforo, sia, per certi aspetti ed entro certi limiti, un'oggettivazione, anche per la compiutezza dei tanti particolari psicologici oltre che per altro, di quanto, a più riprese e frenato in segreto e con la forza del volere, avveniva nel mondo spirituale dell'autore. Il quale con vivo calore e interesse scrive del suo eroe preferito che è anche lui un convertito: « Tutto il contegno come l'aspetto, annunziava una lunga guerra tra un'indole focosa, risentita, e una volontà opposta, abitualmente vittoriosa, sempre all'erta, e diretta da motivi, da ispirazioni superiori ».

Il Manzoni, com'è noto, « si convertì » dallo scetticismo e dal filosofismo alla religione cattolica: che questa conversione cominciasse da fatti psicologici e da casi della vita, anzi che da convinzioni cui lo avessero condotto la filosofia e la teologia, chè cercò di soddisfare la ragione con lo studio e con la ricerca dopo avere accettato la fede, riesce chiaro a chi conosce bene la sua vita. Così i suoi personaggi convertiti — padre Cristoforo e l'Innominato — nei quali vibra forte la voce del suo animo, si convertono per la luce di umanità che il Vangelo e tutto ciò ch'è cristiano versa nel loro spirito, non per convinzione dommatica. Si sa che Alessandro Manzoni, dopo avvenuta la conversione per via del sentimento, cercò di soddisfare la ragione con lo studio e nella conversazione con dotti ecclesiastici; si sa ancora che la conversione religiosa venne, non molto tempo dopo, con molta opportunità a congiungersi con la conversione letteraria; così che il più leggero spostamento, o il più lieve dubbio, avrebbe compromesso non solo la figura dell'uomo, ma anche quella del letterato. E poi va aggiunto che il Manzoni fu tale tempra d'uomo che coordinava tutte le sue azioni e i suoi pensieri ad un ideale e ad un fine prestabiliti;

Digitized by Google

dai quali con saldezza di propositi e con fermezza di volontà mai si allontanava per non dar prova della più piccola incoerenza. Tutta la opera sua è determinata da una forte e seria volontà operante, che doveva saper ben reprimere qualsiasi dubbio e frenare qualunque istinto che tentasse di farlo deviare, anche un tantino, dal cammino ch'egli s'era prescritto.

È mai possibile che vivesse spiritualmente tranquillo, e che, con la rassegnazione cristiana, evitasse del tutto quella lotta tremenda che fece gemere i grandi spiriti del secolo XIX e che creò il duolo universale di G. Leopardi?

Considerando questo, io credo, con F. De Sanctis, che negl'*Inni sacri* prevalga l'ispirazione letteraria, — congiunta ad altri sentimenti s'intende, — anzi che la manifestazione del fervore religioso, e per questo non accetto del tutto quanto recentemente ha scritto intorno allo spirito religioso del poeta un giovane e valente critico, il prof. Attilio Momigliano. La lotta intima che sostiene padre Cristoforo, cambiati i moventi, non dovè essere sconosciuta all'autore, tanto più che il suo passato ricordava anche qualcosa di cui egli effettivamente si mostrò pentito, se non vergognoso. Il balsamo del Vangelo, la fede romantica e l'osservanza sotto certi rispetti dei principii della reazione del '15 che da per tutto penetrava tutto trasformando e domando non poterono radicalmente e in maniera assoluta far sopire gli spiriti di uno scrittore nato e cresciuto nell'Italia padana e durante l'evo repubblicano e napoleonico quando in essa s'incontrarono tante correnti di pensiero nuovo e s'attuarono tanti scambi di cultura e brillarono tante luci di civiltà; di uno scrittore che passato da Milano a Parigi aveva trattato alla «Maisonnette» con l'ateo Volney, e con i superstiti filosofi dell'enciclopedia riuniti intorno alla signora di Cabanis; di uno scrittore che nella prima giovinezza s'era nutrito di filosofia razionalistica e rivoluzionaria. Nè credo vi sia uomo capace di rinnegare tutto il pensiero e d'infrangere, in modo che non rimanga traccia alcuna, tutto il mondo psicologico della bella giovinezza.

ANDREA SORRENTINO.

Digitized by Google

NOTIZIE ED APPUNTI

*** Il dott. GENNARO PERFETTO, egregio medico e studioso napoletano, pubblicò nel 1886, con il pseudonimo di « Janunculus » una sua traduzione del *Gargantua* di FRANCESCO RABELAIS (*Le opere di F. R.*, per la prima volta tradotte nella lingua italiana da J., Napoli, Eschena, 1886, in quattro volumetti), specialmente per le persone colte che « non si trovano in grado di poterle gustare nell'originale francese ». La versione, fedele e spigliata, piacque, allo Zumbini, a F. Verdinois e ad altri pochi letterati, che ne parlarono, pubblicamente e privatamente, con elogio e con incoraggiamento, e il libro si vendette; ma il traduttore, rimasto scontento forse dell'encomio di pochi, non continuò più l'opera sua, nè pubblicò mai la traduzione del *Pantagruel*, che ora, per le premure di un editore, nel ristampare corretta quella del *Gargantua*, ci promette di dar subito, dopo questo primo volume delle *Opere di* FRANCESCO RABELAIS *tradotte e precedute da uno studio su « Rabelais e i suoi tempi »*: *I. Gargantua* (Napoli, Pironti, 1914; 8°, pp. CCCCXXXV-233), assieme alla versione del *Terzo libro*. Anche il lungo studio premesso alle *Opere*, sulla vita e gli scritti di maestro Francesco, non ha pretese di sorta, ed è un accurato riassunto di quanto finora è stato scritto sul grande umorista, ad uso di quella gente che non ha tempo nè modo di procurarsi le notizie necessarie per intendere quello scrittore. Nello studio, diviso in 37 capitoli, il P. tratta con molta sobrietà e sveltezza della « Leggenda e storia » di R., della « Nascita », dei « Primi anni », del « Monacato », di « R. benedettino », di « R. sfratato e vagante », degli « Studi di medicina a Montpellier », di « R. a Lione », di « R. editore di opere serie », di « R. scrittore burlesco », del « *Pantagruello* », del « Primo viaggio a Roma », del « *Gargantua* », del « Rinascimento e riforma in Francia », del « Secondo viaggio a Roma », delle « Peregrinazioni in Francia », di « R. al servizio di Guglielmo

Digitized by Google

Dubellay in Piemonte », della « Nuova edizione del *Gargantua* », del « Bujo pesto » che regna nella biografia del R. dal 1543 al 45, del « *Terzo libro* », della « Fuga in Lorena », del « Terzo viaggio a Roma », della « Cura di Mendon », del « *Quarto Libro* », di « R. in disgrazia », della « Morte » di lui, delle « Opere postume e di dubbia autenticità », della « Fortuna di R. in Francia ed altrove », delle « Sue fonti e imitazioni » ecc. Questi ultimi capitoli, nei quali si accenna ai precursori ed imitatori italiani del R. (Folengo, Basile, Cortese ecc.), son quelli che più interessano i nostri studi; ma il P. ne ha trattato di sfuggita, non volendo fare un libro di erudizione, ma semplicemente d' informazione. Se c' è un difetto in questo lunghissimo studio preliminare, è il troppo diffondersi nel narrare la storia politica dei tempi del R., il quale spesso si perde di vista; ma non si può negare che gli avvenimenti politici influirono così sull' opera che sulla vita del grande scrittore, il quale fu assai prudente e nell'una e nell'altra, perchè seppe modificare le allusioni e le espressioni troppo compromettenti, quando potevano recargli danno, e fuggire a tempo da luogo in luogo, quando era in pericolo la sua pelle. Quello che, in questo studio non sapremmo approvare è il tradurre in italiano i titoli dei libri francesi: ci sembra un'esagerazione. Accurata la « Bibliografia rabelesiana » che ci dà l'elenco delle « principali edizioni del testo francese », delle riduzioni e traduzioni e delle opere di critica e di erudizioni, in cui si parla incidentalmente o si tratta esclusivamente del R. La nuova traduzione del *Gargantua*, la prima, ripetiamo, fatta in Italia, ci sembra molto ben riuscita, perchè disinvolta e arguta, com' è, si legge con molto diletto. Intanto, mettiamo sull' avviso i nostri lettori che la recente ristampa di questa versione fatta dall' editore G. Carabba di Lanciano, non è altro che la prima traduzione del Perfetto, ripubblicata anonima e con la sola innovazione « che i capitoli scritti in cattivi versi dal R. sono stati qui parimenti versificati », con qualche errata sostituzione di parole. Attendiamo ora con vivo interesse la prima traduzione italiana del *Pantagruel* e del *Terzo libro* fatta dal Perfetto: speriamo, però, con minori errori tipografici, che nel presente sono, disgraziatamente, troppi!

*** Questo nuovo libro di BONAVENTURA ZUMBINI, *W. E. Gladstone nelle sue relazioni con l' Italia* (Bari, Laterza, 1914; 8°, pagine XIX-371), non è, in sostanza, che il noto suo saggio, con il medesimo titolo, pubblicato nella *N. Antologia* del giugno 1910, ampliato in alcune sue parti e accresciuto di un nuovo saggio sulla *Questione italiana nel Parlamento inglese*, ai quali, poi, in appendice con buon consiglio è stato aggiunto, tradotto in italiano, tutto quello che il grande statista ha scritto in favore della terra nostra, amata da lui

Digitized by Google

come seconda patria: e cioè le famose *Lettere al conte Aberdeen* (che neanche ora si possono leggere senza fremere), nella versione che ne fece G. Massari, ora divenuta arcirarissima, con l'avvertenza che va innanzi ad essa, « nobile testimonianza delle condizioni politiche italiane e specialmente di Napoli, a quei tempi »; ed altri tre *Discorsi parlamentari,* pronunziati nel 1861-63. Questo volume dello Z., fatto con quella diligenza che egli pone in tutte le cose sue e che è frutto anche di una simpatia sempre crescente che egli « fin dalla giovinezza ha avuto per quest'argomento », riesce doppiamente utile ai nostri studi, perchè può riuscire di aiuto all'intelligenza dei nostri scrittori del Risorgimento e agli studi di letteratura comparata, essendo stato il G. uno dei più ardenti italianisti inglesi del suo tempo, come lo Z. mostra nella seconda parte del suo primo saggio. Oltre all'Ariosto ed altri minori scrittori italiani (come i nostri storici e scrittori politici, il Filicaia, il Casti, il Grossi, di cui tradusse la romanza del trovatore Arnaldo Vitale nel *Marco Visconti*), il G. amò profondamente Dante, anteponendolo, per la sua opera cristiana, ad Omero e financo al suo Shakespeare; e amò pure assai il Leopardi ed il Manzoni. Di Dante scrisse e citò spesso nei discorsi e in articoli speciali, traducendo i suoi versi e considerandolo « come maestro di virtù e dei pubblici e privati doveri »: lo Z. aggiunge, a proposito del suo culto per la *D. Commedia*, alcune notizie e osservazioni sfuggite e al Morley, biografo di G., e al Toynbee nel *Dante in english literature.* Del Manzoni, che conobbe personalmente a Milano nel 1838 e che era tanto conforme a lui in molte sue idee, si ricordò pure spesso nelle sue scritture e tradusse il *Cinque maggio.* Al Leopardi dedicò tutto uno studio nel 1851, il quale, per quei tempi, a detta del più grande dei leopardisti viventi, è addirittura ammirevole, e dove « abbracciando le molteplici parti del suo soggetto, ei seppe ridurle a unità meglio... dello stesso Sainte-Beuve », chiarendo, p. es., fra l'altre cose, « egregiamente, nelle cagioni e negli effetti, quella crescente simpatia per la vita pagana e quell'avversione al cristianesimo, che molto concorsero alla formazione del pensiero e dell'arte leopardiana, e distinguono l'uno e l'altra dal pensiero e dall'arte di quei moderni, a cui, per simili rispetti, il Recanatese più si rassomiglia ». E ne ammira anche « l'innata capacità filosofica », tanti anni prima che essa si manifestasse così straordinaria con la pubblicazione dello *Zibaldone.* Non sappiamo resistere alla tentazione di riferir qui la conchiusione del libro sul grande poeta italiano: « Nell'esaminare rapidamente il carattere del L., come scrittore, noi non esitiamo a dire che, quasi in tutte le opere dell'ingegno, quest'uomo straordinario è stato capace di pervenire in ogni cosa, e di un solo slancio, alla più eccelsa altezza. Ciò che egli fa, lo fa in ma-

Digitized by Google

niera che appare sua propria fattura, con una originalità non forzata nè affettata, ma spontanea, mettendo in ciascun lavoro, a somiglianza di altri maestri, un' impronta che sfida ogni contraffazione. La lettura di essi ci rammenta altri scrittori, ma per ragione di somiglianza, non di imitazione; perchè egli è sempre singolare e perfetto. Nel dorico andamento della terza rima ci torna innanzi l' imagine di Dante; nei versi sciolti, noi pensiamo a Milton, da lui forse non letto mai; nelle lettere familiari e nella squisita eleganza dell' arte, onde egli descrive la tristezza e l' angoscia del pensiero, noi ci ricordiamo della grazia di Cowper; quando egli tratta cose di erudizione e di critica, è copioso come Warburton, sagace e acuto come il Benthley. L' appassionata malinconia dei suoi canti ricorda il contemporaneo Shelley, quasi interamente e profondamente infelice come lui. Nelle traduzioni in prosa egli vi porta quell' alto concetto del lavoro, che rese capace il Coleridge di produrre il suo *Wallestein*. Fra i *Pensieri* ve ne sono alcuni degni di stare accanto ai *Pensieri* del Pascal e ai *Saggi morali* di Bacone. Quanto allo stile dei suoi dialoghi filosofici, nè l' Hume, nè il Berkeley si terrebbero offesi del paragone. Noi scriviamo per gl' Inglesi; ma sappiamo che alcuni connazionali di lui lo ritengono altresì per seguace e per emulo del Tasso e di Galileo, nella eccellenza della poesia e della prosa. Veramente qualche editore delle opere sue è andato più in là, sentenziando ch' egli fu discopritore di verità fondamentali. Ma, a parer nostro, questo è un errore grosso, dannoso e inescusabile. In molte cose, nondimeno, i cristiani farebbero bene a imitarlo: negli ardori degli affetti, nella moderazione dei bisogni, nella nobile indipendenza dell' amore del denaro, nella diligenza che tutto vince. A noi, composti d' inferiore e più pigra argilla, si consente di ammaestrarci, fermandoci innanzi alla tomba, presso la Baia di Napoli, nell' umile chiesa di S. Vitale, perchè un' altra lezione possiamo trarre dalla sua carriera: la lezione della compassione e della indulgente ammirazione per lui; e, per noi, dell' umiltà e della diffidenza di noi stessi ». Questo volume si chiude degnamente con un' « Appendice », che rammenta agli Italiani immemori altre due celebri persone inglesi che amarono tanto la nostra patria: lord John e lady Russell, a proposito di un recente libro della loro figliuola Agata sulla madre sua. Il Russell, men popolare del Gladstone e del Palmestron, ebbe non piccola parte nella redenzione della nuova Italia; la moglie, partecipante largamente alla stessa azione politica del marito in pro' dell' Italia e suo ispiratore, « è per noi specialmente notevole per la non comune conoscenza ch' ella ebbe della nostra poesia »: fu fervidissima lettrice di Dante, gustava pienamente il Manzoni.

Digitized by Google

*** L'elegante « Collezione di classici italiani con note », diretta dal Tommasini-Mattiucci (Città di Castello, Lapi: *Rass.* XIX, 128), prosegue attivamente le sue pubblicazioni. Negli ultimi mesi dello scorso anno e nei primi del presente son venuti fuori i tre seguenti volumetti (nn. 6, 7 e 8): V. ALFIERI, *La Virginia*, commentata ad uso delle scuole secondarie dal prof. FERRUCCIO BERNINI, « con un'introduzione sul pensiero politico dell'autore » (pp. XLVIII-89, con ritr.); *I sonetti di* FOLGORE DA SAN GEMIGNANO, « per cura di FERDINANDO NERI » (pp. 118, con facsim.); B. BALDI, *La Nautica*, « con introduzione e note di GAETANO BONIFACIO » (pp. XXVIII-140). L'introduzione (« Il pensiero politico di V. Alfieri e la sua azione su la coscienza nazionale degli Italiani ») che il Bernini ha premessa alla tragedia, riguarda ben poco la *Virginia*, appena qua e là nominata e di cui, invece, si parla nelle paginette che seguono l'introduzione, intitolate « L'origine letteraria e il soggetto della *Virginia* », alle quali si fa succedere il noto « Parere dell'autore » su quella tragedia. Sembra, dunque, che l'introduzione non sia stata fatta per questo volumetto e andava forse meglio innanzi ad una ristampa di tutta l'opera tragica alferiana. Difatti essa è un vecchio studio dell' istesso B. « *L'Italia nascitura* » *nel pensiero e nell'opera di V. Alfieri*, stampato nel 1905 a Reggio Emilia (Tip. Calderini e F.), rifatto e messo al corrente per l'edizione presente della *Virginia*. L'autore, però, avrebbe dovuto avvertirlo, tanto più ch' egli non ha tenuto conto di tutto quel che fu detto sul suo argomento. Andava, p. es., pur fatto un cenno dell'influsso esercitato da quella tragedia sulla canzone del Leopardi, *Per le nozze della sorella Paolina*, che è tutta d' ispirazione alfieriana, come fu mostrato dallo Zumbini nel suo scritto sul *Misogallo* (*Studi di lett. ital.*, Firenze, Le Monnier, 1906, pp. 73 sgg. e *Studi sul Leopardi*, Firenze, Barbèra, 1902, I, 253 sgg.) — Nella breve introduzione ai *Sonetti di* FOLGORE il Neri si limita principalmente a riassumere le questioni riguardanti questo antico nostro simpatico rimatore. Riprodotti testualmente i pochi documenti sul poeta, del 1305 e 1306, e i suoi eredi, del 1332 e del 1367, e ricordato che le date risultanti dalle poesie sono del 1309 e 1317, conchiude che la vita e l'opera di Folgore van poste tra gli ultimi tre decenni del sec. XIII ed i primi tre del XIV. La sua brigata spendereccia non ha nulla che fare con quella dell'Alighieri (nel 300 ce ne furono numerose); nè il « Niccolò » di Dante si può identificare con quello del sangemignanese, che fu figlio di Dionigi o Nisi, e non di Giovanni o di Bonifacio, come il Salimbeni e il Bonsignori, proposti dai commentatori della *Commedia*. Il N. ripubblica le tre corone dei mesi, dei giorni e del cavaliere con gli altri sonetti « morali e di parte » di Folgore, sui noti manoscritti (vat. - barber. lat. 3953, magliab. VII, 1066, chig. L. IV. 131;

Digitized by Google

riccard. 2795 ecc.) con parche note; e dà, nell'appendice, compagni a questi lieti sonetti, quelli molto simili e appartenenti all'istesso genere trattato da Folgore, di Dante, del Cavalcanti, di Guido Orlandi, di Lapo Gianni, di Cecco Angiolieri, di Bindo Bonichi, di Pieraccio Tedaldi, di Pietro de' Faitinelli, di Antonio Pucci e di altri, anonimi. — Ristampando la *Nautica* del Baldi sulle migliori edizioni, che se ne hanno, del 1813 e 1859, il Bonifacio ha discorso, in una garbata prefazione, della vita e dell'opere dell'abate di Urbino, che, « uomo di chiesa e uomo di lettere » e specialmente un erudito e temperamento tranquillo e idillico, sembrava poco adatto a sentire tutta la grande poesia del mare (la sentiva invece bene il Tansillo che passò gran parte della sua vita sul mare) e di fatti non la « espresse intera nel suo poema ». « Non cantò appieno la bellezza del nostro mare; non esaltò degnamente le glorie della nostra gente, formatasi nelle vigilie degli arsenali e nelle lunghe giornate operose sul mare sotto la duplice sferza del sole potente e dell'onda rabbiosa ». Eppure l'Italia, che « aveva avuto Venezia, Genova, Pisa, Amalfi, le cui vittorie sul mare risonavano ancora per le nostre marine, era forse la meglio indicata a dare all'arte il poema marinaresco ». — Anche l'altra collezione, diretta dal Tommasini Mattiucci (*Rass.* XVIII, 137), « Documenti di storia letteraria italiana » (Città di Castello, Lapi), progredisce: nel corrente anno ci ha già offerti due nuovi volumi: G. Pecchio, *Vita di Ugo Foscolo*, « con introduzione e note di P. Tommasini Mattiucci » (pp. cxxxvii - 424, con ritr. del F.), L. Ariosto, *Gli studenti*, « commedia, con le continuazioni di Gabriele e Virginio Ariosto, a cura di A. Salza » (pp. lxv - 182). La *Vita* del Foscolo, scritta dal Pecchio in Inghilterra dopo il 1827 e pubblicata nel 1830 e poi ristampata due volte nel 33 e nel 41 a Lugano dal medesimo primo editore, il Ruggia (il T. cita solo la prima e l'ultima di queste due stampe, dicendo la più recente « seconda edizione », mentre in sostanza è la terza), veramente non meritava l'onore di rivedere per la quarta volta la luce, e in una così bella edizione, tanto più che l'egregio editore nella sua poderosa introduzione non fa altro che demolirla tutta, dimostrandola menzognera, manchevole, leggiera ecc. ecc., e nelle numerose e fitte note al testo correggendone quasi ogni affermazione. Ma il T. istesso, prevedendo l'osservazione, ha già risposto convenientemente che, pur giudicandola così cattiva, egli ripubblica quell'opera perché la crede importante e come « di contemporaneo » e specialmente come « fonte principale dei più aspri giudizi che siano stati scritti sul Foscolo »: e perciò cerca di distruggerla. Forse al T. sarebbe costata minor fatica scriver lui una nuova biografia del zacintio. Comunque, egli ha fatto un lavoro egregio, scrupoloso, diligentissimo; ed ha assodato, fra lo

Digitized by Google

altro, che il Pecchio fu il portavoce dell'odio del patriziato milanese, di cui faceva parte, contro l'autore dei *Sepolcri*, che nella politica e nella letteratura era stato poco benevolo verso Milano e nei suoi scritti e nei colloquii privati. Così si spiega pienamente anche la freddezza della famiglia Manzoni verso il Foscolo. « Il Pecchio apparteneva politicamente al partito degli « italici », letterariamente, al cenacolo dei romantici », ed il Foscolo avversò e combattè i primi, osteggiò e scrisse contro i secondi. E i buoni ambrosiani ripagarono il Foscolo con la stessa moneta: satire e maledicenze contro di lui. La *Vita* del Pecchio fu, dunque, una vendetta dei patrizii e letterati milanesi; ma una vendetta vigliacca, perchè fatta quando il poeta era morto. Questa è la parte più importante dello studio del T.; ma non si può passar sotto silenzio altri luoghi di questo studio, nei quali vien rilevato il carattere del Pecchio, « venditore di fumo », leggiero, epicureo, scettico, maldicente e ciarliero; o il malanimo del Foscolo contro la capitale lombarda (chiamata, fra l'altro, da lui cloaca maligna, paese di letame, terra di spie ecc. ecc.), il quale col suo carattere aspro e superbo s'inimicò tutti, patrizi e gentildonne, letterati ed artisti ecc. ecc.; o la derivazione certa dalla *Vita* del Pecchio degli acri ed aspri giudizi del Tommaseo sul Foscolo, di cui il dalmata era stato prima ammiratore entusiasta e ottimo estimatore, come proverà luminosamente il Salvadori in un suo nuovo volume sul suo scrittore prediletto. Nelle ricchissime note, ove il T. (come dicemmo) corregge e compie il Pecchio e difende e scusa il Foscolo, mostrandosi sempre benissimo informato e al corrente della letteratura foscoliana, troviamo solo da osservare quanto segue. A p. 41 il *Socrate*, ricordato dal Pecchio come « spiritosa parodia » delle tragedie alfieriane, non è, come ivi si annota nè il *Socrate immaginario* del Galiani e neppure il *Socrate* del bresciano Luigi Scevola amico del Foscolo (come si corregge a p. 58), sì bene la « nota non tutta insipida parodia » (E. Bertana, *V. Alfieri* ecc., Torino, Loescher, 1904, p. 491) del teatro dell'Alfieri, pur intitolata *Socrate*, « a cui collaborarono il Mollo, il Viani, il Sauli e il Sanseverino », sulla quale è da vedere il noto articolo del Mazzoni *Tragedia per ridere* (*In biblioteca*, Roma, 1883, pp. 67 sgg.). A p. 324 allo sciocco appunto che il Pecchio fa ad Ugo, a proposito del suo *Discorso storico sul testo del Decamerone*, perchè non abbia scritto, invece del suo discorso, « un saggio sul far della *Storia della Finzione* composta dal sig. Dullop con tanta piacevole erudizione », il T. annota giustamente « Curioso il desiderio del P. e il suggerire a un autore ciò che avrebbe potuto scrivere, in luogo di giudicare ciò che effettivamente ha lasciato »; ma dimentica di osservare che l'opera di John Dunlop (non Dullop, come si legge per

Digitized by Google

errore nel T., ma nell'ediz. del '33 sta bene), *History of fiction*, stampata a Edimburgo nel 1814, non riguarda soltanto il Boccaccio, ma tutta la letteratura novellistica mondiale. — Il Salza (che attende ad una edizione critica del teatro ariostesco) ci presenta per la prima volta la commedia, lasciata incompiuta dall'Ariosto, *Gli studenti* (o la *Scolastica*, come la chiamò il fratello del poeta, Gabriele, quando la pubblicò, con la sua continuazione ed un prologo, nel 1547) nelle sue due parti ben distinte (confuse nelle precedenti edizioni): la prima dell'autore dell'*Orlando*, sino alla III scena dell'atto quarto; la saconda, del fratello, dalla scena seguente alla fine (V, v). A questa scoperta è venuto il nuovo editore, esaminando il cod. magliab. VII, 6, 86, il quale contiene quella commedia con la continuazione che vi fece il figliuolo del poeta Virginio. Il quale alla commedia del padre, cui dette il titolo d'*Imperfetta*, distese un'aggiunta in prosa innanzi al 1543, che poi verseggiò, aggiungendovi anche lui un prologo, fra il 1551 e il 1554, dopo, cioè, che lo zio Gabriele ebbe pubblicata la sua continuazione. *Gli studenti*, scritti da Lodovico nel 1518, sarebbero, secondo il S., la migliore commedia dell'Ariosto, s'egli l'avesse compiuta. La continuazione di Gabriele ha non pochi difetti; migliore è quella di Virginio, il quale si servì e degli « accenni che le scene stesse di messer Ludovico gli offrivano » e di « qualche reminiscenza delle altre commedie del padre ». La commedia di Lodovico, Gabriele e Virginio Ariosto è data qui, per le parti del primo e dell'ultimo, secondo il testo migliore del codice citato, corretto nei suoi errori col manoscritto della Comunale di Ferrara, autografo di Gabriele, ma incompleto, e contenente, con la parte scritta da Ludovico, anche quella del fratello; la parte di quest'ultimo vien riprodotta secondo la stampa ricordata del 1547, la migliore e procurata forse dall'autore istesso. In una appendice è dato conto di tutte le correzioni fatte al testo e di tutte le varianti dei manoscritti e delle stampe che l'editore ha rifiutate.

*** Il bel volume postumo *Impressioni critiche e ricordi autobiografici* di VITTORIO BETTELONI, pubblicato dalla famiglia del gentile poeta (Napoli, Ricciardi, 1914, 8°, pp. 406), contiene quasi tutto articoli sulla nostra letteratura recentissima (D'Annunzio, Boito, Guerrini, Barzini, Panzini, ecc. ecc.), di cui la *Rassegna* non si occupa. Segnaliamo, perciò, soltanto quelli che possono interessare più specialmente la nostra storia letteraria antica e moderna: « Il romanzo storico », « Poesie di G. Chiarini », « Le opere complete di G. Carducci », « Manzoni », « Aleardi », « Le rime della selva di A. Graf », « La lingua e lo stile dell'Ariosto », « Il conte Giulio Orsini », « Iacovella », « Odi ed Inni di G. Pascoli ». Il libro, scritto con grande semplicità

Digitized by Google

si legge con molto interesse per l'originalità e l'indipendenza che dimostra il Betteloni in riguardo ad alcuni nostri scrittori contemporanei, dicendo delle verità che in gran parte ora la critica più recente ha confermate.

*** Il fortunato manuale di GIUSEPPE FUMAGALLI, *Chi l'ha detto?* (Milano, Hoepli, 1915; 8°, pp. XXII-723) è ora alla « sesta edizione »! Non è una semplice ristampa, ma una nuova edizione rinnovata, corretta, accresciuta: le frasi raccolte e commentate sono qui non meno di 2059. Si rende quindi sempre più degno di stare (come si trova già) sul tavolo di ogni persona cólta e studiosa.

*** Il centenario boccaccesco ci ha dato, fra l'altro, un'edizione critica del *Ninfale fiesolano* curata da BERTOLDO WIESE (*Das Ninfale fiesolano Giovanni Boccaccios:* Tritischer kext, mit zwei Tafeln, Heidelberg, Winter, 1913; 8° gr. pp. XXV-118: vol. III della « Samlung romanischer Elementar-und Handbücher herausgegeben von Wilhem Meyer-Lubke; V. Reihe: Untersuchungen und Texte »). Di questo poemetto, che è la migliore delle opere minori del Certaldese, possedevamo solo una buona edizione procurata dal Torraca nei *Poemetti mitologici dei sec. XIV XV e XVI* (Livorno, Vigo, 1888), e se ne desiderava un testo criticamente stabilito. Questa del Wiese si può dire che in generale corrisponda allo scopo. L'egregio studioso che da parecchi anni attendeva a questo lavoro e ne avea dato pur un saggio nella *Miscellanea di studi in onore di A. Hortis*, Trieste, 1910), ha messo a base della sua edizione il testo del cod. palat. 359 della Nazionale di Firenze, il migliore, anche per la lingua, di altri trentasei codici, quattro solo dei quali (Ambros. H., 111 inf., il 57, 3, 1 della Comunale di Rovigo, e i due Marciani 4811 e it. IX, 63) formano una sola famiglia con quello prescelto; gli altri non hanno valore per varie ragioni. Oltre i manoscritti, nell'introduzione sono studiate le 25 stampe del poemetto e la lingua. Nelle note a piè di pagina il W. dà tutte le varianti degli altri codici ed in fine tutte le forme del cod. palatino, che non ha accolte nel testo, giustificando nelle annotazioni finali quelle preferite. Chiude questa importante pubblicazione (dedicata a Salomone Morpurgo), di cui si gioverà largamente chi imprenderà a darci un'edizione critica italiana di tutte le opere boccaccesche, un piccolo lessico delle opere più notevoli. Le due tavole riproducono due illustrazioni contenute nei codici magliab. II, II, 66 e riccard. 1503.

*** Col titolo suggestivo di *Limpida vena* GIULIO NATALI ha ripubblicate, « con serenità di critico e amore di figlio », alcune *Poesie scelte* di G. A. COSTANZO (Piacenza, Rinfreschi, 1914; 8°, pp. 287): sono

Digitized by Google

naturalmente quelle che ha creduto migliori e che formano il « Libro d'oro » del poeta. Le ha divise in sei parti, togliendole dai *Juvenilia* (1864-74), da *Un'anima* (1872), da *Gli eroi della soffitta* (1880), dal *Merig-* (1875-1909), dal *Dante* (1903) e finalmente dandoci alcune « Poesie inedite o sparse ». Precede una prefazione del N., in cui vien esaminata tutta la produzione poetica del Costanzo, che nei *Juvenilia* e nel poema lirico *Un'anima* fu « poeta spontaneo e nativo, idillico e tenero, il cantore degli affetti soavi, gentili, che piacque al Manzoni e al Settembrini, al Bonghi e al Tari », negli *Eroi della soffitta*, poema mediocre. « un umorista ribelle, il poeta degli spostati, dei refrattarii, delle vittime dell'ingiustizia sociale ». Il N. crede « che le più belle e durature poesie di lui si debbano cercare « nelle liriche della maturità », ch'ei raccolse in gran parte sotto il titolo significativo di *Meriggio*, quasi tutte inserite in questa raccolta: poesie d'un pensatore, che spesso ritrova, con più esperta mano, la limpida vena della giovinezza. Innanzi alle poesie alcune *Pagine autobiografiche* scritte dal poeta nel 1906 ed una « Bibliografia ». — Lo stesso prof. NATALI ripubblica la *Vita di Donato Bramante* nella ristampa delle *Vite dei più eccellenti pittori, scultori e architettori* del VASARI, edita dal Bemporad (Firenze, 1914; 8°, pp. 60), con una sua introduzione, in cui espone tutto ciò che sulla biografia e sull'opera artistica dell'urbinate hanno assodato i più recenti studi, dandoci anche un nuovo sonetto di lui, l' « Enimma dei dadi », conservatoci dal Lomazzo nel *Trattato dell'arte della pittura* e rimasto ignoto al Beltrami che non l'accolse nel suo volumetto *Bramante poeta* (Milano, 1884), e agli studiosi che si occuparono delle poesie di Donato. A proposito delle quali era bene ricordare anche il Cammelli che fu suo intimo amico e gli diresse uno dei suoi *Sonetti faceti* e lo ricordò in un altro ad Antonietto Fregoso (Napoli, 1906, pp. 311 e 342). Nella sua monografia su quest'ultimo poeta (*Studi di letter. ital.*, vol. VI. P. 2ª, pp. 808-9) il Pèrcopo ha cercato dimostrare che il Bramante nelle sue poesie giocose fu seguace del Pistoia: non è, dunque, esatto il dire, come fa il N., che esse « tengono della musa ridanciana del Visconti stesso [Gaspare] e di Bernardo Bellincioni, senza macchiarsi delle buffonesche vilissime adulazioni di quest'ultimo ».

Digitized by Google

NUOVE PUBBLICAZIONI

DI STORIA LETTERARIA ITALIANA

(I° TRIMESTRE 1915)

Algarotti (F.).

C. Berardi, *Dell'opera poetica di F. A.*, in *Studi critici* (v. Letteratura della critica ecc.).

Alighieri (D.).

G. L. Passerini, *Dante narrato agli italiani*, Milano, Quintieri, 1915.

S. B., *Leggendo il « Purgatorio »*: " Noterelle dantesche „ (*Rass. naz.*, 16 febbr.).

M. Zanella, *L'idealità femminile nella « Commedia » di D.*: saggio, Firenze, Tip. Galileiana, 1915.

La « Divina Commedia », con breve e facile commento. Ediz. patriottica. Milano, Bietti e Reggiani, 1915.

G. Zaccagnini, *Il testamento di Venetico Caccianemici* (*Giorn. stor.*, LXV, 1). Cfr. *Rass.* XIX, 225 sgg.

G. Urbini, *Il canto II dell'« Inferno »* (*Rass. naz.*, 1 genn.).

F. G. Parodi, *La prescienza delle anime nel c. X dell' « Inferno »* (*Fanf. d. domen.*, XXXVII, 13).

G. B. Pellizzaro, *Mistica e scienza nella « Vita nuova » di D.* (*Fanf. d. domen.*, XXXVII, 5). A proposito della pubblicazione di A. Marigo, così intolata (*Rass.*, XIX, 61).

G. Toffanin, *Dante nel Risorgimento* (*Conciliatore*, I, 3-4).

N. Zingarelli, *Dante nella sua vita politica* (*Riv. d'Italia*, marzo).

Ariosto (L.).

Gli studenti, con le continuazioni di Gabriele e Virginio Ariosto, a cura di A. Salza, Città di Castello, Lapi, 1915 (cfr. *Rass.* XX, 62).

L. Sorrento, *Il mio Cid ed Orlando* (*Riv. d'Italia*, genn.).

Baldinucci (F.).

Dal Barroccio a Salvator Rosa. « Vite di pittori italiani del Seicento, scelte e annotate da Guido Battelli », con XV tavole, Firenze, Sansoni, 1914.

Digitized by Google

Bandello (M.).

R. Sturel, *B. en France au XVIe siècle*, (*Bull. italien*, XV, 1). Continua.

Basile (G. B.).

Fiabe antiche, tradotte dal « Pentamerone », a cura di Gaetano Corrado, Aversa, Ruta, 1915.

Battista (Giuseppe).

M. Rigillo, *La vita, i tempi e le opere di G. B., scrittore pugliese del sec. XVII* (*Apulia*, V, 2-3).

Bembo (P.).

G. Coggiola, *Per l'iconografia di P. B.* (*Atti d. r. Ist. Veneto*, LXXIV, II).

Benedetti (I. de').

P. Cenci, *La scala delle virtù di Jacopone da Todi* (*Miscell. francescana*, XV, 4).

Boccaccio (G.).

V. Petrarca.

Cammelli (A.).

E. Pèrcopo, *Nuovi documenti su A. C., i figliuoli ed i suoi « Sonetti »* (*Rass. crit.*, XIX, 7-12).

Carducci (G.).

F. Pellegrini, *Esordi carducciani nella vita e nell' arte* (*Fanf. d. domen.*, XXXVII, 7). A proposito del libro del Fatini (*Rass.*, XIX, 275).

Maugain, *G. C. et la France* (*Annales de l'univ. de Grenoble*, XXVI, 2). Continuazione e fine.

G. di Biasio, *G. C.* (*Le fonti*, II, 1). Continuazione e fine.

U. Valente, *Comentando il C.: « Iuvenilia XL »* (*Fanf. d. domen.*, XXXVII, 7),

Fagiuoli (G. B.).

P. G. Colombi, *Aspetti della Polonia nel 600 secondo un poeta fiorentino* (*Fanf. di domen.*, XXXVII, 8). Il poeta è il Fagiuoli.

Foscolo (U.).

C. Antona-Traversi, *Un nemico di U. F.* (*Fanf. d. domen.*, XXXVII, 3). G. B. Brocchi.

A. Ottolini, *F. e il romanzo Negri-Castelli* (*Fanf. d. domen.*, XXXVII, 11 e 12).

F. Galanti, *Divagazioni foscoliane* (*Atti d. r. Ist. Veneto*, LXXIV, II).

Digitized by Google

Giordani (P.).

S. Fermi, *Saggi giordaniani.* Con un ritratto. Piacenza, Del Maino, 1915 (« Bibl. stor. piacentina », IV).

L. C. Bollea, *Carteggi giordaniani e noie poliziesche* (*Boll. stor. piacentino*, X, 1-2).

G. Ferretti, *Intorno al « Panegirico di Napoleone » di P. G,* (*Rass. bibliogr.*, XXIII, 1-2).

G. P. Clerici, *Paralipomeni giordaniani* (*Riv. d' Italia*, genn.).

Gottifredi (B.).

S. F[ermi], *Lo « Specchio d'Amore di B. G.* (*Boll. stor. piacentino*, X, 1).

Gozzi (G.)

La « Gazzetta veneta » per la prima volta riprodotta nella sua letteraria integrità,con proemio e note di A. Zardo, Firenze Sansoni, 1915.

Grazzini (A. F.).

A. Acerra, *Le « Cene » di A. F. G.*, Ariano, Stab. tip. appulo-irpino, 1915.

Leopardi (G.).

A. Benagli, *Due lettere inedite di G. L.* (*Fanf. d. domen.*, XXXVII, 6).

C. A. Traversi, *Gregorio XVI e Monaldo Leopardi* (*Rass. crit.*, XIX, 7-12).

Letteratura comparata.

G. Predieri, *La materia del « Paradiso perduto » e i precursori italiani del Milton* (*Riv. abruzz.*, XXX, 2 e 3).

M. A. Garrone, *Ciò che si dice del Cervantes* (*Fanf. d. domen.* XXXVII, 1). A proposito del libro sul C. di P. Savj-Lopez. Riguarda anche la nostra letteratura.

M. A. Garrone, *Alamanni eCervantes* (*Fanf. d. domen.*, XXXVII, 6).

G. Finzi, *Lyre du nord, lyre italienne: essai sur les deux grands courants de la littérature européenne* (*Bull. italien*, XV, 1). Continuazione e fine.

Letteratura contemporanea.

G. di Biasio, *G. Pascoli* (*Le fonti*, II, 3).

V. Santoro di Vita, *« Phidyle » di G. Pascoli* (*Fanf. d. domen.*, XXXVII, 1).

L. Mannucci, *G. Pascoli professore a Massa* (*Riv. d' Italia*, febbr.).

M. Rapisardi, *Pensieri e giudizi, con l' aggiunta delle « Odi civili » e degli « Aforismi di L. A. Seneca e P. Siro ».* Ediz. postuma a cura di Alfio Tomaselli. Palermo, Pedone-Lauriel, 1915.

Digitized by Google

G. Rovani, *Cento anni*, romanzo ciclico, con una prefazione di Primo Levi, voll. I-II. Milano, Ist. editor. italiano, 1914 (« Classici italiani », editi da F. Martini).

C. Dejob, *M. Rapisardi et les raisons de sa vogue* (*Bull. italien*, XV, I).

Letteratura della critica, della storia della coltura, del costume ecc.,

B. Croce, *Le lezioni di letteratura di Francesco de Sanctis dal 1839 al 1848 (dai quaderni di scuola)*: Preambolo. I. Cronologia e argomenti dei corsi di lezioni del De S. nella sua prima scuola di Napoli (*Critica*, XIII, 1).

B. Croce, *La storiografia in Italia dai cominciamenti del secolo decimonono ai giorni nostri*. I. Il « secolo della storia », II. Il nuovo pensiero storiografico: Scienza della storia e filosofia della storia (*Critica*, XIII, 1-2). Continua.

G. Gentile, *Appunti per la storia della cultura in Italia nella seconda metà del secolo XIX*. « La cultura siciliana » (*Critica*, XIII, 1-2).

G. Bustico, *Incontro e reminiscenze nella letteratura italiana: Gozzi, Giusti, Grossi* (*Fanf. d. domen.*, XXXVII, 8).

G. Fedeli, *Secentismo rifritto* (*Fanf. d. domen.* XXXVII, 2). Sull'Accademia fiorentina dei « Rifritti » del Seicento.

A. Giannini, *Il p. Ireneo Affò*, Busseto, Secchi, 1915.

M. Casotti, *Un' antinomia estetica : a proposito di recenti discussioni sulla dialettica delle opere d'arte* (*Rass. bibligr.*, XXIII, 1-2).

C. Segrè, *Il « Philobiblon » di Riccardo de Bury* (*Fanf. d. domen.*, XXXVII, 3). A proposito dell'ediz. pubblicata da M. Besso (*Rass.* XIX, 267).

G. Sardi, *Un giovane italiano amico di Lamennais* (*Fanf. d. domen.*, XXXVII, 9). Un giovinetto Davide Raffagnini.

A. Segrè, *Nel cinquantenario della Chelliniana di Grosseto* (*Fanf. d. domen.*, XXXII, 5).

A. Chiappelli, *Gli artefici scrittori e la letteratura nazionale* (*N. Antol.*, 16 marzo).

C. Berardi, *Studi critici*, Bozzolo, Arini, 1914 (« Dell'opera poetica di F. Algarotti », « Saggio di ricerche sulla poesia religiosa », « Per una storia critica della nostra poetica dal tre al seicento » : quest'ultimo scritto fu edito per la prima volta nella nostra *Rass.* XVII e XIX).

P. Rajna, *Mario Schiff* (*Marzocco*, XX, 11).

L. Berra, *L'accademia delle Notti vaticane fondata da C. Borromeo*. Con tre appendici di documenti inediti. Roma, Bretschneider, 1915.

F. Novati, *A. d'Ancona: ricordi di un discepolo* (*Emporium*, XLI, 242).

N. Rodolico, *Amici e libri francesi di un giansenista italiano* : Scipione de' Ricci e Gabriele di Bellegarde (*Arch. stor. ital.*, LXXII, II, 3).

Digitized by Google

A. Pellizzari, *I trattati attorno le arti figurative in Italia e nella penisola iberica dall' antichità classica al rinascimento e al secolo XVIII*: ricerche e studi storici e letterarî. Vol. I: dall' antichità classica al secolo XIII. Napoli, Perrella, 1915.

E. G. Parodi, *R. Renier* (*Marzocco*, XX, 3).

A. Farinelli, *R. Renier* (*N. Antol.*, 16 marzo).

B. Soldati, *R. Renier* (*Fanf. d. domen.*, XXXVII, 4).

F. Picco, *L'operosità scentifica di R. Renier* (*N. Antol.*, 16 febbr.).

Letteratura delle origini (secc. XIII e XIV).

V. de Bartholomaeis, *Prose e rime aquilane del sec. XIV* (*Bull. d. r. dep. abruzzese di stor. pat.*, III, v, 1-3). Fra l' altro, notevole una *Leggenda di S. Elena*, in ottave, in dialetto aquilano della fine del Trecento, da aggiungersi alla ormai fecondissima antica letteratura abruzzese, già fatta conoscere dal Mussafia, dal Monaci, dal Pèrcopo, dal De Lollis, dallo stesso De Bartholomaeis e da altri.

G. Chiuppani, *Storia di una scuola di grammatica dal medio evo fino al seicento*: Bassano (*N. arch. veneto*, N. S., XV, XXIX, 1).

C. Guerrieri-Crocetti, *Questioni di metodo* (*Riv. abruzz.*, XXX, 4). Risponde al recens. del suo volumetto *Antica poesia abruzzese* (v. *Rass.*, XIX, 281) nel *Fanf. d. dom.*, XXXVI, 35.

G. Bertoni, *Un nuovo trovatore italiano*: *Girardo Cavallazzi* (*Romania*, XLIII).

C. Angiolieri, *Le rime*. Edizione completa, annotata e commentata da Domenico Giuliotti, Siena, Giuntini-Bentivoglio, 1914.

Il « Fiore di rettorica » di frate Guidotto, la « Rettorica » di Erennio e i libri « De inventione » di Cicerone, Assisi, Tip. Metastasio, 1914.

L. Suttina, *Voce e lamenti d'amore dei secoli XIV e XV da carte notarili udinesi* (*Mem. stor. forogiuliesi*, X, 1).

A. Medin, *Il lamento di S. Quintino* (*Mem. stor. forogiuliesi*, X, 1). In latino ritmico, sulla rovina della città di Saint-Quintin.

Letteratura del Rinascimento (secc. XV e XVI).

G. Mancini, *Il testamento di L. B. Alberti* (*Arch. stor. ital.*, LXXII, II, 3).

G. Salatiello, *L'umanesimo di Caterina da Siena*, Roma, Tip. Unione editr., 1914.

L. Zambra, *Rime inedite di Gualtiero Sanvitale da Ferrara nel cod. Zichy della Biblioteca Comunale di Budapest* (*Giorn. stor.*, LXV, 1). Cfr. *Rass.*, XIX, 218 sgg.

C. Violi, *Distrazioni di un mondo prelatesco* (*Fanf. d. domen.*, XXXVII, 7). Riguarda un amore di mons. L. Beccadelli a Carpentras.

L. Zambra, *Sonetti editi ed inediti di Niccolò da Correggio nel*

Digitized by Google

codice Zichy della Biblioteca Comunale di Budapest (*Bibliofilia*, XVI, 11-12). Cfr. XIX,

G. Pesenti, *Un'ode d'Orazio imitata dal Trissino* (*Rass. bibliogr.*, XXIII, 1-2).

G. Castaldi, *Antonio Costanzo di Fano e Antonio Volsco Privernate* (*Rass. crit.*, XIX, 7-12).

A. Calderini, *Ancora di un epigramma attribuito ad Empedocle e tradotto da F. Filelfo* (*Athenaeum*, III, 1).

M. Sappa, *I colombi nelle « Allegorie » di Leonardo da Vinci* (*Giorn. stor.*, LXV, 1).

G. B. Picotti, *Di un manoscritto bolognese de' « Commentarii » di Pio II* (*Archiginnasio*, X, 1-2).

F. Rizzi, *Qua e là pel Cinquecento.* « Capelli biondi » (*Fanf. d. domen.*, XXXVII, 13).

C. Mazzi, *Le carte di Benedetto Dei nella Medicea Laurenziana* (*Riv. d. bibl. e d. archivi*, XXV, 10-12). Continua. Vi sono lettere di scrittori del Quattrocento, quali Sabbadino degli Arienti, Alessandro Braccesi ecc.

G. B. Picotti, *Aneddoti polizianeschi*, Modena, Ferraguti, 1914 (cfr. *Rass.* XX, 42).

Letteratura del Risorgimento.

G. Rabizzani, *I pensieri di Cesare Correnti* (*Marzocco*, XX, 12). A proposito della pubblicazione di Adelaide Correnti ed Eugenia Levi, *Pensieri di C. C.*, Milano, Treves, 1915.

L. Piccioni, *Il giornalismo italiano.* Rassegna storica (*Riv. d'Italia*, febbr.), Roma, 1915.

G. Cottini, *L'abate A. Cesari giudicato da A. Rosmini* (*Rass. naz.*, 1 genn.).

G. Bustico, *Alcune lettere inedite di G. Acerbi* (*Fanf. d. domen.*, XXXVII, 10).

E. Solmi, *L'estetica di V. Gioberti* (*Athenaeum*, III, 1).

C. Antona-Traversi, *Una novella inedita di Paolina Secco-Suardi Grismondi, tra le arcadi Lesbia Cidonia* (*Fanf. d. domen.*, XXXVII, 5).

C. Salvioni, *C. Porta e il processo per la « Prineide »* (*Arch. stor. lombardo*, XLI, p. 2ª).

E. Arrigoni degli Oddi, *Notizie di un carteggio tra G. Prati ed A. M. Arrigoni*, Venezia, Ferrari, 1914 (*Atti d. r. Ist. veneto*, LXXIV, Pe. 2.).

F. Cazzamini-Mussi, *Un umorista dimenticato* (*Rass. naz.*, 16 genn.). G. Rajberti.

G. Gonni, *La campagna adriatica del 1848-49 e la famiglia Mameli* (*Rass. naz.*, 16 genn., 1 e 16 febbr.). Continua.

G. del Vecchio, *Poeti italiani d'oltre confini* (*Fanf. d. domen.*

Digitized by Google

XXXVII, 6). A proposito della pubblicazione del Picciola (*Rass.*, XIX, 20).

A. Ranieri, *Lettere inedite* (*Le fonti*, II, 1-3). Continuazione.

G. Guidetti, *Epistolario di B. Puoti*, con lettere di altri scrittori, Reggio Emilia, 1914.

A. Chiti, *Lettere inedite di N. Puccini* (*Bull. stor. pistoiese*, XVII, 1).

B. Emmert, *Saggio di una bibliografia trentina degli anni 1848, 1859 e 1866* (*Tridentum*, XII-XV, 1910-13). Riguarda A. Gazzoletti, G. Prati ecc.

Letteratura drammatica.

F. Neri, *Studi sul teatro italiano antico: Le parabole* (*Giorn. stor.*, LXV, 1).

A. Pilot, *Quattro sonetti in onore del Farinello* (*Fanf. d. domen.*, XXXVII, 10).

E. Carrara, *Le maschere in Arcadia* (*Fanf. d. domen.*, XXXVII, 2). Sul libro di F. Neri così intitolato.

E. Cocco, *Una compagnia comica nella prima metà del sec. XVI* (*Giorn. stor.*, LXV, 1).

B. Villanova-D'Ardenghi, *Il primo triennio della compagnia Modena* (*Fanf. d. domen.*, XXXVII, 13).

Letteratura popolareggiante.

A. Pilot, *Un libretto di satire contro Napoleone* (*Riv. d' Italia*, febbr.).

A. Pilot, *Quartine vernacole inedite in morte del doge Giovanni Corner II* (*N. Arch. veneto*, XIV).

G. Borgiani, *Saggio di poesia popolare marchigiana* (*Fanf. d. domen.*, XXXVII, 9).

G. Livingston, *Un'archibugiata poetica del bulo Vettor Giovanni Calerci* (*N. Arch. veneto*, XIV).

E. Levi, *Probleni e ricerche di storia letteraria: la letteratura popolare* (*Conciliatore*, I, 3-4).

Maffei (S.)

U. Valente, *Gli studi religiosi del M.* (*Fanf. d. domen.*, XXXVII, 10).

U. Valente, *S. M. e il suo soggiorno a Torino dal 1711 al 1736* (*Fanf. d. domen.*, XXXVII, 3).

Malespini (Celio).

Novelle scelte, con prefazione e a cura di Ettore Allodoli, Lanciano, Carabba, 1915.

Digitized by Google

Manzoni (A.).

R. P., *Per una nuova edizione illustrata dei « Promessi sposi »* (*N. Antol.*, 1 genn.). Quella di Milano dell'edit. R. Quintieri con illustrazioni di E. Castellucci.

O. Bacci, *Nuovi frammenti d'un inno sacro del M.* (*N. Antol.*, 1 febbr.).

G. Fumagalli, *Studi sulla lirica di A. M.* (*Fanf. d. domen.*, XXXVII, 1). A proposito della ediz. delle *Liriche scelte* del M. procurata dal Momigliano (*Rass.*, XIX, 129).

A. Oberdorfer, *Una probabile fonte dell' « Ei fu! » manzoniano* (*Giorn. stor.*, LXV, 1).

Monti (V.).

L. Fassò, *Una lettera inedita di V. M.* (*Riv. d. bibl. e d. archivi*, XXV, 10-12).

A. Boselli, *Una lettera inedita di V. M. al p. Ireneo Affò* (*Giorn. stor.*, LXV, 1).

A. Zajotti, *Le prestazioni di V. M. per l'esito di un concorso* (*Fanf. d. domen.*, XXXVII, 12).

A. Ottolini, *La prima edizione della « Mascheroniana » del M.* (*Fanf. d. domen.*, XXXVII, 9).

Pellico (S.).

M. Sebastiani, *La famiglia di S. P.* (*Riv. araldica*, XII, 10).

Petrarca (F.).

G. Bologna, *Nuovi studi sul P.*, Milano ecc., Albrighi, Segati e Comp., 1914.

C. Segrè, *Intorno all'amicizia fra il P. e il Boccaccio.* « A proposito di un'opera recente » (*N. Antol.*, 16 febbr.). Il libro dell'Hauvette sul *Boccaccio.*

Speroni (S.).

R. Cessi, *Per la biografia di S. S.* (*Athenaeum*, III, 1).

Stampa (G.).

E. Innocenzi Greggio, *In difesa di G. S.*, Venezia, Callegari, 1915 (estr. da *L'Ateneo veneto*, XXXVIII, I, 1-2).

F. Rizzi, *Per madonna Gasparina* (*Fanf. d. domen.*, XXXVII, 3).

Tasso (T.).

A. Fradelletto, *Rileggendo la « Gerusalemme »* (*Lettura*, XV, 4).

Direttore responsabile: Erasmo Percopo

ARPINO: Società Tipografica Arpinate.

Digitized by Google

Recenti pubblicazioni del prof. E. PÈRCOPO

in vendita presso l'autore

ROMA — *Via Salaria, 58* — **ROMA**

G. Pontano. — *Lettere a prìncipi ed amici*, a cura di E. Pèrcopo, Napoli, Giannini, 1907 (8°, pp. 86) . . . . L. 5

A. Cammelli. — *I « Sonetti faceti » secondo l'autografo ambrosiano*, editi e illustrati da E. Pèrcopo, Napoli, Iovene, 1908 (8°, pp. LVII-663). . . . . » 10

E. Pèrcopo. — *A. Cammelli e i suoi « Sonetti faceti »*, Roma, 1913 (8°, pp. 622) . . . . . » 10

Digitized by Google

STUDI DI LETTERATURA ITALIANA

PUBBLICATI DA E. PÈRCOPO

Ne sono usciti sinora dieci volumi (1899-1910), dei quali il VI diviso in due parti. In questi giorni si è pubblicato il vol. X, che reca la continuazione e fine del lavoro di L. Savino, *Di alcuni trattati e trattatisti italiani della prima metà del sec. XVI* (pp. 342, con indice-sommario di tutta l'opera), ove si tratta della *Natura de amore* di M. Equicola, dei *Dialoghi d'amore* di L. Ebreo, dei dialoghi di G. Betussi e di quello di Tullia d'Aragona. D'imminente pubblicazione il volume XI, che comprende i seguenti articoli:

G. Ziccardi, *Sul «Torquato Tasso» di C. Goldoni.* — G. De Michele, *N. Franco.* Biografia secondo nuovi documenti. — B. Pennacchietti, *Studi metastasiani.* I. Sulle fonti dell'*Olimpiade* e di altri melodrammi di P. Metastasio; II. Le pastorali del Tasso e del Guarini e la prima maniera di P. Metastasio; III. L'influsso del Tasso, del Guarini e del Marino sui melodrammi del Metastasio. — C. Cazzato, *La prima «Turlupineide» o «Il Conclave del 1774», dramma per musica.* — E. Furno, *Il dramma allegorico nelle origini del teatro italiano.*

Gli *Studi* si pubblicano, a liberi intervalli, in volumi di circa 400 pagine, e si vendono al prezzo di lire 10 ognuno: pei voll. I-VI e XI e segg. presso il prof. E. Pèrcopo (Roma, via Salaria, 58) e per i voll. VII-X, presso la Ditta editrice N. Iovene e C. (Napoli, Piazza Trinità Maggiore, 13).

Rassegna critica della letteratura italiana

PUBBLICATA DA

E. PÈRCOPO, F. TORRACA, N. ZINGARELLI

AVVISO IMPORTANTE. — Col presente anno (1915) l'Amministrazione della «Rassegna» non è più presso la Ditta S. Lapi di Città di Castello, ma presso il prof. E. Pèrcopo a Roma (via Salaria 58). Preghiamo, perciò, vivamente i vecchi e nuovi nostri abbonati di voler dirigere ivi l'importo dell'associazione (lire 7 pel regno, e lire 8 per l'estero). Si pregano gli studiosi d'inviare i manoscritti e i libri, questi ultimi possibilmente in doppio esemplare, al prof. E. Pèrcopo col suddetto indirizzo.

Chi acquista tutt'i volumi sinora pubblicati così degli *Studi* come della *Rassegna*, dirigendosi al prof. Pèrcopo, otterrà una notevole riduzione.

Digitized by Google

ANNO XX. *Aprile-Giugno 1915* N. 4-6

RASSEGNA CRITICA

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

PUBBLICATA

DA

E. PÈRCOPO, F. TORRACA e N. ZINGARELLI

ROMA

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE: VIA SALARIA, 58

1915

Abbonamento annuo: lire 7 pel regno e lire 8 per l'estero;
ogni fascicolo separato: lire 2.

Son pregati gli associati, che non l'abbiano ancor fatto, d'inviare l'importo del loro abbonamento all'amministrazione (Roma, via Salaria, 58).

Digitized by Google

SOMMARIO

Comunicazioni :

E. PROTO. — Le quattro età dell'uomo nel «Convivio» dantesco. Poscritta 73

A. GOTTARDI. — L'«albero spirituale» in Iacopone da Todi (*Continuazione e fine*) 84

Recensioni :

V. CICCHITELLI. — G. BOLOGNA, *Nuovi studi sul Petrarca.* . 118

G. ROSALBA. — I. SANNAZZARO, *The piscatory eclogues,* ediz. W. P. MUSTARD 122

Bollettino bibliografico :

L. MAROI, *L. Terracina poetessa napoletana del sec. XVI* (E. Pèrcopo) 131

Nuove pubblicazioni di storia letteraria italiana (2º trimestre 1915). . 134

Digitized by Google

LE QUATTRO ETÀ DELL' UOMO

NEL "CONVIVIO" DANTESCO [1]

POSCRITTA

I lettori della *Rassegna* mi perdonino, se ritorno sull'argomento di un articolo pubblicato, piú di due anni or sono: ci ritorno perché ho qualche altra cosa d'importante da aggiungervi.

In quello scritto, tralasciando le molte altre indagini, io indagavo principalmente le fonti di un passo del *Convivio* (IV, 23), che tratta delle quattro età, in cui si puó dividere la vita umana; la quale si puó somigliare ad un arco, e propriamente all'arco visibile di sopra del cielo ecc.[2]. E,

---

[1] Cfr. *Rass.* XVII, 43 sgg.

[2] Agli autori citati, che fissano il termine della vita umana a 70 anni e il mezzo di essa a 35, si può aggiungere RISTORO D'AREZZO, *Della composizione del mondo*, l. I, cap. XXII: « Noi troviamo ogne animale ed ogne cosa, ch'è ingenerata delli elimenti, avere tempo e vita diterminata: e spezialmente li animali, come l'uomo, ch'è detto per li savi, che vive LXX anni, per ciò che la morte naturale si è LXX anni per natura, e più e meno, siccome piace al nostro Signore; e sì vi diroe ragione perchè: per ciò ch'è tanto tempo, come l'uomo mette in crescere in forza, ed in biltà, ed in vigore, conviene che l'uomo metta a invecchiare ed andare a neente. Lo termine di crescere in biltà ed in vigore si è 35 anni; ed adunque conviene che altrettanto tempo si metta a invecchiare ed andare a neente; e ciò è provato per Averois. Ed a coloro che muoiono anzi il termine natu-

Digitized by Google

fermandomi sul rimando ad Aristotele, che s'accorse di questo arcò, m'industriai di ricercar dove, nelle opere dello Stagivita, fosse questa dottrina; e indicai un brano del *De generatione et corruptione* (l. II, lezz. 2-3), che, non già nel testo, ma nel commento tomistico, mostra chiaramente tutto il concetto dantesco. E, piú in là, mi fermavo nel passo seguente:

« Veramente questo arco non pur per mezzo si distingue dalle « Scritture: ma seguendo li quattro combinatori delle contrarie quali- « tadi, che sono nella nostra composizione, alle quali pare essere ap- « propiata (dico a ciascuna) una parte della nostra etade, in quattro « parti si divide, e chiamansi quattro etadi. La prima è adolescenza, « che s'appropia al caldo e all' umido; la seconda si è gioventute, « che s'appropia al caldo e al secco; la terza si è senettute, che « s'appropia al freddo e al secco; la quarta si è senio, che s'ap- « propia al freddo e all'umido, secondoché nel quarto della *Meteora* « scrive Alberto ».

Di questo brano il Toynbee indicò la fonte, non nel *De meteoris*, ma in un altro trattato dello stesso Alberto Magno, cioè nel *De juv. et sen.*, tr. I, cap. 2. Ma io rilevai il diverso concetto della prima parte del passo albertiano da quello della prima parte del passo dantesco: e m'industriai di mostrar, che, pure ammettendo che D. ricordasse quel trattatello, non era necessario che vi attingesse le sue idee; che egli trovava, non solo in alcuni luoghi di Aristotele[1]; ma anche in molte opere divulgate al suo tempo e da lui certamente conosciute.

Ma la prova migliore, che D. non tenesse presente il

---

rale, si avviene per l'oltraggio e per soperchio, ch'elli fanno a loro natura ed a loro complessione; e quegli che vivono piú, ciò è per la buona complessione ch'elli hanno, e per buona guardia ch'elli possono fare di fisica...». Non ho il mezzo ora di ricercare la fonte di questo brano, che è, come si vede, Averrois: certo, questo brano corrisponde perfettamente alle idee dantesche.

[1] Cfr. *De gen. et corr.*, II, II, fin., III prin.; *De long. et brev. vitae*, V. A questi ora posso aggiungere un altro passo: *De part. anim.*, l. II, e II, med.

Digitized by Google

passo di Alberto, a me parve questa, che l'Alighieri chiama le due prime età « adolescenza » e « gioventù », mentre Alberto le chiama « puerizia » e « virilità »; ma soprattutto quest'altra, che Alberto, seguendo Tolomeo, mette in relazione il circolo dell'età col circolo lunare; mentre D., seguendo Aristotele e san Tommaso, lo mette in relazione col solare. A questo, tralasciando le molte altre osservazioni secondarie sul seguito del brano dantesco, erano giunte le mie ricerche sul concetto principale di esso. Ma poi, seguitando le mie ricerche sulle fonti dottrinali del *Convivio*, mi sono imbattuto nelle fonti, a cui attingeva Alberto Magno; le quali mi dànno materia a nuove, e forse non inutili, osservazioni; perché, nel mostrar la prima origine delle idee dantesche, risolvono, in modo definitivo, a parer mio, la questione della fonte, a cui D. attingeva.

* * *

Adunque, Alberto, dopo di aver divisa la vita umana in quattro età, si riporta a Tolomeo (riferisco nuovamente il passo, per comodo dei lettori)[1]:

« Dicit autem Ptolemaeus has etatum differentias sumi ad lune « circulum, eo quod luna maxime principatum habeat in corporibus « terrenorum propter duas causas vel tres. Due siquidem principales « cause sunt. Una quidem vicinitas; ea enim que non distant multum « efficacius movent. Et alia causa est que et pricipalis est; quia cum « sit infima congregate sunt in ea omnes virtutes moventium su- « periorum, ideo mare et omne humidum movet ex se ipsa. Ex virtute « autem luminis quod mutuat a sole efficitur quasi sol secundus bre- « viter operationes solis explicans: et ideo movet calores inferiorum. « Dico autem breviter explicans operationes solis, quia quod sol facit in « anno secundum variationem luminis et caloris, luna facit in mense, « ut dicit Aristoteles in libro suo de animalibus. Tertiam autem Ari- « stoteles videtur adjungere dicens quod luna terrestris nature sit, et « ideo obscuritatem, ut inquit, aliquam retinet, etiam postquam illu-

[1] Cfr. PAGET TOYNBEE, *Ricerche e note dantesche*, s. I, Bologna, Zanichelli, 1899, pp. 42-43.

Digitized by Google

« minatur a sole. Propter igitur connaturalitatem terrenam magis « variat, ut dicit, quam aliquod corporum aliorum que sunt in celo. « Differentia autem circulationis eius est differentia etatum. Primo « enim cum accenditur est calida et humida per effectum sicut « prima etas; et currit hec usque quo efficitur dimidia, et talis est « prima etas. Et deinde calido paulatim extrahente humidum effi- « citur calida et sicca sicut est etas secunda. Tertio autem cum « humido egrediente deficit calidum, eo quod humor erat proprium « subjectum caloris; et talis est etas tertia, scilicet frigida et « sicca, et talis luna cadens a plenitudine usque ad hoc quod effici- « tur dimidia secundo. Et tunc frigiditate invalescente inducitur hu- « midum extraneum non nutriens vel augens sed humectans extrin- « secum quod est humidum flegmaticum; et talis est etas ultima. « Senium sive etas decrepita est que est frigida et humida » (tract. I, c. 2).

Ecco, ora, le fonti di questi riferimenti di Alberto Magno.

Aristotele, in un passo del *De animalium generatione*, l. IV, c. II, avverte[1]:

« Tum etiam quod menstrua secundum naturam mensibus decre- « scentibus potius fiunt, eadem de causa accidit: tempus enim hoc « mensis frigidius est et humidius propter lunae decrementum defectio- « nemque: sol enim per totum annum hiemem atque aestatem facit, « at luna per mensem: quod ita fit non propter conversiones, sed al- « terum quidem increscente luce, alterum vero decrescente...».

Cioè, come dice Alberto Magno (riferendosi a ciò che dice Aristotele « in libro suo de animalibus »), ciò che il sole fa in un anno, secondo la variazione del lume e del calore, la luna fa in un mese.

E piú in là, nello stesso trattato, l. IV, c. x, Aristotele scrive:

« Probabiliter autem tempora omnium et gravitatum et genera- « tionum et vitarum dimensionem naturalem circuitibus sibi exposcunt « fieri; circuitum autem appello diem, noctem, mensem, annum, et « tempora quae iis dimetiuntur, atque etiam lunae circuitus. Sunt

[1] Ripeto, anche qui, che riporto la traduzione recente, che trovo nell'ediz. Didot, perché non ho presente la *Vetus translatio*.

Digitized by Google

« autem lunae circuitus plenilunium, coitus et ex intermediis tempo-
« ribus dimidiatae lunae: secundum hos enim coit cum sole: mensis
« namque communis amborum circuitus est. Luna autem principium
« est propter eius cum sole consortium et quoniam huius lucis parti-
« ceps fit: fit enim quasi alter sol minor: quamobrem conducit ad
« omnes generationes perfectionesque: calores enim et refrigerationes
« cum moderatione quadam generationes, post haec vero corruptiones
« efficiunt, terminum autem tum principii, tum finis harum rerum
« motus horum siderum obtinet: ut enim et mare et omnem humo-
« rum naturam subsistere mutarive pro flatuum motu et quiete vide-
« mus, aërem vero et flatus pro solis lunaeque circuitu, sic et quae
« ex iis proveniunt, aut in iis inveniuntur, sequi necesse est: nam
« quod rerum minus principalium circuitus sequuntur magis princi-
« palium rerum circuitum, rationi congruum est: vita enim quaedam
« et ortus et interitus vel flatus est. Conversionis vero horum side-
« rum alia fortasse principia erunt. Natura igitur horum numeris di-
« metiri vult generationes et obitus, sed ad amussim respondere non
« facit propter materiae indefinitam conditionem, et quod multa prin-
« cipia incidunt, quae generationes et corruptiones secundum naturam
« impedientia, saepe causae fiunt eorum quae eveniunt praeter na-
« turam...».

Noto, provvisoriamente, che in questo brano Aristotele compara il corso del sole a quello della luna, e ad ambedue quello della vita umana. Ma piú in là (lib. V, cap. III) compara il corso della vita umana semplicemente alle stagioni dell'anno:

« Causa vero, cur quae latent, rursus hirsuta reddantur, quaeque
« frondem amiserint, denuo frondescant, calvis autem numquam redeat
« pilus, ea est, quod illis quidem anni tempestates mutationem corporis
« potius afferunt, ita ut pro harum vicissitudine illa quidem pennis
« atque pilis progerminandis vel abjiciendis alternent, plantae vero
« foliis; at vero hominibus per aetatem evenit hiems, aestas, ver, au-
« tumnus; itaque quum aetates non permutentur, affectus etiam qui
« ab iis pendent, non permutantur, quamquam similis causa est...».

E ciò facendo Aristotele non fa, che riprendere la dottrina principale, esposta nel brano del *De generatione et corruptione*, che riferisce il corso della vita umana a quello del sole, nel circolo zodiacale.

Digitized by Google

Fermiamoci qui e raccogliamo le nostre osservazioni su questi brani aristotelici.

Sul penultimo c'è da osservare che, anche in esso, Aristotele, come dice D., s'accorse di questo arco della vita, e parve volere che la nostra vita non fosse altro, che un salire e uno scendere. E se non fosse piú che chiaro, che nel passo del *De gen. et corr.*, a cui ho accennato or ora, specialmente nel commento tomistico, è compreso tutto il concetto principale dantesco; noi potremmo credere che anche a questo (specialmente compiuto dall'ultimo brano citato) D. si riferisse. Ad ogni modo, la citazione indefinita dantesca puó far sorgere il dubbio che, pur traendo tutte le idee dal primo, egli ricordasse anche il secondo.

Piú utile però è rilevare che D., da tutti i brani aristotelici da me citati nel primo articolo e da questi ora aggiunti, avea compiuto il concetto dell'arco della vita somigliato al giro del sole, delle quattro età distinte per le combinazioni delle quattro qualità contrarie; e aveva già indicate le somiglianze delle quattro età con le quattro stagioni e le quattro parti del giorno, che egli poi compieva con idee attinte altrove. Quindi, non aveva bisogno di ricorrere al passo di Alberto.

Anzi, è importante osservare, che in Aristotele è accennato anche il paragone con le quattro fasi della luna; ma D. lo soppresse, perché vedeva data da Aristotele importanza soltanto al raffronto col giro del sole nel circolo zodiacale e quindi con le quattro stagioni; mentre solo su quel paragone, soppressi tutti gli altri, si fondava Alberto Magno, riferendosi direttamente a Tolomeo, benché rimandasse anche alle fonti aristoteliche. Finalmente, D., seguendo anche in questo Aristotele, mentre distingue le combinazioni delle qualità contrarie, che formano le quattro età dell'uomo, le sottintende nei paragoni delle stagioni e delle ore, non le confronta espressamente e particolarmente con quelle delle età; come fa Alberto Magno, nel paragonar le quattro età con le fasi lunari, riferendosi anche in questo a Tolomeo.

Digitized by Google

Vediamo, ora, i passi di Tolomeo, a cui Alberto si riferisce.

* * *

Tolomeo, nel *Quadripartito*[1], l. I, cap. 2, parlando in generale della scienza delle previsioni astronomiche, scrive:

« Principio evidentissimum est et non indiget verbosa probatione, « pertransire et diffundi vim quamdam ab aetherea et sempiterna na- « tura, in universa terrae circumposita et semper mutationi obnoxia, « quaeque sub Luna sunt prima elementa, ignis et aeris, quae quidem « ipsa includantur et agitentur aethereis motibus, includant autem et « coagitent inferiora omnia, terram et aquam, et quicquid in illis na- « scitur animantium aut germinum. Nam et sol ipse una cum caelo « circumdante omnia terrestria perpetuo quasi ordinat, non modo per « mutationes statorum in anno temporum, quibus animantibus vita, « germinibus fructus quibusque suis tribuitur, et laticum fluctus et « corporum affectiones procurantur, verumetiam quotidiano circuitu, « cum calefaciens et humectans, tum arefaciens et refrigerans constanti « ordine et modo pro figurationibus convenientibus ac puncto verticali « nostro. Luna vero ut proxima terris, manifeste in terrena influit, « cum illa enim consentiunt et commutantur pleraque omnia et ani- « mata, et inanimata. Ipsi fluvii nunc angescunt, nunc decrescunt, « secundum lunarem splendorem. Ipsaque maria impetu diverso pro « eo ac illa oritūr aut occidit, feruntur. Denique germina ac animantes « aut omnino aut partim una cum Luna incrementa et detrimenta « sentiunt... ».

In questo brano si vede l'influenza del passo aristotelico, piú su citato, intorno alla influenza del sole e della luna, specialmente di questa, perché prossima alla terra; che è una delle ragioni (la prima) addotte da Alberto Magno.

Lo stesso Tolomeo, piú in là, insiste sullo stesso concetto (cap. 4):

« At Luna propterea quod proxime terram fertur, unde humidae « exhalationes exeunt, plurimum madefacit. Atque ita prorsus subiecta « corpora potissimum et mollia reddit, et putrefacit. Habet tamen, pro- « pter illustrationem Solis, etiam calefaciendi communicationem... ».

---

[1] Cfr. Cl. Ptolemaei *Opus de siderum iudiciis Quadripartitum; e graeco codice in latinum sermonem iampridem translatum* etc., Patavii, 1658.

Digitized by Google

Anche questo, come si vede, deriva da Aristotele.

Nel cap. 7 pone le relazioni fra le fasi della luna e le quattro qualità contrarie, che abbiam viste in Alberto:

« Luna enim ab oriente usque ad primum incrementum cum quasi « dimidiata apparet, efficiens est humiditatis maximae. Inde vero usque « ad plenilunium, caloris. Hinc etiam usque iterum ad dimidiationem, « siccitatis. Atque etiam hinc ad interlunium usque frigiditatis...».

Alberto Magno tenne, forse, presente questo passo di Tolomeo: il quale però non precisa la relazione fra le fasi della luna e le quattro età dell'uomo, per mezzo delle combinazioni delle quattro qualità contrarie, come fa Alberto. Invece, piú in là, ha un capitolo importantissimo, il 9, in cúi mette in relazione le quattro età con le quattro stagioni e le quattro posizioni diurne del sole, appunto per mezzo delle quattro qualità contrarie:

« Atque hae sunt vires singularum stellarum, ut a veteribus « observatae fuere. Exquiri autem et anni temporum quatuor natura « debet, quae nominamus, Ver, Aestatem, Hyemem, Autumnum. Ac Ver « quidem humiditatis plurimum habet, cum soluto frigore aura calore « diffunditur. At aestas callidior est, propterea quod tum Sol proxime « verticalem nobis punctum fertur. Autumni vero propria siccitas est, « humiditatem tum praeterito aestu reprimente. Hyems autem tota « est frigida, quod Sol tum longissime distet a verticali nobis loco. « Sed cum signiferi nullum sit initium, ex ipsius quidem ut circuli « natura: praetulere tamen aliis, principiumque fecerunt Arietis locum « tribuentes ut inanimante primas, humido quo ver excellit, atque or- « dine reliqua tempora annumerantes. Omnia enim animalia prima in « aetate humido abundant, et mollia teneraque sunt, sicut illa tem- « pestas sentitur. Proxima vero aetas ut aestas fervet. Tertia, tanquam « deflorescens et proprior interitui, arida est, Autumnoque assimilis. « Ultima, in qua animantis est corruptio, ita ut hyems, prorsus est « frigida. Ad hoc exemplum quatuor anguli horizontis, ex quibus na- « scuntur totas illas partes occupantes venti, etiam distribuuntur. Orien- « talis enim ariditatis plurimum habet, quod cum ibi Sol est, tum per « noctem excitata humiditas desiccari incipiat. Hinc igitur venti spi- « rant aridi et desiccantes auras, qui fere subsolani vocantur. At plaga » Meridionalis et calidissima ipsa est, propter flammationes in Solis « coeli medio, quod ut nostrarum terrarum situs est ad meridiem ma- « xime declinat. Huius venti nominantur communiter noti, suntque

Digitized by Google

« calidi et rarifici. Caeterum locus occiduus, quod ad illum cum Sol « pervenit, tum primum humiditas per diem exhausta diffundi inci- « piat et humectus ipse est, et qui inde exeunt venti quos nominant « favonios, teneri sunt et madidi. Verum septentrio totus figidus est, « propterea quod pro situ nostrae terrae longissime absit a calore cur- « sus Solis per coeli medium, quique indespirant venti, communi ap- « pellatione dicti aquilones, frigidi sunt et congelatores. Utilis est ha- « rum rerum notitia ad iudicia singularum commistionum...».

Ecco qui posta la corrispondenza delle età umane con le quattro stagioni, secondo il circolo del sole nello Zodiaco, e con le quattro parti del giorno, secondo il corso diurno del sole; e tutto per mezzo delle qualità contrarie prevalenti nelle une e nelle altre.

Anche questo si ha in Aristotele: ma qui c'è di più specificata la relazione per mezzo delle qualità contrarie, che non è specificata in Aristotele; il quale si limita a indicar le combinazioni di esse nelle età della vita umana.

Questi luoghi di Tolomeo tenne presenti Alberto; e anche qui, come avea fatto con Aristotele, preferì il paragone con le quattro fasi della luna, per mezzo delle quattro qualità contrarie, al paragone, preferito da Tolomeo, con le quattro stagioni e le quattro parti del giorni.

Vediamo, ora, la posizione di D. di fronte a Tolomeo. D. conosceva il *Quadripartito* [1]; ma non avea bisogno di tenerlo presente, perchè abbiam visto che egli traeva da Aristotele tutte le sue idee. Ma, anche se l'ebbe presente, vi trovò tutto quello che trovava in Aristotele, con l'aggiunta della relazione delle quattro età con le stagioni, le fasi delle luna e le ore, per mezzo delle qualità contrarie. Della quale relazione specifica egli non fece caso, contentandosi, come avea fatto Aristotele, di indicar soltanto le combinazioni delle qualità contrarie nelle quattro età dell'uomo e poi procedere al paragone. Pel quale, anche in Tolomeo vedea chiaramente,

[1] V. Biagi (*La quaestio de aqua et terra di Dante*, Modena, 190.), identificò due citazioni di Tolomeo, nel *Convivio*, II, 14, appunto con due luoghi del *Quadripartito*, cioè l. I, capp. II, IV.

Digitized by Google

esplicitamente indicato il paragone con le stagioni e con le ore, piú che quello con le fasi della luna: e come avea fatto anche con Aristotele, preferì quello a questo, che, invece, avea preferito Alberto Magno.

Così, anche rispetto a Tolomeo, D. si trova nella stessa posizione, lontano da Alberto: perchè, mentre Alberto, come avea fatto con Aristotele, trascurò il paragone con le stagioni e con le ore, cioè col giro solare, e preferì quello col giro lunare; D., pur se tenne presente Tolomeo, si comportò con lui nello stesso modo che con Aristotele, preferendo il paragone col giro solare e trascurando quello col giro lunare.

* * *

Concludendo: delle idee offerte da Aristotele e Tolomeo, Dante preferì (come mostran di fare anche quelli) il paragone col giro solare, annuo e diurno [1]: mentre Alberto preferì quello lunare. Non solo: ma D., attenendosi ad Aristotele, indicò soltanto le combinazioni delle qualità contrarie nelle quattro età dell'uomo, senza specificarne le relazioni con le stagioni e le ore; mentre Alberto, attenendosi a Tolomeo, specificò appunto queste relazioni fra le età e le fasi lunari. Quindi, D., con ogni probabilità, tenne presente solo Aristotele; perchè non avea bisogno di attingere, e mostra che non attinse, a Tolomeo. Ma, se pur lo tenne presente, certo non ebbe presente Alberto Magno; perchè il confronto con le fonti di esso mostra che, di fronte agli stessi autori ed alle stesse idee, D. poteva andare, e andò infatti, per una via diversa da quella di Alberto Magno.

Quindi, anche per questa potentissima ragione, aggiunta

---

[1] Forse a ciò fu spinto anche dall'importanza, che vi dava s. Tommaso, nel commento al passo capitale del *De gen. et corr.*

Digitized by Google

alle altre, il passo di Alberto deve essere escluso dalle fonti dottrinali dantesche.

Ma, allora, come si spiega la citazione di Alberto Magno? Quella citazione vien subito dopo l'indicazione delle combinazioni delle qualità contrarie; e a queste sole D., come fa spesso, la riferisce. Quindi, citando a memoria, rimandava sol per quella indicazione a ciò che « nel quarto della *Meteora* scrive Alberto ».

ENRICO PROTO

Digitized by Google

L'"ALBERO SPIRITUALE"

IN JACOPONE DA TODI

(Continuazione e fine: v. fasc. preced. XX, 1-3).

* * *

Ed ora, esaminate le concezioni mistiche che possono aver dato al nostro poeta l'idea prima per questa sua architettura simbolica, vediamo se la tradizione religiosa, già percorsa ne' suoi principali rappresentanti, possa avergli dato anche parte del contenuto mistico, di cui ha riempiuto questo schema esteriore.

Prendiamo, ancora una volta, le mosse da s. Bonaventura, e, proprio al principio dell'*Itinerarium,* troveremo chiaramente espresso un concetto, comune a tutta la tradizione mistica, che ci presenta la prima concordanza, se non di parole di situazioni e di motivi psichici, con l'itinerario di J., il concetto che l'anima non può compiere con le sole sue forze questa ascensione, se Dio non la previene con la sua grazia, se ella non invoca questa grazia con l'orazione fervente ed umile [1]. Questo concetto, in J., è già accennato nelle parole che chiudono il c. XXXIX:

[1] *Itinerarium mentis in Deum*, c. I.

Digitized by Google

. . . nul hom ne gusta fructo
se Dio non fa 'l conducto, — chè hom non ci à que: fare.
o glorioso stare: — en nichil quietato
lo 'ntellecto posato — e l' affecto dormire!

ed è esplicitamente premesso come introduzione al cantico LXXXIX. Qui l' uomo che è giunto « a tale altura », riconosce e chiaramente confessa che solo da Dio gli è venuta tale virtù. Rifugiatosi, « empaurato dal nemico », ai piedi dell'albero dell' amore con umiltà di cuore, ha sentito una voce dall' alto che l'ha avvertito di non tentare l'ascesa, se prima non abbandona « ogni mortal peccato »; allora, pentito e confessato, ritorna all' albero, pregando Dio devotamente che l'aiuti a salire, « cha senza lui non è niente » — « de tutto quel che avea pensato ». Non sembra, tutto ciò, lo sviluppo in una raffigurazione dramatica delle parole di s. Bonaventura?:

« Quantumcumque enim gradus interiores disponantur, nihil fit, nisi divinum auxilium comitetur. Divinum autem auxilium comitatur eos qui petunt ex corde humiliter et devote, et hoc est ad ipsum suspirare in hac lacrymarum valle, quod fit per ferventem orationem ».

Un' altra concordanza tra il pensiero di s. Bonaventura e di tutti gli altri mistici e le immagini poetiche di J. è nel concetto che non si può salire a Dio, se non si passa prima per noi stessi, cioè se l' anima, dalla dissipazione della sua vita perduta dietro ai diletti dei sensi e del mondo, non rientra in sè, non rifà sani nella contrizione e nella penitenza i suoi occhi e le sue potenze, non rinnova la sua vita; concetto che forma il terzo grado di quest' ascensione in s. Bonaventura[1] e che segue immediatamente, anche in J., alla luce che si fa nell'anima, onde essa considera i beni che ha ricevuto da Dio e il prezzo a cui Egli l' ha ricomperata, e l' ingratitudine con cui essa l' ha ripa-

[1] *Itinerarium mentis in Deum*, c. III, 1.

Digitized by Google

gato, e ne nascono la vergogna e il dolore. Il concetto, come abbiamo detto, è di quelli che più frequentemente ritornano nell'insegnamento dei mistici; s. Bonaventura stesso, oltre che nell'*Itinerario*, ce lo ripete in altri tre trattati quasi con le stesse parole [1] e con parole poco dissimili ce lo ripetono s. Antonio da Padova [2] e Riccardo da San Vittore [3]. Ugo da San Vittore, come sempre, dà al concetto il più ampio sviluppo, librandosi subito, su le ali della fantasia, commossa dall'impeto d'un sentimento profondo, nell'estasi segreta delle dolcezze mistiche fino ad attingere le vette del lirismo. Del trattato, che ha forma dialogica e si svolge tra un « Interrogans » e un « Docens », giova qui riportare soltanto il passo che può considerarsi una delle fonti a cui si è abbeverato il misticismo di J.

« Ascendere ergo ad Deum hoc est intrare ad semetipsum, et non solum ad se intrare, sed ineffabili quodammodo in intimis etiam seipsum transire. Qui ergo seipsum, ut ita dicam, interius intrans et intrinsecus penetrans transcendit, ille veraciter ad Deum ascendit. Quando autem homo per sensum carnis ad visibilia ista, quae transitoria sunt et caduca, concupiscendo exit, tunc nimirum a dignitate conditionis suae quasi ad infima quaedam et abiecta descendit. Quod ergo intimum est, hoc est proximum et supremum et aeternum; et quod extremum est, hoc est infimum et longinquum et transitorium. Ab extremo itaque redire ad intimum, hoc est ab infimo ascendere ad supremum, atque a dispersione confusionis et mutabilitatis colligi in idipsum. Quia vero mundum hunc extra nos, Deum autem intra

---

[1] *Regula novitorium*, c. II, 3: « Sed quia nemo ascendit ad Dei contemplationem nisi prius descendat per sui humilitatem, ideo sequitur secundum, scilicet propriae parvitatis consideratio »; *Epistola de imitatione Cristi*: « Item, fuit petitum a quodam Sancto Patre quid esset proficere in Deum; qui respondit, quod proficere erat humiliare seipsum »; *De perfectione vitae ad sorores*, c. I, 6: « Si cupis elevari ad secundum et tertium caelum, sit tibi transitus per primum, id est cor tuum ».

[2] *Sermones dominicales*, « Dominica IV post Epiphaniam ».

[3] *De exterminatione mali et promotione boni*, tratt. I, c. 5: « Primo transi de mundo ad teipsum, secundo de teipso in Deum ».

Digitized by Google

nos esse cognoscimus, ob hoc a mundo ad Deum revertentes, et quasi ab imo sursum ascendentes per nosmetipsos transire debemus[1] ».

Se J. avesse voluto risalire la tradizione mistica fino ai suoi più antichi rappresentanti, avrebbe trovato espresso e sviluppato questo concetto anche in s. Dionigi Areopagita[2], il quale, esponendo come l'anima risale dalle conoscenze esteriori alla piena ed intima cognizione di Dio, illustra questa « *ψυχῆς κίνησις* » mostrando come essa si rivolga « *πρῶτον εἰς ἑαυτὴν* » per raggiungere poi, « *ἐπὶ τὸ καλὸν καὶ ἀγαθὸν χειραγωγοῦσα, τὸ ὑπὲρ πάντα τὰ ὄντα, καὶ ἓν καὶ ταὐτὸν, καὶ ἄναρχον καὶ ἀτελεύτητον* ».

* * *

Passando ad un altro concetto particolare, cioè alla battaglia dell'anima contro i vizî, dobbiamo osservare che il motivo non è nuovo nella letteratura medioevale, in cui i contrasti morali ebbero tanta voga e che, volendo risalire alla fonte di questa immaginazione drammatica per cui la lotta tutta intima diviene un vero e proprio duello, una specie di giostra cavalleresca, bisognerebbe, io credo, risalire a Prudenzio che ci dà, in un lungo carme di 915 esametri, preceduto da un prologo di 68 esametri, co 'l titolo di *Psycomachia*, un vero poema epico ricco di tutte le descrizioni più pompose e le ipotiposi e gli artificî che possano prestare alla forma la grandiosità che manca alla materia. Si tratta d'una battaglia tra le virtù e i vizî, in cui si perde subito non solo l'unità ma anche la nozione stessa di luogo, perchè, cominciata nell'intimo dell'anima, la lotta si trasporta subito in campo aperto, trasformandosi in un vero quadro di guerra. Non sarebbe prezzo dell'opera paragonare parte a parte lo svolgimento di tale guerra con

---

[1] *De vanitate mundi et rerum transeuntium usu*, lib. II.
[2] *Περὶ θείων ὀνομάτων*, c. IV, § 9.

Digitized by Google

l'episodio del LXIX c. di J., che ha una assai maggiore semplicità e rapidità, anche perchè, mentre nel poeta tudertino è la vita vissuta che piglia, nella fantasia, forma dramatica, nel poema latino è evidente l'intento di descrivere, sotto il velame dell'allegoria, la storia della Chiesa dalle lotte che accompagnarono il suo nascere in mezzo ai vizî del paganesimo, alle lotte contro le eresie di Fotino e di Ario. Credo però che convenga paragonare l'epilogo che ha questa lotta delle virtù contro i vizî tanto nella *Psycomachia* che nel c. LXXXVIII di J., epilogo che fa spontaneamente pensare a un lontano legame di parentela. Per Prudenzio, quando l'esercito delle virtù ha vinto quello del vizio, la Concordia e la Pace menano il trionfo; la Discordia dell'eresia proditoriamente lo turba con un attentato, ma la Fede l'uccide. Allora la Fede e la Concordia stabiliscono il supremo tribunale, muniscono il campo, convocano il comizio in cui, per prima, la Concordia arringa il popolo predicando e magnificando la pace e mettendo il popolo in guardia contro l'eresia. Segue poi, nell'arringo, la Fede per concordare la costruzione del tempio di cui essa stessa, insieme con la Concordia, traccia la pianta. Costruito finalmente il tempio, su 'l suo soglio si asside sovrana la Sapienza. Sfrondiamo l'allegoria di tutti gli intendimenti apologetici e vedremo che, nelle sue linee generali, quest' epilogo concorda interamente con quello con cui J., del pari drammaticamente, chiude la narrazione di questo periodo di vita interiore: il consiglio delle virtù intese ad assicurare i frutti della vittoria, il castigo finale della Discordia, il tempio in cui s'asside imperatrice la Concordia, illuminata, perchè sappia ben governare, dalla Sapienza:

Poi che le virtute hanno venciuto,
ordenano d'aver la signoria;
lo terzo stato claman per aiuto,
ché, senza lui, prendon mala via;
cercano la Scriptura, hanno envenuto
o' lo Signor de reposar desia;

Digitized by Google

concordia si hanno conceputo
ch' en throno de lo 'mperio segga dia;
et per electione l'ànno elegiuto
che rega et tenga tutta la bailia.
Le virtute fanno petitione
a la Signoria que deggian fare,
chè ciascuna vol la sua ragione,
et estatuto vogliono ordenare;
de la concordia trovan la magione,
là 'v'ella co' lloro deggia reposare,
et discordia mettono en pregione,
che omne ben faceva deguastare;
et omne tempo vogliono ragione
et nullo feriato voglion fare.
Concordia non può bene regnare,
se de sapere non ha condimento;
lo secondo ramo fonno clamare
che de sapere ha l'amaestramento:
cherubini vogliono abracciare,
contemplando el Signor per vedemento,
et en sua scola voglion demorare,
che da lui recevan lo convento;
lo 'ntellecto volsece apicciare;
chè de legere ha forte entendemento.

Non è dunque lecito pensare che, oltre i principali rappresentanti della tradizione mistica, questo « giullare di Dio », che per tanto tempo s' è usato considerare come un rozzo improvvisatore, acceso soltanto dagli impeti della sua monomania religiosa, conoscesse anche i rappresentanti principali della più aristocratica poesia cristiana che gitta i suoi sprazzi luminosi su gli ultimi secoli della latinità?

* * *

Tornando ai varî stati psichici che costituiscono il processo dell' ascensione mistica ne' due cantici, di J., è bene vedere ora quante volte con analisi più o meno profonda, con sintesi più o meno rapida, con intuito mistico più o meno geniale sia rivelato e svolto e ripètuto il motivo intimo che dà l' impulso e la direzione a quest' itinerario del-

Digitized by Google

l'anima negli autori già presi in esame, perchè in questa ininterrotta tradizione anche l'itinerario jacoponico prenda il suo giusto posto.

S. Bonaventura distingue sei stati per cui l'anima passa e che sono successivamente: « culpae, poenitentia, pugnae, iustitiae, sapientiae, perseverantiae »[1], e mi sembrerebbe un'inutile ripetizione porli a confronto con lo sviluppo de' due cantici di J., tanto la concordanza è completa e evidente; ma innumerevoli altri passi dello stesso autore meriterebbero d'essere riportati, passi in cui parla delle condizioni necessarie alla contemplazione, cioè la luce alla mente, il dominio de' proprî sensi e l'ardore d'amore[2]; in cui ammaestra su i mezzi di giungere alla pace[3] o alla sapienza, « quae consistit in quattuor: primo, in recognitione interiorum defectuum; secundo, in castigatione passionum; tertio, in ordinatione cogitationum; quarto, in desiderii sursumactione[4] »; o all'amplesso dello Sposo, per ottenere il quale l'anima deve essere « depurata a peccatis, ab affectionibus inordinatis, a temporali consolatione et a creaturarum inordinata dilectione; exercitata in bonorum operatione et malorum perpessione; supra se ipsam, sopra mundum immo super omnem creaturam elevata »[5]; o a Dio, « per paenitentiam, per oboedientiam, per sapientiam »[6]. Perfino l'ordine in cui sviluppa il suo trattato su la perfezione della vita monastica è significativo e l'indice dei capitoli, con cui si chiude il prologo, merita d'essere confrontato co 'l contenuto del c. LXIX, quando si tenga conto della diversa natura delle due opere; ecco infatti l'ordine de' capitoli: « Et primo agitur de vera sui ipsius cognitione; secundo, de vera hu-

---

[1] *Collationes in Joannem*, coll. 79.
[2] *Comment. in Evang. Luc.*, c. IX.
[3] *Dominica II Adventus*, serm. 8.
[4] *Collationes in Hexaëmeron*, coll. 19.
[5] *Soliloquium*, cap. II.
[6] *Comm. in Evang. Luc.*, c. XIII.

Digitized by Google

militate; tertio, de perfecta paupertate; quarto, de silentio et taciturnitate; quinto, de studio orationis; sexto, de passione Christi memoria; septimo de perfecta Dei caritate; octavo, de finali perseverantia [1] ». E nel primo albero del cantico jacoponico il primo e il secondo ramo corrispondono ai tre gradi della penitenza, il terzo all'amore di povertà, il quarto alla pratica della vita claustrale, il quinto all'orazione, il sesto al silenzio e all'obbedienza. Da questo punto si hanno parecchi altri gradi intermedii, ma la corrispondenza anche ai tre gradi successivi si mantiene e si compie.

S. Antonio distingue tre cieli e, secondo questi, una progressiva santificazione dell'anima; nel primo essa raggiunge, con la cognizione di sè stessa e di Dio, la verità; nel secondo, co'l dominio delle proprie passioni, attua la giustizia; nel terzo, con l'ardore dell'amore, gusta la pienezza della beatitudine [2].

Riccardo da San Vittore insegna come si giunga all'amplesso dello Sposo, liberandosi dalle preoccupazioni terrene « et per noctem, id est per adversa tentationum et laborum, et in pugna virtutum et vitiorum »; l'anima deve, dunque, sostenere una lunga lotta ed essere ritardata nel suo cammino da molti ostacoli e da molte tentazioni « antequam mores perfecte corrigat, et cordis munditiam obtineat, et Deum videre mereatur [3] ». E a me pare che questa allegorica interpretazione del Vittorino illumini un passo del c. LXIX che si presenta abbastanza strano per la sua concezione, che è in disaccordo con la natura e con lo svilnppo del cantico stesso e degli altri due in cui è trattata la stessa materia, una stasi nel processo di ascensione per cui il penitente, giunto a questa prima vittoria della volontà sopra i sensi e le pas-

---

[1] *De perfectione vitae: ad sorores.*

[2] *Sermones de solemnitate Sanctorum*: « Sermo de Circumcisione Cristi », « Sermo moralis ».

[3] *Explicatio in Cantica canticorum*, c. I.

Digitized by Google

sioni terrene, è assalito dal demonio con le tentazioni spirituali e allora gli si fa tenebroso il mondo ed egli è vinto dal sonno e, nel sogno, il diavolo lo tormenta:

Nello quarto [ramo del 2º alb.] fui poi levato, — el mio entellecto
[fu scurato,
dal nemico fu pigliato: — non sapea que me fare.
Non potea el quinto patire, — per dolor andai a dormire,
en fantasia fo 'l mio vedire — el diavolo a somniare.
Nel sexto perdei el sonno, — tenebroso vidde el monno,
furome nemici entorno, — volserme far desperare.
La memoria m'aiutone — et de Dio me recordone,
lo mio cor se confortone — et la croce volli abracciare.

Ugo da San Vittore, spiegando in due trattati il significato morale e quello allegorico dell'arca di Noè, ci dà altri due itinerarî mistici. È facile riconoscere la piena concordanza del primo con quello jacoponico, considerando le seguenti parole:

« Loquamur ergo nunc de his gradibus ascensionum, quibus in coelum scanditur, ut nullum terreat labor itineris, quem delectat praemium repromissionis. Sunt quidem ibi purpurei ascensus, quia cum labore ascenditur, sed substernitur charitas, qua labor ipse allevetur. Primus itaque ascensus est de frigore orientis hoc est de tumore superbiae quia oportet primo peccatorem humiliari, et per obedientiam resurgere, qui per inobendientiam lapsum incurrerat culpae. Secundus ascensus est de calore occidentis quia necesse est deinde vitia carnis calcare, ut non ambulemus secundum desideria nostra, et mortificare membra nostra quae sunt super terram ut non serviamus ultra peccato (Respicit: Coloss. III). Tertius ascensus est de frigore occidentis, quia cum iam perfecte affectus carnales per abstinentiam et exercitium disciplinae in nobis extinxerimus, tunc libere meditationi et doctrinae divinarum Scripturarum vacare poterimus, ut per studium lectionis et meditationem rursus illuminetur oculus mentis... Quartus ascensus et de calore orientis, ubi de bono proficimus in melius, quia nequaquam ad perfectionem venire possumus, nisi etiam in bonis, quae agimus, sine intermissione crescere studeamus »[1].

[1] *De arca Noë morali*, lib. II, c. 8.

Digitized by Google

Altrove [1] Ugo ci descrive le fasi della conversione dell'anima, e tali fasi vanno sempre dalla compunzione alla contemplazione per la penitenza e la lotta e la sottomissione dei sensi e delle passioni; e, commentando il versetto XXXIX dell'*Ecclesiaste*, e la profezia di Joele, ci offre ancora chiaramente distinto questo processo di santificazione, che è facile vedere come esattamente corrisponda a quello rivelato da J. ai suoi ascoltatori:

« Sicut ergo per aquam compunctionis, et ignem confessionis, vel etiam satisfactionis, unusquisque conversus a culpa emendatur et purgatur, et sicut ferrum severitatis contra demonum per carnis desideria male blandentium impetum armatur, et quemadmodum lacte et pane doctrinae ad exercitium virtutum et bonorum operum enutritur et roboratur, sic melle et botro internae dulcedinis et consolationis ad coeleste gaudium etiam per tristitiam et amaritudinem promerendum mirabiliter provocatur... Necessarium nobis est itaque, charissimi, ut habeamus aquam per compunctionem, ignem per confessionem et satisfactionem, ferrum per severitatem, lac et panem per sanam doctrinam, mel et botrum per consolationem divinam, oleum et vestimentum per virtutem et operationem, domum per bonam conversationem [2] ». « Moraliter: Post data in coelo prodigia, post lucem propriae cognitionis, post fumum devotae compunctionis, post sanguinem iustae mortificationis, post ignem perfectae dilectionis, sola restat suavitas contemplationis. [3] »

Ma, fra tutti i mistici, chi poteva offrire a J. il maggior numero di osservazioni e di insegnamenti su 'l processo di questo ritorno a Dio fino a divenire una sol cosa con Lui era certamente s. Bernardo. Brevi osservazioni e lunghi, alati impeti di fantasia tradotti in un linguaggio commosso, sfavillante d'immagini luminose e vibrante di poesia, sì che è ben difficile restringere in pochi periodi d'una fredda e scolastica analisi, che si proponga di docu-

---

[1] *Adnotatiunculae elucidatoriae in Joëlem prophetam.*
[2] *Sermones centum*, serm. LVIII.
[3] *Adnotatiunculae elucidatoriae in Joëlem prophetam.*

Digitized by Google

mentare con l'irrefutabile identità della lettera i rapporti tra la fantasia mistica del contemplatore di Chiaravalle e i fantasmi poetici del penitente di Todi, la larga messe di citazioni che si potrebbe raccogliere spigolando fra le opere del santo dottore. Brevi osservazioni, in cui pure, a considerarle bene, è già contenuto in germe tutto il processo jacoponico: « Unde et quatuor gradus ascensionis esse dicimus. Primus ad cor, secundus in corde, tertius de corde, quartus supra cor. In primo timetur Dominus, in secundo auditur consiliarius, in tertio desideratur sponsus, in quarto videtur Deus. [1] »; — rapide sintesi d'un'analisi più minuta, in cui tale germe è già compiutamente sviluppato secondo lo stesso processo del c. LXIX di J.: « Viam invenit qui ad cor revertitur; ambulat in ea qui ascensiones in corde suo disposuit. Prima ascensio huius viae est contritio; secunda, confessio; tertia, affectio; quarta, proprietatis abiectio; quinta, abnegatio propriae voluntatis; sexta, humiliatio voluntariae subiectionis; septima, perseverantia. [2] »; — e trattati più ampî che hanno per noi un maggiore interesse perchè ci dimostrano come il pensiero di J. e la tradizione viva del misticismo francescano si riattacchino senza soluzione di continuità alla dottrina di questi grandi maestri della mistica medioevale. S. Bernardo, infatti, nel suo *Tractatus de gradibus humilitatis et superbiae*, prendendo la mossa dalle parole di Cristo: « Ego sum via, veritas et vita », dimostra come questa via che conduce alla verità non è altro che l'umiltà. Per essa la ragione umana, asservita ai sensi e divenuta schiava delle passioni e cieca nella sua ignoranza, si fa accusatrice e giudice di sè stessa. Quindi, primo frutto dell'umiltà, la volontà si fa libera dalla servitù della carne; allora lo Spirito Santo, visitandola, la fa forte a combattere contro le tentazioni dei sensi.

---

[1] *Sermones de diversis*, serm. CXV.
[2] *Sermones de diversis*, serm. CXVIII.

Digitized by Google

ardente nel desiderio della verità, misericorde verso il prossimo sino all'amore dei proprî nemici; ed ecco il secondo frutto dell'umiltà: la carità. E allora la ragione, fatta libera, e la volontà, accesa d'amore, concordemente si rivolgono a Dio con la contemplazione e si congiungono con lui nella segreta ineffabile dolcezza, come la Sposa con lo Sposo.

Ora, di J. noi abbiamo anche un trattato, ritrovato e pubblicato dal Boehmer,[1] su 'l modo in cui l'uomo può pervenire alla cognizione della verità e possedere pienamente la pace dell'anima; e la via che egli insegna è lo spogliarsi completamente d'ogni amore alle creature e d'ogni attaccamento alla terra ed a sè stesso, chè allora, quando il cuore è vuoto d'ogni altro affetto, Dio lo riempie tutto dell'amor suo. L'anima comincia allora ad essere illuminata ed in questa luce di verità, che è Dio, vede la verità delle cose terrene, sì che non è più possibile che da esse sia di nuovo ingannata, e raggiunge la perfezione di tutte le virtù, poichè che altro è l'umiltà se non lume di verità? Che cosa è l'obbedienza, che cosa tutte le altre virtù, se non lume di verità? Spogliata, così, perfettamente d'ogni attaccamento a sè stessa ed ai diletti di questa vita, intesa tutta all'esercizio delle virtù che ha acquistato, l'anima non può più essere turbata da nessuna contrarietà, da nessuna tribolazione terrena, perchè non vive più su questa terra, ma in Dio, e in quell'alta pace, in seno a Lui, nulla può più raggiungerla. Questo, in breve, il contenuto del trattato dal Boehmer restituito a J. ed è facile vedere come esso possa considerarsi, se non come la continuazione diretta, almeno come il ponte d'unione fra il trattato già citato di s. Bernardo e i cantici che stiamo esaminando. E, a colmare la breve vallata, dove avrà potuto essere gittato cotesto ponte se non lungo la via maestra per cui potevano giungere a J. i più lontani influssi della mistica bernardina, la tradizione viva del misticismo francescano? Nè

[1] *Romanische Studien*, a. 1871, fasc. 1.

Digitized by Google

io so se alcuno possa dubitare che altra possa essere stata la via maestra percorsa dal penitente di Todi, quando, tenuto presente l'ordinamento morale dell'itinerario jacoponico rappresentato dai due cc. LXIX e LXXXVIII, consideri le parole d'uno dei rappresentanti più genuini della tradizione francescana, quali ci sono state conservate dalle *Conformitates*, là dove son riportati i detti di frate Egidio:

« Multae merentur et inveniuntur gratiae in oratione et virtutes; quarum prima est, quod illuminatur homo in mente; secunda, quia roboratur in fide; tertia, quia suas cognoscit miserias; quarta, quia pervenit in timorem, et humiliatur, et vilescit sibi ipsi; quinta, quia pervenit in contritionem; sexta, quia occurrunt lacrymae contritionis; septima, quia venit in cordis emendatoniem; octava, quia purificatur conscientia; nona, quia stabilitur in patientia; decima, quia supponit se obedientiae; undecima, quia pervenit in veram obedientiam; duodecima [quia pervenit] in scientiam; tertiadecima, [id.] in intellectum; quartadecima, [id.] in fortitudinem; quintadecima, [id.] in sapientiam; sextadecima, [id.] in notitiam Dei, quia se manifestat his qui adorant eum in spiritu et veritate. Postea accenditur in amorem, currit in odorem, pervenit in dulcedinem suavitatis, in mentis quietem ducitur ac in gloria perducitur. Postquam autem posuit os in verbum Altissimi, ubi animam satiatur, quis poterit eam separare ab oratione, quae perducit ad contemplationem? Ut autem ad praedicta quis perveniat; inter multa alia sex sunt necessaria, videlicet: consideratio suorum malorum praeteritorum, de quibus oportet ut doleat; cautela de praesentibus; timor de futuris; consideratio misericordiae Dei, quae hominem expectat, de peccatis non se ulciscendo, cum pro illis mortalis homo sit dignus poena aeterna secundum iustitiam divinam; attentio beneficiorum Dei, quae explicari non possunt, videlicet beneficia carnis, quam pro nobis assumpsit, passionis, quam pro nobis sustinuit, doctrinae, quam nobis reliquit, et gloriae, quam nobis promisit »[1].

E in queste parole che la pienezza del cuore metteva su la bocca del fido compagno di s. Francesco e in cui, forse inconsapevolmente, si tramanda, più che l'eco, la parola stessa dei grandi mistici del secolo precedente,

[1] *De dictis memorabilibus fratris Aegidii* cit., cap. XXIII.

Digitized by Google

sono già contenuti l'*Itinerarium mentis in Deum* di s. Bonaventura e l' itinerario di J., sia per il processo psichico dell'anima, che per la conoscenza di sè e della misericordia di Dio, fatta umile e ardente, tocca il fondo del proprio dolore e si risolleva nel desiderio di Dio; sia per il processo mentale, per cui l'anima, per la scienza, per l' intelletto, per la sapienza, si solleva fino alla cognizione piena dell' eterna verità. Questa seconda parte richiama più direttamente l' *Itinerarium*, la prima invece il *De triplici via*, pure di s. Bonaventura, e lo schema che ne è stato già riportato parlando della « hierarchizatio » ne fa fede ampiamente; e l'uno e l'altro insegnamento, le parole dell'umile compagno di s. Francesco e del Dottore Serafico, specialmente per quel che riguarda i due primi « actus hierarchici », cioè la « purgatio » e la « illuminatio », richiamano spontaneamente le parole di J.

Poi che se' stato assai nello pensiere,
che de lo star con Dio hai costumanza,
lo dilecto méttete a vedere,
gli ben ch'ai recevuti en abundanza,
et chi se' tu per cui volse morire,
che rotta gli ài la fede et la lianza,
et che esso Signor volse soffrire
de me peccatore tanta offensanza;
de vergogna vogliomene vestire,
non trovo loco ne la mia cuitanza...
de pianger non trovo unqua remeio,
enfiase lo core a suspirare,
et ov'è 'l mio Signor ch' io non lo veio?
derrata so ch'el volse comperare;
respondemi, Signor, ch'altro non cheio;
desidero morir per te amare.

E l'intero svolgimento de' due cc. LXIX e LXXXVIII, per quel che riguarda il contenuto psichico, segue così fedelmente il processo di quest'umile ed alto insegnamento conservatoci dalle *Conformitates* che, chi voglia ricercare le fonti a cui s'è abbeverato l'ascetismo di J. non può distac-

Digitized by Google

care in alcun modo quei due cantici da questa corrente che viene concordemente a sboccare nella poesia del « bizzocone » di Todi con le opere, così celebrate, del santo Dottore francescano e con la tradizione viva del misticismo francescano rappresentata dalle *Conformitates*.

* * *

Abbiamo finora esaminato, in relazione a J., l'intimo motivo psichico di tutte queste ascensioni dell'anima, vediamo ora, finalmente, l'ultimo accordo di questo « leitmotiv », l'ultimo accordo di tutti questi itinerari spirituali.

S. Bonaventura lo compie nel modo più conforme, anzi nello stesso modo di J., con l'indiarsi dell'anima nell'eccesso sovrabbondante della grazia e della contemplazione, in un misterioso trapassare dell'anima in Dio e posarsi nella quiete ineffabilmente beata dell'intima unione. Tutta la via ch'egli ha insegnato a percorrere è una via di luce per cui s'innalza l'intelletto, ma l'ultimo passo di questa via è come uno slancio che prende l'anima, e l'« apex mentis », che è per lui l'ultimo grado, io lo chiamerei piuttosto « apex amoris » o, se può sembrare più rispondente alla tradizione religiosa, « apex charitatis ». Le ultime parole dell'*Itinerarium mentis in Deum*, in cui risuona l'eco della voce di s. Dionigi Areopagita, insegnano, infatti, ad abbandonare la via percorsa fino allora e a prendere una via nuova:

« In hoc autem transitu, si sit perfectus, oportet ut relinquantur omnes intellectuales operationes et apex affectus totus transferatur et transformetur in Deum [1]. » « Si autem quaeras quomodo haec fiant, interroga gratiam, non doctrinam; desiderium, non intellectum; gemitum orationis, non studium lectionis; Sponsum, non magistrum; Deum, non hominem; caliginem, non claritatem; non lucem, sed ignem totaliter inflammantem et in Deum excessivis unctionibus et ardentissimis affectionibus transformantem... Moriamur igitur et ingrediamur in caliginem, imponamus silentium sollicitudinibus, con-

[1] *Opus cit.*, VII, 4.

Digitized by Google

cupiscentiis et phantasmatibus; transeamus cum Christo crucifixo de hoc mundo ad Patrem, ut, ostenso nobis Patre, dicamus cum Philippo « Sufficit nobis »; audiamus cum Paulo: « Sufficit tibi gratia mea »; exsultemus cum Deo in aeternum ». Benedictus Dominus in aeternum, et dicet omnis populus: Fiat, fiat. [1] »

E il terzo ed ultimo grado del *Soliloquium*, dove insegna all'anima a gustare la dolcezza della consolazione divina, è la « mentis elevatio », ma, giunto a questo punto, l'autore parla — dovrei dire canta — d'una ebrezza che non è punto intellettuale ma interamente spirituale:

« O felix ebrietas, quam sequitur mentis et corporis tam casta et sancta sobrietas! Hinc efficitur anima more ebrii gaudens et laetabunda in adversis, et secura in periculis, prudens et discreta in prosperis, liberalis et pia in condonandis inuriis, et tandem quieta et somnolenta, recumbens in amplexibus divinis, cum laeva sponsi sponsam sub capite amicabiliter sustentat et dextera Dilecti dilectam familiariter amplexatur [2] ».

S. Bernardo ha, come sempre, pur nelle più fervide esaltazioni mistiche, una nota più umana, meno trascendentalmente intellettualistica e più squisitamente affettiva, e, invece che l'eccesso della pura contemplazione, l'impulso avvivatore di questa suprema ascensione dell'anima è, in lui, l'impeto e l'eccesso d'amore, la suprema risoluzione d'ogni sua ascensione è sempre nell'ebrezza sconfinata d'amore. Tutti i suoi meravigliosi sermoni su 'l *Cantico dei Cantici* ne sono la testimonianza più evidente e, sia che J. abbia sentito risalire per le vie segrete dell'anima i ricordi e gli affetti della mistica bernardina, sia che inconsapevolmente il cuore, negli impeti d'amore, gli abbia gettato su le labbra la piena ondata dei sentimenti per intima e perfetta adesione divenuti suoi, è certo che la sua mente s'è nutrita di questo cibo, l'anima sua s'è abbeverata a questa fonte, così ricca di profonda poesia.

---

[1] *Ibid.*, VII, 6.
[2] *Opus cit.*, c. II.

Digitized by Google

Come avviene e per che mezzo è possibile quest'unione dell'anima con Dio? Per la piena conformità del volere nata dal mutuo amore[1]. E che altro è quest'ascendere dell'anima di luce in luce fino a Dio, se non un progressivo conformarsi a Lui?[2] Dalla cognizione di sè stesso nasce l'umiltà, la confidenza nella misericordia di Dio, la preghiera umile e fiduciosa, e così la conoscenza di sè stessa è via e grado alla cognizione di Dio; ma tale cognizione non è possibile che per l'amore, perchè Dio non si conosce che nella misura in cui si ama[3]. Qui noi risentiamo l'eco d'una voce antica; già infatti sei secoli prima s. Gregorio Magno aveva affermato che, quando col vivo desiderio del cuore aspiriamo all'eterna beatitudine, già ne abbiamo una certa cognizione, perchè l'amore è di per sè stesso una cognizione: « Dum enim audita supercaelestia amamus, amata iam movimus, quia amor ipse notitia est »[4].

E l'affermazione di s. Gregorio, profonda e sintetica, nella sua semplicità, come tutte le verità lucidamente intuite e che vale da sola tutte le sottili distinzioni e le gotiche architetture degli itinerarî mistici posteriori, è ripetuta identica da Ugo da S. Vittore in più d'uno de' suoi discorsi: « Mens ipsa in igne Deum conceperat et per ignem Deum cognoscebat. Nisi enim arsisset non vidisset nec cognovisset, quia ignis ipse dilectio est, et dilectio ipsa cognitio »[5]. E altrove: « Quid est sapere? Amare ipsum est sapere. Amor enim ipse sapor est, et dilectio ipse sapientia est. Amare itaque quae sursum sunt, hoc est sapere ea quae sursum sunt, quia ipsa dilectio illuc trahit, ubi est quod diligitur »[6],

E, per tornare a J., da cui siamo partiti, a proposito

---

[1] *Sermones in Cantica*, serm. LXXI.
[2] *Ibid.*, serm. XXXVI e LXII.
[3] *Ibid.*, serm. VIII e LXXXII.
[4] *XL homiliae in Evangelium*, lib. II, om. 27.
[5] *In eccles. homiliae XIX*, om. X.
[6] *Ibid.*, *Hom. XII.*

Digitized by Google

di questa suprema risoluzione mistica di tutta l'ascensione dell'anima per l'umiltà, la contrizione la preghiera l'annegamento della propria volontà, l'esercizio delle virtù, la contemplazione di Dio fino all'unione stabile con Lui per la piena concordanza con la Sua volontà, basterà ricordare come questa conformità dell'umano volere con la sapienza divina è esplicitamente espressa su la fine del c. LXIX:

> Fui nel sexto senza entenza — ne la profonda sapienza,
> concordai con la potenza — ne la pura volontate;

e come questo risolversi della contemplazione nell'ardore di amore, quasi un raggio di luce che si dissolva in un mare di fuoco, forma l'ultimo grado dell'ascensione nel c. LXXXVIII:

> Chè, quanto più el sapere va crescendo,
> tanto più trova en Dio la smesuranza;
> lo 'ntendemento vasse devencendo,
> anegalo en profondo per usanza
> l'ordene seraphyco, apparendo
> nello 'nfocato viver per amanza;
> questo defecto vassece ademplendo
> abraccian lo Signor per desianza;
> et cusì sempremai lo va tenendo,
> en ciò la caritate ha consumanza.

E così l'itinerario dell'anima, che J. ha esposto in questi due cantici, messo in relazione con l'insegnamento di coloro che a buon diritto si possono ritenere suoi maestri, mi pare che possa prendere, nello sviluppo d'una secolare tradizione mistica, il posto che giustamente gli conviene.

* * *

Il c. LXXXIX ci presenta ancora un itinerario spirituale, ma un itinerario per cui l'anima non procede più quasi portata dalle due ali della cognizione e dell'amore in un concorde moto ascensionale, ma per cui è come rapita dalla violenza dell'amore. È sempre una via di luce e di

Digitized by Google

amore, ma la luce non è che luce d'amore e, assai più che negli altri due itinerari, l'amore sfolgora e trionfa. Per questo appunto la via, qui, è più rapida; l'amore corre assai più che l'intelligenza e non ha bisogno di guadagnare faticosamente la via grado per grado. E così, se nelle altre due « hierarchizationes » l'elemento mistico preponderava già su quello intellettualistico, qui abbiamo il trionfo completo del più puro e ardente misticismo ed è più facile sentire le parentele spirituali che corrono tra l'ispirazione poetica di J. e l'esegesi e l'oratoria così fervide e calde di s. Bonaventura, dei Vittorini, di s. Bernardo.

Il cantico ha lo stesso spunto degli altri due, prende la mossa dalla stessa immaginazione simbolica, ma il suo carattere diverso si delinea subito:

> Un arbore è da Dio plantato,
> lo quale amor è nominato.

Non sono più i tre alberi di gerarchia corrispondenti alle tre virtù teologali, come nel c. LXIX; non è più l'albero dell'uomo perfetto, in cui la perfezione comincia dal fondamento dell'umiltà e si compie nella pienezza della carità; ma è l'albero d'amore. Solamente l'amore, dunque, sarà l'oggetto del canto.

Ma anche l'amore, perchè sia saldo e puro, deve essere radicato nella profonda ed umida fossa dell'umiltà; anche all'amore, perchè sia perfetto, si giunge per un'aspra via di mortificazione e di penitenza, di lacrime e di lotta, e, quindi, anche per l'albero dell'amore, come per l'albero dell'uomo giusto, l'ascesa comincia dal ramoscello, povero e chino a terra, dell'umiltà e non si può salire se Dio non presta lo aiuto umilmente implorato con l'orazione. Fin qui il motivo è lo stesso del c. LXXXVIII; per il resto, più che l'*Itineriarum mentis in Deum*, che non può offrirci, a questo proposito, che lo schema generalissimo di quest'ascensione dell'anima, altri trattati di s. Bonaventura meritano d'esser citati subito tra le possibili — e non soltanto probabili —

Digitized by Google

fonti, trattati che ci dànno una teoria precisa del più puro misticismo nel suo progressivo sviluppo. Generalmente tale sviluppo è dato dai gradi della contemplazione, ma è agevole constatare che questi gradi, invece che in un processo intellettualistico, come nell'*Itinerarium*, consistono in un processo puramente e fervidamente mistico, qualità che li riavvicina, per noi, alla natura del cantico di J. Una prima, rapida enumerazione di tali gradi noi l'abbiamo nel *Commento* al *Vangelo* di san Luca, ma la semplice enumerazione diviene larga e precisa esposizione nel *Sermone* del sabato santo, e tali passi hanno una duplice importanza, perchè ci conservano una testimonianza preziosa per giudicare dell'autorità che la tradizione francescana ha avuto nell' educazione mistica di J. I sette gradi della contemplazione, infatti, quali li espone s. Bonaventura, sono determinati in quel numero e in quell'ordine non da s. Bonaventura, ma da frate Egidio, il terzo compagno di s. Francesco, in cui si trasfuse più direttamente lo spirito del maestro. E tali gradi sono: « ignis, unctio, ecstasis, contemplatio, gustus, amplexus, requies ». Nel primo grado l'anima arde nel desiderio dell'amore di Dio e si distacca da ogni affetto terreno. E, giunto ai piedi dell'albero, J. dice:

Con la mente ci aguardai, — et de salir m'enfiammai;

ma una voce l'avverte:

Advia'me per salire, — fome dicto: non venire,
se non te brighi de partire — da omne mortal peccato.

Nel secondo grado l'anima riceve la luce dello Spirito Santo che la riempie di fervore. E quando J., pentito e confessato, ritorna all'albero per salire, dubitando in cuor suo delle proprie forze ma pregando divotamente Dio che l'aiuti, la stessa voce ancora l'avverte:

Da ciel me venne una vuce — et disse: segnate con cruce,
et piglia el ramo de la luce — lo qual a Dio è molto a grato.

Digitized by Google

ed egli, obbedendo, trova in questo primo ramo « amor de dirictura », il quale gli toglie dal cuore ogni paura con la quale era stato tentato. Nel terzo grado, secondo s. Bonaventura, l'anima, riempita dalla grazia dello Spirto, rientra in sè stessa, alienandosi completamente dai sensi e da tutto ciò che è fuori di lei e si rivolge tutta a Dio; e J. dice:

Poi ch'en quel ramo fui salito, — che da man ritta era insito,
de suspiri fui ferito, — luce de lo sponso dato.
Da l'altra parte volse 'l viso — et ne l'altro ramo fui afliso,
et l'amor me fece riso, — però che m'avea sì mutato.

Seguono poi, per frate Egidio e s. Bonaventura, due gradi « contemplatio » e « gustus »; nella scala d'amore di J. c'è ancora un grado intermedio, un crescere nell'ardore del desiderio e un distacco così completo da ogni altra affezione da giungere all'odio di sè stesso — è questo un motivo che ritorna sempre in lui, una nota personale di J. — poi seguono la contemplazione e il primo gustare della dolcezza infinita d'amore:

Al ramo da l'altra parte — trasseme amor per arte
a lo contemplar che sparte — lo cor d'omne amaricato.
A lo ramo de più alteza — sì fui tracto con lebeza,
o' languisce en alegreza — sentendo d'amor con odorato.

Ed anche tra il primo gusto e la pienezza della felicità gustata nell'amplesso dello Sposo J. inserisce un altro grado intermedio, in cui il cuore è « stemperato » da questo fuoco d'amore e « furato a poco a poco », poi segue anche per lui l' « amplexus »:

Tanto d'amor fui ferito, — ch'en quel ramo fui rapito
o' lo mio sponso fo apparito — et con lui fui abracciato.

L'ultimo grado è, per frate Egidio, la « requies », per J. l'annegamento del cuore, ed è facile vedere che è la stessa cosa; poi, quasi a darci una conferma che egli ha avuto presente, nel comporre questo suo cantico, l'insegnamento di frate Egidio avvalorato dall'adesione di s. Bonaventura, lo chiude con queste parole:

Digitized by Google

En el arbor de contemplare — chi vol salir non de' posare:

non più l'albero d'amore, dunque, ma i gradi della contemplazione, cioè l'una cosa e l'altra, perchè l'una nasce dall'altra. Infine, ad avvalorare ancora più l'idea che la fonte di questo cantico si debba ricercare in questa dottrina così schiettamente francescana, s'aggiunge il fatto che la seconda delle due strofe, che l'editore dichiara aggiunte in alcuni libri, dice appunto così:

Tredece ramora con li fructi, — de septe gradora producti,
se gli potrai salir tutti, — sarai en perfecto stato.

Sette gradi, dunque, quanto quelli di frate Egidio, e abbiamo veduto come corrispondano ad essi.

Ma s. Bonaventura poteva offrire a J. non solo la distinzione dei sette gradi della contemplazione, ma anche la immagine dell'albero di perfezione che Dio ha piantato nell'anima e che produce dodici frutti distinti in tre categorie successive: frutti di penitenza, di giustizia, di sapienza[1]; triplice distinzione che ricorda il processo generale degli itinerarî già esaminati e serve a stringere vieppiù i legami di parentela tra questo e gli altri due cantici di cui è stato discorso. Inoltre, nel trattato *De triplici via*, l'autore stesso parla ancora: « de septem gradibus quibus pervenitur ad dulcorem caritatis » e che sono i seguenti: « vigilantia sollicitans, confidentia confortans, concupiscentia inflammans, excedentia elevans, complacentia quietans, laetitia delectans, adhaerentia conglutinans » e questi sette gradi sono perfettamente gli stessi di J. Infatti, anche J. ricorre all'albero per salvarsi dal nemico e per desiderio di salire; trova, per primo, il ramo della luce che gli toglie dal cuore ogni paura; appena raggiunti i primi rami d'amore crede di poter riposare, invece l'amore lo incalza e lo fa salire al ramo dell'ardore; da questo, sospinto sempre da questo pungolo interno

[1] *Comment. in Evang. Lucae*, c. XIII, 20.

Digitized by Google

che non si quieta più, in un ramo sopra lui « exaltato » per giungere al quale deve odiare sè stesso e rivolgere tutto l'amor suo al Signore; da questo ramo passa a quello del « contemplar che sparte lo cor d'ogni amaricato »; da questo dolcemente è sollevato a « languire en alegreza » gustando la pienezza dell'amore divino e, finalmente, è rapito fino alla presenza dello Sposo ed abbracciato con lui.

Sconfinerebbe dal campo di questa così modesta ricerca, limitata a ritrovare e segnare le tracce sicure di un influsso diretto della tradizione mistica su 'l pensiero di J. rivelate o dalla struttura generale o dalle particolari immagini de' suoi cantici, il constatare in quanti altri passi de' suoi sermoni s. Bonaventura abbia potuto offrire al nostro poeta la materia e l'argomento di questo suo itinerario, esponendo nelle sue linee generali questa ascensione dell'anima per la via d'amore[1], passi da cui risulta quel carattere particolare di sospiri e di lagrime, d'impeti di passione ed estasi di dolcezza di cui è materiato anche l'ardente misticismo di questo cantico di J. Su le sue vette l'anima attinge l'estasi infinita, ma ad essa non si giunge che per una via di lacrime, lacrime di dolore e d'amore, d'amarezza profonda e d'ineffabile dolcezza; e s. Bonaventura conosce questa via al pari di J., e la conoscono Ugo[2] e, specialmente, Riccardo da San Vittore[3]. Essi, più che i gradi per cui procede il desiderio e s'accresce la dolcezza d'amore, gradi che sono quasi sempre sei come le ali dei serafini e i gradini del trono di Salomone, hanno avvivato i loro sermoni delle più ardite immagini di tale dolcezza, di tale e tanta felicità. Quali più intime, più segrete dolcezze, le dolcezze che la

---

[1] *Opusculum de sex alis Seraphim*, c. VII, 10. *Dominica in Albis*, serm. II.

[2] *Miscellanea*, l. V, tit. 4: « De virtutum gradibus », « De anima », lib. IV, c. 9.

[3] *Adnotatatio in Ps. XXX*: « Beniamin maior », « De IV gradibus violentae charitatis ».

Digitized by Google

sposa gusta su 'l petto dello sposo, J. ha mai potuto immaginare che già non fossero state con sì profondo senso di poesia, con sì vivo e caldo impeto lirico descritte da Riccardo da San Vittore e da s. Bernardo? Di quest'ultimo basta ricordare i sermoni su 'l *Cantico dei cantici*; in lui, come in Riccardo ma ancora più potentemente, sempre quell'insaziabilità d'amore per cui l'anima che ha incominciato a gustarlo nella prima soavità anela ad una perfruizione sempre più piena ed intensa e non s'acquieta che nell'ebrezza in cui — direbbe J. — « moczato sta l'affecto » e l'intelletto è vinto « da la grande smesuranza ». Di questi due maestri di J., in cui la fiamma mistica esulta in trasporti d'amore potentemente umano, sarebbe superfluo citar passi particolari, ma ricorderò soltanto come sì l'uno che l'altro meritano d'essere direttamante posti in relazione co'l nostro per un concetto particolare. Riccardo, infatti, nel suo trattato *De quatuor gradibus violentae charitatis* insegna che nel primo grado l'animo rientra in sè stesso e si raccoglie nel pensiero di Dio, nel secondo trascende sè stesso e si rivolge tutto a Dio, nel terzo ascende tutto in Dio, dimenticando completamente sè stesso, nel quarto da Dio ridiscende al prossimo per la compassione. E s. Bernardo[1] ammaestra che ci sono due generi di contemplazione, ci sono cioè di quelli che ascendono ma cadono dalla loro altezza perchè l'attribuiscono a sè stessi, non alla grazia di Dio, e non gliene sono grati; e ci sono di quelli « qui rapiuntur et descendunt » per parlarne agli altri, come s. Paolo, e che soltanto questo secondo genere di contemplazione è quello desiderabile. E J., il quale è stato « furato a poco a poco » fino all'amplesso di Dio, non è forse per carità del prossimo che discende dall'altezza a cui è giunto per insegnare a chi ne l'ha pregato come si giunge ad essa? Ricordiamo l'inizio del cantico:

---

[1] *Sermones de diversis*, serm. LXXXVII.

Digitized by Google

Un arbore è da Dio plantato, — lo qual amor è nominato.
— O tu, homo, che c'ei salito, — dimme en que forma ei tu gito,
perchè 'l viagio me sia aprito, — chè sto en terra otenebrato.
— Se 'l te dico, poco vento — mo m'encasca, si sto lento!
ancora non agio vencto, — nante so molto tempestato.
— Già non é tua questa storia, — nante è da Dio tutta gloria;
non me trovo en mia memoria — che tu per arte l'aggi acquistato.
— Se 'l me dice, mo po avenire — che mo me fai de loto uscire,
se per te vengo a Dio servire, — a Dio m'averai guadagnato.
— A laude de Dio lo te dico — et per havermete ad amico;
empaurato dal nemico — fui a questo arbore menato.

* * *

Ecco, dunque, che noi abbiamo veduto varî alberi di amore e, benchè spogli delle figurazioni simboliche dentro il cui stampo J. ha gettato il contenuto del suo pensiero mistico, tutti sorgono dalle stesse radici di umiltà, crescono nutriti dallo stesso umore: il fervore, si espandono negli stessi rami d'ardore, fioriscono negli stessi fiori di desiderio, maturano negli stessi frutti di dolcezze trascendenti ogni umana immaginazione; e credo che ciò valga a determinare da quale terreno e da quali linfe sia stato nutrito l'albero spirituale per cui l'anima di J. ascende dalle tristezze della terra alla pace perfetta e al gaudio infinito d'amore, all'abbraccio del suo Sposo immortale.

Non l'arte rozza e bambina, involuta ancora nell'aspra rigidità d' un incolto volgare come le giovani fibre d' una pianta vigorosa costretta sotto il tenace fasciame d'una ruvida scorza, e tiranneggiata dal dominio d'un esclusivo pensiero religioso, ma la somiglianza della materia richiama alla mente, per facile associazione, il ricordo dell'albero che giganteggia nel centro dell'« alta selva » onde s'incorona la vetta del Purgatorio dantesco.

« L'albero della scienza del bene e del male » — dirò con le parole così profonde di Giulio Salvadori — « è per Dante la pienezza della scienza e del potere quale l' umanità non può avere che in cielo; è insomma la stessa umanità elevata alla vita divina, e perciò tanto più si dilata quanto più s'avvicina al cielo poichè dal cielo le viene questa vita... La pienezza della scienza, la scienza del mistero anche

Digitized by Google

nella misura possibile a noi, non è di quaggiù; l'arcano del pensiero divino l'uomo lo deve lasciare a Dio, e se presume di conquistarlo lo viola. Esso è senza dubbio la luce arcana verso la quale il nostro intelletto aspira e che di esso sarà l'ultimo appagamento; per questo nella pianta che rappresenta la perfezione dell' umanità essa pioverà prima dall'alto e risale poi misteriosamente dal basso al contatto del sacro legno tirato dal misterioso grifone »[1].

Ma non credo che si possa insistere troppo sopra un raffronto simile e pretendere di ravvisare in esso qualche cosa di più che la semplice somiglianza di due immagini, germogliate forse da uno stesso sostrato filosofico, in qualche loro carattere esteriore anzichè nella loro significazione simbolica, chè per J. la figura dell'albero, derivata dai trattati dei mistici, non è che un puro schema, un mezzo tutt'affatto esteriore di cui si giova nell'esporre i suoi concetti per quel bisogno che ha la sua mente di concepire in forma sensibile e pratica le sue idee più astratte, mentre per Dante l'immagine della pianta, suggerita forse dalla leggenda della Croce, è « l' immagine dell'ideale umano compiuto, della scienza e del diritto nella loro pienezza, che però non si conduce a compimento se non nel Regno di Dio [2] », rappresenta l'ideale dell' ordine e della giustizia nella vita intellettuale e morale dell'uomo, d'ogni giustizia, così divina che umana.

Ma se il ravvicinamento di quest'ultimo cantico di Jacopone con l'immagine della pianta dantesca può sembrare una sottigliezza, non così può dirsi per gli altri due cantici già esaminati, quando si consideri il loro contenuto mistico in rapporto con l'idea informatrice del poema divino. « Dante concepì — dirò con le parole di Olinto Salvadori — il suo poema come una triplice basilica che rappresenta nei suoi tre grandi edifizi i tre momenti principali della vita dello spirito nella sua relazione con Dio: la liberazione dal male,

---

[1] G. Salvadori, *Lezioni su la Divina Commedia,* tenute nella r. università di Roma l'anno accademico 1902-03.

[2] *Op. cit.*

Digitized by Google

la purificazione per l'amore operoso del bene, il compimento dell'amore nella visione [1] ». E che altro rappresentano, nelle loro successive ascensioni, i due cantici sopra citati? Che altro è, nelle sue linee fondamentali, tutta la visione dantesca se non lo sviluppo della distinzione di Ugo da San Vittore e di s. Bonaventura del ritorno dell'anima a Dio a traverso i tre stati successivi che essi chiamano « purgatio, illuminatio, perfectio »? E le figure che si succedono nell'ufficio di guida presso Dante non corrispondono esattamente ai gradi di illuminazione, per cui, secondo s. Bonaventura, si compie l'« itinerarium mentis in Deum » [2]? Osserva, infatti, acutamente Giulio Salvadori [3], a proposito del significato simbolico di Matelda che Dante rappresenta, perchè le possiede in sè, i due primi gradi, « sensus » e « imaginatio »; che Virgilio, Matelda, Beatrice, s. Bernardo, le guide che successivamente iniziano Dante ai differenti gradi della sua visione, corrispondono rispettivamente ai seguenti quattro gradi di s. Bonaventura: « ratio », « intellectus », « intellegentia », « apex mentis seu synderesis scintilla ».

Ma non soltanto il processo ideale della *Comedia* corrisponde interamente, nelle sue linee essenziali, all'itinerario bonaventuriano; anche il prologo di questo drama dell'anima deriva direttamente dalla stessa fonte, da cui scaturisce un altro cantico di J. che ha una straordinaria importanza per determinare i legami che uniscono e l'umile, rozza allegoria del tudertino e l'alta fantasia dell'Alighieri alla grande tradizione mistica. È il poemetto dramatico che porta il num. XLIII nella raccolta del Bonaccorsi e in cui J. espone la contesa tra la Misericordia e la Giustizia innanzi al trono di Dio per la riparazione dell'uomo. Esso è troppo noto per

---

[1] *Giornale dantesco*, a. 1897.
[2] *Itinerarium mentis in Deum*, c. V.
[3] *Op. cit.*

Digitized by Google

l'illustrazione che ne ha fatto Giulio Salvadori [1], ponendolo a riscontro con gli antecedenti famosi nella tradizione mistica, cioè il sermone di s. Bernardo *In festo Annuntiationis*, l'annotazione di Ugo da San Vittore al salmo LXXXIV e il sermone di s. Antonio nella terza domenica dell'Avvento, e con la *D. Commedia*; metterne ancora in rilievo le concordanze molteplici tra i particolari concetti sarebbe inutilmente ripetere quanto l'analisi acuta e geniale del Salvadori ha così lucidamente chiarito. Del poemetto jacoponico spero di esporre altrove gli altri addentellati con la tradizione mistica per i concetti secondari, qui mi basta notare come anch'esso serva a completare, quasi come un prologo ai tre cantici già esaminati, l'intelligenza della *Comedia* come opera d'ispirazione mistica che si ricollega senza soluzione di continuità alle opere già esaminate in rapporto a J. sì da avere con la poesia di questo strettissimi legami di parentela e, specialmente, come anche per esso ci si riveli l'esatto significato allegorico di tutte le figure che nel poema dantesco coopereranno a questo drama della redenzione dell'anima.

Maria, la « Donna gentile » che si compiange dell'impedimento del viatore e che frange il duro giudizio di Dio, è la Misericordia [2]; Lucía, « nimica di ciascun crudele », la donna dell'umiltà simboleggiante la luce che si fa nell'anima tocca dalla grazia di Dio, per cui essa vede il proprio stato e ne piange e si risolleva con tutto il suo desiderio a Dio, ricorda esattamente i primi passi nella via di salvazione di tutti gli itinerari che abbiamo esaminati e sarebbe superfluo recarne ancora delle citazioni. Nel cantico di J. la Misericordia aduna i suoi figlioli e delibera di recar subito aiuto all'uomo; intanto, perchè non disperi, gli manda un messo,

---

[1] Già edito nella *N. Antol.*, questo studio fu ristampato nel suo libro *Su la vita giovanile di Dante* (Roma, 1901), a pp. 75 sgg. col titolo « Il prologo della Comedia ».

[2] PASCOLI, *Sotto il velame.*

Digitized by Google

la Penitenza, il quale spedisce avanti a sè un corriere a prepararagli l'albergo nel cuore dell'uomo, e va la Contrizione che, non trovando luogo adatto là dov'è inviata, vi mette tre suoi figli: « timore, conoscenza de pudore, dolore ». L'uomo, vedendosi così « sozato », comincia a sospirare; allora, preceduta dalla Compunzione, la Penitenza gli entra in cuore con tutti i suoi figlioli e l'uomo confessa la sua miseria e il suo peccato. È facile vedere come questo processo di illuminazione e di purgazione, dopo essere stato premesso quasi come prologo a tutto il poema, trovi nella *Comedia* il suo componimento al principio e alla fine della seconda cantica. Dopo la prima luce che, per opera della Misericordia, balena nell'anima ottenebrata avviene, infatti, che il primo impulso di desiderio con cui il viatore smarrito, sicuro per un attimo della propria volontà guidata dalla ragione, s'è stretto a Virgilio cede subito al pensiero dalla propria miseria, e l'uomo che riconosce il vero suo stato e la sua debolezza si sente cadere l'animo e le braccia. Egli teme che il suo viaggio « non sia folle », perchè conosce che nè egli è nè alcuno può crederlo degno di ciò, ed è necessario che Virgilio lo riconforti e lo sproni mostrandogli come il suo viaggio è voluto e sarà protetto dall'alto [1]; è necessario che, su la soglia dell' Inferno, lo rianimi ancora un' ultima volta ricordandogli che, per operare davvero la propria redenzione, bisogna spogliarsi d'ogni timore e d'ogni viltà [2]. E il dolore comincia allora l' opera sua di purificazione, disvelando di grado in grado all'anima il male e la bruttura del male, la depravazione e l'imbestiamento, la progressiva degradazione d'ogni libertà e d'ogni dignità umana; poi, quando il viatore affaticato ha toccato il fondo del proprio abisso e n'è uscito a rivedere le stelle nel cielo sereno della speranza; quando al timore e alla vergogna, alla guerra del

[1] *Inf.*, II.
[2] *Inf.*, III, 13-16.

Digitized by Google

dolore e della pietà è succeduto soltanto l'ardente desiderio della libertà, la penitenza può compiere la sua missione, come nel poemetto di J., e dinanzi all'Angelo custode del Purgatorio la confessione del peccatore ravveduto avviene, preparata e distinta ne' suoi tre gradi con piena conformità all' insegnamento della Chiesa e di tutti gli itinerari mistici di cui abbiamo discorso. E, quasi a richiamare espressamente, in questo punto, la mente del lettore al valore mistico di tutto questo cammino, a riprendere il filo dell' itinerario dopo il percorso dell'Inferno ricollegando il processo delle operazioni spirituali mosse dall' alto al punto in cui, per il bene del peccatore, Virgilio aveva cominciato a mostragli il male e la corruzione portata dal peccato, ecco che ritorna Lucia. L'umiltà, lo stato d' animo di chi sa di meritare l'abbandono e che solo alla misericordia è dovuta la sua salvezza, che dalla misericordia riconosce la luce che gli è data e con cuore puro si dispone a seguirla, è la virtù dell'anima pentita raffigurata dal giunco da cui Dante è cinto sin da quanto ha mosso il primo passo nel regno dell'espiazione ed ora Lucia torna, lieve, nel sonno, mentre il sogno leggero vela appena la verità, e porta dolcemente Dante su le sue braccia fino alla soglia del Purgatorio. Al di là della porta dischiusa dall'Angelo comincia il cammino della riparazione, e il cammino è aspro, terribilmente aspro in principio, ma si farà a mano a mano più lieve e più dolce [1], e l'Angelo avverte subito il pellegrino « che di fuor torna chi 'ndietro si guata » [2], così come J. avverte, al primo ramo del secondo albero, l' albero della speranza, che « molto è forte l' apianare » [3] e dimostra che lotte più violente, dove il nemico raccoglie tutte le sue forze e dirige tutte le sue astuzie e tutta la sua malizia a combattere i primi progressi nel bene, il penitente deve attenderle proprio al principio

[1] *Purg.*, IV, 88-91.
[2] *Purg.*, IX, 132.
[3] *Cantico*, LXIX.

Digitized by Google

della seconda ascensione ed esser preparato a sostenerle senza lasciarsi trarre in inganno dalle tentazioni spirituali, ma, superata questa lotta, l'ascensione si fa sempre più gioiosa, di luce in luce, sospinta e quasi attratta dall'alto, da un desiderio sempre più vivo, più insaziato, più imperioso della finale felicità. Come dopo percorsa fino all'imo la « valle d'abisso dolorosa », così alla fine del Purgatorio, compiuta la seconda parte del suo viaggio, il Poeta riprende il filo dell'allegoria mistica. Nella primavera eterna del Paradiso terrestre, innanzi al corteggio degli Angeli che vigilano « nel l'eterno die » l'adempimento della giustizia e delle Virtù che riconducono il peccatore pentito alla Verità, innanzi al folgorare di questa luce divina rivelatrice delle più segrete e più oscure pieghe dell'anima profonda, il drama della vita intima di Dante s' accoppia al drama della redenzione umana. E anche qui la confessione della colpa, dopo di cui l'opera della misericordia si compie e di luce in luce l'anima sale sino alla visione di Dio, è preparata e si svolge secondo lo stesso processo psichico: il timore per cui il pellegrino sente riffluire al cuore tutto il sangue e tremare le vene; la « conoscenza de pudore », per cui non sa sostenere la propria immagine riflessa nel « chiaro fonte » e abbassa gli occhi su l'erba; il dolore che scoppia fuori nel pianto dirotto [1].

Il poemetto dramatico di J., posto a raffronto con l'itinerario spirituale di Dante, ha, dunque, importanza non poca per l'intelligenza dei rapporti che ricollegano tale itinerario a tutta la grande tradizione mistica e completa il valore che, nello stesso campo, hanno i cc. LXIX, LXXXVIII e LXXXIX già e esaminati e di cui basterà osservare, come riepilogo, la perfetta corrispondenza della linea generale, nella sua triplice distinzione di una redenzione dal male per opera della fede, d'un progresso nel bene per l'esercizio delle virtù avvalorate dalla speranza, d'una finale « hierarchizatio » su le

[1] *Purg.*, XXX-XXXI.

Digitized by Google

ali della contemplazione e dell'amore, con la triplice distinzione dell'itinerario dantesco. In questo pure, infatti, le guide che si succedono, affidandosi l'una all'altra il compimento dell'opera, rappresentano appunto l'ossequio giusto della ragione all'Inconoscibile, e quindi la fede; la speranza, la contemplazione e la carità, che, secondo l'insegnamento dei grandi mistici, « perficit » ogni ascensione dell'anima per questa via; sono Virgilio che proclama la stoltezza di chi pretende di comprendere i misteri divini [1]; — Beatrice, la donna in cui « vige » la speranza di Dante, la donna il cui ricordo consolerà Dante anche nell'Inferno e lo salverà dalla morte per aver visto « la speranza dei beati »; — s. Bernardo, che « perficit » la visione di Dante, impetrandogli con l'ardore della sua carità di poter drizzare « gli occhi al Primo Amore ».

* * *

È lecito, dunque, concludere che Dante ha avuto della poesia jacoponica una conoscenza tutt'altro che superficiale? A me pare difficile negarlo: certo è che l'uno e l'altro poeta hanno derivato dalla stessa fonte, se non la forma, la materia della loro poesia; certo è che, se la stessa luce ideale, che a traverso la mente sovrana di Dante ha gettato su tutta la moderna civiltà il fulgore della più alta poesia, ha interrotto solo di fugaci bagliori l'astrusa metafisica dei ritmi di J., da lui, rappresentante così schietto dell'anima religiosa del suo tempo, da tutta la poesia francescana, più che dalla speculazione guinicelliana, Dante ha raccolto l'eredità della fiamma e del

. . . . jubilo del core,
che fa cantar d'amore;

quella consapevolezza profonda d'ogni minimo moto dell'animo, quella religiosa attenzione a scrutare e a « notare »

[1] *Par.*, XXXII, 142.

Digitized by Google

a quel modo che esso detta dentro, onde nasce la virtù di saperlo significare con sì profonda intuizione e con sì perfetta rispondenza, quella concezione della poesia e del poeta sentito come profeta e banditore della verità; e il vincolo ideale che lega la poesia dell'uno e dell'altro, dell'umile e del gigante, mi sembra che meriti bene d'essere messo nella sua giusta luce non perchè possa venirne limitazione alcuna di gloria all'alta fantasia che vide « legato con amore in un volume ciò che per l'universo si squaderna », ma perchè la « santa pazzia » del « giullare di Dio » appaia, forse, più ragionevole « pazzia » che non sia sembrata a tanti critici grandi e piccini e il « giullare » possa aspirare al titolo, non solo storicamente ma anche oggettivamente più legittimo, di poeta.

AGIDE GOTTARDI.

Digitized by Google

RECENSIONI

GIUSEPPE BOLOGNA. — *Nuovi studi sul Petrarca.* — Milano, Albrighi, Segati e C., 1914 (8°, pp. 135).

Il Bologna è già noto agli studiosi del Petrarca per il volume che mise fuori [1], or son cinque anni, dove, mostrando da un lato una larga conoscenza del *Canzoniere*, seppe dall'altro fare un minuto ed accurato esame sul sentimento religioso del cantore di Laura. È vero che non fu sempre felice nell'espressione e confuse talora il misticismo col cristianesimo o con l'ascetismo [2], o eccedette nell'attribuire all'« acedia » l'amore smodato del poeta per la solitudine [3]; ma non si può negare che in quel lavoro si annunziava uno studioso serio e diligente.

Il nuovo volume non smentisce il primo. Esso consta di due parti: la prima tratta del temperamento fisio-psichico del P.; la seconda della sua attività filosofica e politica.

L'argomento non è nuovo, poichè molti, per non dire innumerevoli, studiosi ne hanno scritto; ma il B. ne fa una lucida sintesi, scegliendo quanto di meglio si è detto in proposito e confutando con fondate ragioni giudizi esagerati o che si allontanano dal vero. Scorrendo infatti la prima parte del volume, troviamo che egli respinge con efficacia ed acume le accuse di immoralità, di avidità, di insincerità e di mala fede, attribuite al poeta da qualche studioso [4]. Certo di colpe non mancava il P.; ma era moralmente irreprensibile, quando la sua mente non era offuscata da moti impulsivi, spendeva non poco

[1] *Note e studi sul Petrarca*, Milano, Signorelli, 1911.
[2] Cfr. la recens. del COCHIN su quel volume, in *Giorn. stor.*, LX, 182 sgg.
[3] COCHIN, *Recens. cit.*, p. 181.
[4] Cfr. pp. 22 e 24 del vol. del Bologna.

Digitized by Google

per assoldare copisti e amanuensi, e in più occasioni dava prove di una ingenuità quasi puerile. D'accordo in ciò col B., sono anche convinto come lui, che le prove addotte dal Mascetta (*Dante e il « Dedalo » petrarchesco* ecc., Lanciano, Carabba, 1910) per trovare nel cantore di Laura le qualità di irresponsabile, di squilibrato, di scrittore di occasione e di grafomane [1], non sono nè sufficienti né sicure.

Non credo però che l'a. colga nel segno quando afferma che non « bisogna dar troppo peso alla vanità, che da tante parti al poeta è stata rimproverata » (p. 13): si deve pur considerare che non tutti i casi di vanità, ricordati dai biografi, sono comuni o di poco conto, o tali da non destare impressioni poco piacevoli: meritano, p. es., speciale mezione quelli riferiti dal Kraus [2]: come la sodisfazione che il P. sentiva per le prove di stima e di ammirazione dei grandi e dei piccoli, la sua compiacenza per le visite di illustri personaggi che si recavano a bella posta a Valchiusa per vedere lui e la fonte. Piuttosto non è da ammettere col B. che ragioni di vanità abbiano indotto il P. a sbarazzarsi del maestro Barlaam [3].

Così son lungi dall'opinione dell'a. che vorrebbe vedere nell'« acedia » « una serie ordinata e completa di quelle strane fobie, che caratterizzano la nevrastenia » (p. 27). Nulla di più inesatto, se il mio modesto giudizio non erra.

Il B. riferisce, a sostegno della sua tesi, il seguente passo del *Secretum* (dial. II, p. 347, ediz. Basilea, 1581). « . . . . in hac [acedia] autem tristitia et aspera et misera et horrenda omnia apertaque semper ad desperationem via et quidquid infelices animas urget in interitum, ad hoc et reliquarum passionum ut crebras sic breves et momentaneos experior insultus. Haec autem pestis tam tenaciter me arripit interdum, ut integros dies noctesque illigatum torqueat, quod mihi tempus non lucis aut vitae, sed tartareae noctis et acerbissimae mortis instar est, et (qui supremus miseriarum cumulus dici potest) sic laboribus et doloribus pascor, arta quadam cum voluptate, ut invitus avellar ».

---

[1] Cfr. p. 32. Il Mascetta è senza dubbio un benemerito degli studi petrarcheschi, ma pare che l'eccessivo amore per il suo prediletto autore l'abbia talora condotto ad esagerazioni non sempre giustificabili (cfr. nel vol. cit., pp. 341, 542-43).

[2] *F. Petrarca e la sua corrispondenza epistolare*, trad. Valbusa, Firenze, 1901, p. 60.

[3] Il B. si basa sul lavoro del Lo Parco, *Petrarca e Barlaam*, Reggio Calabria, 1905, p. 33, ove si legge che il P. sollecitò la nomina di Barlaam a vescovo di Geraco per sbarazzarsene. Non nego che la cultura del teologo e filosofo calabrese potesse far ombra al cantore di Laura; ma non escludo che a quella nomina egli fosse stato spinto anche da generosità, data la bontà del suo animo (cfr. Kraus, *Op. cit.*, p. 58).

Digitized by Google

Alla fine di questo brano, ed in ispecie nella espressione « laboribus et doloribus pascor » l'a. vorrebbe vedere un accenno e sofferenze fisiche e morali. Io invece ritengo che qui si parla soltanto di sofferenze morali. Se si considera infatti che tra gl' innumerevoli significati di « labor » vi è anche quello di affanno, inquietudine, nulla esclude che il poeta, sotto forma di endiadi, voglia significare quella inquietudine dolorosa che per lo più ha luogo nei temperamenti nevrotici e che si chiama malinconia, « affezione cerebrale... facile a diventar cupa, fiera, nera, terribile, o a intenerirsi, a trovare in ogni cosa sorgente di lacrime ecc. ». (Sinonimi del Tommaseo). Questo appunto avveniva, come risulta dal passo su riferito, nell' animo del P. Quando egli era preso dall' « acedia » vedeva tutto nero, trovava in ogni cosa sorgente di lacrime, si sentiva oppresso da mille angustie, accerchiato da innumerevoli nemici [1]. Ciò non ostante egli finiva coll'abituarsi talmente al male che se ne ritraeva a malincuore « ut invitus avellar ». Un nevrastenico non avrebbe parlato così. Ben più chiaramente il Kraus, basandosi sopra una definizione del Bartoli [2], vide, nell' « acedia » il dolore universale che fin dai tempi di Agostino ebbe una parte importante nella letteratura [3]. Il male del nostro poeta non si poteva curare, perché male morale. Il Cochin lo chiama padre della malinconia [4].

Il B. nel suo primo lavoro (*Note e studi petrarcheschi*, pp. 83 e sgg.) sostenne che il desiderio della solitudine derivò nel P. dalla religione: l' istessa opinione ripete nel presente volume; ma le prove che adduce (p. 32) dimostrano che lo stesso poeta si dichiara amico della solitudine per indole, amore allo studio, desiderio di star lontano dai vizi, bisogno di libertà, orgoglio di imitare i grandi dell' antichità. Egli non preferì Valchiusa per sottrarsi unicamente ai piaceri del mondo o per vivere in compagnia di quella fede che conduce a Dio; ma per studiare, scrivere, meditare, come attesta la sua attività artistica ed intellettuale. « Si fa romito per più securamente scrutare tutti i seni del suo cuore ammalato, per inseguire a suo bell' agio con triste voluttà nello specchio della natura eternamente vario i fantasmi dell' amor suo e delle sue malinconie » [5].

Tuttavia queste osservazioni poco tolgono alla bontà della prima parte del lavoro, dove, a canto alle cose pregevoli già notate, sono degne di rilievo le due belle pagine sul soggettivismo del P. che l'au-

---

[1] Cfr. pure il passo del *Secretum* riferito dallo stesso B. a p. 26.
[2] *Storia della lett. ital.*, Firenze, 1889, vol. VII, p. 69.
[3] Kraus, *Op. cit.*, p. 72.
[4] *Recens. cit.*, p. 180.
[5] G. Carducci, *Prose*, Bologna, 1906, p. 716.

Digitized by Google

tore considera come una «conseguenza della sua vanità, un'emanazione del suo temperamento». Il B. ritiene che il poeta, d'indole esclusivamente lirica, non era portato per gli altri generi di poesia nè adatto a qualsiasi concezione filosofica.

Più importante è la seconda parte del volume. In essa il B., con la scorta delle opere petrarchesche e dei maggiori studiosi del grande aretino, dei quali ora accetta le dimostrazioni, ora opportunamente le confuta, giudica che il P. non ebbe un proprio pensiero filosofico. Dominato dal sentimento religioso, ondeggiò fra opposte tendenze, non seppe prendere una direttiva risolutamente sua. L'ammirazione per il pensiero antico non gl'impedì di seguire in pratica la filosofia medioevale. Volle apparire stoico, ma due ostacoli si opposero al suo volere: i principî religiosi e la mancanza di un sentimento morale pari a quello degli stoici: il sentimento morale del P. fu tutto d'indole medioevale, come principalmente attestano il *De vita solitaria*, il *De ocio religiosorum*, il *De remediis utriusque fortunae*. Nulla ebbe di moderno, neanche nel *De remediis u. f.* Solo nel *Secretum* troviamo di fronte la coscienza medioevale e la moderna; ma non si può affermare che l'una accenni a piegare o a cedere o che l'altra abbia il sopravvento: il *Secretum*, come osserva il Kraus, «è un diario di uno spirito in lotta con Dio, con sè e col mondo»[1].

Se però nessun contenuto nuovo anima il pensiero filosofico dello scrittore e se costui talvolta cade in contradizioni, non credo che il B. giudichi obiettivamente, negandogli ogni merito come demolitore della scolastica. Anche quale continuatore di una lotta già da tempo iniziata egli contribuì potentemente alla sconfitta di quella scuola, contro cui si erano scagliati invano i liberi spiriti che si raccoglievano intorno a Federico II. Gli attacchi frequenti che contro «l'esotica dottrina» (*Fam.* I, 11) si leggono nei suoi scritti, tra i qualnon è più il caso di annoverare col B. il *De vera sapientia* (cfr. la recens. di G. Gentile nella *Critica*, fasc. del 20 luglio 115, p. 315) ne sono prove luminose.

Mi sembra che in ciò, come sul platonismo del P., l'autore si lasci guidare da preconcetti. Acuto è il giudizio sulla conoscenza delle dottrine platoniche del grande aretino, lucida ne è l'esposizione, per lo più giuste le considerazioni; ma esagerata ne è la conchiusione: nessuno nega che i padri della chiesa ebbero predilezione per Platone, dovuta a ragione di indole religiosa; anzi io aggiungo che quella predilezione l'ebbero anche alcune sette cristiane, come quella dei docetisti, sórta nel secondo secolo dell'era volgare; ma

[1] *Op. cit.*, p. 67.

Digitized by Google

non si può mettere in dubbio che la parola autorevole del P. influì moltissimo sul pensiero neoplatonico degli umanisti [1].

Strettamente unite alle pagine sul pensiero filosofico del cantore di Laura vanno quelle sul pensiero politico di lui. Anche di questo argomento si occuparono molti studiosi che il B. scrupolosamente cita. L'autore, pur valendosi dell'opera altrui, non perde mai di vista le opere del suo scrittore. Fa una chiara e rapida sintesi delle idee politiche del poeta, mettendone in rilievo le incertezze e le contradizioni, ed osservando che il patriottismo del P. derivava da fervido sentimento e non da personale interesse, come vorrebbe il Mascetta [2].

Trovo però qualche affermazione che non credo esatta: il B. sostiene che il culto della romanità nel nostro poeta fu infine soggiogato dal sentimento religioso; pare invece che quel culto rimanesse sempre vivo in lui anche quando la fede religiosa divenne più ardente con la lettura dei padri della chiesa [3]. Anche nei momenti di pura devozione egli sentiva di essere artista, e come tale non poteva dimenticare il mondo romano che gli era stato causa di intensi godimenti intellettuali, di dolci ispirazioni, di nobili aspirazioni. Di questo suo sentimento abbiamo prova nella lettera che nel 1350, anno del giubileo, scriveva da Roma a Barbato da Sulmona. In quella lettera si doleva da un lato dell'assenza dell'amico; ma si consolava dall'altro che Barbato non fosse allora nella gloriosa capitale dell'antico impero, altrimenti si sarebbe aggirato insieme con lui non per le chiese del Signore con cattolica pietà, ma da poeta per la strade dell'arte [4]. Bastava dunque la compagnia di un dotto amico perchè l'artista, nell'eterna città, ove tutto parlava di glorie passate, lasciasse da parte i doveri religiosi. Non poteva del resto pensare in modo diverso chi aveva raffinato il suo spirito con lo studio di quei grandi scrittori dell'antichità, che erano stati tanto a cuore a santo Agostino, al padre della chiesa da lui prediletto [5].

---

[1] P. De Nolhac, *Pétrarque et l'humanisme*, Paris, 1907, I, p. 9; Carlini, *Il pensiero filosofico religioso di F. Petrarca*, Iesi, 1904, pp. 81 e sgg.

[2] Ho riletto le pagine del Mascetta (*Dante e il « Dedalo » petrarchesco* ecc., pp. 375-76); ma, mi rincresce dirlo, non ne son rimasto convinto; credo che esse nulla tolgano alla fama del poeta.

[3] Cfr. B. Zumbini, *Studi sul Petrarca*, Firenze, 1895, p. 155; De Nolhac, *Op. cit.*, II, pp. 189 e sgg.

[4] Petrarca, *Epist. fam.*, ediz. Fracassetti, XII, 7. Cfr. C. Segré, *Studi petrarcheschi*, Firenze, 1903, p. 194.

[5] Petrarca, *Ep. fam.*, II, 9; De Nolhac, *Op. cit.*, l. cit.

Digitized by Google

Quei grandi, insieme con l'amore del vero avevano ispirato nell'animo suo il culto di Roma, la città unica al mondo, dove aveva trionfato Scipione [1].

Ciò non ostante non esito a dichiarare che il lavoro è ben condotto e rivela non di rado diligenza ed acume. Esso è una degna continuazione del precedente volume, un nuovo ed utile contributo agli studi petrarcheschi.

VINCENZO CICCHITELLI.

IACOPO SANNAZARO. — *The piscatory ecloques*, edited, with introduction and notes, by WILFRED P. MUSTARD. — Baltimore, J. Hopkins Press, 1914 (12°, pp. 93).

Non si può non provare un senso di compiacimento nel veder ristampate nel secolo ventesimo, e di là dell'Oceano, e in bella veste tipografica nitida e corretta, e in moderna rilegatura, le famose *Pescatorie* del nostro celebre ed elegante umanista. E si pensa subito che se ciò è stato fatto pur nel paese del « business » e della ricerca dei miliardi, non sarebbe possibile nella nostra classica terra. Ma l'America è giovane, e noi siamo vecchi, oppressi sotto il peso della tradizione e dell'erudizione; e gli eruditi nostri si dilettano più delle antiche edizioni, di cui alcune, come le cominiane, sono anche belle, per i tempi loro, tipograficamente. E chi altro in Italia, fuor che gli eruditi di professione, legge gli umanisti? Tutti però sentiamo, innanzi a questa ristampa americana, appagato l'orgoglio nazionale, e anche — perchè no? — quello municipale, giacchè vediamo quanto la fama del Sannazaro sia ancor viva e verde, e susciti ammiratori anche tra i popoli di civiltà modernissima del nuovo continente.

Senonchè, a tali gradevoli impressioni e riflessioni seguirà nell'animo dei critici alquanta delusione, non trovando nel libro, gli storici, alcuna ricerca o fatto o documento nuovo, nè alcun nuovo esame o giudizio o valutazione, gli estetici. Ma l'editore si è prefisso soltanto un lavoro informativo e di divulgazione in un paese lontano,

---

[1] PETRARCA, *Ep. cit.* (*Fam.* II, 9).

Digitized by Google

dove non si possono avere a portata di mano le fonti del suo soggetto, e non si deve chiedere ad un autore più di quanto esso si propone. Ed in ciò fare ha usato la maggior diligenza, specie se si consideri la difficoltà di procurarsi il materiale, sebbene non abbia evitato più d'una lacuna, che verrò notando a mano a mano. Il libro, adunque, si compone delle seguenti parti: una prefazione; un'introduzione nella quale si discorre delle *Pescatorie*, della vita del S., del suo nome accademico, della data delle egloghe, della loro popolarità, delle imitazioni, che ad esse fanno capo; il testo delle cinque pescatorie, più il frammento; le note a ciascuna e un indice finale. Esaminiamole partitamente.

Nella breve prefazione il M., incoraggiato dalla favorevole accoglienza fatta alla sua edizione del « buon vecchio Mantovano » (cfr. *Giorn. stor.*, LIX, p. 165), dice d'aver seguito la stampa della prima ediz. napoletana del 1526, ponendo in nota le principali varianti e ammodernandone l'ortografia e la punteggiatura. Ringrazia il sig. J. H. Herbart, del « British Museum », di avergli fornito una copia rotografica dell'edizione principe, e l'abate P. Liebaert di poter riprodurre il frammento di pescatoria secondo l'autografo vaticano. Spera d'aver riconosciuto pienamente le sue obbligazioni agli scrittori che l'hanno preceduto, nelle note a pie' di pagina. Indica poi un « eccellente libro » che sembra essere stato messo da parte, ma per farne qui speciale menzione, cioè *La poesia pastorale* di E. Carrara. Se non è un ripiego per riparare a una dimenticanza, di cui il M. s'è accorto in tempo, ma tipograficamente tardi, egli farà credere ai lettori americani che il massimo critico del Sann. in Italia sia il Carrara! Ed ignora intanto lo studio fondamentale su Jacopo Sannazaro di F. Torraca, ristampato negli *Scritti critici* (Napoli, Perrella, 1907) ma edito nel 1878, nelle *Cronache* del liceo Vitt. Emanuele di Napoli, e che apre per davvero la serie degli studi sannazariani moderni! Conosce però *Gl'imitatori stranieri* ecc., che cita a p. 45. Meno grave è l'omissione del lavoro di E. Bellon, *De Sannazarii vita et operibus* (Parigi, 1895), per cui si confronti questa *Rass.* (I, 8), e del l'altro più antico sull'egloga pescatoria di A. Campaux (Parigi, 1859), che nessuno di noi ha potuto aver tra le mani, e meno grave ancora quella di M. Mangani sull'egloga pescatoria italiana (Nicastro, 1902; cfr. questa *Rass.* VIII, 1-4).

Nella prima parte dell' introduzione, sull' « egloga pescatoria », il M. se ne sbriga in poche linee, il cui succo è che il S. segue strettamente Virgilio, modificando l'egloga pastorale in pescatoria e trasportando la scena dalla Sicilia e dall'Arcadia al golfo di Napoli. È troppo poco, sia anche come giudizio riassuntivo, dopo quanto, abbastanza diffusamente, hanno giudicato sul valore artistico delle *Pe-*

Digitized by Google

scatorie, per citar solo quelli che n'hanno parlato « ex professo », il Torraca, il Carrara e il sottoscritto, il quale poco si diparte dal primo ed è parecchio in contrasto col secondo. Veramente, da chi le ha credute degne di una ristampa moderna ci aspettavamo una più larga e meno secca argomentazione.

Anche in poche linee sono esposte le principalissime notizie biografiche del S. E sta bene, dati i limiti d'un'introduzione ad un testo e gl'intendimenti del critico; e però non gli apporremo a colpa che mostri di non conoscere, dalla *Relazione* di B. Croce sul concorso Tenore dell'anno 1894, la nuova biografia sannazariana, che speriamo venga finalmente alla luce, del nostro direttore E. Pèrcopo, nè la sua proposta di correzione all'anno tradizionale della nascita del S. (cfr. *Per la giovanezza del S.*, in *Miscell. di studi crit. edita in on. di A. Graf*[1]). Ma come menargli buono che, sia pure in pochi tratti, non presenti ai suoi conterranei lettori la nobile figura morale e cavalleresca del nostro poeta umanista? E tanto più, che delle *Pescatorie*, la parte più viva, secondo il mio modesto parere, e valore estetico a parte, sono appunto le aperte e franche allusioni alla sua inconcussa fede politica?

Circa il nome accademico, « Actius Syncerus », il M. segue ciò che ne scrissi io ed E. Cocchia (cito in ordine cronologico), ma mette anche fuori una sua congettura che il nome « Actius » possa essere stato suggerito da un epiteto che è in Teocrito, *Πὰν ἄκτιος* (« Pan of the shore »), ed essa congettura gli pare che vada d'accordo con l'antica devozione del S. al genere pastorale e all'antica sua familiarità col poeta greco. Non è il caso di ripetere una vecchia discussione, ma osserverò solo che se *ἄκτιος* significa « della spiaggia », tanto vale che « Actius » deriva da « acta », parola latina usata più volte dal poeta, riferendosi ai suoi canti pescatorii, e che parimenti indica « spiaggia », non le « spiagge », sia detto incidentalmente, secondo il Carrara (*Poesia pastorale*, p. 288).

La questione della novità o priorità del genere pescatorio, che ha per titolo una parte del noto verso sannazariano: « Salsas descendi ego primus ad undas », è ancor più brevemente trattata dal M. a questo modo. Dopo aver riferito i due luoghi nei quali il S. si dà questo vanto, egli aggiunge (traduco testualmente): « Questa pretensione (« claim ») ignora alcuni degli *Idilli* di Teocrito (VI, XI, XXI), un autore che S. conosce molto bene. Ma ciò gli fu concesso dai suoi contemporanei, per esempio da L. Ariosto... e da L. G. Giraldi... E ciò regolarmente è stato ammesso dai suoi ultimi lettori (p. 14) ».

---

[1] Bergamo, 1903, pp. 775 sgg.

Digitized by Google

Francamente, cotesta è una critica troppo spiccia e assoluta, che può anche indurre in errore chi non conosce l'argomento, mentre sulla « pretensione » del S. e sulle relazioni con Teocrito è stato largamente, e in vario e opposto senso, discusso da più d'uno in Italia, nonchè dal sottoscritto, il cui lavoro[1], ad onor del vero e suo, è stato messo a contribuzione dal M. in ogni sua parte.

Così fa anche, discorrendo della cronologia delle cinque egloghe; ma non si può tenere dal muovermi velatamente un'obiezione circa le conclusioni che traggo da quel luogo della seconda egloga in cui si accenna ai rapporti tra Meliseo (Pontano) e Lycone (S.). La quale è che in ogni caso quel passo, molto simile a uno corrispondente di Virgilio nella seconda egloga (vv. 36-38), non può servire di base ad un serio argomento. Non sono d'accordo: l'imitazione, anche fedele, non distrugge la chiara allusione al Pontano, che si dètte il nome di Meliseo (cfr. le mie *Egloghe pescatorie*, p. 35-36).

Segue il M. a trattare della popolarità (« popularity ») del S., sempre come poeta delle *Pescatorie*. Veramente, se non fosse che il Torraca disse che pochi scrittori hanno goduto di tanta fama e di tanta popolarità quanta ne ebbe il S. avrei preferito che si chiamasse « fama » quella, specie delle egloghe pescatorie, del nostro umanista in tutto il mondo letterario. Ad ogni modo, questa parte dell'introduzione critica è più ampiamente svolta che non le precedenti (pp. 16-26). G. A. Volpi, nelle edizioni cominiane, aveva già provveduto coi suoi *Testimonia* ad illustrare la celebrità del S. fino ai suoi giorni. Lo stesso fece l'Ulamingio nella sua ediz. di Amsterdam del 1728, che il M. conosce, insieme con la terza cominiana del 1751: e naturalmente si serve delle loro citazioni, che si riferiscono alle *Pescatorie*, sebbene non tutte; ma per debito di giustizia bisogna riconoscere che molte altre notizie riporta di sue, attinte direttamente alle fonti. E dopo aver raccolte le lodi italiane, da L. G. Giraldi a Niccolò Partenio Giannettasio, tocca della fama del S. poeta pescatorio, fuori d'Italia: in Francia, in Germania, in Portogallo, in Inghilterra. In questo paese, oltre che in Francia, la novità della sostituzione dei pescatori ai pastori nell'egloga fu assai discussa pro e contro, a cominciare da un articolo del « Guardian » del 1713, ma le *Pescatorie* furono tradotte da J. Rooke nel 1726 ed imitate largamente come vedremo in appresso. Il M. riferisce i giudizi contradditorii per esteso, contentandosi d'inserire parche osservazioni, ma non entra in una vera e propria discussione e conclude con la frase del De Treverret che i pescatori sannazariani siano « des Sannazars parlant Virgile », e col riportare

[1] *Le egloghe pescatorie di I. Sannazaro*, Napoli, Tornese, 1908.

Digitized by Google

il giudizio di lui. Tutto ciò può ben servire a dimostrare la notorietà del S. fuori d'Italia, ma poichè il M. trascura affatto quello che hanno detto i critici italiani più recenti, e con criteri più moderni ed esatti, la trattazione sul valore artistico delle egloghe sannazariane resta sempre incompiuta. Tornando agli antichi, dei tre autori, ch'io citai, i quali conobbero e lodarono le *Pescatorie*, prima che fossero date alle stampe nel 1526, e cioè il Giraldi, l'Ariosto e lo Scaligero, il M. tace a tal proposito quest'ultimo; forse perchè, per eccessiva cautela, non gli garba la data, che cercai di ricostruire, dell'accenno alla seconda egloga, che si trova nella *Poetica* scaligeriana (lib. VI, p. 816), ed intanto pone G. C. Scaligero, italiano, tra i francesi, non tenendo conto per nulla di quanto ne scrissi (cfr. *Op. cit.*, pp. 45-47). E ne riferisce un giudizio generico sul S. come poeta pastorale (p. 19), rimandando quel preciso cenno laudativo: « Egloga vero Galatea longe optima est », alle note alla seconda pescatoria (p. 80).

Il capit. delle « Imitazioni » è anche abbastanza esteso (pp. 26-53). Cotesta faccenda delle imitazioni è alquanto subbiettiva, e spesso avviene che il lettore non riesca a convincersi della derivazione, che appare invece evidente al critico. Così non mi pare che possa dirsi imitatore, nel vero senso della parola, B. Zanchi, che il M. mette al primo posto, perchè anteriore alla morte del S. Il quale in tre sue egloghe, non pescatorie, ha sì dei nomi proprii, delle frasi, degli emistichii, persino qualche verso intero lievemente modificato, che si trovano nelle egloghe sannazariane, e che potrebbero derivare anche da fonti comuni (lo Zanchi piglia di peso anche da Virgilio): ma la scena, la situazione, il soggetto sono diversi. La stessa osservazione va fatta con più ragione per una sola frase di un'egloga pastorale di F. Vinta (p. 33); per due nomi di pescatori sannazariani nelle *Nauticae* di L. Gambara, che sono « marittime », non pescatorie (*ibid.*); per qualche motivo e qualche nome di tre egloghe di Pietro Angelico il Bargeo (p. 34), egualmente di soggetto non pescatorio. Imitazione vera e propria si può dire quella dei poeti pescatorii italiani, derivati apertamente dal S., ma il M. non si ferma di proposito sullo svolgimento dell'egloga pescatoria, su cui vi sono intere trattazioni di eruditi antichi e di recenti nostri studiosi, e preferisce di far riscontri analitici di singoli passi, anzichè l'esame complessivo dei continuatori del genere rispetto al loro modello. Sono citati, seguendo l'ordine cronologico, B. Tasso, B. Rota — non messo però nella debita luce di primo e più ampio derivatore del S., tanto da tenersi e da esser tenuto come inventore dell'egloga pescatoria italiana — il conte di San Martino e L. Tansillo, il quale ha tre canzoni di colorito marino e pescatorio, in cui interpetra i sentimenti del suo signore, don Garzia di Toledo, « Albano », posposto in amore da « Galatea », Anna Cardona, al duca

Digitized by Google

di Montalto (cfr. ediz. Fiorentino, pp. 109-120 e 316-17). Il M. vi trova cinque passi derivati dal S.; ma qui osservo che non siamo più nel genere « egloga », bensì in quello della « lirica » propriamente detta. Distinzione formale, lo so, ma pur necessaria, chè altrimenti il campo della poesia che comunque tocchi di pescatori s'allarga tanto da non aver più limiti, e si perde di vista la pecularietà di quella del S. e il S. in persona. Valga una volta tanto per tutte quest'osservazione, che dovrei ripetere spesso al M. Ma a proposito delle *Rime pescatorie* di A. Calmo, il M. la fa la distinzione, dicendo che non sono egloghe pescatorie e non debbono nulla al S., eccetto che sono di soggetto pescatorio (p. 33). Da che si vede il pericolo del trattar questa materia analiticamente. Nella « favola pescatoria » l'Alceo, altra deviazione del genere, di A. Ongaro, il nostro critico trova parecchi riscontri col S. E così nell'egloga pescatoria *Tibrina* di B. Baldi, nella *Mergellina* di G. C. Capaccio, nella *Piscatoria* di N. P. Giannettasio, e in quest'ultima più ampiamente (pp. 36-40). Sono ignoti però al M. altri imitatori napoletani, che sono i seguenti L. Paterno, che in sette egloghe, sebbene intitolate « marittime » (*Le nuove fiamme*, Venezia 1561, fasc. 163-164), segue dappresso nei soggetti e nei nomi il S.: *Pharmaceutria*, *Iola*, *Proteo*; Paolo Regio, G. Canale ed E. Campolongo, i quali, rispettivamente, nella *Siracusa* (1569), nell'*Amatunta* (1681) e nella *Mergillina* (1761) imitarono l'*Arcadia*, trasformandola da pastorale in pescatoria e seguendola alla lettera[1]. Ricorda poi il nostro critico le tre egloghe pescatorie del Parini, di cui la terza, *Licone*, arieggia la seconda del S., e l'egloga e idue idillii pescatorii del Meli, nei quali « è difficile trovare un diretta influenza del S. o qualche imitazione nei particolari » (p. 41). Passando agl'imitatori stranieri, il M. fa cenno di Garcilasso de la Vega, di Lope de Vega, di Calderon, che ha un'egloga pescatoria drammatica, in Ispagna; di Sá de Miranda, di Luigi de Camoës, di Antonio Ferreira in Portogallo; di Lotichio Secondo, medico e poeta tedesco del sec. XVI, di Francesco Modio di Bruges. Più a lungo si ferma sulle imitazioni francesi ed inglesi. Delle prime tiene il primo e l'unico posto Remy Belleau, indicato dal Torraca (*Gl'imitatori stranieri* ecc.), che qui si cita. Larghi tratti sono riferiti dell'egloga *Le pescheur* e dell'altra *Les pescheurs*, che sono nella seconda giornata della *Bergerie*; mentre nelle *Larmes sur le trespas de monseigneur Réné de Lorraine* il M. trova « uno o due echi » della prima eglo-

[1] V. Imbriani, *Della « Siracusa » di Paolo Regio*: « contributo alla storia della novellistica nel secolo XVI » (estr. dal *Rendiconto* d. accad. d. scienze mor. e pol. di Napoli), Napoli, 1885.

Digitized by Google

ga sannazariana. Nelle imitazioni inglesi, egli nota «qualche traccia» delle egloghe latine del S. in *Loves metamorphosis* del Lyly, e nell'adattamento di John Donne della famosa pastorale del Marlowe, *The passionate sheepheard to his love*, in una pescatoria; mentre nel sesto ninfale del *Muses' elysium* del Drayton gl'interlocutori sono «un cacciatore, un pescatore e un contadino» (p. 48). Più vere imitazioni sono le *Piscatorie eclogues* di Finea Fletcher, nella prima, seconda, terza, settimana e tredicesima delle quali il M. nota riscontri sannazariani. Ma data l'identità del soggetto, quali sono le somiglianze e le differenze dell'insieme? Anche in alcune egloghe latine dello stesso autore il M. fa dei paragoni. E continua a farne nell'«ecloga bucolica» di G. Leocheo Scoto (*Musae Priores* ecc., Londra, 1620) e nell'«ecloga piscatoria» e nell'«ecloga nautica» del medesimo, col medesimo sistema. Nelle *Nereides*, egloghe marine di W. Diaper (Londra, 1712), e propriamente nella decima, una sirena cerca di richiamare a sè il suo perfido amatore con incantamenti, alcuni dei quali somigliano a quelli di Erpile nella quinta del S. Mosè Browne, nel 1729, pubblicò le sue *Piscatory eclogues*, con un saggio, di cui s'è accennato innanzi. Queste non sono mere parafrasi o servili imitazioni sannazariane, secondo il M. (p. 53), e l'autore stesso dice che il suo sforzo d'introdurre nuove parti e nuovi caratteri nel genere pastorale avrebbe trovato più favorevole accoglienza, se il S. non avesse mai scritto le egloghe pescatorie. Sta bene, e vogliamo credere al poeta e al recente critico, ma sarebbe stato meglio se questi, anche in breve, ci avesse dimostrata la sua affermazione, senza costringerci ad un esame comparativo diretto, che qui non è il luogo di tentare. Tuttavia, anche in questo poeta il M. trova delle derivazioni sannazariane. Con il Browne si chiude la serie delle imitazioni notate dal M.; ma cronologicamente non è l'ultima perchè in Italia abbiamo ancora il Parini e il Campolongo. Questa parte dello studio del M., sebbene trattata con metodo che in tutto non ci soddisfa, è sempre assai importante, perchè ci fa conoscere quanto a lungo ed estesamente il S. fosse tenuto a modello, non solo come poeta dell'*Arcadia*, ma anche delle *Pescatorie*. Andava però fatto qualche cenno delle traduzioni poetiche di esse, antiche e recenti, italiane (cfr. questa *Rass.* V, 5-8) e straniere, oltre quella di J. Rooke, per meglio integrare l'argomento della fama e del pregio loro.

Segue il testo delle cinque egloghe, condotto, come s'è detto, sulla prima ediz. napoletana del 1526, e le varianti con le edizioni posteriori, segnate nelle note (pp. 82 e 83), si riducono a «due» sole e di sì poco conto, che è inutile parlarne. Aggiungerò solo che esso è correttissimo, come era da aspettarsi da un professore di latino d'università, e che le emendazioni ortografiche secondo i criteri mo-

Digitized by Google

derni sono felici, salvo qualcuna discutibile, ma che non discuterò nè noterò, perchè son quisquilie, in cui mi dichiaro poco competente. Alle cinque egloghe tien dietro il *Fragmentum*, secondo il codice autografo vaticano 3361, alquanto diverso da quello finora pubblicato in tutte le edizioni; il che costituisce la novità più grande di questa moderna ristampa. Veramente, dopo le stampe settecentesche delle *Pescatorie*, nel secolo che fu nostro Angelo Mai pubblicò una parte della seconda egloga *Galatea* in una redazione del tutto diversa dalla comune e secondo un codice vaticano, che non so se è il medesimo (cfr. *Spicilegium romanum*, VIII, Roma, 1842, pp. 507 sgg.): ma ciò è sfuggito al M., o meglio al suo informatore vaticano. Torniamo al *Frammento*. Nemmeno qui è il caso di seguire il M. nel confronto delle varianti, nè il posto d'istituire per nostro conto un paragone, quanto al contenuto con la redazione comune, come fu pubblicata la prima volta dal Manuzio nel 1535, dopo la morte del S., e che non sappiamo donde l'abbia tratta. Farò solamente delle osservazioni, dirò così, esteriori. Il M. crede (p. 91, in *n.*) che questo frammento sia andato in giro molto presto, cioè prima della stampa manuziana, perchè fu imitato nella XIV egloga di B. Rota. Veramente a me non pare — avendo studiato un po' da vicino le egloghe del Rota, sebbene non ne siano ancora apparsi i frutti — che l'egloga XIV di questo possa dirsi un'imitazione del frammento sannazariano. È un'egloga lirica, personale, in cui Licida — il Rota stesso — si lagna, motivo solito, della crudezza di Iella, rivolgendosi ad Amore, ad Eco, che dà il titolo al componimento, a sè stesso, a Dio, con una conclusione mistica, che è come il commiato di tutta l'opera pescatoria, perchè il pescatore chiede al Signore che lo tiri dalle reti al cielo. Nel *Frammento* c'è invece un canto amebeo — come dimostra la nuova redazione — in cui Zefireo si lamenta dell'amore non corrisposto di Foloe e di Clori, e dall'intonazione del principio pare che, secondo la decima di Virgilio, voglia essere come l'ultimo componimento della serie. Somiglianze, adunque, di motivi, non stretta imitazione, come l'intendiamo noi. Ma dato e non concesso, il M. ne trae un dato cronologico per la conoscenza del frammento stesso, basandosi sul supposto che « tutte » le pescatorie del Rota siano composte nel 1533, cioè anteriormente alla stampa del Manuzio, il che è errato, come dimostrerò « quandocumque »; ma ora, per dirne una, questa XIV egloga deve assegnarsi al 1560. E il M. stesso non può non aggiungere, non rilevando la sua propria contraddizione, che l'imitazione del Rota fa pensare che egli avesse innanzi il *Frammento* in una forma molto simile a quella dell'ediz. aldina (p. 91). Io credo, per concludere, che la redazione vaticana non sia stata conosciuta da alcuno. Un'altra osservazione da fare è che l'esi-

Digitized by Google

stenza del frammento, in due redazioni, se non conferma le precise parole del Manuzio, del furto cioè e della dispersione delle *Pescatorie* durante l'esilio del poeta, indica però delle incertezze da parte dell'autore nella loro composizione e qualche imbroglio nella pubblicazione, che forse, chissà, potrà chiarirsi in avvenire.

Al testo delle *Pescatorie* seguono le note per ciascuna, precedute da un breve riassunto. In esse il M. fa tesoro dei suoi predecessori, giovandosi, ma non pedissequamente, delle note del Broukhusio (il poeta olandese Giano Broukhuysen 1640-1707) nell'ediz. di P. Ulamingio del 1728, e dei miei riscontri con Teocrito, Virgilio e bucolici minori. Ma è doveroso dir anche che molte più ne aggiunge di sue, attinte direttamente alle fonti classiche, di cui mostra, com'è naturale per un dottore di filologia, ampia e sicura conoscenza; sicchè si ha, quanto mai finora, una larga mèsse d'illustrazioni (pp. 77-92), utili a tutti, salvo qualche spiegazione geografica locale, non necessaria a noi, ma bensì ai lettori americani. Vi è pure qualche cenno d'imitatori (p. 82 e 87), e questo mi suggerisce che sarebbe stato meglio, per l'economia del lavoro, collocare nelle note le derivazioni dal S. di singole parole, frasi o spunti, e lasciare nel capitolo delle imitazioni quelle che sono veramente tali del soggetto pescatorio.

Chiude il volumetto un indice. Utile cosa, se non fosse riuscito un po' smilzo; mentre, sopprimendo in esso pochi rimandi di osservazioni grammaticali, che non hanno ragione di essere preferite alle moltissime altre, avrebbero potuto trovarvi posto tutti i nomi propri citati nell'opera.

Della quale se ho fatto un'analisi minuziosa, mi ci sono indotto perchè la stimo degna di considerazione per gli studiosi, nonostante gli appunti che sono venuto facendo con tutta franchezza, ma anche obbiettivamente e serenamente. Noterò ancora in essa l'assenza di ogni giudizio critico sull'arte del S., come poeta e come elegante latinista, e di ogni espressione d'ammirazione per l'autore preso a studiare e a pubblicare. Ma la ristampa e lo studio illustrativo può ben esserne una prova di fatto. Concluderò come ho cominciato: salvo l'incontentabilità propria degli studiosi d'un particolare autore o soggetto, piacerà agl'Italiani, non solo eruditi ma colti, avere tra le mani, o almeno in libreria, una celebre opera poetica del S., modernamente e bene ristampata, ed essi ne saranno grati all'editore straniero, che vi ha speso attorno le sue cure.

G. Rosalba.

Digitized by Google

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LINA MAROI. — *Laura Terracina poetessa napoletana del secolo XVI.* — Napoli, Perrella, 1913 (8°, pp. 112).

Bene ha fatto la sign. Maroi ad occuparsi, dopo il Bongi ed il Croce, di questa mediocre rimatrice napoletana del Cinquecento; ma essa non ne ha compreso la vera importanza, che è letterariamente nulla, e solamente storica. Se essa non è una « poetessa », quale l'a. di questo studio ha voluto battezzarla, a noi non interessa molto di conoscerla — come la M. si è proposta di fare — « nell'anima ch'ella ebbe, anima sincera, nobilissima, travagliata da molte delusioni che le fecero reclinare dolorosamente quel capo su cui avevano sorvolato, affascinanti, gli stormi delle speranze [?!] ».

Più utile sarebbe riuscito questo studietto, se, dopo raccolte le poche notizie che dalle rime si desumono sulla vita e sulla famiglia della Terracina — il che la M. ha fatto nel capitolo II, il più importante di tutti [1] — l'a. si fosse fermata ad illustrare le relazioni ch'ella ebbe con i suoi contemporanei (principi, signori, letterati ecc.), dalle quali soltanto viene a lei quel po' di fama che l'ha salvata dall'oblio. Se questa rimatrice vive ancora nella nostra storia letteraria, lo deve forse al Tansillo — il maggiore dei suoi corrispondenti — che le diresse alcune delle sue poesie. Quali e quante siano queste poesie tansilliane la M. non accenna nemmeno, contentandosi di riferirne una sola stanza, tolta non dice di dove, e di commentarla con queste

---

[1] Nelle *Rime* troviamo ricordati anche un « Jacopo Terracina », un « Reverendo *suo* fratello il sig. abate Mariano Terracina » ed altri di questa famiglia, i quali non son neppure nominati in questo capitolo.

Digitized by Google

vaghe e fantastiche parole: « Pel dolce Tansillo, innamorato dell'infinito come della bellezza plastica e vivente, la bella poetessa incarnò lo eterno femminino e fu la soave figura che sedusse le sue solitudini sentimentali [?!], sì che assai spesso, nelle rime, egli si compiacque di immaginarla tutta armonia di spunto e di forma, d'intelligenza e d'amore ». Bastava dire che il Tansillo, colpito dalla bellezza e dalla coltura di questa nobile giovinetta, se ne innamorò e la cantò nelle rime tali e tali...; che alcune di queste son tanto poco note che l'istesso Fiorentino, nelle annotazioni alle *Liriche* del nolano, non le ricordò; che nelle rime inedite della Terracina ve ne sono anche delle altre che riguardano quel poeta e la moglie di lui, Luisa Puccio [1]. Queste notizie sarebbero riuscite certamente più utili, che il « poetico » periodo qui sopra riferito. E poichè in molti sonetti amorosi del Tansillo si canta certamente una « Laura », la sign. M. avrebbe potuto anche propórsi la questione se quella fosse o pur no la sua eroina.

Così pure per l'altro poeta contemporaneo della Terracina: Marco Antonio Epicuro, di cui ci rimangono alcuni componimenti alla rimatrice, non ricordati affatto dall'a. di questo studio, la quale si limita solo a nominare qualche volta l'Epicuro e ad affermare, nella conclusione, che Laura fu proclamata dall'abruzzese: « anima d'alto valore ». Dove poi quello scrittore così la denominasse e quali poesie avesse scritto per lei, ella non dice affatto [2].

Gli esempi potrebbero moltiplicarsi; ma bastano questi a mostrare che la M. non si è curata molto di questa parte storica del suo lavoro, che era la più interessante, preferendo invece di abbandonarsi al volo lirico della sua fantasia. Osserverò solo che, parlando del noto libraio e mecenate napoletano Marco Antonio Passero, molto benemerito della pubblicazione delle rime dei poeti partenopei del Cinquecento, la M. ha ripetuto un vecchio errore del Tiraboschi, il quale fece una sola persona di Marco Antonio Passero, d'origine genovese, ma nato a Padova, celebre maestro di filosofia aristotelica nello Studio

---

[1] Per es. le stanze « del signor L. Tansillo » che incominciano:

O de le donne pregio e de le Muse,

scritte prima del 1548.

[2] Sconosciuti anche a me che mi occupai di questo scrittore (*M. A. Epicuro*, nel *Giorn. stor.*, XII, 1 sgg.):

In vaga selva qual ninfa giamai.
Questo cerchio ai tuoi crin sì ben distinto.

E pure ignote a me ed a coloro che si occuparono del poeta abruzzese son rimaste le due ottave della Terracina a lui.

Digitized by Google

di questa città, ed il modesto, ma non incolto, libraio napoletano[1]. Ora poichè il Passero filosofo nel 1559 e nel 1562 viveva certamente a Padova (dove morì nel 1563), non era molto difficile alla M. di accorgersi che egli non poteva essere la stessa persona del Passero libraio (appartenente certo a quell'istessa famiglia dell'autore dei noti *Giornali*, Giuliano), perchè egli fu sempre a Napoli dal 1534 in poi, sino almeno al 1560.

Un elenco alfabetico delle persone cantate dalla Terracina nei nove volumetti delle sue *Rime* avrebbe reso un gran servizio agli studiosi della letteratura napoletana del secolo XVI. Vi si vedrebbero ricordati molti personaggi illustri delle famiglie D'Avalos, Colonna, Sanseverino, Belprato, Carrafa, Bonifacio, Alba-Toledo, Gonzaga, Spinelli, Villamarino, D'Accia ecc. ecc.; e molti letterati, come (oltre il Tansillo, l'Epicuro e il Passero) F. Luna, il Franco, il Bembo, V. Colonna seniore, B. di Falco, G. D. Lega, A. Terminio, O. Lando, l'Ammirato, il Varchi, Remigio Fiorentino, F. Ottinelli, P. Aretino. E notevolissimi Michelangelo e Galeazzo di Tarsia. Pel primo dei quali la rimatrice dettò un sonetto (« Al divino Michelangelo Buonaroti [sic] »), che io credo del tutto sconosciuto e che la M. non ricorda nemmeno. Fra i sonetti della rimatrice si trovan, poi, frammischiati, non si sa come, due di Galeazzo di Tarsia, e l'a. del presente studio non s'è accorta neanche dell'importanza di questo fatto che conferma più che mai essere stato cinquecentista, e non quattrocentista, il poeta che ha dato tanto filo da torcere alla critica italiana[2].

E. Percopo.

---

[1] Ci rimangono di lui alcuni sonetti e qualche prosa. Cfr. questa *Rass.*, XIX, 75.

[2] Me ne occuperò io in una prossima « varietà » di questa *Rassegna*.

Digitized by Google

NUOVE PUBBLICAZIONI

DI STORIA LETTERARIA ITALIANA

(2° TRIMESTRE 1915)

Alfieri (V.).

A. Boselli, *Per una lettera di V. A.* (*Il libro e la stampa,* VIII, 6). Quellla già edita dal Mazzantinti ed ora ripubblicata sull'autografo della Palatina di Parma, ove ha qualche notevole variante.

Alighieri (D.).

« *La divina Commedia* », con note e con tre tavole schematiche a cura di Guido Vitali, « Inferno ». Livorno, Giusti, 1915.

I. del Lungo, *Il canto XXXIII del « Paradiso »*. Firenze, Sansoni, 1915.

L. Pietrobono, *Il poema sacro*: « saggio d'una interpret. generale della *D. Commedia* »: P. I-II. Bologna, Zanichelli, 1915.

G. Fregni, *Sulla terzina di D. che dice « E voi ch'avete gl' intelletti sani* ecc. » (*c. IX dell' « Inf. »*): « studi critici, filol. e letter. ». Modena, Soc. tip. modenese, 1915.

G. Salvadori, *La mirabile visione nel Paradiso terrestre di D.* Torino, Libr. ed. internazionale, 1915.

La « D. Commedia », parafrasi della I cant., di D. Pirro, 2ª ediz., rived. dall'a. Napoli, Trani, 1915.

C. di Pietro, *Frammento di un codice della « D. Commedia » (saec. XIV) nella risguardia d'un notaio marchigiano del sec. XVI* (*Atti e mem.* d. r. Deput. di st. p. per le Marche, N. S., X, 1, 1915).

L. Valli, *Il canto XXXI del « Paradiso »*. Roma, 1914.

E. Proto, *Note al « Convivio » dantesco*: « le ricchezze e la scienza » (*Giorn. stor.*, LXV, 2-3).

E. G. Parodi, *Gli esempi di superbia e il « bello stile » di D.* (*Atene e Roma*, XVIII, 197-8).

G. Livi, *Guido da Pisa dove scrisse il suo commento dantesco?* (*Riv. d. bibl. e d. arch.*, XXVI, 1-4).

B. Nardi, *Due note al « Purgatorio »* : IV, 1-12, XXIX, 47 (*Giorn. dant.*, XXII, 6).

L. Filomusi-Guelfi, *Piccole fronde del « Paradiso » di D.* (*Giorn. dant.* XXII, 6).

Digitized by Google

A. Santi, *I cieli e le stelle non sono illuminati dal sole* (*Giorn. dant.*, XXII, 6).

G. Scalia, *L'ispirazione cristiana in D.* Catania, Tip. salesiana, 1915.

M. Rampolla del Tindaro, *Il messo del Cielo nel c. IX dell' « Inferno »* (*Giorn. dant.*, XXIII, 1).

G. Pascoli, *Conferenze e studi danteschi.* Bologna, Zanichelli, 1915.

C. Vitanza, *L'eresia di D.* Roma, « Bilichnis », 1915.

U. Moricca, *A proposito della città di Dite* (*Giorn. dant.*, XXII, 6). In polemica col Filomusi-Guelfi.

L. Filomusi-Guelfi, *Per U. Moricca* (*Giorn. dant.*, XXIII, 1). Risponde all'articolo precedente.

E. Bonaventura e G. Fumagalli, *Noterelle dantesche:* « a proposito del c. X dell' *Inferno* » (*Fanf. d. dom.*, XXVII, 19).

Arici (C.).

I. Noventa, *Notizie biografiche su C. A.* (*Studi di storia e di crit. dedic. a P. C. Falletti* ecc. Bologna, Zanichelli, 1914).

Ariosto (L.).

Orlando furioso, ad uso delle persone colte e delle scuole, con introd. e comm. di G. Campari e con pref. di M. Scherillo. Milano, Hoepli, 1915.

G. Fatini, *L. A. prosatore* (*Giorn. stor.*, LXV, 2-3).

Baldi (B.).

La Nautica, con introd. e note di G. Bonifacio. Città di Castello, Lapi, 1915. Cfr. *Rass.* XX, 60.

I. Tosi, *Il « Celèo » di B. B.* (*Althenaeum*, III, 1).

Bandello (M.).

P. Negri, *Nuove lettere di M. B.*, Città di Castello, Lapi, 1914.

Baretti (G.).

V. Lugli, « *La scelta delle lettere famigliari* » *di G. B.* (*Fanf. d. dom.*, XXVII, 15-16).

La « Frusta letteraria », con una pref. di M. Bontempelli. Milano, Istit. editor. ital., 1914.

Baruffaldi (G.).

I Tognazzini: « collana di 26 sonn. », illustraz. ined. di S. F. Ficatelli. Modena, Soc. tip. modenese, 1915. A cura di M. Campori.

Batacchi (D.).

La rete di Vulcano, « a cura di G. Natali », con dis. di G. Mazzoni. Genova, Formiggini, 1915.

Berchet (G.).

F. Santoro, *Vita ed opere di G. B.* Livorno, Giusti, 1915.

Digitized by Google

D. Fiodo, *Noterella sulla romanza « Il Trovatore » di G. B.* Prato, La tipografica, 1914.

Berni (F.).

Le Rime e la « Catrina », a cura di F. Palazzi, con xilogr. di E. Mantelli, Genova, Formiggini, 1915.

C. Pariset, *Vita e opere di F. B.* Livorno, Giusti, 1915.

Le rime, e rime di poeti berneschi, precedute dalla vita del B., scritta da G. M. Mazzuchelli. Milano, Istit. editor. ital., 1915.

Boccaccio (G.).

G. Lidònnici, *A proposito delle « Postille » del B. alla corrispondenza di Dante e di Giovanni del Virgilio* (*Giorn. dant.*, XXIII, 1).

R. Sabbadini, *Sul testo delle lettere autografe del B.* (*Rendiconti* d. r. Istit. lomb. II, XLVIII, 8).

G. Biagi, *Lo « Zibaldone boccaccesco » della Mediceo-Laurenziana* (*Bibliofilia*, XVII, 2-3).

Bolardo (M. M.).

L' « Orlando innamorato », con prefaz. di P. Rajna. Milano, Istit. editor. ital., 1914, 2 voll.

Campanella (T.).

Poesie, a cura di G. Gentile. Bari, Laterza, 1915.

P. Mignosi, *La poesia filosofica: T. C.* Palermo, 1915.

Carducci (G.).

A. Meozzi, *Le idee di T. Mamiani negli scritti letterarii di G. C.* (*Rass. bibl.*, XXII, 3-6).

U. Valente, *Comentando il C.: « V. Monti », Juvenilia*, XLIV » (*Fanf. d. dom.*, XXVII, 21).

A. Evangelisti, *La moglie del C.* (*N. Antol.*, 1 giugno).

Castiglione (B.).

Il Cortegiano, con pref. di O. Bacci. Milano, Istit. edit. ital., 1915.

Cavalca (D.).

Le vite dei santi padri, con una pref. di M. Bontempelli. Milano, Istit. edit. ital., 1915, 2 voll.

Cordara (G. C.).

Contro gli abusi che si commettono nel giuoco del lotto, « poemetto in tre canti, a cura di G. Albertotti ». Padova, Soc. coop. tipogr., 1915.

E. Rutili, *La soppressione dei Gesuiti nel 1773 nei versi inediti di uno di essi.* Roma, Tip. Unione, 1914. I versi sono del C.

De Sanctis (F.).

Storia della letter. italiana. Milano, Istit. edit. [illegible] 14, voll. 3.

Digitized by Google

B. Croce, *Dal carteggio inedito di F. de S.* (*1861-83*). « Documenti puntate II, III e IV » (*Atti* d. accad. pontan., vol. XLV, 1915).

G. Checchia, *F. de S.* Napoli, 1914.

B. Croce, *Le lezioni di letteratura di F. de S. dal 1839 al 1848* (*Dai quaderni di scuola*): III. « Le lezioni sulla lingua e sullo stile » (*Critica*, XIII, 4).

Forteguerri (N.).

Il Ricciardetto, con uno studio di G. Procacci. Milano, Istit. editor. ital., 1914.

Foscolo (U.).

Prose, con una pref. di G. Biagi. Milano, Istit. editor. ital., 1914.

G. Pecchio, *Vita di U. F.*, « con introduz. e note di P. Tommasini-Mattiucci ». Città di Castello, Lapi, 1915. Cfr. *Rass.* XX, 60-2.

A. Ottolini, *Divagazioni foscoliane* (*Fanf. d. dom.*, XXVII, 19).

C. Antona-Traversi, *Una lettera inedita di G. Foscolo al nipote P. Molena* (*Fanf. d. dom.*, XXVII, 21).

Gambara (V.).

A. Salza, *Rime inedite o rare di V. G.* Ciriè, Capella, 1915.

Giordani (P.).

L. C. Bollea, *Carteggi giordaniani e note poliziesche* (*Boll. stor. piacent.*, X, 3). Continuazione e fine.

C. Calcaterra, *Saggi giordaniani* (*Boll. stor. piacent.*, X, 3).

D., *Un ritratto sconosciuto di P. G.* (*Boll. stor. piacent.*, X, 3).

Giustinian (L.).

Strambotti e ballate, a cura di V. Locchi. Lanciano, Carabba, 1915.

Goldoni (G.).

Memorie, con pref. di F. Martini. Milano, Istit. editor. ital., 1915.

Opere complete, edite dal Municipio di Venezia ecc.: *Commedie*, t. XIX. Venezia, Istit. di arti grafiche, 1914.

A. Albertazzi, *Guerra goldoniana* (*Marzocco*, XX, 25). Sul G. « spettatore e rappresentatore della guerra ».

Grazzini (A. F.).

Le novelle, con uno studio di G. Biagi. Milano, Ist. edit. ital., 1915.

Grossi (T.).

Novelle in versi di T. G., B. Sestini e N. Tommaseo, con introd. di A. Vannucci e uno studio di C. Cantù. Milano, Ist. edit. ital., 1915. Con novelle di I. Pindemonte, C. Marenco e G. B. Niccolini.

G. Brognoligo, *Il G. e la « Biblioteca italiana »* (*Fanf. d. dom.* XXVII, 17).

G. Brognoligo, *Ricerche sul G.*: « Una pretesa traduzione dallo Scott », (*Fanf. d. dom.*, XXVII, 22).

Digitized by Google

G. Brognoligo, *Ricerche sul G.*: « Studi linguistici e reminiscenze letterarie » (*Fanf. d. dom.* XXVII, 26).

Guerrazzi (F. D.).

Racconti e scritti minori, con una introd. di R. Guastalla. Milano, Ist. editor. ital., 1915.

Iacopone (da Todi).

B. de Ritis, *La leggenda di J.* (*Rass. nazion.*, 20 aprile).

P. Cenci, *La scala delle virtù di J.* (*Miscell. francescana*, XV, 4).

A. Gottardi, *L'« albero spirituale » in J. da T.* (*Rass. crit.*, XX, 1-3). Continua.

G. M. Monti, *A proposito del codice angelico 2306* (*Giorn. stor.*, LXV, 2-3). Laudario jacoponico.

Lamberti (L.).

E. Gerunzi, *L. L.*, Modena, Soc. tip. moden., 1915.

Leopardi (G.).

Tutte le poesie dal 1816 al 1837, con note e un discor. sull'arte del L., di M. Porena. Messina, Principato, 1916.

G. A. Levi, *Analisi metrica di due delle canzoni libere del L.* (*Rass. bibl.*, XXIII, 3-6). Quelle « Alla sua donna » ed « A. Silvia ».

Letteratura comparata.

P. Rajna, *Per l'insegnamento delle lingue e letterature moderne* (*Marzocco*, XX, 17).

M. A. Garrone, *Gl'« Intermezzi » del Cervantes*, « ora, per la prima volta, italiani » (*Fanf. d. dom.*, XXVII, 15). A proposito della trad. di A. Giannini (Lanciano, Carabba, 1915).

E. Mele, *Postille ispano-italiane*. I. « I genovesi descritti dagli spagnoli » (*Fanf. d. dom.*, XXVII, 23).

G. Gabetti, *I riflessi del viaggio in Italia nell'attività poetica del Grillparzer*. Roma, Tip. Unione, 1914.

H. Vaganay, *Les romans de chevalerie italiens d'origine espagnole* (*Bibliofilia*, XVII, 2-3).

I. Piroli, *Stendhal ami de l'Italie*. Pavia, Tip. popol., 1914.

F. Neri, *Casanova e Stendhal* (*Riv. d'Italia*, maggio)

Letteratura contemporanea.

B. Croce, *La letterar. d. nuova Italia*. Bari, Laterza, 1915, voll. 3°, 4°.

F. Zampini-Salazar, *Grazia Pierantoni-Mancini* (*N. Antol.*, 16 giug.).

G. e P. d'Ancona, *A. d'Ancona*, « in memoriam ». Firenze, 1915.

E. Bottini Massa, *G. Cesare Abba*. Genova, Formiggini, 1915.

F. Novati, *R. Renier* (*Giorn. stor.*, LXV, 2-3).

G. S. G., *Da D. Gnoli a G. Orsini* (*Marzocco*, XX, 16).

Digitized by Google

L. Falchi, *L'opera poetica di S. Satta* (*N. Antol.*, 1 aprile).

I. Pizzi, *M. Kerbaker*, « commemorazione ». Torino, Bocca, 1915.

O. Grandi, *L'anima di E. de Amicis*. Roma, Minerva, 1915.

L. Cuccurullo, *Le poesie di E. de Amicis*. Napoli, Lisi, 1915.

G. L. Passerini, *Il vocabolario pascoliano*. Firenze, Sansoni, 1915.

Letteratura della critica, della storia della cultura e del costume, dell'erudizione e dell'arte.

G. Gentile, *Appunti per la storia della cultura in Italia nella sec. metà del sec. XIX*. III. « La cultura siciliana » (*Critica*, XIII, 4).

B. Croce, *Aneddoti e profili settecenteschi*. Palermo, Sandron, 1915.

E. Petraccone, *Cagliostro nella storia e nella leggenda*, Palermo, Sandron, 1915.

P. Molmenti, *Epistolari veneziani del sec. XVIII*, illustrati. Palermo, Sandron, 1915.

S. di Giacomo, *Lettere di Ferdinando IV alla duchessa di Floridia (1820-24)*. Palermo, Sandron, 1915.

Pensieri morali inediti o rari di illustri scrittori. Reggio Emilia, Tip. Collez. stor. lett., 1914. A cura di G. Guidetti.

G. Bustico, *L'accademia bresciana degli Erranti* (*Ateneo ven.*, XXXVIII, I, 3). Del sec. XVII.

G. Sforza, *Un poeta estemporaneo del sec. XVIII* (*Mem. d. r.* Accad. d. scienze di Torino, S. II, LXV, 1). Giovacchino Salvioni, di Massa, celebre improvvisatore, morto nel 1796.

M. Casotti, *Un concetto del progresso nella storia dell'arte* (*Rass. bibl.*, XXII, 5-6).

B. Croce, *La storiografia in Italia, dai cominciamenti del sec. decimonono ai giorni nostri*: III. « La storiog. anacronistica » (*Critica*, XIII, 4).

V. Turri, *I più celebrati scrittori italiani nella vita e nelle opere*. Torino, Paravia, 1915, voll. 3.

A. Giuliani, *Il « Libro dell'arte » di Cennino Cennini* (*Miscell. stor. d. Valdelsa*, XXIII, 1-2).

O. Masnovo, *Critica alla crit. di una critica* (*Rass. bibl.*, XXII, 3-6).

Letteratura delle origini (secc. XIII-XIV).

A. Camilli, *La canzone marchigiana del Castra* (*Rass. bibl.*, XXIII, 3-6).

G. Marcoaldi, *Sonetti di tre poetesse fabrianesi del sec. XIV*. Cortona, Tip. riunite, 1914. Le poetesse sono Ortensia di Guglielmo, Eleonora della Genga e Livia Chiavelli.

F. Lo Parco, *La festa primaverile della Cornomannia nella Roma papale del sec. X* (*Fanf. d. dom.*, XXVII, 25).

F. Neri, *La famiglia di Golia* (*Atti* d. r. Accad. d. scienze di Torino, IV, 1914-5).

Digitized by Google

G. Bertoni, *I trovatori d'Italia:* « biografie, testi, traduzioni, note ». Modena, Orlandini, 1915.

F. Torraca, *Pietro Vidal in Italia* (*Atti* d. r. accad. d'arch., lett. e b. arti di Napoli, N. S., IV, 1915).

A. Aruch, *Postille al ritmo lucchese* (*Giorn. stor.*, LXV, 2-3). Quello edito dal De Bartholomaeis (v. *Rass.*, XIX, 287).

G. Dinelli, *Una battaglia tra Pisani e Lucchesi presso Massa in una cantilena storica in volgare del principio del sec. XIII (Giorn. stor. d. Lunigiana*, VI, 1915, f. 5). Il su citato « ritmo lucchese ».

C. Cimegotto, *Una nuova versione poetica dell'« Eccerinis »* (*Riv. d'Italia*, maggio). Quella di M. T. Dazzi, edita a Città di Castello, dalla ditta Lapi (1914).

A. Raimondi, *Note sulla fortuna della leggenda di s. Agata dal trecento al seicento in Italia* (*Arch. stor. p. la Sicilia orient.*, XII, 1-2). Vi si pubblicano la leggenda in volgare ed una sacra rappresentazione.

A. Aruch, *Notizia intorno ad alcuni testi volgari del secolo XIII* (*Riv. d. bibl. e d. arch.*, XXVI, 1-4).

L. Zanoni, *Fra Bonvesin della Riva fu umiliato o terziario francescano?* (*Il libro e la stampa*, VIII, b).

G. Fatini, *Un precursore di M. Polo:* Fra Giovanni da Pian di Carpine (*Riv. d'Italia*, maggio). Autore di un'*Historia Mongalorum* scritta nel 1247.

S. Muratori, *Per una ballata di m. Antonio da Ferrara* (*Studi di storia e di crit. dedic. a P. C. Falletti* ecc.).

Letteratura del Rinascimento.

L. Fratl, *Epistola metrica in lode di N. Piccinino* (*Arch. stor. ital.*, LXXII, 4).

L. Pàstine, *A. Loschi umanista vicentino* (*Riv. d'Italia*, giugno).

L. Savino, *Di alcuni trattati e trattatisti d'amore italiani della prima metà del secolo XVI* (*Studi di letter. ital.*, vol. X). Continuazione e fine. Qui si occupa di M. Equicola, L. Ebreo, G. Betussi e Tullia d'Aragona.

P. Mignosi, *La poesia di G. Savonarola*. Palermo, 1915.

G. dalla Santa, *Una vicenda della dimora di E. Barbaro a Roma nel 1492* (nella raccolta *In memoria di G. Monticolo*).

C. Mazzi, *Il « Libro dell'arte del danzare » di Antonio Cornazano* (*Bibliofilia*, XVII, 1). Se ne pubblica il testo secondo il cod. capponiano-vaticano n. 203, cioè la 2.ª redazione, essendo la 1.ª perduta.

F. Cavicchi, *Leone X, il Senato di Bologna e Girolamo da Casio* (*Studi di storia e di crit. dedic. a P. C. Falletti*, citt.).

F. Rizzi, *Qua e là pel Cinquecento*: « antitesi e bisticci » (*Fanf. d. dom.*, XXVII, 20).

Digitized by Google

Ballate e rispetti del sec. XV. Firenze, Tip. galileiana, 1915.

G. Vitaletti, *I « Sermoni da morto » di B. Olimpo da Sassoferrato* (*Fanf. d. dom.*, XXVII, 20).

L. Calvelli, *Un umanista italiano in Polonia*: « Filippo Bonaccorsi da S. Gimignano ». Saggio biografico-critico (*Miscell. stor. d. Valdelsa*, XXIII, 1-2). Continua.

C. Pascal, *Un epigramma di Lazzaro Bonamico* (*Athenaeum*, III, 3).

R. e A. Calderini, *Autori greci nelle Epistole di J. Corbinelli* (« mss. ambros. B 9 inf., T 167 sup. »). Milano, Hoepli, 1915.

G. Pesenti, *Poesie latine di P. Bembo* (*Giorn. stor.*, LXV, 2-3).

Letteratura del Risorgimento.

E. Gamerra, *L'eloquenza in Toscana fra il 1847 e il 1849.* Milano, « D. Alighieri », 1915.

M. Fioroni, *I precursori del romanticismo ital.* Catania, 1915.

G. Sanson, *Profili di donne tra i poeti del Risorgimento italiano* (*Studi di storia e di crit. dedic. a P. C. Falletti* citt.). La Guacci-Nobile e la Mancini-Oliva.

G. Rovani, *Cento anni*: « romanzo ciclico ». con una pref. di P. Levi. Milano, Istit. edit. ital., vol. III°.

G. Turrisi-Colonna, *Poesie, aggiuntivi i volgarizzamenti, le lettere della stessa e sulla medesima,* con proemio e discorsi di F. Guardione: quinta impress. corr. e accresc. Firenze, Le Monnier, 1915.

F. Baldasseroni, *M. Amari e G. P. Vieusseux* (*Arch. stor. ital.*, LXXII, 4).

G. B. Siragusa, *Un carteggio ined. di M. Amari* (*N. Antol.*, 1 mag.).

C. Antona-Traversi, *Una bella lettera inedita di B. Montanari* (*Fanf. d. dom.*, XXVII, (19). Cfr. anche *Due righe di commento alla lettera del M.* di A. Ottolini nel medesimo periodico (n. 20).

V. Lozito, *La vita e le opere di L. Settembrini*, Livorno, Giusti, 1915.

A. Benagli, *G. D. Romagnosi fra i « Filergiti » di Forlì* (*Boll. stor. piacent.*, X, 3).

L. Piccioni, *A. Brofferio e un giornaletto letterario torinese* (*Fanf. d. dom.*, XXVII, 17).

L. Rava, *Le memorie di prigione del c. E. Fabbri* (*N. Antol.*, 16 apr.).

G. Bustico, *Le memorie di E. Fabbri* (*Fanf. d. dom.*, XXVII, 16).

G. Rabizzani, *I canti patriottici del popolo italiano* (*Marzocco*, XX, 24).

A. Segré, *Vecchi giornali* (*Fanf. d. dom.*, XXVII, 26).

C. Antona-Traversi, *Due lettere inedite di A. Ranieri* (*Fanf. d. dom.*, XXVII, 22).

Letteratura drammatica.

F. Neri, *Sulle prime commedie fiorentine* (*Riv. teat. ital.*, XIV, 1).

Digitized by Google

Pubblica ed illustra una *Comedia di opinione fra li Dei*, in ottave, del primo decennio del sec. XVI.

V. Mazzelli, *Un famoso comico e autore drammatico del seicento morto in Reggio nell'Emilia*. Reggio, 1915. È G. B. Andreini.

T. Wiel, *Due codici musicali veneziani del sec. XVII* (*Riv. d. bibl. e d. arch.*, XXVII, 1-4).

L. Frati, *Un capitolo autobiografico di O. Vecchi* (*Riv. music. ital.*, XXII, 1).

Letteratura popolareggiante.

F. Novati, *Giovanni della Carretòla:* « un cantastorie napoletano del sec. XVI ed i suoi *Contrasti* » (*Il libro* e *la stampa*, VIII, 6). Giovanni della Carrettòla, o dalla Carriòla, fu improvvisatore napoletano ricordato dallo Sgruttendio, e visse nel Cinquecento a Napoli.

Machiavelli (N.).

Lettere, con pref. di G. Papini. Lanciano, Carabba, 1915, voll. 2.

G. B. Bottazzi, *Precursori di N. M. in India ed in Grecia*: « Kantilya e Tucidide » (*Annali* d. r. Scuola norm. Super. di Pisa, XXVI, 1915).

Manzoni (A.).

A. Sorrentino, *P. Cristoforo manzoniano nel suo ritratto e nelle sue relazioni con la vita intima dell'autore* (*Rass. crit.*, XX, 1-3).

E. Pinchia, *L'azione cristiana nei « Promessi sposi »*. Torino, Assoc. stud. p. la cult. relig., 1915.

Marino (G. B.).

F. Picco, *Due lettere autografe ed un sonetto di G. B. M.* (*Atti* d. r. Accad. d. scienze di Torino, L, disp. 3ª).

Mascheroni (L.).

L'invito a Lesbia Cidonia e altre poesie, con introd. e comm. di G. Natali. Città di Castello, Lapi, 1915.

Mazzini (G.).

D. Spadoni, *La Grecia e l'Oriente in un carteggio di G. M.* (*Riv. d'Italia*, aprile).

F. Momigliano, *I popoli slavi nell'apostolato di G. M.* (*N. Antol.*, 1 giugno).

Meli (G.).

A. Insinga, *Pubblicazione d'un manoscrito inedito intorno a G. M.*: studio critico. Palermo, Libr. moderna, 1914.

Monti (V.).

R. Zajotti, *Il terzo canto del « Prometeo » di V. M.:* « dal manoscritto originale » (*Riv. d'Italia*, maggio).

Digitized by Google

L. Rava, *Teresa Monti-Pickler* (*Bollett. d'arte*, IX, 5).

A. Ottolini, *Versi in morte di V. M.* (*Fanf. d. dom.*, XXVII, 18).

G. Gambarin, *M. Cesarotti e V. M.* (*Giorn. stor.*, LXV, 2-3).

Monti-Perticari (C.).

L'origine della rosa, poemetto, con note e com. a cura di U. Valente, Pinerolo, Tipogr. Sociale, 1915.

Muratori (L.).

Epistolario, edito e inedito curato da M. Campori. Modena, Soc. tipogr. torin., 1915, vol. XIII, app. III: « Cronobiografia ed indici ».

Niccolini (G. B.).

Arnaldo da Brescia, tragedia: precedono alcune pagine di L. Settembrini. Milano, Istit. editor. italiano, 1915.

Orsini (C.).

Magistri Stopini poetae ponzanensis Capriccia macaronica. Lanciano, Carabba, 1915.

Pagano (M.).

M. Finzi, *M. P. criminalista*. Torino, Bocca, 1915.

Palma (G.).

F. Ferruccio Guerrieri, *Un poeta marinista brindisino* (*Terra d'Otranto*, 1915).

Parini (G.).

R. Elisei, *Fonte pariniana in un brano inedito dei « Promessi Sposi »* (*Fanf. d. dom.*, XXVII, 18).

R. Elisei, *Fonte pariniana in un proclama napoleonico?* (*Fanf. d. dom.*, XXVII, 15). Cfr. anche il n. 18.

Petrarca (F.).

E. Mercatanti, *Le ginocchia della mente* (*Giorn. stor.*, LXV, 2-3). Petrarca, canz. « Vergine bella », V, 11.

Poliziano (A.).

G. B. Picotti, *Tra il poeta ed il lauro:* « pagine della vita di A. P. » (*Giorn. stor.*, LXV, 2-3).

G. Pesenti, *Le poesie greche del P.* Milano, Hoepli, 1915 (*Mem.* d. r. Istit. lomb. di sc. e lett., XXIII, 2).

L. Grilli, *Il P. latino* (*Rass. naz.*, 16 giugno).

G. B. Picotti, *Sulla data dell' « Orfeo » e delle « Stanze » di A. P.* (*Rendiconti* d. r. accad. dei Lincei, XXIII, f. 11).

G. Pesenti, *Lettere inedite del P.* (*Athenaeum*, III, 3). Sono 11, tolte dal cod. riccard. 954.

Digitized by Google

Sannazaro (J.).

A. Sainati, *I. S. e Joachim du Bellay*. Pisa, Spoerri, 1915.

Tasso (T.).

La Gerusalemme liberata, con introd. e note di U. Bucchioni. Città di Castello, Lapi, 1915.

E. Sacchi, *La « Gerusalemme conquistata »* (*Riv. d' Italia*, maggio).

A. Sainati, *La lirica di T. T.*: P. II. Pisa, Spoerri, 1915.

Tommaseo (N.).

T. N. e G. Capponi, *Carteggio inedito dal 1833 al 1874*, per cura d'I. del Lungo e P. Prunas: vol. II (1836-1849). Bologna, Zamichelli, 1914.

E. Carrara, *N. T. poeta* (*Fanf. d. dom.*, XXVII, 24). A proposito del libro di A. Vesin, con lo stesso titolo (Bologna, Zanichelli, 1914), del quale e di altre pubblicazioni recenti sul medesimo scrittore, ci occuperemo.

Varchi (B.).

G. Mercati, *Notizie di F. Settimanni sulla edizione principe della « Storia fiorentina » del V.* (*Arch. stor. ital.*, LXXII, 4).

Direttore responsabile: Erasmo Percopo

ARPINO. — Società Tipografica Arpinate.

Digitized by Google

Pubblicazioni del prof. E. PÈRCOPO

in vendita presso l'autore

ROMA — *Via Salaria, 58* — **ROMA**

G. Pontano. — *Lettere a prìncipi ed amici*, a cura di E. Pèrcopo. — Napoli, Giannini, 1907 (8°, pp. 86) . . . L. 5

A. Cammelli. — *I « Sonetti faceti » secondo l'autografo ambrosiano*, editi e illustrati da E. Pèrcopo. — Napoli, Iovene, 1908 (8°, pp. LVII-663). . . . . » 10

E. Pèrcopo. — *A. Cammelli e i suoi « Sonetti faceti »*. — Roma, 1913 (8°, pp. 622) . . . . . » 10

Digitized by Google

STUDI DI LETTERATURA ITALIANA

PUBBLICATI DA E. PÈRCOPO

Se ne sono pubblicati sinora undici volumi (1899-1915), dei quali il VI diviso in due parti. Gli ultimi due volumi, di recente pubblicazione, contengono i seguenti lavori:

Vol. X, pp. 342: L. Savino, *Di alcuni trattati e trattatisti d'amore italiani della prima metà del secolo XVI* (Continuazione e fine).

Vol. XI, pp. 482: G. Ziccardi, *Sul « Torquato Tasso » di C. Goldoni.* — G. De Michele, *N. Franco.* Biografia secondo nuovi documenti. — B. Pennacchietti, *Studi metastasiani.* I. Sulle fonti dell' *Olimpiade* e di altri melodrammi di P. Metastasio; II. Le pastorali del Tasso e del Guarini e la prima maniera di P. Metastasio; III. L'influsso del Tasso, del Guarini e del Marino sui melodrammi del Metastasio. — C. Cazzato, *La prima « Turlupineide » o « Il Conclave del 1774 », dramma per musica.* — E. Furno, *Il dramma allegorico nelle origini del teatro italiano* (Continua).

Gli *Studi* si pubblicano, a liberi intervalli, in volumi di circa 400 pagine, e si vendono al prezzo di lire 10 ognuno: i voll. I-VI (P. Iª e IIª) e XI e segg. presso il prof. E. Pèrcopo (Roma, via Salaria. 58), i voll. VII-X, presso la ditta editrice N. Jovene e C. (Napoli, Piazza Trinità Maggiore, 13).

Rassegna critica della letteratura italiana

PUBBLICATA DA

E. PÈRCOPO, F. TORRACA e N. ZINGARELLI

AVVISO IMPORTANTE. — Col presente anno (1915) l'amministrazione della « Rassegna » non è più presso la Casa editrice S. Lapi di Città di Castello, ma presso il prof. E. Pèrcopo a Roma (via Salaria, 58). Preghiamo, perciò, vivamente i vecchi e nuovi nostri abbonati di voler dirigere ivi l'importo dell'associazione (lire 7 pel regno. e lire 8 per l'estero). Si pregano gli studiosi d'inviare i manoscritti e i libri, questi ultimi possibilmente in doppio esemplare, al prof. E. Pèrcopo col suddetto indrizzo.

Digitized by Google

ANNO XX. *Luglio-Dicembre 1915* N. 7-12

RASSEGNA CRITICA

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

PUBBLICATA

DA

E. PÈRCOPO, F. TORRACA e N. ZINGARELLI

ROMA

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE: VIA SALARIA, 58

1915

Abbonamento annuo: lire 7 pel regno e lire 8 per l'estero;
ogni fascicolo separato: lire 2.

Son pregati gli associati, che non l'abbiano ancor fatto, d'inviare l'importo del loro abbonamento all'amministrazione (Roma, via Salaria, 58).

Digitized by Google

SOMMARIO

Comunicazioni:

F. TORRACA. — G. Boccaccio a Napoli: 1326-1339 (*Continua*). Pag. 145

Recensioni:

G. BROGNOLIGO. — M. BALDINI, *La costruzione morale dell' « Inferno » di Dante* . . . . . » 246

Bollettino bibliografico:

R. BENINI, *Il grande Sion, il Sinai e il piccolo Sion* (F. Corridore). — G. FATINI, *La prima giovinezza di G. Carducci;* A. MEOZZI, *Il Carducci umanista* (G. Brognoligo). — G. IMPALLOMENI, *La psicosi di G. Leopardi* (G. Brognoligo). — A. ROVIGLIO, *L'umanesimo e la scoperta dell'America* (G. Paladino). » 254

Varietà:

G. ZICCARDI. Nota di bibliografia goldoniana . . . . . » 263

Notizie ed appunti . . . . . » 267

Nuove pubblicazioni di storia letteraria italiana (3° e 4° trimestre 1915). 275

Digitized by Google

GIOVANNI BOCCACCIO A NAPOLI

(1326-1339) *

I biografi di Giovanni Boccaccio [1] sogliono dire che il padre di lui, Boccaccio di Chellino da Certaldo, venne a Napoli per ragioni d'affari; ripetono, cioè, una notizia punto peregrina — tutti sanno che « l'industrius vir » fu banchiero, per usar i vocaboli antichi, « tavoliere », « cambiatore »

* Abbiam creduto bene di riprodurre qui integralmente quest'importante monografia, apparsa la prima volta nell'*Arch. stor. napol.* del 1914, per soddisfare al desiderio di molti studiosi che non posseggono quel periodico, dove si trovan editi i numerosi documenti, che ne formano l'appendice, e che abbiam tralasciati per ragione di spazio. — La Direzione.

[1] Il bellissimo studio di G. de Blasiis, *La dimora di G. Boccaccio a Napoli*, cominciato a pubblicare nell'*Arch. stor. napol.* del 1882, restò disgraziatamente interrotto. Il mio illustre e caro maestro, spontaneamente, con liberalità e con fiducia di cui me gli dichiaro gratissimo, volle affidare a me copie di documenti e appunti, che gli dovevano servire per compiere il suo lavoro. Io ho cercato di cavarne il miglior costrutto che potevo; ma prego i lettori di non aspettarsi da me la profonda conoscenza della storia napoletana, l'acume, l'abilità, l'arte di G. De Blasiis. Anche ringrazio vivamente il cortesissimo collega ed amico prof. N. Barone del R. Archivio di Stato, al quale devo, tra l'altro, la trascrizione di quasi tutti i documenti, di cui mi sono giovato.

Digitized by Google

— e, insieme, troppo vaga. Giova, perciò, ricordare che, quando egli lasciò Firenze per venire a Napoli, tra il settembre e il novembre del 1327 [1], gravi avvenimenti minacciavano la pace e la sicurezza del Regno. Ludovico il Bavaro, invitato da' « Ghibellini e tiranni di Toscana e di Lombardia » [2] a scendere in Italia, cinta la corona di ferro nel maggio di quell'anno a Milano, dove si fermò sino a' 12 di agosto, era passato in Toscana, e vi aveva posto l'assedio a Pisa il 6 settembre. Superata la resistenza de' Pisani, avrebbe continuato il suo viaggio per Roma, a dispetto del papa Giovanni XXII, che l'aveva scomunicato, e del re di Napoli Roberto [3], capo riconosciuto e, sino allora, potentissimo, del partito guelfo.

Secondo Giovanni Villani, il quale pare bene informato, una delle ragioni, che avevano spinto i Ghibellini di Toscana a sollecitare la discesa del Bavaro, era stato il sospetto e il timore da essi concepito poi che avevan veduto il figliuolo di Roberto, Carlo Duca di Calabria, assumere la signoria di Firenze per dieci anni, ed estender man mano la sua autorità sopra Siena ed altre città della Toscana.

In Sicilia, Federico d'Aragona, nemico irreconconcilia-

---

[1] Il De Blasiis aveva felicemente supposto che Boccaccio di Chellino « avesse lasciata Firenze nell'autunno del 1327 ». Documenti, che il DAVIDSOHN riassume nelle *Forschungen zür Geschichte von Florenz*, III, p. 181, ce lo mostrano a Firenze il 1° sett., a Napoli il 30 nov.

[2] G. VILLANI, X, 18.

[3] Possiamo continuare a chiamarlo Roberto « d'Angiò ? » Fo questa domanda, perchè un autorevole storico francese ha recentemente asserito che, « dopo i Vespri Siciliani, » « des princes d'Espagne de la maison d'Aragon étant venus, avaient chassé les Angevins, puis étaient demeurés, deux siècles, paisibles possesseurs du royaume de Naples. » Rentrés chez eux en France, les comtes d'Anjou et de Provence avaient conservé soigneusement leurs prétentions au royaume jadis détenu » (L. BATTIFOL, *Le siècle de la renaissance*, troisième édition; Paris, Hachette, 1913, p. 10). « Et voilà », con quel che segue.

Digitized by Google

bile degli Angioini di Napoli, si apparecchiava a congiunger le sue forze con quelle di Ludovico.

Minacciato di trovarsi tra due fuochi, Roberto avrebbe dovuto provvedere, da un lato, a difendere lo stato della Chiesa e i confini del Regno; dall'altro, a tener a freno Federico. Gli sarebbero bisognati soldati e navi, val quanto dire molto danaro, che, necessariamente, avrebbe domandato alle tre compagnie de' Bardi, de' Peruzzi e degli Acciaiuoli, alle quali, da lunghi anni, soleva ricorrere [1]. I Bardi, allora, dovettero stimar opportuno che i loro interessi presso la corte di Napoli fossero rappresentati e trattati da persona abile, accorta e, come si suol dire, bene accetta. Forse quello, che era stato il loro principale rappresentante dal 1306 al 1315, e da poco era tornato a Napoli, Bentivegna di Buonsostegno, per la sua età o per altre ragioni, non ispirava più fiducia intera; forse Boccaccio, divenuto non molto prima socio della compagnia, aveva più degli altri premura di trarre buoni profitti da' suoi capitali; o, forse, lo designò alla compagnia lo stesso Duca di Calabria, al quale egli, probabilmente, doveva avere reso notevoli servigi, perché, pochi mesi prima, il duca l'aveva nominato uno de' tre consiglieri dell'uffizio della Mercanzia [2]. Certo è che, venuto a Napoli, ebbe a stipulare grossi contratti, a maneggiare somme cospicue, prima, e per breve tempo, insieme con Bentivegna; poi da solo, come capo, per dirla alla moderna, della succursale de' Bardi nella sede di Napoli.

Il suo nome comparisce la prima volta in un documento del 30 novembre 1327 [3], dal quale apprendiamo che, da un

---

[1] Sin dal 1312 avevano formato una specie di « trust », riunendo nelle loro mani gli affari finanziari del Regno (DAVIDSOHN, *Forsch.* cit., p. 123). Cfr. DE BLASIIS, *Archivio*, XVII, 499.

[2] Arch. di Napoli, Reg. 266, f. 124 t., 26 febbr. Boccaccio da Certaldo « pro arte cambii » e i suoi colleghi tennero l'uffizio dal 1° marzo, per tre mesi.

[3] Riassunto dal DAVIDSOHN.

Digitized by Google

anno, le tre società avevano il diritto di esportare, per un quinquennio, 110000 *salme* di cereali all'anno da' porti della Puglia, al prezzo di 12 once d'oro l'una. Otto tomola formavano una salma; ognuna delle società poteva esportare giusto il terzo della quantità stabilita. Di lì a poco, avendo le tre società prestato alla corte una somma per urgenti bisogni, e, soprattutto, « per la venuta del Duca di Calabria, che ritornava nel Regno », Roberto, il 12 gennaio 1324, dette ordine al Giustiziere di Terra di Lavoro e del Contado di Molise di consegnare a' soci, tra i quali Boccaccio, i proventi della sovvenzione imposta e da imporre alle Università del Giustizierato[1]. Ricorda il Villani che, il 24 dicembre, il Duca, fatto in Firenze « uno grande parlamento », annunziò la sua partenza; il 26, « fece grande corredo, e diè mangiare a molti buoni cittadini, e gran corte di donne, e con grande festa e danze e allegrezza »; il 28, « si partì con la donna sua, e con tutt'i suoi baroni, e con ben mille cinquecento cavalieri della migliore gente che avesse »; il 16 gennaio — lo stesso giorno che il Bavaro prendeva in Roma « la corona dell'oro » — giunse all'Aquila, « e là si fermò con sua gente »[2].

Avevali commandato lo re che revenesse
ca veneva lo Bavaro, e lo riparo facesse,
et anco se guardasse che in via no comatesse,
ma se nne venga in Aquila et loco si figesse[3].

Già, da parecchi mesi, le truppe napoletane avevano occupato Norcia e Rieti; altre se ne ammassavano ora alle frontiere. Era necessario fornire di vettovaglie tutta quella

---

[1] « Pro executione nostrorum ingruentium agendorum, et maxime pro adventu Caroli nostri carissimi ducis Calabrie et nostri vicarii etc. noviter redeuntis in Regnum » (Reg. 270, f. 185).

[2] X, 49.

[3] *Cronaca aquilana rimata* di BUCCIO DI RANALLO, a cura di V. DE BARTHOLOMAEIS, Roma, Istituto storico, p. 67.

Digitized by Google

gente — in Aquila, narra ingenuamente Buccio di Ranallo, « tanta fo che gea plena la strada » — perchè « propter maliciam temporis », ed anche per il continuo passaggio delle numerose soldatesche, sin da' primi di gennaio era cominciato il caro de' viveri negli Abruzzi, e poco era giovato il divieto di esportare « victualia, grassiam et alia utensilia [1]. Ed ecco presentarsi alla corte Bentivegna « Bensustegna » e « Bulcacius » da Certaldo « mercanti e soci della Società de' Bardi », e, « sponte ac voluntarie, » offrirsi ad estrarre o far estrarre da' porti di Puglia, possibilmente, due mila some di frumento e altrettante di orzo, e poi, mandatele per mare « cum vasis competentibus » a Pescara, a S. Flaviano o ad altri porti dell'Abruzzo, farle sbarcare e vendere ai « fedeli » e alle truppe del re. Nel documento, che è del 22 marzo, i due soci sono chiamati « familiares et fideles nostri » [2]. Ma ad Aquila e a Rieti si prevedeva imminente la carestia; Bentivegna, Boccaccio e Ghino degli Albizzi, il 15 aprile, s'impegnarono a far giungere a Pescara, per mezzo de' loro fattori, seimila some estratte da' porti della Puglia [3].

Durante lo stesso anno 1328, dal 31 gennaio al 4 novembre, Boccaccio e Acciaiuolo fornirono mensilmente al Duca di Calabria, « per le spese del suo ospizio, e per altre occorrenti alla sua camera », cinquecento once — in tutto, 4894 — più 1500 fiorini d'oro [4]. Volendo in qualche modo

---

[1] Si veda ciò che scrisse Roberto, il 12 genn. 1328, al capitano di Sulmona, nel *Codice diplomatico sulmonese* del FARAGLIA, LXXVII.

[2] « Sub risico et sarcina dicte Curie ac expensis mercatorum ipsorum ....exhoneranda et vendenda ibidem singulis fidelibus etc. pro usu eorum ac equorum ipsorum et gentis armigere inibi ad nostra servicia militantes » (Reg. 271, f. 53). Cfr. CAMERA, *Annali delle due Sicilie*, II, p. 346.

[3] Anche Ghino era « socius de societate Bardorum » (Reg. 271, f. 62 t.).

[4] Il 6 novembre, in conto del debito, la tesoreria regia pagò « dicto Boccaccio de societate Bardorum », per la parte sua, 1185 once, tarì 3, grana 5 $^1/_2$ e 30 fiorini d'oro (Reg. 195, f. 311).

Digitized by Google

ricompensare le due società de' « grandi e molto grati servigi prestatigli », egli donò loro « graziosamente » 1800 fiorini d'oro, che il 3 settembre, da Anagni, ordinò a' tesorieri di pagare « Boccaccio et Guccio Albizi de Bardorum, ac Aczarolo de Aczarolis, Francisco Lothoringi et Blanco Bartholi de Aczarellorum societatibus... de qualecunque fiscali nostra pecunia, existente ac futura » [1].

A Silvestro Mainetti della società degli Acciaiuoli, ad Acciaiuolo Acciaiuoli, a Doffo de' Bardi, Roberto aveva dimostrato benevolenza e gratitudine nominandoli suoi consiglieri e ciambellani [2]; venne la volta di Boccaccio. Lo vediamo onorato di questi titoli il 2 giugno 1328, in una lettera, che il re gli scrive per dichiarare d'avere ricevuto in prestito, da lui personalmente e dalla società de' Bardi, 2702 once, e per dare, a lui ed ai suoi, facoltà di prelevarle liberamente da' proventi delle « assegnazioni » [3]. Più forte somma, 6000 once, si obbligò il 26 luglio di restituire ai mercanti fiorentini dimoranti in Napoli, tra i quali Boccaccio di Certaldo, per il nolo di 24 navi genovesi, e per lo stipendio della gente, che

---

[1] « Datum Ananie en nostre chambre » (Reg. 202, f. 197 r.).

[2] Davidsohn, *Forsch.* cit., pp. 151, 167, 175. Il diploma, con cui fu nominato Acciaiuolo nel 1323, pubblicato dal Buchon, riprodotto dal Tanfani (*N. Acciaiuoli*; Firenze, Le Monnier, 1863, p. 15, n. 5), termina con le parole: « presentium tenore, recipimus et de nostro hospitio duximus retinendum ». È probabile che la stessa formola fosse usata per Boccaccio. — Il De Blasiis, a p. 435, osservò giustamente che quei titoli e nomi « non aveano più importanza, e non rendevano più nulla. Ma niuno oserebbe affermare che i mercanti di Calimala e i lanaiuoli di Mercato vecchio tenessero a disdegno di fregiarsene ».

[3] « Concedimus et mandamus quatenus ipsas uncias etc. de pecunia assignationum etc. possitis et debeatis [tu et socii] libere retinere ». Il 28 giugno i mercanti della società de' Bardi furono autorizzati, per un loro mutuo, a ritenere 1566 once, 14 tarì e grana 3 1/2 « de pecunia quarumcumque assignationum et stabilicionum factarum nobis etc. super generalibus subventionibus, donis, cabellis etc. » (Reg. 272, f. 202 t.).

Digitized by Google

vi era imbarcata [1]. Nell'estate dell'anno precedente, la flotta di 70 navi napoletane aveva fatto « in più parti danni assai » all'isola di Sicilia; cinque galee genovesi — recatesi alla foce del Tevere « acciocchè grascia nè vittuaglia non entrasse per la via di mare nella città di Roma », che non aveva voluto ricevere il fratello di Roberto, Giovanni — presa Ostia, l'avevan tutta rubata ed arsa [2]. Altro prestito di 4571 once ottenne il re, nell'agosto, da Guccio di Stefano per i Peruzzi, da Acciaiuolo e da Boccaccio.

Le tre società non soltanto prestavano al re; ma anche riscotevano per lui le collette, le gabelle, le sovvenzioni generali. Non poche volte Boccaccio e i suoi compagni versarono alla tesoreria regia il danaro, che i loro procuratori avevano ricevuto da' giustizieri, da' capitani, e da altri uffiziali regi nelle provincie; — per esempio, il 3 ottobre, il 14 e il 22 novembre, il 16 dicembre 1328 [3].

Il 1329 fu anno di rimborsi. Tralasciando somme minori, che il re fece restituire alle tre società insieme, Boccaccio, « consigliere, ciambellano, familiare e fedele », riscosse 1185 once il 30 marzo, 475 il 2 aprile [4], 1396 il 2 agosto, 1495 il 29 settembre, 1329 il 2 novembre [5]. L'anno seguente, i tesorieri, « in auditorio Racionum », rendendo conto della loro gestione durante la XII indizione, prima di tutto dichiararono di aver pagato a Boccaccio per i Bardi, a F. Lotaringi per gli Acciaiuoli e a Baldo Orlandini per i Peruzzi, il prezzo di sei cavalli, che i loro soci dimoranti in Avignone avevano acquistati « pro equitatura » di due cavalieri mandati dal re, per suoi servizi, in Provenza, in Francia

---

[1] Reg. 272, f. 135.

[2] VILLANI, X, 21.

[3] Reg. 310, fol. 71 t.

[4] Il 12 aprile la Signoria di Firenze scrisse al re una lettera, che gli doveva essere presentata da Boccaccio, Acciaiuolo e Baldo Orlandini (DAVIDSOHN nell'*Arch. stor. ital.*, N. S., XXIII, p. 144).

[5] Reg. 272, f. 156, 171 e 210; 274, f. 99 e 127.

Digitized by Google

e in Catalogna. Aggiunsero la restituzione agli stessi creditori di 19266 once liberalmente da essi prestate, poi di 23480, poi di 5400; più il dono grazioso di 2000 once per i loro grati servigi. I tesorieri avevan anche versato a' tre soci 5470 once da mandare a Firenze; a Boccaccio solo, una volta 127, un'altra volta 123, « quas mercator ipse, ad requisitionem nostram sibi factam, de pecunia societatis eiusdem, nostre Curie mutuavit » [1].

Nel marzo del 1331, i tesorieri pagarono a Boccaccio e a Bentivegna di Buonsostegno 7765 once, terza parte della somma, che le tre società riscossero, avendola prestata al re pel corso di sei mesi [3]. Non sappiamo quando Boccaccio lasciò Napoli; sappiamo che era a Parigi nel settembre del 1332 [4].

II.

Giovanni, il figliuolo di Baccaccio di Chellino, nascendo, aveva portato « dall' utero materno » la disposizione alle meditazioni poetiche; infatti, non ancora giunto al settimo anno di età, conosceva a pena « i primi elementi delle lettere, » quando, « spingendolo la stessa natura » gli venne « desiderio di poetare » e compose dei versi [4]. Ma il padre s' era fitto in capo di avviarlo al commercio, e, dopo che gli ebbe fatto studiare l' aritmetica, lo « diè per discepolo a un grandissimo mercante ». Tolto così, « non ancora entrato nell'adolescenza », a' cari studi; trasportato contro sua voglia « dal pio seno di Rachele a quello di Lia »; co-

---

[1] Reg. 278, f. 115 sgg.
[2] Reg. 286, f. 244.
[3] Da un doc. pubbl. dal Mas Latrie.
[4] « Aliquas fictiunculas edidi » (*De Genealogis*, XV).

Digitized by Google

stretto ad occuparsi di cose, « cui l'animo suo ripugnava »; quante volte, sin da quel tempo, non maledisse « la cecità delle umane menti », e « l'insaziabile cupidigia di ammassar monti d'oro », che ritraggono la mente dalle eterne delizie, per imbrattarla nelle cose mandane, mortali e caduche! » [1]. Se non lo consolò, lo distrasse certo il lungo viaggio da Firenze a Napoli, a cavallo, con frequenti fermate, per montagne « graziose », come quelle di Siena, o « alpestri, selvatiche e fredde », come quelle degli Abruzzi; per vaste e fertili pianure, come quelle della Campania; per tante città famose — Perugia, Aquila, Sulmona « ubertissima di chiare onde », Capua, — attraverso tanti fiumi, dal Tevere, copioso di « onde dolci », al torbido Volturno, che volge sassi nel rapidissimo corso, e « alle poche onde, che tra Falerno e Vesevo stanche mettono in mare » [2]. Quando Napoli « gli si fe' palese, le mai non vedute rughe con diletto tennero l'anima sua » [3]. Crebbe col diletto lo stupore, non appena, passata la porta, che s'apriva poco lontano dalla mole bruna del Castello Capuano, si vide innanzi, lunghissima e diritta, la « via Capuana », fiancheggiata da maestosi edifizi, che parevano reggie, brulicante di gente a cavallo ed a piedi, piena di rumori e di grida [4]. Certamente egli e i «compagni » non si fermarono a una delle miserabili locande di piazza Formello [5]. E chi sa se, andando per

---

[1] *Lettera « Sacre famis et angelice viro »*.

[2] È facile discernere le impressioni di quel primo viaggio nel *Filocolo*, dove egli descrive i viaggi di Fileno e di Florio da Napoli alla Toscana. Nel *De fluminibus*, il Volturno è « rapidissimo cursu volvens saxa »; il Sebeto, non fiume, « rivus potius innominatus ».

[3] *Ameto*, racconto di Caleone (Boccaccio) riferito da Fiammetta.

[4] PETRARCA, *Itinerarium:* « Nulla festinatio, nullus labor impediat, quin duos illius urbis vicos, Nidum scilicet et Capuanum videas, aedificiis supra privatum modum, et antequam pestis orbem terrae exhausisset, vix cuiquam credibile militiae numero ac decore memorabiles ».

[5] Nel maggio del 1315, Angelo de Montanea, Nicola Grassi, Raone di Loda, Rogerio de Acenis, Margarita di Calabria, Bernardo Mon-

Digitized by Google

quella via all' « ospizio » de' Fiorentini [1], non ammirò l'antico « insigne tempio di Apollo », mutato in chiesa « dedicata al vero Dio sotto il nome di Paolo Apostolo », e, lì vicino, il nuovo « grazioso e bel tempio » di S. Lorenzo, dove, un giorno, tra il fumo degl' incensi e la « dolce melodia » de' sacerdoti, avrebbe veduta la prima volta « l'ammirabile bellezza di Fiammetta? » [2].

Più volte ricordò d' esser venuto durante la sua puerizia [3], cioè prima d' aver compiuto il quattordicesimo anno, che — essendo egli, come ormai pare certo, nato verso il luglio del 1313 — compì verso il luglio del 1327. Precedette, dunque, il padre, che soltanto nel novembre troviamo a Napoli. Ma possiamo determinare con maggior precisione la data del suo arrivo. Era giunto, dice nell'*Ameto*, sette

---

tagna, e Giovanni di Caivano, tavernai ed abitanti « in piazza Formelli », fecero « querula et lamentosa petitio », perchè, dimorando essi sotto la regia sicurtà, « in eorum habitaculis ac hospitantibus omnes et singulos occurrentes ad ipsos », alcuni malandrini della città. » more predonum », infrante le porte, invasero i loro ospizi, e portarono via tutto (Arch. di Stato, Arche, vol. 21, n. 371). Oltre la piazza, c' era un « vicus Formelli » dentro le mura presso Porta Capuana, e un borgo dello stesso nome fuori (CAPASSO, *Topografia della città di Napoli*, pp. 9 e 36).

[1] Di un albergo tenuto da un fiorentino nel 1343, conserva notizia un doc. pubbl. dal CAMERA, *Op. cit.*, II, p. 338: « Magistro Bello et magistro Vencio campanariis de Venetia, pro expensis factis per eos in civitate Neapolis in hospitio Guiducii Baroni de Florentia hospitatoris Neapoli ubi hospitati fuerunt quando applicaverunt Neapolim ». E, giusto un secolo prima, troviamo cenno di un « fondaco in quo Florentini consueti sunt hospitari » (DAVIDSOHN, *Forsch.*, II, p. 306).

[2] *Lett.* a Iacopo Pizzinghe. S. Lorenzo non era finito nel 1324. Il 21 febbraio, dichiarando: « non posse perficere dictam ecclesiam sine quadam curticella » contigua, che il proprietario non voleva cedere, il re ordina che la corticella sia stimata « per fedeles viros de civibus neapolitanis », e il proprietario « cogatur ad vendendum » (MINIERI-RICCIO, *Studi storici sopra 84 registri angioini*, Napoli, 1876, pp. 17 e 77).

[3] Nell' *Ameto* e nella *Lettera al Priore de' SS. Apostoli.*

Digitized by Google

anni e quattro mesi prima dell' avventurato giorno di sabato santo, nel quale Fiammetta, « singolare bellezza dell'universo, di bruna veste coperta, apparve agli occhi suoi »; e, quel sabato, dice nel *Filocolo*, era « già Febo co' suoi cavalli al sedicesimo grado del celeste Montone pervenuto ». Secondo il calendario comune, dal quale egli non ebbe alcuna ragione di scostarsi [1], il sole entrava in Ariete il 18 marzo: dunque, l' incontro nella chiesa di S. Lorenzo accadde nell' anno, in cui il sabato santo capitò sedici giorni dopo il 18 marzo — nel 1333, il 3 aprile. Sottraendo da questa data sette anni e quattro mesi, risaliamo al dicembre del 1325. Venne, dunque, d' inverno, quando i monti degli Abruzzi erano coperti di neve; ed ecco — se non m' inganno — perché, accennando nel *Filocolo* a Sulmona, accanto alla reminiscenza d' un verso « del nobilissimo poeta Ovidio » [2], pone due volte la sua impressione diretta: « freddissima e circondata di fredde montagne ».

Può sembrare, a prima vista, più che vano, addirittura assurdo il tentativo di rintracciare, tra la moltitudine dei mercanti fiorentini, che accorrevano a Napoli, quel « maximus mercator, » col quale — non v'ha dubbio — egli venne, e presso il quale « non fece altro, per sei anni, che perdere il tempo ». Ma non sembrerà più tanto assurdo, se si vorrà riflettere che il padre non potè affidare un ragazzo di dodici anni e mezzo a persona, che non gli fosse amica, e su la cui probità non potesse pienamente contare. Ciò posto, viene voglia, a prima giunta, di chiedere: — Chi più intimo amico del padre, chi più degno della sua fiducia, di Simone Orlandini, stato suo socio per lo meno sei anni, dal 1318 al 1324 [3], e che, appunto, vediamo a Napoli il 18 feb-

---

[1] V. i miei appunti *Per la biografia di G. Boccaccio*, Milano ecc., Soc. edit. D. Alighieri, 1912.

[2] *Tristium* IV, 10:

Sulmo mihi patria est gelidis uberrimus undis.

[3] I doc. in Della Torre, *La giovinezza di G. Boccaccio*, Città di Castello, Lapi, pp. 13-15.

Digitized by Google

braio 1326? Senonché Simone capitò qui di passaggio, dovendo « pro certis suis negotiis » andare in Calabria [1]. Ma non saremo costretti ad errare molto lontano per imbatterci in un altro mercante, che, vorrei dire, possiede tutti i requisiti opportuni; ricco, attempato, conoscitore esperto della città e ben veduto nella corte. Parlo di Bentivegna di Buonsostegno, il quale, per più di dieci anni, aveva rappresentato la società de' Bardi, sinché nel 1315, il re Roberto lo mandò per suoi affari a Firenze; e, poi, ricomparisce nella nostra città, primo tra parecchi soci, in un documento del 13 marzo 1326 [2]; ossia, come ognun vede, soli tre mesi dopo quello, nel quale si deve porre la venuta di Giovanni. Bentivegna, che si onorava de' titoli di consigliere e familiare del re, dimorava tuttora a Napoli sei anni dopo, nel marzo del 1331.

Tra « Falerno coperto di vigne portanti vino ottimissimo », e Vesevo, comunemente chiamato Monte di Somma, « dappertutto abbondante di vigneti e frutteti » [3], Napoli, dentro la cerchia antica delle sue mura, manteneva intatta la sua topografia, che anche oggi possiamo, in parte, riconoscere — tre lunghe vie parallele da oriente ad occidente, perpendicolarmente intersecate da viuzze e vicoli scendenti al mare da settentrione a mezzogiorno. Divenuta capitale del Regno, s' era alquanto allargata e molto abbellita. Carlo II aveva fatto costruire nuove mura a occidente e a mezzogiorno, lastricare di mattoni le vie principali, incanalare le acque piovane, vietato che si gettassero « sordes aut spurcitias » dalle finestre e dalle porte. Belle chiese, oltre quella di S. Lorenzo, e vasti conventi erano sorti — il Duomo, S. Agostino alla Zecca, S. Domenico, S. Pietro Martire, S.

---

[1] Reg. 263, f. 35. È una lettera con cui Carlo duca di Calabria lo raccomandò « officialibus ducatus nostri Calabriae. » Non andò « in Puglia », come stampa il DAVIDSOHN, *Forsch.*, III, p. 173.

[2] Ivi, p. 174.

[3] *Ameto* e *De montibus.*

Digitized by Google

Pietro a Maiella — un porto nuovo era stato costruito, il Castel Nuovo compiuto. Quando il Boccaccio venne a Napoli, si lavorava alla chiesa e al convento di S. Chiara, si preparava la costruzione della chiesa di S. Spirito e della Certosa di S. Martino, l'una alle falde, l'altra quasi in cima del colle di S. Eramo. Quasi una nuova città formavano i superbi palazzi edificati al largo delle Corregge, fuori le mura, nelle vicinanze di Castel Nuovo. Più in là, presso il mare, tra le mura e l'antemurale, nella regione di Portanova, si addensavano i fondaci e le botteghe dei mercanti [1]. Lì, nella Ruga Cambiorum, vicino alla Pietra del Pesce [2], il re Carlo II aveva assegnato « unus ex cambiis suis » alla società de' Bardi, accanto a quello de' Frescobaldi, concedendolo graziosamente, « absque iure pensionis seu quocumque diricto » [3]; lì, per sei lunghi anni, il giovinetto Boccaccio, a malincuore, dovette « l'apparato officio operare ».

Era il modesto uffizio di commesso: — stare al banco, ricevere i clienti, pesare le loro monete d'oro e d'argento alle bilance approvate da' maestri della Zecca, dare in cambio, secondo i casi, carlini e gigliati d'argento, tornesi di rame, sbrigare la corrispondenza, fors' anche — essendo egli « arismetrica instructus », tenere i registri al corrente, e « fare ragione di vendita e di compera » [4]. Non gli saranno mancate commissioni da eseguire, ascendendo alla svelta — allora non aveva davvero bisogno di cavalcatura — per

---

[1] Cfr. gli *Annali* del CAMERA, II, e i *Racconti di storia napoletana* del DE BLASIIS.

[2] CAMERA, II, p. 77: « juxta Petram Piscium ».

[3] DE BLASIIS, *La dimora*, p. 93. Cfr. DAVIDSOHN, pp. 58 e 67.

[4] V. *Le regoluzze di maestro Paolo dell' Abbaco*, ripubblicate dal prof. G. FRIZZO, Verona, Münster, p. 49: « Se vuoi calcolare, cioè fare ragione di vendita o di compera, scrivi la materia di rimpetto al suo prezio, e la simile sotto la simile, e poi moltiplica, ecc. » Ctr. DAVIDSOHN, p. 150: « habendo librum et libros rationum » (si parla di un « factor et discipulus »).

Digitized by Google

il declivio, dal lido del mare al sommo della città [1]; o nella parte bassa, da un lato, verso il Castel Nuovo, passando per la Rua Catalana innanzi al Malpertugio [2]; dall' altro, verso « il santo tempio dal principe de' celestiali uccelli nominato » [3]. Avrà colto a volo le più caratteristiche espressioni del dialetto napotetano, così disforme dal fiorentino. Si sarà fermato qualche volta a veder passare un corteo di nozze; o la « mammana », che portava al battistero il bambino « incommogliato » in un bel drappo « infurrato di varo », seguita da una folla di « zitelle della chiazza » e di compari, tra cui uno con « la torcia allumata chiena chiena di carline » [4]. « Ne' dì più solenni », avrà ammirato le dame, che andavano « in grandissima quantità, ornate delle loro gioie più care, alle logge dei cavalieri », e considerato « le loro contenenze altiere, i costumi notabili, gli ornamenti piuttosto reali che convenevoli ad altre donne » [5]. Non passerà molto, e, « nell' età pubescente », anch' egli, « come gli altri giovani », andrà riguardando le chiare bellezze delle donne di questa terra »; ma già, « col corpo dal cielo prodotto tutto atto ad amarle » [6], « già dalla sua puerizia l' animo vi disponeva » [7]; e volentieri avrà dato qualche sbirciatina alle « belle di Nido e di Porta Capuana », che, adorne « colle zeppe artavellate e colle manecangiane chiene de perne e d'auro », costringevano gli spettatori ad esclamare: — « Ca nne sia laudato chillo Dio ca le creao » [8].

L' assenza del duca di Calabria e de' signori, che lo seguirono, prima a Firenze, poi negli Abruzzi, interruppe,

---

[1] *Lettera* a I. Pizzinghe.

[2] CROCE, *La novella di Andreuccio da Perugia*, Bari, Laterza, p. 28.

[3] S. Arcangelo a Baiano (*Filocolo*).

[4] *Lettera* a Francesco de' Bardi.

[5] *Fiammetta*, V.

[6] *Ameto*, racconto di Fiammetta.

[7] *Decameron*, IV, introduz.

[8] *Lettera* a Francesco de' Bardi.

Digitized by Google

forse, il « sovente armeggiare »[1] a Carbonara e alle Corregge; ma non le allegre chiassate degli scolari dello Studio, soliti, nelle vacanze di Natale e di Carnevale, a lanciarsi a vicenda « citrangulos et lapides » e a commettere « alias insolencias »[2]. Non vi partecipò, egli? Potè assistere alla partenza del duca per Firenze, con la moglie e con millecinquecento cavalieri, de' quali duecento a sproni d'oro, « molto bella gente e nobile, e bene a cavallo, e in arme, e in arnesi, che bene millecinquecento some e muli a campanelle aveano »[3]. Potè vedere le solenni esequie celebrate in Duomo a Carlo di Valois, padre della duchessa; gli splendidi funerali di Agostino Triunfo, « sanctus in vita et clarus in scientia », e quelli di Don Diego della Ratta, conte di Caserta e Gran Camerario[4] — il catalano crudele e spilorcio, che Monna Nonna de' Pulci aveva saputo così bene trafiggere con la sua pronta e pungente risposta[5] — e quelli del protonotario Bartolommeo da Capua, « summus athleta regni »[6]; e quelli del duca di Calabria, spento, a 31 anno[7], da una febbre contratta cacciando nel Gualdo. Si può credere che, il giorno della morte del giovine principe, Boccaccio di Chellino fosse tra i testimoni dell' incredibile forza d' animo ostentata dal re, il quale vide spirare l' unico e dilettissimo figliuolo « con viso e parole ed animo immobile »[8] e, « in quel giorno medesimo, attese a' negozi del regno, conobbe e troncò litigi, dette ordine e legge ad ogni

---

[1] *Fiammetta*, l. cit.

[2] MINIERI-RICCIO, *Saggio di codice diplomatico*, suppl. p. 2ª, XXVIII.

[3] VILLANI, X, 1.

[4] CAMERA, II, pp. 320, 342; ENGENIO, *Napoli sacra*, p. 383. Carlo di Valois morì il 16 dicembre 1325; Agostino Triunfo il 2 aprile, don Diego il 25 agosto 1328.

[5] *Decameron*, VI, 3.

[6] CAMERA, II, p. 344.

[7] Il 9 nov. 1328.

[8] *Lettera* a Francesco Nelli.

Digitized by Google

bisogno »[1]. Nè paia inverisimile imaginare il giovinetto Giovanni mescolato alla folla de' familiari, non lontano dalle camere, dove congiunti, baroni e cortigiani assistevano commossi a quella singolarissima prova di « magnanimità », che restò scolpita nella sua memoria. Non ci dice egli stesso che « conobbe dalla sua puerizia i costumi de' cortigiani e la vita loro », che frequentò la corte « adolescentulus adhuc », sin dalla prima adolescenza?[2]

Modesto il suo uffizio, non umile. Secondo le consuetudini fiorentine, anch'egli — o il padre per lui — aveva promesso di fare e operare fedelmente e accuratamente qualunque cosa gli avesse ordinato il maestro; e questi, dal canto suo, s'era impegnato a fare per lui le spese necessarie, specialmente a fornirgli « victum, vestitum, calciamenta et lectum »[3]. Ma non poteva essere un « discepolo » de' soliti, un commesso come tutti gli altri, il figliuolo d'un banchiere danaroso, così autorevole da esser salito, pochi anni innanzi, alla più alta carica del comune fiorentino; ed ora, per giunta, divenuto socio della grande compagnia de' Bardi. Certo, presso il grandissimo mercante, al quale era affidato, non gli mancarono riguardi e agiatezze. « Se tu non lo sai, amico » — scriss'egli, molti anni dopo, al priore de' SS. Apostoli — « io sono vivuto dalla mia puerizia infino in intera età nutricato a Napoli, e intra i nobili giovani meco in età convenienti, i quali, quantunque nobili, d'entrare in casa mia, nè di me visitare si vergognavano. Vedevano me con consuetudine d'uomo e non di bestia, e assai dilicatamente vivere, siccome noi Fiorentini viviamo; vedevano la casa e la masserizia mia, secondo la misura della possibilità mia, splendida assai. Vivono molti di questi, e insieme meco nella vecchiezza cresciuti, in dignità sono venuti. Non vo-

---

[1] PETRARCA, *Senili*, X, 4. Il Petrarca assicura, inoltre, che Roberto « tenne ai magnati e al popolo una eloquentissima orazione ».

[2] *Lettera* a F. Nelli e *De casibus* IX.

[3] Cfr. DAVIDSOHN, pp. 124-127.

Digitized by Google

leva, s'io avessi potuto, che, volendo essi continuare l'amicizia, ch'eglino m'avessero veduto disorrevolmente vivere a modo di bestia, e che ciò avvenire per mia viltà pensassero » [1]. Forse non proprio alla puerizia si riferiscono tutti questi ricordi; ma non è punto da mettere in dubbio che egli avesse contratto amicizia con nobili giovinetti sin da' primi anni della sua dimora a Napoli, o nella corte, o fuori di essa; giacchè non è credibile che soltanto col re, e con i suoi razionali, trattassero mutui i banchieri fiorentini, e non anche con i principi e i « baroni dintorno della corte del re » [2]. Ma piace pensare gli amici del nostro Giovanni non fossero di que' « nobiles adolescentes », dei quali, afferma il Petrarca, né la disciplina paterna, né l'autorità de' magistrati, né la maestà e i comandi de' re valevano a frenar la licenza; che, di notte, scorrazzavano armati per le vie della città, rendendole pericolose non meno di densissime selve [3].

III.

Tra queste occupazioni e queste distrazioni, la brama d'istruirsi era sopita, non spenta: fortunate circostanze valsero a riaccenderla più ardente di prima, perché, oramai, più cosciente. Al primo entrare nell'adolescenza, gli capitarono — vorremmo saper come — le opere di Dante, e suscitarono nell'animo suo quell'ammirazione, quel culto, che non sarebbero cessati se non con la sua vita. Dante fu il primo maestro, o, come scrisse egli al Petrarca, « prima

---

[1] *Lettera* a F. Nelli.

[2] Così si legge nel libro segreto de' Peruzzi; DAVIDSOHN, III, p. 203.

[3] *De rebus familiaribus* V, 6.

Digitized by Google

guida negli studi e prima face » [1]. Ciò spiega perché nella prima sua opera, cominciata a venti anni, sin dalle prime pagine, le sentenze, le similitudini, le imagini, le locuzioni dantesche sieno così frequenti da farci pensare che gli spuntassero spontanee sotto la penna. E non conosceva soltanto la *Divina Commedia*. La scena del suo innamoramento in S. Lorenzo, il sogno del re Felice, i segni, che precedono l'apparizione di Venere a Florio, sono dipinti con i colori della *Vita Nuova*. Nell'episodio delle Questioni d'amore, Caleone — che è lui — cava dalla ballatella « Per una ghirlandetta » un quadretto graziosissimo, e Fiammetta cita un verso della canzone « Amor che muovi ». Florio, quando gli si dà a intendere che Biancofiore è in fin di vita, ripete non piccola parte della canzone « Morte poi ch'io »; il commento, che egli e i compagni fanno al doloroso avvenimento di Fileno, è una terzina del sonetto « Io sono stato », voltata in prosa [2].

È noto che, in un'epistola del 1339, il Boccaccio inserì parte di quella di Dante a Moroello Malaspina; ma, forse, nessuno ha osservato che la conosceva già mentre componeva il *Filocolo*, perché ne tradusse una frase efficace, parlando del vento, il quale « non come essi volevano, ma siccome a lui piaceva, guidava » i marinai di Florio [3].

L'adolescente, che avidamente leggeva la *Divina Commedia* sei o sette soli anni dopo la morte del poeta, tra il 1327 e il 1328, non poteva ricorrere a nessun commento,

---

[1] *De reb. famil.*, XX, 15: « Inseris nominatim hanc huius officii tui excusationem, quod ille tibi adolescentulo primus studiorum dux et prima fax ».

[2] « O quanto è dubitosa cosa nella palestra d'amore entrare, nella quale il sottomesso arbitrio è impossibile di tal nodo slegare, se non quando a lui piace ». Il Boccaccio, dunque, leggeva « sua palestra » (d'Amore) nel nono verso del sonetto, dove le edizioni recenti pongono « balestra ». La variante non mi pare da buttar via.

[3] [Amor] « liberum meum ligavit arbitrium, ut non quo ego, sed quo ille vult, me verti oporteat ».

Digitized by Google

che l'aiutasse a intendere pienamente i passi più difficili, soprattutto le perifrasi delle indicazioni astronomiche e degli « accenni al tempo » così frequenti nel *Purgatorio*, la costruzione del *Paradiso*, il viaggio dell'« amante sacro » di stella in stella, e, poi, al Cielo Cristallino o Primo Mobile, all'Empireo. Sentì bisogno di chieder lume a chi ne sapesse più di lui. Così io mi spiego il fatto presentato con colori bucolici nell'episodio autobiografico d'Idalagos. Il quale racconta: « Abbandonati i paternali campi, in questi boschi (Napoli) venni l'apparato ufficio a operare; e qui dimorando, con Calmeta, pastor solennissimo, a cui quasi la maggior parte delle cose era manifesta, pervenni a più alto disio. Ed egli un giorno, riposandoci noi col nostro peculio, con una sampogna sonando, cominciò a dir li nuovi mutamenti e gl'innominabili corsi dell'argentata luna ». Sonando e cantando, Calmeta gli fece una vera lezioncina sul sistema solare. « Queste cose » — aggiunge Idalagos — « ascoltai con somma diligenza, e tanto dilettarono la rozza mente, che io mi diedi a voler conoscere quelle, e non come arabo, ma seguendo con istudio il dimostrante; per la qual cosa, di divenire sperto meritai ». Allora « si dispose del tutto » a seguitar Pallade, voltando le spalle alla tavola e al fondaco.

Nessuno dubita che Idalagos non rappresenti il Boccaccio; ma, intorno a Calmeta, i critici « certant », come direbbe Orazio. Colui, al quale principalmente dobbiamo gratitudine per avere richiamato il giovinetto mercante agli studi, ci è tuttora ignoto; lo stesso suo nome è un enigma.

Il Della Torre, osservando che Calmeta è rappresentato come un « pastor solennissimo », e, nello stesso racconto, sono rappresentati come pastori, sotto i nomi di Eucomos e d'Idalagos, Boccaccio di Chellino e suo figlio, i quali furono mercanti, ne indusse che in Calmeta si dovesse ravvisare un mercante, e proprio quello, al quale, nel 1339, Giovanni Boccaccio diresse la lettera *Sacre famis* [1]. Anche

[1] *Op. cit.*, pp. 114 e sgg.

Digitized by Google

il giovine amico era stato costretto a interrompere gli studi regolari dai parenti, che, stimolati dal «fervens amor habendi», l'avevano messo a esercitare la mercatura; ma, pur facendo il mercante, aveva continuato furtivamente a studiare. Avendo apprese la musica e la geometria, era tutto immerso nell'astronomia, quando fu conosciuto dal Boccaccio [1]. Ma questo commesso o apprendista, che, secondo lo stesso Della Torre, « studiava astronomia nel suo diciottesimo anno », può essere confuso col solennissimo pastore Calmeta, ossia — posta l'ipotesi, e fuor di allegoria — con un mercante provetto, di grande riputazione, abilissimo? [2]. Di questo giovine, il quale non aveva finito il Quadrivio, poteva il Boccaccio asserire che possedesse quasi tutto lo scibile? E non lo vediamo, forse, nella lettera, passare, di mano in mano, dallo studio dell'astronomia a quello de' poeti e degli storici latini, della filosofia, della teologia, e accrescer così, col suo esempio, il desiderio di apprendere nell'animo di Giovanni? [3].

---

[1] « Io ti conobbi, se ben ricordi, o carissimo, mentre di cose tanto dilettevoli, tanto attraenti, ti occupavi, e, per tua cortesia, divenni di tanta dolcezza partecipe e, insieme, tuo amico: la somma provvidenza, in così nobile occupazione, in tanto dilettevole e santo studio, congiunse noi, che la conformità dell'animo tiene, e terrà legati ». Si veda il testo nell'edizione del TRAVERSARI, *Le lettere autografe di G. Boccaccio*; Castelfiorentino, a cura della Società storica della Valdelsa.

[2] « Calmeta » — il Calmeta di 18 anni — « poteva parere al rozzo e giovanetto Idalagos solennissimo fra i pastori; giacchè, e lo comprendiamo bene anche noi, un mercante come l'anonimo della lettera boccaccesca non poteva essere tipo troppo frequente nella classe de' mercanti ». Così il Della Torre, al quale rispose bene il Wilkins nell'articolo, che citerò tra poco: « Il Boccaccio e i suoi contemporanei usano l'epiteto solenne per indicare che un uomo è esperto nella sua professione od occupazione. Sarebbe stato un epiteto affatto improprio per un uomo degno di ammirazione, agli occhi del Boccaccio, precisamente perchè negligeva la sua professione per interessi d'altro genere ».

[3] « Tutte queste cose dilettavano l'animo dell'amico, e vi aumentavano il desiderio di studiare ».

Digitized by Google

Rispetto all'abito pastorale, di cui Calmeta ci si presenta vestito, basta, per darsene ragione, riflettere che Napoli, dove egli dimora, è figurata come un bosco. Giovi, inoltre, rammentare la spiegazione, che lo stesso Boccaccio ci lasciò della sua quinta egloga: — selva, « silva cadens », Napoli, « more pastorali loquens »; pecore, caprette, buoi, gli abitanti, « more predicto »; pastore, Panfilo, uno degl'interlocutori, un napoletano, che ama sinceramente la sua città [1].

Ad Ernesto H. Wilkins, [2] il nome « Calmeta » parve costrutto sopra una radice, « che appare nel nome del latino classico calamus », e in altri del basso latino. « Calamus può significare sampogna di pastore ». Ma può significare anche penna. Che conchiuderne? I nomi foggiati dal Boccaccio nel *Filocolo* sono o anagrammi, o composti e derivati di parole greche; e perchè, comunque si volti e si rivolti, non pare anagramma il nome di « Calmeta », bisognerà cercarne l'origine nella lingua greca [3]. — Quanto alla persona del « solennissimo pastore », il Wilkins, respingendo l'ipotesi del Della Torre, crede, come aveva supposto già il Crescini, che sia l'astronomo Andalon del Negro, « sotto il quale il Boccaccio studiò astronomia a Napoli ». L'acuto critico americano non ha considerato che questa opinione è contraddetta da un passo del racconto d'Idalagos. Le cose, che Idalagos, ossia Giovanni, udì bellamente esporre da Calmeta, lo indussero a « voler conoscere quelle, e non come arabo, ma seguendo con istudio il dimostrante ». Ora, posto che il dimostrante — cioè il precettore, il maestro — fu veramente il « venerabile Andalone », questi non dev'esser confuso con Calmeta, il quale non fece se non ispirare al giovinetto il desiderio di studiare l'astronomia regolarmente, metodicamente,

---

[1] *Lett.* a fra Martino da Signa.

[2] *Modern languages Notes*, nov. 1906, p. 216.

[3] Di ciò ho discorso in una nota presentata all'Accademia reale di Napoli.

Digitized by Google

e, perciò, di recarsi da chi gliela poteva insegnare. Inoltre, il discepolo, riverente e grato, lodò più volte, come vedremo, Andalone; ma non disse mai che, oltre l'astronomia, « quasi la maggior parte delle cose » gli fosse « manifesta ».

Recentemente il Massèra, ritenendo « giusta l'identificazione proposta dal Della Torre, per cui Calmeta sarebbe il destinatario dell'epistola *Sacre famis*, ha asserito che il « maximus mercator delle *Genealogie*, a cui Boccaccio di Chellino dedit discipulum il figlio, corrisponde perfettamente a Calmeta pastor solennissimo, presso il quale Idalagos dice di aver dimorato appena giunto a Napoli » [1]. Un solo mercante, dunque, in tre persone. Ma l'egregio Massèra è stato tratto in inganno dal testo del Moutier, che, sopprimendo una virgola, costringe a dimorare presso Calmeta Idalagos, il quale dice semplicemente di aver dimorato « in questi boschi » [2] cioè in Napoli. Poi, non dichiara il Massèra se anche per lui, come per il Della Torre, Calmeta contasse diciotto soli anni di età, e furtivamente attendesse a imparare astronomia, quando Idalagos lo conobbe. Se sì, ognun vede quanto sia verisimile che il prudente Boccaccio di Chellino avesse affidato il figlioletto a un giovinotto di primo pelo; e quanto convenga a costui la qualifica di « maximus mercator ». Se no, dove se ne va la corrispondenza perfetta? Ma, lasciando pure da parte il destinatario della lettere, se il « maximus mercator » avesse, con i suoi discorsi, come Calmeta, ridestato l'amore degli studi nell'animo di Giovanni, rivoltolo « a più alto desio », avrebbe poi questi ingratamente rimpianto di aver perduto, stando con lui, sei anni, « inrevocabile tempus »? E, d'altra parte, non avrebbe il « maximus mercator » indegnamente tradito la fiducia in

---

[1] *Studi boccacceschi* (Sonderabdruck aus der *Zeitschrift für romanische Philologie*, pp. 196-97).

[2] « E qui dimorando con Calmeta » la stampa del Moutier; quella del Giunti (1594): « E qui dimorando, con Calmeta, pastor solennissimo, ecc. ».

Digitized by Google

lui risposta dal padre del suo discepolo, inducendo questo a fare precisamente ciò, che il padre non voleva? Ma l'argomento più forte contro l'ipotesi del Massèra mi pare il seguente: che un semplice mercante del primo trentennio del secolo XIV, fosse pure Bentivegna di Buonsostegno, per quanto valente nell'arte sua e non privo d'istruzione, non poteva essere quell'arca di scienza, « a cui la maggior parte delle cose era manifesta ».

Rimarrà, dunque, ancora sconosciuto Calmeta? Non disperiamo di scovarlo in qualche altro angolo di « questi boschi ».

IV.

« Non dubito che se, mentre l'età era a ciò più adatta, mio padre l'avesse con sereno animo sapportato, sarei divenuto uno de' poeti celebri; ma perchè egli si sforzò di piegar il mio ingegno prima a un'arte lucrosa, e poi ad uno studio lucroso, è accaduto che non sono mercante, non son riuscito canonista, e non sono divenuto poeta insigne »[1]. Così, tra cruccioso e modesto, giudicava Giovanni Boccaccio nella pagina autobiografica delle *Genealogie degli Dei*; ma noi, lontani e sereni, possiamo e dobbiamo opporre altri *se* al suo. Se il padre non si fosse, diciamo pure, intestato a far di lui un cambiatore, non lo avrebbe affidato al « grandissimo mercante », nè mandato a Napoli; e se egli, Giovanni, non avesse passato a Napoli l'adolescenza e la prima giovinezza, lo svolgimento del suo ingegno, l'indirizzo dei suoi studi, i suoi amori, i suoi libri non sarebbero stati quelli, che furono. La storia della nostra letteratura conterebbe, forse, un'insigne poeta « latino » di più — questo fu il

[1] *De Genealogiis* XV. 6.

Digitized by Google

suo ideale — che nessuno leggerebbe; ma non potrebbe gloriarsi di opere volgari immortali come il *Filostrato*, la *Fiammetta*, il *Ninfale fiesolano*, il *Decameron*. Non sarebbe penetrato tra la società più colta e più elegante di Napoli, non avrebbe conosciuto Maria d'Aquino e ottenuto l'amore di lei, se il padre non fosse venuto qui, e non lo avesse condotto con sè alla reggia.

Tutti sanno che Maria fu il suo Apollo e la sua musa, « guidò la sua man, resse l'ingegno »[1] a comporre due romanzi e tre poemi; tutti sanno che, per lei, e con lei, egli partecipò alle liete conversazioni, alle feste, a' divertimenti delle dame e de' cavalieri. Ma pochi sanno, e non bene, perché poco ce ne lasciò detto egli, e poco vi si è fermata l'attenzione de' biografi, che, nella corte, fece conoscenze, strinse amicizie, le quali esercitarono su la sua mente azione non trascurabile.

Al figliuolo d'un banchiere, che maneggiava somme così forti, e al quale il Re Roberto ricorreva così spesso, come abbiamo veduto, non potevano mancare, sin dal suo primo entrar nella reggia, graziose accoglienze. Ben fatto, svelto, intelligente, ben parlante, si cattivò subito la benevolenza de' più attempati, la simpatia de' più giovani. Due tra i primi furono da lui ricordati, nel *De Casibus*[2], a questo modo: « Quando, ancora nella prima adolescenza, frequentavo la corte di Roberto re di Gerusalemme e di Sicilia, era solito un uomo d'età avanzata e di grande memoria, Marino Bulgaro, peritissimo dalla sua giovinezza nell'arte marinaresca, e, con lui, il calabrese Costantino da Rocca, sia per l'età, sia per i meriti, degno di venerazione, passando a rassegna le origini ovvero le genealogie de' cortigiani, raccontare, tra l'altro, gli umili principi e la straordinaria fortuna di Filippa la Catanese ». L'età, si vede, li aveva

---

[1] *Filostrato*, 1, 2, 4.
[2] I, 9, *De Philippa Cathinensi*.

Digitized by Google

resi alquanto ciarlieri e borbottoni. Imaginiamo un po' quale stupore li avrebbe colti, e quanto rincrescimento, se avessero potuto prevedere che i piccanti aneddoti, sussurrati da essi a bassa voce, sarebbero un giorno divenuti pagina di storia sotto la penna del piccolo commesso, che stava tutt'orecchi ad ascoltarli!

Non ho tradotto un inciso, che sinora è stato erroneamente stampato e interpretato. « Marinus Bulgarus origine sclavus » recano le antiche edizioni; onde il Betussi tradusse: « di nazione schiavo », e qualche moderno scrisse addirittura « schiavone ». Forse quel cognome « Bulgarus » li trasse in inganno.

Nessuno ricordò, a quanto pare, il principio della novella di Gian da Procida e Restituta [1]: — « Ischia è una isola assai vicina di Napoli, nella quale fu già tra l'altre una giovinetta d'un gentil uomo dell'isola che Marin Bulgaro avea nome ». Nessuno riflettè che, nel latino del Trecento, nel latino, specialmente, del Boccaccio [2], Ischia si diceva « Iscla »; e che, perciò, nel passo del *De Casibus*, bisogna leggere « isclanus » [3]. Lo Zumbini sostenne, con parecchi argomenti, che la novella non ha alcun fondamento storico [4]; però tacque di Marino, il quale, se non fu personaggio storico nel senso più alto della parola, pure, visse, e fu conosciuto dal Boccaccio. Anche il « cavaliere » Giovanni da Procida, che, nella novella, comparisce amante riamato della

---

[1] *Decameron*, V, 6.

[2] Cfr. *De Genealogiis* IV, 22: « Virgilius autem non Ethnam, sed Inarinem illi (Tipheo) dicit superiniectum, qui quidem mons est insulae vicinae Baiis, quae hodie Iscla vocatur aud longe a Prochita insula ».

[3] Un errore simile, nello stesso libro *De Casibus*, muta il nome di Enzo re di Sardegna in « Euisius ». Cito l'edizione parigina di Giovanni Gromond.

[4] *Di alcune novelle del Boccaccio e dei suoi criterj d'arte*, lezione letta all'Accademia della Crusca il 27 gennaio 1905, negli *Atti* dell'Accademia.

Digitized by Google

figliuola di Marino, esistette, e, se non morì in Sicilia, dove accompagnò il duca di Calabria nel 1324, il Boccaccio lo potè conoscere [1]. E un po' di vero può essere nelle parole dette da Ruggiero di Lauria al re Federico: — « La giovine è figliuola di Marin Bulgaro, la cui potenzia fa oggi che la tua signoria non sia cacciata d'Ischia ». Quest'isola, ribelle a Carlo II, fu, per parecchi anni, posseduta dagli Aragonesi di Sicilia; tornò sotto il dominio di quel re nel 1299, per il tradimento di un autorevole ischitano, Pietro Salvacossa, il quale ne fu ricompensato con la nomina a capitano generale de' vascelli, che si sarebbero armati in quelle parti [2]. Non potè ribellarsi anche Marino, e poi, riacquistare il favore e la fiducia di Carlo? O il Boccaccio supporre che, come gli altri isolani, avesse parteggiato un tempo per Federico?

Comunque sia, Marino doveva esser davvero molto vecchio verso il 1328, quando raccontava i casi della Catanese al Boccaccio; infatti, aveva prestato « grati servizi » al re Carlo I, che morì nel 1285. Ne prestò anche al successore ed io non so se non si debba comprendere tra essi anche l'aver, con una sua galea, nel 1304, « perseguitato tutti coloro, che viaggiavano alla volta di Alessandria [3] ». Con de-

---

[1] « Ioannes de Procida miles » è notato nell'elenco de' baroni convocati per quella spedizione (CAMERA, p. 300; cfr. 316).

[2] Ivi, pp. 50 e 61.

[3] Il 3 giugno 1304, Guido De Canalis, consigliere di Creta, scrive, tra le altre cose, a Pietro Gradenigo, di aver dato aiuto e favore a un legno genovese proveniente da Costantinopoli contro « galeam Marini Bulgari qui persequitabatur omnes Alexandriam properantes, et sibi, timore predicte galee, et pro temporis asperitate, apparuit sua sponte exonerare lignum, et vendere omnes mercationes suas, inter quas fecit exonerare quosdam sclavos et vendi » (M. THOMAS, *Diplomatarium veneto-levantinum*; Venezia, 1880, I, p. 23). — In quel tempo, non correvano buone relazioni tra la repubblica di Genova e il re Carlo II, specialmente perchè i pirati genovesi « infestavano la navigazione ed il commercio de' nostri mari ». Una specie di tregua fu conchiusa nel 1306; divenne due anni dopo « tractatus pacis et unionis » (CAMERA, pp. 155 e 198).

Digitized by Google

creto del 3 luglio 1307, stando a Marsiglia, Carlo II portò da sei a dieci once d'oro la pensione annua, che aveva prima promesso di assegnargli « in terra, bonis seu iuribus fiscalibus », non appena se ne fosse offerta l'occasione [1]. Sette anni dopo, con decreto « actum in mare ante Trapanum », Roberto estese la concessione, « in perpetuum » anche a tutti gli eredi di lui d'ambo i sessi [2]. Altri documenti attestano la sua perizia nell'« arte nautica ». L'aveva già dimostrata nell'arsenale di Napoli prima del 1308 [3], nel quale anno ebbe l'incarico di dirigere la sollecita costruzione di dieci galee nel Moricino, presso il mercato, lungo la marina — « circa maritimam civitatis » — a breve distanza dalla chiesa di S. Maria del Carmelo [4].

Continuava Marino, senz'interruzione, a servire il re [5]; ma non si presentava mai la buona occasione di concedergli

---

[1] Però, sino al 1313, gli furono pagate sole sei once (Reg. 207. f. 205 t., 7 agosto): « Robertus etc. Cum provisionem annuam unciarum auri sex factam dudum per clare memorie dominum patrem nostrum Marino Bulgaro de Iscla super iuribus etc. per nostros thesaurarios in camera nostra eidem Marino solvi velimus etc. ».

[2] Compresa Restituta?... (Reg. 330, f. 86 t.). Nel diploma di Roberto è trascritto quello di Carlo II.

[3] Per dirigere la costruzione delle dieci galee, gli furono assegnati gli stessi emolumenti, che aveva percepiti » alias pro exercendo Tarsianatus Neapolis officio » (Reg. 167, f. 78).

[4] « Locus est vocatus vulgo Moricinum in quo iorum seu Mercatum ut alludamus comuni vocabulo rerum venalium bis hebdomada qualibet celebratur » (Camera, p. 94; Minieri-Riccio, *Studi* cit., 69 ecc.). Lì, nel 1337, fu costruita una nuova darsena.

[5] Non è possibile determinare quando « Marinus Bulgarus et Notarius Granutus de Gaeta », furono « statuti super constructione galearum », perchè il Reg. 1316 E, dal quale fu trattta questa notizia, non esiste più. Mancano anche i registri 1335 A, 1338-39 E, che ne contenevano altre. — Non è da confondere il nostro Marino con Bulgaro da Tolentino, professore di diritto civile e razionale della Magna Curia, incaricato, nel 1324, di « superintendere et vacare » alla raccolta e alla conservazione del biscotto necessario per la spedizione di Sicilia. Curioso incarico per un solenne giurista! (Reg. 254, f. 150 r.)

Digitized by Google

la terra tante volte promessa. Il 19 luglio 1315 ottenne di riscuotere le 10 once in Napoli, invece che nella sua isola, da' proventi della gabella della « bucceria » [1]; ma, nove anni dopo, fu costretto a domandare il ritorno alla prima forma di riscossione, tanti « defectus et tedia, » gli procurava la seconda [2]. Fu contentato, e, insieme, ebbe il piacere di veder accresciuta la pensione di altre cinque once d'oro all'anno. Nel 1339, cominciò a percepirla dalla tesoreria regia. Aveva già, in quell'anno, conseguito l'onore della cavalleria [3]. Viveva tuttora nell'aprile del 1341 [4].

La più antica notizia, che abbiamo, del notaro Costantino di Rocca, risale al 1307: incaricato di provvedere « pro accurrimento et gagiis » de' soldati, che Carlo II mandava « ad partes Lombardie in subsidium Marchionis Extensis », si fece prestare cento once da Doffo Bartoli della società de' Bardi [5]. Il marchese, il vecchissimo Azzo VIII, come sanno tutti quelli, che hanno letto la *Divina Commedia*, era da poco divenuto genero di Carlo II, il quale aveva venduta la figliuola Beatrice, patteggiandone

come fan li corsar dell'altre schiave [6].

---

[1] Reg. 259, f. 99.

[2] Reg. 259, ff. 99 e 100 r.; 18 e 23 dicembre 1324.

[3] Reg. 317, f. 154; 21 maggio 1339: « Cum providerimus noviter et velimus, quod Marino Bulgaro de Iscla militi familiari et fedeli nostro etc. ».

[4] Reg. 322, f. 45; 21 aprile 1341. Roberto ordina ai Tesorieri che si paghi a Marino Bulgaro milite ecc. la provvisione di 15 once d'oro, ritenendo la rata del servizio militare a ragione di once 5 1/4 per ogni 20 di reddito annuo.

[5] Barone, *La ratio thesaurariorum della cancelleria angioina*; Napoli, 1887, p. 46.

[6] Per l'esatta interpretazione di questi versi, piacerà ai dantisti sapere che a Beatrice « fuit constitutum dodarium a dicto eius viro in florenis 51 millia, cuius pretii emit in Regno Comitatum Andrie pro florenis 30 millia », e, per il resto, le assegnò alcune terre del Ferrarese e del Padovano (Camera, p. 115). Dopo la morte di lui, Beatrice sposò Bertrando del Balzo.

Digitized by Google

Con l'aiuto delle milizie napoletane e delle piemontesi, Azzo respinse i Veronesi, i Mantovani e i Bresciani, che avevano « corso la sua terra e toltogli più di sue castella [1] ».

Ritroviamo il « maestro » Costantino di Rocca venticinque anni dopo, nell'uffizio di tesoriere della regina Sancia. Il giorno 8 settembre 1332, introitò 450 once, prezzo di una corona, che la pia regina aveva data a vendere perché, a remissione de' suoi peccati, se ne facesse un'altra da collocare « in summitate unius ymaginis de argento et lapidibus preciosis », nella quale si sarebbe riposto... il cervello del beato Ludovico d'Angiò [2], sino allora « solennemente » custodito nella chiesa del Corpo di Cristo [3]. Nel 1324, Roberto aveveva assegnato alla « carissima sua consorte » mille once d'oro su i proventi « maioris dohane et fundici » della città di Napoli. Costantino le riscoteva ogni tre mesi; ci restano le sue « apodisse » [4] per l'anno della XV indizione (1331-1332). Di un documento riassunto nel repertorio del Sicola, in cui era nominato « quondam Costantinus de Rocca thesaurarius tunc Reginae Sancie », non è possibile sapere il tenore, perché il registro, che lo conteneva, s'è perduto; però non ignoriamo che egli morì il 21 giugno 1334, e che fu seppellito nella chiesa di S. Chiara [5].

Non soltanto vecchi notari e costruttori di navi si compiacevano di raccontare aneddoti della corte al nostro Giovanni; anche persone di più alta condizione. « L'illustre

---

[1] G. Villani, VIII, 88.

[2] Già vescovo di Tolosa, fratello del re Roberto.

[3] Barone, p. 86. La corona della regina fu acquistata dal re, che la donò alla nipote Giovanna.

[4] Nel fascicolo angioino 98, precedute dall'atto della donazione delle 1000 once.

[5] « Reg. 1335 B; » Engenio, *Napoli sacra*, p. 250. Nell'iscrizione, che l'Engenio riferisce, Costantino è chiamato « magister » e « thesaurarius reginalis ».

Digitized by Google

uomo Giacomo di Sanseverino, conte di Tricarico e di Chiaromonte », gli confidò di aver saputo da suo padre che il re Roberto, « il più dotto de' re da Salomone in poi », era stato, nella fanciullezza, di così tarda intelligenza, che a grande stento aveva imparato dal maestro i primi elementi delle lettere; perché, quasi disperando di lui tutti gli amici, i suoi pedagoghi, con diligente astuzia, gl'ispirarono la voglia di apprendere le favole di Esopo, e, con essa, l'amore degli studi [1]. Giacomo nacque da Sveva d'Avezzano, figliuola di Grimaldo signore di Tricarico, seconda moglie di Tommaso di Sanseverino conte di Marsico. Nel 1324, era « capitano » da Rivello in Basilicata a Cetrara; e a lui si dovettero presentare alcuni de' baroni chiamati a partecipare alla spedizione di Sicilia. Governò Rieti nel 1327. Nel 1332, ottenne che, nella città di Tricarico, si tenesse ogni anno una fiera ne' primi otto giorni di ottobre [2]. Il 12 febbraio 1335, fu, con altri nobili signori, mandato dal re Roberto ad Avignone, per prestarvi « sacramentum fidelitatis et ligium homagium » a Benedetto XII « novo creato summo Pontifici [3] ». Il suo secondo figliuolo Ugo, conte di Potenza e protonotario del Regno, probabilmente apprese da lui a stimare il Boccaccio, al quale, vecchio e povero, dimostrò in vari modi molta affezione [4].

Ma ecco due persone della corte, con cui, nonostante la differenza dell'età, il Boccaccio strinse vera e salda amicizia:

Uno è Giovanni
dei Barili il decoro . . . . . [5])
. . . . . un uom caro alle Muse,
cultor del Lazio e della patria onore.

---

[1] *De Genealogiis* XIV, 9.

[2] Camera, pp. 300, 331, 373.

[3] 8 genn. 1335. Minieri-Riccio, *Studi stor. sopra 84 reg. ang.*, p. 59.

[4] Corazzini, *Le lettere edite e inedite di m. G. Boccaccio;* Firenze, Sansoni, pp. 179, 189, 300 ecc.

[5] Tolgo l'inciso: « e nell'illustre Capua già nacque ». Ne' documenti, il Barrili è sempre detto « de Neapoli »; e il Petrarca non scrisse

Digitized by Google

. . . . . .
L'altro è Barbato,
pieno di poesia la lingua e il petto,
degno che il cinga l'apollinea fronte,
dotto in uno e modesto . . . . . .
Patria gli è Sulmona, e lui saluta
secondo Ovidio la Peligna gente [1].

Il cavaliere napoletano Giovanni Barrili era già ammogliato e padre di famiglia nel 1328 [2]; Barbato — quantunque ancora, nel 1343, serbasse « volto giovanile, facile a coprirsi di subitaneo rossore » [3] — aveva la stessa età del Petrarca [4], e, forse, qualche cosa di più, perché, sin dal 1324, aveva superato la prova d'idoneità all'uffizio di notaro [5], il

---

« Capua », bensì « Capuana », alludendo alla « piazza » o seggio « di Capuana »:

Basilidos ille Ioannes
quem primum Capuana virum tulit inclita....

Cfr. *De reb. famil.* V, 3, dove il Castel Capuano è chiamato « Capuanae castrum ».

[1] PETRARCA, *Epistola a Rinaldo da Villafranca*, nelle *Poesie minori del Petrarca* volgarizzate; Napoli, 1835, p. 643.

[2] Il 7 maggio 1328, il re Roberto concesse la sua approvazione alla convenzione stipulata per il matrimonio di Regale Barrile, figliuola del cavaliere Giovanni di Napoli, con Perrillo Sighinolfo del fu Enrico, cavaliere. Giovanni promise la dote di 200 once d'oro; Perrillo e sua madre Egidia de Gerardo promisero, « pro dodario », 180 once sopra due delle nove parti della città di Telese (Reg. 270, f. 46 t.). Perrillo e Regale potevan essere ancora fanciulli. Perrillo era parente del famoso Bartolommeo Sighinolfo conte di Caserta e di Telese, Gran Camerario. Cfr. DE BLASIIS, *Racconti* cit., p. 144. Il 15 ott. 1330, il re affidò al Barrili il baliato della nuora di lui Massia di Palena. Il documento, che il FARAGLIA non potè trovare nel Reg. 1335 B, perduto, esiste nel Reg. 302, f. 13.

[3] PETRARCA, *Senili*, II, 1.

[4] « Etsi enim, quod nemo nisi tu solus negat, esses ipse candidior, unum tamen studium, una aetas, unus mos, una mens erat » (PETRARCA, *De reb. famil.* XX, 4).

[5] « Barbatus Iacobi... approbatus idoneus » dal Razionale, può esercitare « notariatus officium per totum Regnum » (Reg. A. 254, f. 183 t.. 4 gennaio 1325).

Digitized by Google

quale non si poteva esercitare prima del ventiquattresimo anno. Sospetto che Barbato e il Barrili avessero conosciuto Boccaccio di Chellino in Firenze, dove entrambi seguirono il duca di Calabria nel 1326[1]. Il Petrarca li annoverava

tra i cantor, che pochi
svegliavan l'eco del diserto Pindo;

anzi li proclamava « incliti vati entrambi », e affermava, nientemeno, che, passeggiando con essi,

credea quinci gli egregi
versi udir di Virgilio, e quindi il canto
altissimo d' Omero.

Nessuno de' loro versi è giunto sino a noi; ma che ne componessero, non credo si possa dubitare. Nessuna lettera del Barrili ci è giunta; pochissime di Barbato, venute alla luce pochi anni or sono[2]. Ma, del primo, sappiamo che, volendo, sapeva scrivere — in latino, s' intende — con garbo, ed era buon giudice di poesia latina[3]; del secondo, che era « acuto d' ingegno, parlatore soave, scrittore elegante, ricco di dottrina, prontissimo nella memoria. . . Nessuno più di lui innamorato delle lettere, che come lautissimo cibo unicamente appetiva, d'ogni altra spezie di voluttà magnanimo dispregiatore »[4]. Doveva possedere non pochi libri, se il Petrarca gli potè scrivere: « Quando uno di noi prenderà un libro, l'altro aprirà quello stesso; dove l'uno poserà gli

---

[1] FARAGLIA, *I miei studi storici delle cose abruzzesi*, p. 107. Aggiungo parecchie notizie a quelle raccolte dall'erudito abruzzese nei suoi articoli *I due amici del Petrarca* e *Barbato di Sulmona*.

[2] VATTASSO, *Del Petrarca e di alcuni suoi amici*; Roma, Tip. Vaticana, 1904. Una lettera di Barbato a Pietro da Monteforte era stata pubblicata dall' HORTIS, *Studj s. op. lat. d. B.*, p. 347.

[3] PETRARCA, *Variarum*, 57, loda il « lepore » d'una lettera del Barrili, e si scusa di mandargli un'epistola metrica non ancora limata abbastanza.

[4] *Senili*, III, 4.

Digitized by Google

occhi, leggerà l'altro »[1]. Da lui fu donato un codicetto di Cicerone al poeta, quando questi venne a Napoli la seconda volta, nel 1343[2]. Se fosse pubblicata intera la sua « exposicio » della lettera *Iam tandem* del Petrarca[3], potremmo farci un concetto esatto della sua cultura, che il poeta vantava profonda e vasta; certo, non vi ritroviamo la sua vantata « sonante penna »[4]. Il Faraglia dice che vi sono citati Terenzio, Virgilio, Cicerone, Sallustio, Livio, Ovidio, Seneca, Valerio Massimo, Floro, insieme con S. Agostino, S. Ambrogio e S. Gregorio Magno. Nelle sue lettere trovo citati Orazio, Terenzio e Macrobio. Scende pedantescamente ai rudimenti, quando si ferma a rilevare e dichiarare gli avverbi, le « dizioni copulative », i tropi; inopportunamente, non solo fa notare al « dottiloquo » Boccaccio che una certa espressione è tolta da Macrobio, ma trascrive il non breve passo de' *Saturnali* quasi testualmente. Così nell'ammirazione, come nella severità, si lascia andare ad eccessi. La temuta partenza del Petrarca per la Germania gli pare non solo un male, ma un portento, più che piovere pietre, dar alla luce insoliti parti gli animali, cadere fulmini dal cielo; ma, dove il Petrarca parla un po' enfaticamente del capo del gloriosissimo re di Sicilia Luigi, egli, non senza malignità, avverte che « questo superlativo gloriosissimo si riferisce al regno, non al re, essendo metonimia, il contenuto per il contenente ». A dire il vero, la lettera del poeta, per sè chiarissima, non aveva bisogno di commento; ma Barbato volle prendersi il gusto di mettere in carta che, alla venuta degli Ungheresi, il re s'era dimostrato un dappoco e un vigliacco; che, tra il re e la regina, c'era stata gran discordia, « quoniam domi non recte vivebatur »; che mira

---

[1] *De reb. famil.*, XXII, 4.

[2] *Senili*, XVI, 1.

[3] Una parte ne stampò il FARAGLIA, *Studi* cit., pp. 134 sgg.

[4] PETRARCA, *De reb. famil.*, XIII, 9: « Barbati nostri sonantem calamum recognovi ».

Digitized by Google

unica del Gran Siniscalco Acciaiuoli era stata quella di ottenere il consenso della regina all'incoronazione del marito, e simili. Non sempre il buon Barbato era dolce di sale; effetto, forse, de' lunghi anni durati in impieghi modesti e mal retribuiti.

Cominciò notaro della Tesoreria del duca di Calabria, col meschino salario di 21 tarì al mese [1], meno di 20 lire nostre. Passato, nel 1333, alla « Camera » della regina Sancia, con l'incarico di registrarvi le cedole degl'introiti, ebbe un'oncia e 15 tarì al mese, che facevano 18 once all'anno [2], non sempre puntualmente pagate [3]. Tre anni dopo, aumentato lo stipendio a tutt'i i notari della Cancelleria, il suo salì da 18 a 24 once [4]. Nel novembre 1342, Roberto lo volle presso di sè, nominandolo suo segretario [5]; continuò a tenere quest'uffizio, e non per breve tempo, sotto Giovanna [6]. Facendo per lui un'eccezione alla legge, secondo la quale i giudici « a contratti » dovevano essere eletti dalle università e restare in carica un solo anno, Roberto, nel 1338, lo creò giudice a vita nelle provincie di Terra di Lavoro e contea di Molise, de' due Principati e de' due Abruzzi, senza l'obbligo di pagare i diritti consueti « prout

---

[1] FARAGLIA, *Cod. dipl.* cit., 126.

[2] BARONE, p. 96.

[3] Il 23 febb. 1338, Pietro Moret, « Regie Capelle Magister ac Receptor pecunie proventuum utriusque sigilli Regii », scrive ai signori Tesorieri regi che, dal 3 dicembre al 25 febbraio, non ha pagato niente, da quei proventi, al notaio Barbato di Sulmona « pro gagiis suis » (Reg. 314, fol. 94). — La tariffa, stabilita nel 1309, de' diritti, che si riscotevano « pro sigillo regio », si può vedere nel supplemento al *Saggio di cod. dipl.* del MINIERI-RICCIO, p. II, p. 60.

[4] Reg. 317, f. 3 t., 17 settembre 1338.

[5] « Ucusque camere nostre notario. . . in secretarium nostrum penes nos ordinandum » (Reg. 308, f. 53).

[6] Il 16 marzo 1349, « Magistro Barbato de Sulmona secretario et familiari nostro », Giovanna ordina di ricevere il giuramento dai vassalli di Berlinghiera « filia quondam Simeonis de Pacili » e dalla stessa feudataria, o dai loro procuratori (Reg. 324, f. 146 t.).

Digitized by Google

judicatus officium ». Giovanna, confermando il privilegio cinque anni dopo, lo estese a tutto il Regno [1]. Ma fu nomina « ad honorem », perché Barbato non se valse. Graziosamente, nel 1346, la regina gli regalò un puledro delle sue mandre di Puglia, « sive iam allaqueato, sive de hiis qui allaqueari debent » [2]. Non è, dunque, esatto che egli si fosse definitivamente ritirato a Sulmona subito dopo l'assassinio di Andrea d'Ungheria, come fu creduto. D'altra parte, una sua lettera al Petrarca, ed alcune del poeta a lui, mostrano chiaro che egli restò a Napoli, e nella corte, per lo meno sino al 1355 [3].

Ben diversa fu la « carriera » e la fortuna di Giovanni Barrili. Capitano generale di Calabria, Val di Crati e Terra Giordana dal 1330 [4]; ciambellano e familiare del re, e dal re benvoluto [5]; aggregato, nel 1334, alla « comitiva » di Andrea d'Ungheria con lo stipendio di tre once al mese [6]; inviato per delicata missione a Genova nel 1335 [7]; giusti-

---

[1] FARAGLIA, *Cod. dipl.* cit., p. 145, e *Studi.*

[2] Un puledro a Barbato, uno a Benedetto di Gaudio, altro notaro; ma quattro cavalle con quattro puledri, quattro vacche con quattro vitelli, venti scrofe gravide, quattro verri e quattro « porcos maiales » alla diletta « domicella » Gisolda Poderico. Vero è che costei era stata una delle balie di Giovanna. Finì male; condannata a morte da Ludovico d'Ungheria, come rea d'aver partecipato all'assassinio di Andrea (D. DI GRAVINA, *Chronicon*).

[3] *Variarum*, 49; *De reb. famil.*, XIII, 9 (24 maggio 1352); VATTASSO, p. 33: « Epistulam parvam tuam nuper de manu Magni Senescalli recepi ». La lettera di Barbato, che contiene questa frase, è del 1355.

[4] Reg. 280, f. 260.

[5] « A contemplazione » di Giovanni Barrili, il re, per la parte, che gli spetta, nomina il chierico Niccolò d'Auferio canonico della chiesa di S. Aniello Maggiore (Reg. 286, f. 91; 10 luglio 1330). Moglie di Giovanni fu Maria d'Auferio (Reg. 291 f. 422 t.).

[6] 26 settembre (BARONE, p. 91).

[7] Col giureconsulto Matteo della Porta, per metter pace tra le fazioni (CAMERA, p. 407).

Digitized by Google

ziere di nuovo, e in diverse provincie, dal 1337 al 1341 [1]; fu, poco dopo, innalzato alle cariche di Maestro Razionale della Magna Curia, e di Presidente della Sommaria. Il 21 gennaio 1341 divenne « barone » di Terra d' Otranto, per la concessione, che il re gli fece, de' casali di Pompignano e Spiggiano, e della terza parte dei vassalli di Presicce e Pozzomagno [2]. Nello stesso anno, per Giovannello suo nipote « ex eius primogenito », minore di anni sette, ottenne la mano di Delfinella Barrasio, che aveva la stessa età [3]. A lui sarebbe spettato l'onore di porre la corona di lauro sul capo del Petrarca in Campidoglio, se, disgraziatamente, non fosse incappato nelle insidie degli Ernici.

I Fiorentini, che avevano guerra con i Pisani per il possesso di Lucca, sconfitti il 2 ottobre 1341, mandarono per aiuti al re Roberto, il quale — racconta Giovanni Villani — « si volle fare e fece una grande sagacità, » e do-

---

[1] Il 24 agosto 1338, al Barrili giustiziere del Principato di là dalle Serre di Montorio, perchè i ladri infestano quella regione, il re consente di tenere, oltre al numero ordinario di cavalieri serventi, quattro « equites scutiferos » e otto « serventes pedites », e, invece del solo « milite », che ha, altri due « scutiferos equites » (Reg. 309, f. 279 t.). Il 22 maggio 1339, il re gli concede altri trenta « servientes pedites ». (Reg. 313, ant. 267, f. 312 t.). Dal 31 gennaio 1340 al 15 settembre 1341, è capitano generale e giustiziere di Terra di Lavoro e Molise, succede a Marino Cossa d'Ischia, è sostituito da Niccolò Acciaiuoli. (Reg. 340, ff. 172, 173). Nel 1341, esegue un' inchiesta, dalla quale risulta che gli abitanti di Cardito non possono pagare le imposte. (Reg. 341, ff. 235 t., 236: lettera di Giovanna *Pro hominibus Cardeti*, 10 aprile 1344).

[2] Era morto il feudatario Francesco de Spleta (Reg. 321, f. 35 t.). Il Faraglia pubblicò un documento del 10 otttobre 1341, nel quale si legge che il Barrili ricorse al re contro coloro, che « bona de predictis casalibus atque feudis » avevano « occupata illicite seu distracta » Notò pure che il Barrili se ne disfece, vendendoli, nel 1347.

[3] Reg. 321, f. 55 t. e 157. Questa Delfinella doveva esser nipote di « Dalfina di Barasso », che il Boccaccio rappresenta ardita e destra nella *Caccia di Diana,* e bramosa di « vedova rimaner partenopea » nell'*Amorosa Visione.*

Digitized by Google

mandò per sè la signoria della città contesa. Ambasciatori del re, a Firenze, andarono il vescovo di Grufo (Corfù), Niccolò Acciaiuoli, « e messer Gianni Barile de' maggiori di Napoli ». Ottenuto « in un gran consiglio » il consenso de' Fiorentini, passarono prima a Lucca, dove i sindachi di Firenze « dierono loro la possessione e il dominio colle carte bollate »; poi a Pisa, « e richiesero i Pisani per parte del re con solenni protestazioni che si levassero dall'assedio della sua città di Lucca ». I Pisani « dissimulatamente dissono di rispondere al re per loro ambasciatori » [1]. — Tornato da Pisa a Firenze, il Barrili fu testimone all'atto dell' 8 febbraio 1342, col quale l'Acciaiuoli donò ai Certosini il podere sul fiume Ema, dove sorse la celebre Certosa. Uno de' procuratori dell'Acciaiuoli per l'immissione dei monaci in possesso de' beni donati, fu Giovanni Boccaccio [2]. Rivedere i due amici, rivederli onorati della fiducia del re e circondati dal rispetto de' suoi concittadini, dovette essere una grande consolazione per lui, « tra le spine della sua avversità » [3].

Nel giugno del 1343, Giovanna, col consenso della regina Sancia e degli altri « amministratori e governatori », mandò il Barrili a Rieti, affinché, « inter alia », procurasse con ogni mezzo, « etiam si expedierit manu armata et militari » di pacificare i Ghibellini, che da poco erano rientrati nella città, con i Guelfi, che ne erano usciti [4]. Nel novembre della stesso anno, gli affidò l'altro difficile incarico di andare quanto più presto potesse nelle Puglie, e « riformarvi e revocarvi tutte le gabelle e gli altri diritti della Curia », che, in parte o in tutto, non si riscuotevano più [5]. Perché

---

[1] VILLANI, XI, 137.

[2] Arch. del Convento, 51, n. 235, c. 195-7. Cfr. TANFANI, *Op. cit.*, p. 47.

[3] *Ameto*, in fine.

[4] Reg. 333, f. 80; 337 f. 87; 9 giugno 1343.

[5] Reg. 336, f. 48 t., 21 novembre 1343. Il diploma fu pubblicato dal FARAGLIA, *Studi*, p. 86-87. Da esso si apprende che l'uffizio di

Digitized by Google

meglio raggiungesse lo scopo, perché potesse indagare e punire con « vigorosa giustizia », gli fu concesso il mero e misto imperio, facoltà di usare contro i delinquenti la pena di morte, o « membrorum excisionis », o di esilio. Sembra, però, che egli non accettasse di buon grado l'incarico, perché il Petrarca, il quale si trovava appunto allora a Napoli [1], stimò opportuno di esortarlo, con versi sonanti, ad affrontare la « procella »:

vincerà tutto virtude;
per lo profondo e dubbio mar la vela
reggerà la tua forza a certe mete. [2]

Il « magnanimo » Barrili [3] godeva di grande autorità non solo nella corte, ma anche tra la cittadinanza. Egli fu uno « nonnullorum proborum virorum », a' quali domandò

Maestro Razionale era stato « dudum » commesso al Barrili de Roberto. Il Barrili vi è anche designato come presidente dell'uffizio « Summarie Audiencie rationium officialium nostrorum » e — che più importa — lodato, « inter alios quorum nota est probitas » alla regina, come « signanter... sufficiens, discretus pariter et expertus ».

[1] Venuto a Napoli nell'ottobre, vi restò sino alla fine di dicembre. Ricordo che scrisse un'epistola metrica anche a Barbato, per chiedergli che l'accompagnasse al sepolcro di Virgilio, a Baia, ecc.

[2] « Poichè l'Origlia nella storia dello Studio di Napoli dice che a lui (Barrili) Roberto affidasse il governo della Provenza e della Linguadoca, giusta ci pare la congettura del Rossetti (*Poes. min.*, *Tomo II*, *p. 396*) che questa sia la commissione a cui accettare lo incoraggiava il Petrarca ». Così il FRACASSETTI, *Lettere di F. Petrarca delle cose famigliari;* Firenze, Le Monnier, I, 521. Ma l'Origlia non cita la fonte di questa notizia, e dall'insieme de' documenti, che ho consultati, non risulta che, dal 1337 al 1343, il Barrili si fosse allontanato dall'Italia. Non Roberto, ma Giovanna, e parecchi anni dopo, gli affidò il governo della Provenza. Il 20 nov. 1348 a lui, siniscalco delle contee di Provenza e Forcalquier, ella dette ampio mandato di riscattare i gioielli, che aveva dovuto impegnare presso Niccolò Sodomerii (Reg. 334, f. 136 t. 137).

[3] Così soleva chiamarlo il Petrarca, ed anche « Giove Ideo ».

Digitized by Google

consiglio Roberto, il 26 ottobre 1332, prima di promulgare la legge « contro i ribaldi e scelerati che rapivan le vergini sotto colore di matrimonio »[1]. Egli fu uno « de li capi di Napoli, » degli otto gentiluomini, che, nel 1348, piegarono Ludovico d'Ungheria a non mettere la città a sacco; anzi il solo suo nome si tramandò ai più tardi cronisti[2]. Non so se fosse stata informata di questo fatto Giovanna — che, del resto, molte prove aveva avute della capacità di lui — quando lo nominò siniscalco di Provenza; ma, dopo un paio d'anni, dovette revocare la nomina, perché, a quanto sembra, tranne Marsiglia, tutta la Provenza non volle essere governata da uno straniero[3]. Tornati Giovanna e Luigi, e divenuto supremo arbitro delle cose del Regno il Gran Siniscalco Niccolò Acciaiuoli, il Barrili non si rassegnò facilmente alla supremazia di lui[4]. « E morte lo scampò dal veder

---

[1] SUMMONTE, *Dell'historia di Napoli*, II, p. 396. Tra i gentiluomini della piazza di Capuana, il Barrili occupa il quarto posto.

[2] « Dicto re havea promesso a la gente soa de ponere ad saccho Napoli; dove la nocte fecero remore li napolitani, et mandaro certi gentiluomini al dicto re, dove fo Messere Ioanne Barrille » (*Cronaca* del NOTAR GIACOMO, p. 56). Cfr. SCHIPA, *Contese sociali napoletane nel Medio evo;* Napoli, Pierro, p. 222. I cronisti, che danno i nomi degli otto gentiluomini, mettono primo quello del Barrili. Bene osserva lo Schipa: « Quell'assemblea in que' frangenti rappresentava il potere politico sovrano ». Non è da trascurare « la imbassiata de' napolitani (a Ludovico) che li ungari soi li ponesse dove li piacesse ad ipso, et la promissa facta per lui a la gente d'arme la mandasse ad effecto, perchè li napolitani se la volevano defendere »; non è da omettere che « li napolitani.... levaro tucte le selece et ponevanole dallo costate delle case immodo che in mezo restandono li conducti, et vedendono quello li ungari senne andaro ». Quasi dicessero: « Voi suonate le vostre trombe, e noi tireremo le nostre pietre ».

[3] ROMANO, *N. Spinelli da Giovinazzo;* Napoli, Pierro, p. 169, FORCELLINI, *Zenobi da Strada*, nell'*Arch. stor. napol.*, XXXVII.

[4] Si adoperò a rappattumarli il Petrarca: *De reb. famil.* XII, 14, 18, XIII, 9, 10.

Digitized by Google

peggio »[1]. Il buon Barbato, non potendo altro, negò qualche volta al novello Ercole, o novello Atlante, l'ausilio della sua penna[2].

V.

Parrà, forse, che mi sia trattenuto più del necessario intorno a Barbato e al Barrili; ma ho voluto, non senza ragione, conoscerli, e farli conoscere un po' meglio. Per me, è certo il benefico influsso, che la familiarità con questi due valentuomini — ingegnosi, colti, versati nella conoscenza degli autori latini, esperti del « dettare latino » — ebbe sul Boccaccio, molto più giovine, vogliosissimo di istruirsi. Credo pure che l'amicizia loro non potè sorgere e stringersi saldamente se non durante la sua prima e lunga dimora a Napoli, dal 1327 al 1339. L'opinione che egli fosse tornato qui nel 1344[3] non ha alcun fondamento. Sostenni

---

[1] « Domino poete Francisco Petracce Barbatus Sulmonensis. — In maximis lacrimarum divitijs positus, quas illius celeberrimi viri regni Sicilie militis, domini Iohannis Barrilis, nostrum amatissimi, luctuosus ministrat obitus, tanta verborum paupertate costringor, quod de hac re aliud tibi loqui non possum, nisi quod eas, easdem licteras predictum mihi obitum nunctiantes interclusa micto presentibus » (VATTASSO, p. 88). La lettera è del 1355; Barbato ricevette il triste annunzio da Pietro di Monteforte. Dove morì il Barrili? Nella chiesa di S. Lorenzo, in cui, nel secolo XIV, furono sepolti molti della sua famiglia — Pietro (1320), Francesco (1339), Filippo (1341), Iacopo e Nicola (1383), — l'Engenio non vide la tomba di lui, e nemmeno nella cappella de' Barrili, nel Duomo (*Napoli Sacra*, pp. 112-13 e 32).

[2] Nella stessa lettera, in cui il Petrarca, troppo adulandolo, paragona l'Acciaiuoli ad Ercole e ad Atlante, si legge che Niccolò d'Alife e Barbato « saepe requisiti, auxiliare sibi (all'Acciaiuoli) calamum denegassent » (*De reb. fam.* XII, 3).

[3] FARAGLIA, *Studi*, p. 124, che segue il Baldelli.

Digitized by Google

altrove che non venne nemmeno nel 1345[1]; ora posso aggiungere che, il 30 giugno del detto anno, egli era certamente a Firenze[2]. Se fosse venuto con Francesco Ordelaffi al principio del 1348, di che dubito molto[3], sarebbe stato considerato come un nemico, essendo il signore di Forlì fautore di Ludovico d'Ungheria. Quello non fu davvero tempo da passare in serene e amene conversazioni. Del resto, Barbato, probabilmente, fuggì anch'egli, dopo la fuga di Giovanna e di Luigi di Taranto[4]; il Barrili, dal canto suo, aveva il capo a tutt'altro che alla poesia.

Non risalgono a' primi tempi della loro « lunga amicizia »[5] le tre sole menzioni di Barbato, che troviamo nel troppo scarso epistolario del Boccaccio. La prima è nella lettera del 12 aprile 1353 a Zanobi da Strada: « Raccoman-

---

[1] *Per la biog. di G. Boccaccio*, pp. 26 sgg.

[2] Rostagno, *Per la storia degli studi boccacceschi*, nella *Miscell. stor. della Valdelsa*, XXI, p. 23. Il Rostagno trovò, tra gli appunti del Manni, che « G. Boccaccio nel 1345 era Approvatore de' mallevadori de' Rettori ». Invece, nel Reg. n. 23 dell'Archivio del Capitano del popolo — ora nell'Arch. di Stato fiorentino — a c. 83, si legge che, il 30 giugno 1345, prestarono giuramento il rettore e i massari del popolo di S. Donato a Torri, e che per essi « fideiusserunt Lapus Cecchi populi S. Petri Maioris et Johannes Bocchacci populi S. Pancratji approbati per Andream Bartoli et Bertum Dini, approbatores Comunis Florentie ».

[3] Rimando a' miei *Appunti*, pp. 155-59; qui basti ricordare che l'Ordelaffi restò a Napoli pochissimo. Il Boccaccio, proprio nel 1348, fu Uffiziale dell'Abbondanza in Firenze (Rostagno, l. cit.). Dal ch. sopraintendente dell'Archivio di Stato di Firenze, a cui devo, e ne lo ringrazio, il testo del documento citato nella n. precedente, ho saputo che il libro « del Monte », dal quale il Manni cavò quest'ultima notizia, non esiste più.

[4] Il Petrarca, *De reb. famil.*, VII, 1, gli suggerì di riparare a Roma, oppure alla casa, che egli possedeva « in un punto d'Italia rimoto e sicuro ».

[5] Barbato al Petrarca: « Vir doctiloquus dominus Johannes de Certaldo de Florentia tuus devotus discipulus, mihique reverendus et amicitia longa iunctus » (Vattasso, p. 14).

Digitized by Google

dami a chi vuoi, e principalmente al nostro Barbato »[1]. Si noti che Zanobi era a Napoli, presso il Gran Siniscalco. La seconda, in quella del 18 luglio dello stesso anno: rimproverando il Petrarca il quale, abbandonata l'Elicona transalpino, s'era andato a cacciare negli antri di Egone (G. Visconti), domandava: — « Che cosa dirà Ideo (il Barrili), che cosa Pizia? (Barbato)[2]. Già conosceva, dunque, l'egloga *Argus*, in cui il Petrarca aveva introdotto, con questi nomi, i due amici a piangere la morte del re Roberto. Da chi aveva avuto e l'egloga, e la spiegazione dei nomi, se non da Barbato, o dal Barrili, ai quali il poeta le aveva inviate per mezzo di Lelio il 18 gennaio 1348?[3] Se fosse dimostrato che egli, il Boccaccio, avesse tenuto presente l'*Argus* mentre gettava su la carta il primo abbozzo della sua terza egloga, molto prima del 1351[4], bisognerebbe credere che uno dei due amici si fosse affrettato a mandargliene copia. Infine, nella lettera al Priore dei SS. Apostoli, racconta che, andando da Napoli a Venezia nel 1362 — o, come altri vogliono, nel 1363 — « giunto a Sulmona, da Barbato uno dì con grandissima letizia della mente *sua* fu ritenuto e meravigliosamente onorato »[5].

Due altre volte il Boccaccio ricorda Giovanni Barrili; la prima, nella lettera in dialetto napoletano, fingendo che scriva Iannetto di Parisse a Francesco de' Bardi: — « Avimmote ancora a dicere arcuna cosa, se chiace a tene. Lloco sta abate Io. Boccaccio, come sai tu, e ni juorno, ni notte perzì nun fa schitto ca scribere. Aggiolille ditto chiù fiate,

---

[1] CORAZZINI, p. 40.

[2] *Ivi*, p. 52.

[3] *Variarum*, 49.

[4] Cfr. i miei *Appunti*, p. 169.

[5] CORAZZINI, p. 169: « Barbato nostro » scrive il Boccaccio; e il Petrarca a lui, nella lettera del 7 settembre 1360: « del nostro Barbato non so quello che mi pensare, se si trovi negli Abruzzi, o fra i Peligni » (*Senili*, III, 1).

Digitized by Google

e sommonde boluto incagnare co isso, buon'omo. Chillo se la ride, e diceme: Figlio meo, ba, spicciate: ba, joca a la scola co li zitielli, ch'eo faccio chesso pe volere addiscere. E chillo me dice Iudice[1] Barillo ca isso sape quant'a lu demone, e chiù ca non sappe Scaccinopole da Surriento »[2]. La scherzosa lettera non fu scritta prima del 1343, anno, in cui Giovanna, « madama la reina nosta », salì al trono; — anzi, per meglio precisare, non prima del ritorno di Giovanna e di Luigi di Taranto dalla Provenza (settembre 1348) — nè, forse, dopo il 1355, anno della morte del Barrili[3]; perciò a me pare che l'autore, nel comporla, si fosse compiaciuto di richiamarsi alla memoria, avesse imaginato come presente il tempo, ormai lontano, che, stando a Napoli, si era immerso negli studi, e aveva meritato l'approvazione e la lode del suo nobile amico. Certo, a quel tempo appartiene la *Caccia di Diana*, il poemetto, in cui — indiretto, ma delicato omaggio — il giovane autore finse che la prima delle donne leggiadre invitate dello spirito gentile alla corte dell'alta dea, perché « elette » da lei « in Partenopè per sua consorte », fosse una Barrili:

---

[1] Perchè questo « Iudice? » Sospetto uno sbaglio di amanuensi, che lessero « Iudice » in vece di « Iohanne ».

[2] Sarà opportuno riferire anche ciò, che segue: — « Non saccio pecchene se lo sa (fa?) chesso, ma, pe la Donna de Pede 'Rotta, pesamende. Non puozzo chiù; ma male me nde sape. Bemmí le perzone poterà dicere: Tu, neh, che 'nci ha' che ffare a chesso? Dicotillo. Sai ca l'amo quant'a padre; non bolserie 'nde l'abbenisse arcuna cosa, ca schiacesse a isso ed a mene mediemmo. Se chiace a tene, scribilillo ».

[3] Non conoscevo il volumetto del VATTASSO, e la data della morte del Barrili, quando, ne' miei *Appunti*, mi mostrai disposto a ritardare fino al 1362 la composizione della lettera — Annunziando la nascita di « uno bello figlio masculo », Iannetto esclama: « O biro Dio, ca nde avesse uno madama la reina nosta! » Giovanna ebbe da Andrea un bambino, Carlo Martello, che morì presto: anche le due bambine, che ebbe da Luigi di Taranto, non vissero.

Digitized by Google

e se non m'ingannò il vero ascoltare,
che far mi parve, Zizzola Barile
la prima fu ch'io gli sentii chiamare.

Appunto a quel tempo, e a' suoi colloqui intorno ad argomenti letterari col Barrili, ci riporta un passo delle *Genealogie*. Un giorno che discorrevano di Virgilio, il Barrili, il quale conosceva bene i dintorni di Napoli e le reliquie dell'antichità, di cui erano sparsi [1], disse che Virgilio « si cercò un luogo remoto, quieto e solitario, vicino al lido del mare, tra il promontorio di Posillipo e Pozzuoli antichissima colonia greca, dove non andava quasi nessuno, se non a bella posta » [2]. Chi sa? Forse appunto in que' colloqui, il Boccaccio apprese, o fu invogliato a conoscere le origini di Napoli, che, poi, narrò, nell'*Ameto*.

Di altre conversazioni e dispute erudite, alle quali fu presente — e possiamo facilmente imaginare con quanta attenzione stesse ad ascoltarle — ci lasciò ricordo nelle *Genealogie*.

Più d'una volta si discorse dell'origine della poesia. Qualcuno la faceva nascere al tempo di Mosè. Ma che? obbiettava il vescovo di Pozzuoli in un profluvio di parole, la poesia nacque assai prima, per lo meno al tempo di Nem-

---

[1] Si ricordi che il Barrili e Barbato condussero il Petrarca a vedere Baia, i laghi di Averno e di Lucrino, l'antro della Sibilla, Pozzuoli, ecc. (*De reb. famil.*, V, 4). Agli stessi luoghi il Boccaccio nel *Filocolo*, manda Fileno, Florio e Biancofiore.

[2] « Ut magni spiritus homo Iohannes Barillus aiebat » (*De Genealogiis* XIV, 19). Non trovo questi particolari nelle antiche biografie di Virgilio (cfr. *Die Vitae Vergilianae und ihre antiken Quellen*, raccolte da E. Dehn; Bonn, 1911). Il *Comento sopra la Commedia*, lez. 2ª, lascia supporre che il Barrili avesse liberamente interpretato un luogo dei *Saturnali* di Macrobio; ma quale? « Macrobio in libro Saturnaliorum mostra che mentre (Virgilio) scrisse l'*Eneide*, si stesse in villa; il dove non dice, ma per quello che delle sue ossa fece Ottaviano, si presume che questa villa fosse propinqua a Napoli, e prossimana al promontorio di Posillipo, tra Napoli e Pozzuoli ».

Digitized by Google

brotte! Questi fu il primo inventore dell'idolatria; questi considerò come Dio il fuoco, l'adorò, indusse i Caldei ad adorarlo, gl'innalzò tempii, gl'istituì sacerdoti; anche le orazioni, che gli si dovevan rivolgere, compose in « isquisito linguaggio » A sentirgli spifferare con la più grande sicurezza siffatte affermazioni, c'era da restare trasecolati; ma egli non diceva donde le avesse cavate[1]. Paolo Perugino sosteneva, invece, che la poesia fosse nata molto più tardi, non prima di Orfeo, che si sa esser vissuto circa gli anni del mondo 3910.....

Quel vescovo era il veneziano Paolino minorita, « in defesso ricercatore di storie ». Aveva già recato nel suo dialetto, compendiando e aggiungendo, il trattato *De regimine principum* di Egidio Colonna[2], e compilato, o cominciato a compilare, una voluminosa storia dall'origine del mondo ai giorni suoi. Era venuto per la prima volta a Napoli nel 1316, in qualità di nunzio, per comporre, mediante una transazione, alcuni dissidi sorti tra Roberto e la repubblica veneziana[3]. Eletto Vescovo di Pozzuoli il 20 giugno 1324, fu « fervorosamente » raccomandato al re dal

---

[1] » Venetus puteolanus episcopus historiarum investigator permaximus, erat asserere consuetus dicacitate prolixa poesim Moyse longe antiquiorem, ut puta Nembroth temporibus ortam. Dicebat etc. esto unde sumpserit non explicaret liquido » (*De Geneclogiis*, XIV, 8). Oltre alle opinioni del vescovo e di Paolo da Perugia (« Paulus dicebat ») è qui riferita anche quella di Leonzio Pilato, che il Boccaccio conobbe molti anni dopo.

[2] Aggiungendovi molti esempi, non solo da autori antichi, tra cui Macrobio, Valerio Massimo, Ovidio; ma anche da scrittori del Medio Evo, come « Trepin » (Turpino) ed Elinando. Non posso, e me ne rincresce, citare l'edizione del *Reggimento* curata dal compianto Mussafia.

[3] L'atto della convenzione, stipulato « in iardeno regio iuxta Castrum novum » il 3 settembre 1316, fu stampato dal Minieri-Riccio, nel *Saggio* cit., pp. 79 sgg.: « Religiosus vir frater Paulinus de ordine fratrum minorum, nuncius », aveva con sè un « sindaco » e procuratore, Boiano, notaio e scriba.

Digitized by Google

papa Giovanni XXII[1]. « Consigliere, familiare e fedele », percepiva ogni anno 12 once d'oro sopra i proventi della gabella della « tintoria » di Napoli, per concessione di Roberto, la quale gli fu confermata da Giovanna l'8 giugno 1343[2]. Secondo l'Ughelli, occupò la sedia episcopale di Pozzuoli sino alla sua morte, avvenuta nel 1345. — Il Boccaccio, trascrivendo, in un suo zibaldone[3], molti passi della storia di fra Paolino, non gli risparmiò censure, beffe, imprecazioni; pure, se non m'inganno a partito, proprio da quel « venetus bergolus » egli ebbe certe notizie, delle quali si valse nella composizione del suo primo romanzo. Coloro, che hanno letto il *Filocolo*, o un riassunto di esso, ricorderanno che Verona, la capitale del re Felice, vi è chiamata « Marmorina ». Secondo un'ingegnosa ipotesi del Crescini[4], il Boccaccio avrebbe trovato questo nome in una redazione toscana dal cantare di Florio e Biancofiore, più ampia di quella giunta sino a noi; redazione derivata, alla sua volta, da un poemetto franco-veneto. Ma, finora, per quanto io so, nessuno ha potuto rintracciare nè l'una, nè l'altro. D'altra parte, non è verisimile che il Boccaccio, giovane ventenne, a Napoli, avesse letto la cronaca di Sicardo, o gli scrittori veneti[5], che, nel loro latino,

---

[1] FOUCARD, *Del governo della famiglia*, seconda parte dell'opera inedita *De recto regimine*, scritta in volgare veneziano da fra Paolino Minorita, nell'anno 1314; Venezia, Naratovich, 1856 (per nozze Segatti-Michieli).

[2] Reg. 333, f. 215.

[3] Cod. laurenz. XXIX. Cfr. HORTIS, *Studj*, p. 330.

[4] *Il cantare di Florio e Biancofiore*; Bologna, Romagnoli, II, pp. 10 sgg. La menzione di Marmorina è il principale, e starei per dire il solo argomento, su cui fonda l'ipotesi dell'esistenza di una redazione franco-veneta l'illustre e caro collega dell'Università di Padova.

[5] Giovanni da Naone nel *De haedificatione urbis Pataviae*, l'autore del *Liber Marchiane ruine*, Giovanni Diacono nella *Historia imperialis*. V. NOVATI, *Sulla composizione del Filocolo*, nel *Giorn. di filol. romanza*, n. 6, p. 63; GRAF, *Appunti per la storia del ciclo bretone in Italia*, nel *Giorn. stor.*, III, p. 47 dell'estratto.

Digitized by Google

chiamavano Verona « Civitas marmoris o « Marmorea ». Non fu, dunque, il veneto infaticabile « historiarum investigator », che gli fornì questo nome, dal quale egli cavò quello di « Marmorina? E chi meglio del minorita veneto potè dirgli la posizione esatta di Verona, su l'Adige, a poche miglia dal colle di Montorio? Chi descrivergli e nominargli la « Braa », il vastissimo prato, su cui sorgeva l'Arena, dov'egli pose la scene del rogo di Biancofiore, e il duello tra Florio e il Siniscalco?

Se il Boccaccio, nelle *Genealogie*, cioè in un libro scritto quando era già inoltrato negli anni, potè ricordare con tanta esattezza le opinioni del Barrili e del vescovo di Pozzuoli, bisogna arguire che, non solo fu dotato di memoria tenacissima; ma anche prestò orecchio attentissimo ai loro discorsi. Si veda, infatti, quante cose rammentava di quelle, che aveva udite nell' adolescenza dal suo « nobile e venerabile precettore » Andalon del Negro: — la complessione calda e secca, i molti « significati » e i deplorevoli effetti del pianeta Mercurio: i costumi e la potenza di Venere; i due domicili di Marte nello Zodiaco, e quelli di Giove; quali guai possano capitare ai disgraziati, che nascono quando Marte si trova nella casa di Venere in Toro, ovvero in Libra [1]. Non si tratta soltanto di nozioni elementari e fondamentali, facilissime a ritenere, come il moto di tutto il cielo sopra i due poli, la durata del secolo « civile » presso i Romani, il numero degli anni solari compresi nell'anno « magno »[2]. E le « fabellae », che, di tanto in tanto, il brioso vecchione [3] intercalava alla spiegazione del libro di testo? Un giorno a sentir leggere questa sentenza: — « Non se la deve prendere con le stelle chi ha cercato da sè la sua disgrazia »; esclamò:

---

[1] *De Genealogiis*, II, 7; III, 21, 22; IX, 2, 4. Quest' ultimo insegnamento di Andalò è riferito anche nel *Commento alla Commedia*, Lez. XX.

[2] Ivi, I, 6; IV, 2; VIII, 2.

[3] « Festivus homo quamquam longevus ».

Digitized by Google

« Ciò è provato da una graziosa e antichissima favoletta ». Ed ecco, subito, alcuni de' discepoli — il nostro Giovanni tra gli altri [1] — a pregarlo che la raccontasse. Andalone, condiscendente per indole, e parlatore copioso, non se lo fece ripetere due volte. Essi ascoltarono con gran diletto il contrasto tra la Povertà e la Fortuna; egli, giunto alla fine, gravemente conchiuse: — « Ben potete vedere, ottimi giovani, che l'antica favoletta prova appunto quello, che dicevate poc'anzi [2]. Un altro giorno, un'altra storiella, forse inventata lì per lì, o modificata a suo arbitrio da lui, gli servì a spiegare la presenza del Cancro nello Zodiaco [3].

Non sappiamo da quanto tempo Andalone, dopo aver girato mezzo mondo, si fosse fermato a Napoli, dove il re Roberto gli concesse la pensione di 6 once all'anno. Morì non molto prima del 29 giugno 1334 [4]. Al Boccaccio parve degno di ammirazione per prudenza, gravità di costumi, conoscenza profonda dell'astronomia, acquistata non solo su i volumi degli antichi, ma anche nei lunghi viaggi, con le proprie osservazioni; nè dubitò di proclamarlo eccellente nella sua scienza non meno che fosse stato Cicerone nell'oratoria, e Virgilio nella poesia [5]. Una sola delle molte opere astronomiche di lui, il *Trattato dei pianeti*, ebbe occasione di citare, benché non ignorasse le altre [6]; quella,

---

[1] « Et a me exoratus ».

[2] *De Casibus* III, al principio. L'arciprete di Talavera imitò con molto brio la « fabella » dal libro del Boccaccio.

[3] « Narrabat venerabilis Andalo » che Giove volle premiare il granchio di aver impedito la fuga della ninfa Garamantide, mordendole il dito mignolo d'un piede (*De Genealogiis* XI, 11). — Invece, secondo lo scoliaste dell'*Aratea* di Germanico, morsicò un piede di Ercole: l'eroe, sdegnato, lo calpestò, Giunone lo collocò tra gli astri.

[4] Non: « prima del 9 giugno, » come altri ha detto. Morto lui « nuper », Roberto assegnò la pensione a un altro genovese, al medico Niccolò di San Prospero (Reg. 294, f. 257).

[5] *De Genealogiis* XV, 6.

[6] Ivi, IV, 16.

Digitized by Google

che lasciò copiata di sua mano [1]. Chi può dire se non la copiò proprio negli anni, che ascoltava le lezioni del dotto maestro? Con lui, frequentavano la scuola di Andalone nobili signori [2]; tra i quali è probabile fossero alcuni di quelli, con cui dice di esser stato « allevato », e che non disdegnavano di visitarlo in casa sua. Lì, cred' io, conobbe il giovine mercante, con cui strinse amicizia, e che lo infervorò col suo esempio agli studi letterari. E, forse, lì gli fu compagno Guglielmo vescovo d' Ischia; quello, che predisse la terribile bufera del 26 novembre 1343, « singolare e inaudito flagello », di cui fu pavido spettatore e vivace descrittore Francesco Petrarca [3].

Un altro vescovo, anch' egli astrologo — ma, insieme, profondo teologo, commentatore di Valerio Massimo e di altri autori antichi, e, se dobbiamo prestar fede al Petrarca, valente poeta [4] — l' agostiniano Dionigi Roberti da Borgo San Sepolcro dimostrò tanta benevolenza al Boccaccio, da

---

[1] È nel cod. laurenziano IX, 9.

[2] « A quibusdam egregiis nobilitate viris auditoribus suis et a me exoratus... Ex quo satis, optimi iuvenes, potestis advertere etc. » (*De Casibus* III).

[3] *De reb. famil.* V, 5: « Prevenerat quidem, mirum dictu! instantis mali fama, religioso quodam Episcopo, astrorumque curioso, e vicina quadam insula aliquot ante diebus periculum nuntiante ». Nel cod. megliab. II, It. 67, a c. 129a, si legge: « Subscripte sunt regule invente in Almanach bone memorie domini G. Episcopi Insulani periti in Astrologia sub doctrina et magisterio domini Andalo de Nigro de Ianua magistro in scientia astrologie etc. ». Qualcuno lesse « Faesulani; » ma l'amico S. Morpurgo mi assicura che « Insulani » è chiarissimo ». Però, chi copiò i *Canones*, che « erant scripti manu propria ipsius Episcopi », potè leggere « Insulani » dove era « Isclani ».

[4] *Epist.* I, 13 « Roberto regi Siculo »:

... vos carmen reddite vati,
Pyerides, titulunque brevem conscribite saxo...
Altus et ingenio, facundus, splendidus ore,
Flos vatum, coeli scrutator, cognitus astris etc.

Digitized by Google

ispirargli fiducia filiale e non piccole speranze. L'apprendiamo dal modo, con cui questi accennò malinconicamente alla morte di lui, scrivendo il 28 agosto 1341 a Niccolò Acciaiuoli, tornato poco prima dalla Grecia a Napoli: « Dell'essere mio in Firenze contro piacere, niente vi scrivo, perocchè piuttosto con lagrime che con inchiostro sarebbe da dimostrare. Solamente cotanto vi dico, che, come del pirata Antigono la fortuna rea in buona trasmutò Alessandro, così da voi spero doversi la mia trasmutare. Nè è nuova questa speranza, ma antica, perché altra non mi rimase nel mondo poi che il reverendo mio padre e signore maestro Dionigi, forse per lo migliore, da Dio mi fu tolto » [1]. — Il padre Dionigi, chiamato a Napoli da Roberto [2], non, forse, unicamente perché coltivavano gli stessi studi [3], gli divenne presto consigliere fidatissimo e ascoltatissimo. Per mezzo di lui il Petrarca fece intendere al re il gran desiderio, che lo struggeva, di ottenere la corona d'alloro [4]; per mezzo di lui, non v'è dubbio, sperava il Boccaccio sorte migliore di quella, che gli toccò, quando suo padre « perdè gran parte de' suoi beni ricevuti da Giunone » [5]. Non si creda, però, che dal padre Dionigi avesse egli appreso a conoscere la opera di Valerio Massimo, giacché, assai prima, vi aveva largamente attinto, sin da quando narrava, nel *Filocolo*, le sventure di Lelio e di Giulia [6]. Valerio era uno degli autori più letti, così da chierici come da laici; così da dotti letterati, come da persone di cultura elementare. Il giure-

---

[1] CORAZZINI, p. 18.

[2] PETRARCA, *De reb. famil.*, V., 2.

[3] *Ivi*, IV, 3: « Ad hunc itaque regem vocatus ivisti: quod ut ille iuberet, et ut tu pareres, quid aliud quam studiorum summa conformitas fecit? ».

[4] Si veda la fine della stessa lettera, terza del libro IV.

[5] *Ameto*, racconto d'Ibrida.

[6] Mi propongo di trattare altrove dell'uso, che ne fece il Boccaccio nel *Filocolo*.

Digitized by Google

consulto Giovanni d'Andrea, non senza scandalo del Petrarca [1], lo preferiva a tutti gli altri scrittori di morale; il Gran Siniscalco Niccolò Acciaiuoli « spesse volte usò dire che gli era familiarissimo » [2]; il mercante Francesco Datini, con grande rincrescimento dell'amico suo ser Lapo Mazzei, lo leggeva e meditava durante la quaresima [3]. Perché, dunque, il Boccaccio potesse legger il libro de' Detti e fatti memorabili, e sceglierví aneddoti da incastrare nel suo primo romanzo, non dovette aspettare che il commentatore di esso l'avesse portato con sè dalla Francia in Toscana, e dalla Toscana a Napoli.

Il Boccaccio lasciò la nostra città « contra piacere » tra il dicembre del 1339 [4], e il gennaio del 1340: da quanto tempo era cominciata la sua relazione, che pare abbastanza intima, col padre Dionigi? Questi ottenne la sede vescovile di Monopoli il 18 marzo 1339 [5]; ma, certamente, già prima, accettando l'invito del re, era venuto alla corte. Dicono che venne « negli ultimi mesi del 1338 » [6], perché la gratulatoria, che gli mandò il Petrarca, porta la data del 4 gennaio. Ma, nella data, manca l'anno, il quale secondo me, dev' essere appunto il 1338. Infatti, se il Boccaccio, nella sua lettera all' Acciaiuoli, lamentò la perdita del padre

---

[1] *De reb. famil.*, IV, 15. Cfr. De Nolhac, *Pétrarque et l' humanisme;* II, p. 46.

[2] *Lettera* al priore dei SS. Apostoli; Corazzini, p. 194.

[3] Guasti, *Ser Lapo Mazzei*; Firenze, Le Monnier, I, p. 18.

[4] Cfr. *Fiammetta*, II. — L' ultimo colloquio di Fiammetta con Panfilo avviene essendo il tempo, per pioggia e per freddo, noioso. Fiammetta, per trattenere Panfilo sino al tempo « nuovo, » alla primavera, s' indugia a descrivere « la stagione malvagia » presente. IV. Quando i quattro mesi, in capo a' quali Panfilo aveva promesso di tornare, sono passati, « il sole più che l' usato caldo, dissolve le nevi negli alti monti ecc. ».

[5] Non senza contrasto, perché una parte del capitolo non lo voleva; il papa, dice l' Ughelli, lo designò « ex plenitudine potestatis ».

[6] Della Torre, p. 324.

Digitized by Google

Dionigi, e, con essa, la fine delle speranze, che in lui aveva poste; ciò significa, se non m' inganno, che l' Acciaiuoli aveva conosciuto di persona il sant'uomo prima del giorno, in cui partì da Napoli per andare in Grecia, che fu il 10 ottobre 1338[1]. Inoltre, in una lettera senza data, ma posteriore a quella del 4 gennaio, il Petrarca raccomandò caldamente al padre Dionigi di dissuadere il re da « nuove imprese » di persuaderlo, invece, a non voler estendere di più i confini abbastanza ampi del suo regno [2]. Or queste mi paiono illusioni alla spedizione contro la Sicilia, che Roberto preparò nei primi mesi, e iniziò nel maggio del 1338 [3]. « Audio illum novas res moliri », scrisse il Petrarca; e facilmente gliene potè giunger la fama sino alla solitudine di Valchiusa, perché Roberto fece venire navi e soldati dalla Provenza [4].

Il padre Dionigi fondò a Napoli il convento degli Eremitani a S. Giovanni a Carbonara, sopra un terreno, che gli fu donato dal nobile Gualtiero Galeota nell' ottobre del 1339 [5].

Più lungo discorso merita Paolo da Perugia, e per sè stesso, e perchè, più direttamente di tutti, e più efficacemente, ebbe parte all' educazione intellettuale dal giovine Boccaccio.

---

[1] TANFANI, p. 40.

[2] *De reb. famil.* III, 7.

[3] G. VILLANI, XI, 79: « Nel detto anno, sentendo il re Roberto che l' isola di Cicilia era in mala disposizione per lo nuovo re Piero e per la ribellione del conte Francesco da Ventimiglia e de' suoi seguaci, ordinò una grande armata, ecc. ».

[4] CAMERA, p. 440.

[5] ENGENIO, p. 155. — Oltre l' istrumento di donazione, che porta la data dell' 11 ottobre 1339, l' Engenio cita l' atto, con cui l'arcivescovo di Napoli concesse al padre Dionigi l' erezione del convento, con la data del 22 novembre 1313; ma il dotto teologo era morto sin dal 1341, come si rileva dalle lettera del Boccaccio all' Acciaiuoli.

Digitized by Google

VI.

Chi fu Paolo di Perugia?

Il Boccaccio, che parla di lui, nelle *Genealogie* [1], con rispetto e gratitudine, lo descrive uomo di età provetta, grave, « dotto di molte cose », tutto intento, nell'uffizio di maestro e custode della biblioteca di Roberto, a cercar dappertutto, anche per comando del re, libri rari, storie, opere di poeti. Aveva scritto un grosso libro, e datogli il titolo di *Collezioni*, nel quale, tra molte altre e diverse erudizioni, aveva raccolto tutto quanto si poteva allora trovare intorno agli Dei gentili, non solo presso i Latini, ma anche presso i Greci. Da quest' opera il Boccaccio, ancora giovinetto, attinse molte cose. Ecco se non m' inganno a partito, svelato il segreto, che ha nascosto sinora Calmeta, « a cui quasi la maggior parte delle cose era manifesta ». Se nessuno ha pensato a Paolo nella ricerca del personaggio celato sotto le vesti del « solennissimo pastore », è stato, forse, perché nessuno sapeva ch' egli fosse vissuto a Napoli, nella corte, già da parecchi anni prima della venuta del nostro Giovanni. Ma, di ciò, a più tardi.

Qui noto che il Boccaccio racconta di aver avuto tra le mani l' opera di Paolo essendo « iuvenculus adhuc »; di aver ascoltato le lezioni di Andalone del Negro essendo « iuvenis », benché pur sempre in « adulescentia sua » [2]. A me non pare dubbio che questa differenza di espressione

---

[1] *De Genealogiis*, proem. e XV, 6. Darò il testo intero più in là.

[2] *De Casibus ill. virorum*, III, in principio: « Veramque probavi fabellae sententiam, quae ab adulescentia mea audire memineram. Cur igitur iuvenis Neapolim olim apud insignem atque venerabilem virum Andalonem Nigrum genuensem, coelorum motus et syderum eo docente perciperem etc. ». Segue la «fabella», ossia la contesa della Povertà con la Fortuna.

Digitized by Google

corrisponda a differenza, sia pur leggera, di età; che, quindi se ne possa dedurre che egli si cattivò l'animo di Paolo, e cominciò a frugar avidamente nello zibaldone di lui, prima di andar alla scuola di Andalone. Se ne possa, in altre parole, cavar la conferma del racconto del *Filocolo*, nel quale Calmeta ispira a Idalagos il desiderio di studiar astronomia sotto un « dimostrante », e un altro argomento a sostegno dell'interpretazione da me proposta [1].

Quando, molti anni dopo, il Boccaccio si accinse a com-

---

[1] Il Boccaccio racconta nell'*Ameto* di avere, prima di Fiammetta, amato Abrotonia, che lo tolse a Pampinea; nel *Filocolo*, di avere, prima di Fiammetta, amato Alleiram, o la « fagiana » che lo tolse alla donna del puppagallo. Evidentemente, con nomi diversi. allude alle stesse persone, tanto nel *Filocolo*, quanto nell'*Ameto*. Abrotonia o Alleiram che sia, « del tutto gli si negò » 16 mesi prima del famoso giorno di sabato santo: posto che questo capitò il 3 aprile 1333, l'abbandono di Abrotonia avvenne nel dicembre del 1331. Di costei s'era egli innamorato nella primavera del 1331 (« amore... essendo rinnovato il dolce tempo nel quale ecc., andando le donne all'usato diletto, fece dal piacevol coro di quelle una fagiana levare ») — di Pampinea, nell'anno precedente. Ma, prima di darsi agli amori, era stato indotto da Calmeta a studiare astronomia; dunque andò alla scuola di Andalone prima del 1330. Aggiunge: « Di divenire sperto meritai, e già abbandonata la pastoral via, del tutto a seguitar Pallade mi disposi. » Si badi quì, nella frase, alla trasposizione, resa necessaria dalla coda lunghetta, che egli volle far seguire al nome di Pallade: « le cui sottili vie ad immaginare, questo bosco mi prestò agevoli introducimenti per la sua solitudine ». A una prima e non attenta lettura, si potrebbe credere che, non appena divenuto sperto d'astronomia — quanto tempo gli ci volle? — avesse voltato le spalle alla « tavola » del mercante, presso il quale era allogato. Egli stesso avverte che aveva l'animo soltanto « a più utili cose disposto », quando l'amore ispiratogli da Alleiram « gliele fece dimenticare ». — Nel passo citato, « tolto il velo dell'allegoria, » si è voluto vedere una allusione agli studi canonici del Boccaccio; ma, per tacer d'altro, non alle decretali, ma alla musica, alla geometria, all'astronomia, alla poesia latina si volse l'amico, al quale è diretta la lettera *Sacre famis* quando fu, suo malgrado, avviato al commercio. « Sed quid in te? Magna Iunonis munera nequiverunt Palladi tollere iura sua ».

Digitized by Google

porre le *Genealogie degli Dei*, desiderò di avere le *Collezioni*, che gli sarebbero state utilissime, e ne fece ricerca; ma seppe che, morto Paolo, l'opera era andata smarrita, con parecchi altri libri, per colpa della vedova di lui, Biella. A questa, e alle altre poche notizie, che leggevano nelle *Genealogie*, i vecchi eruditi aggiunsero alcune, delle quali non è possibile rintracciare le fonti, se pure non se le cavarono dalla loro imaginazione, per ricamare su l'ordito breve del Boccaccio. Il Tritemio qualificò Paolo da Perugia professore e celeberrino interprete « utriusque iuris », conoscitore perfetto non solo del latino, ma anche del greco; e credette che esistesse tuttora, mentre egli scriveva, « l'insigne volume » delle *Collezioni* [1]. L'Aldoino, citato dal Fabricio, asserì che Paolo aveva messo mano a una storia, e riordinato gli statuti di Perugia; e il Fabricio, per conto suo, gli affibbiò il cognome Saluccio [2]. Il Vermiglioli dimostrò bene che gli statuti di Perugia furono riordinati da un Paolo Salvucci, « fiorito nel secolo XVII »; ma non riuscì a scovar nessun'altra « delle gesta principali » del nostro Paolo [3]. Bisogna scendere sino a' giorni nostri per sapere alcuni altri e più sicuri particolari; quelli, che, nel 1889, con l'aiuto di due documenti dell'Archivio di Napoli, e della testimonianza di Luca da Penne, offrì agli studiosi Nunzio Faraglia [4]. Ma anche il Faraglia, a dire il vero, non evitò qualche svista. Questo il suo racconto: « Paolo da Perugia, chierico e notaio della cancelleria.... Lo troviamo nella corte an-

---

[1] *De scriptoribus ecclesiasticis.*

[2] *Bibl. mediae et infimae aetatis*; Firenze, 1858.

[3] *Biografie degli scrittori perugini*, II, parte I, pp. 212-15. Aggiunse, di suo, un'inesattezza: — « Il Boccaccio nel luogo allegato (*Geneal. degli Dei*) ne scrive come di persona vivente, ma di grave età ». E l' « eo defuncto »? L'aveva omesso il Tiraboschi, l'omise il Vermiglioli, che non curò di vedere il testo originale. Però, dette anche un'indicazione utile, di cui dirò a suo luogo.

[4] *Barbato di Sulmona* ecc. nell'*Arch. stor. ital.*, 1889; articolo ripubblicato nel cit. volumetto: *I miei studi storici delle cose abruzzesi.*

Digitized by Google

gioina fino dall'anno 1332, quando il re Roberto ordinò a Riccardo de Stella, a Rainaldo da Rocceyo, maestri razionali della Magna Curia, e ad Angelo Melfia, tesoriere, di pagargli lo stipendio.... Prima della morte di Roberto s'era partito dalla corte e forse dal regno, ma aggravato da numerosa famiglia, stretto da necessità, povero e quasi mendico, aveva da prima supplicato il re stesso e poi la regina Giovanna I a concedergli di esercitare nella provincia di Terra di Lavoro per un suo vicario l'ufficio di notaio, che aveva ottenuto molto tempo innanzi. La regina Giovanna, in considerazione dei buoni servigi resi da lui alla regia corte, consentì alla richiesta con un diploma dato il dì 16 maggio 1343, ed a questo modo confermò anche la concessione che già il re Roberto aveva fatta.... Noi non sappiamo come e dove abbia menato la vita, nè da una testimonianza di Luca da Penne possiamo argomentare con certezza, che egli siasi condotto a Napoli nei primi anni del regno di Giovanna I ». Esposte così le cose, parrebbe che Paolo si fosse « partito dalla corte e forse dal regno » prima della concessione di Roberto, e che poi, dopo la morte del re, da lontano, avesse supplicato Giovanna di confermagliela; ma, or ora, si vedrà che non si mosse dal Regno, nè dalla corte, sino agli ultimi anni della sua vita.

Il Faraglia continuava: « Luca da Penne racconta, che essendosi una volta trattenuto nella città di Napoli per poco tempo, un giorno incontrò Paolo da Perugia, che egli dice uomo ingegnoso e di grande potenza. Gli chiese notizia della vita, mossegli alcuni dubbi, ed in fine lo interrogò intorno ai tre libri del *Codice*; e Paolo gli rispose, che di buona voglia studiava intorno ad essi, perché la glossa era in molti luoghi erronea. Luca si partì da Napoli e seppe dipoi che il Perugino era morto a tempo della peste; ma le parole di lui erano state un acuto sprone, onde si mise allo studio di un'opera, che lo rese famoso. Così sappiamo, che Paolo morì nella peste del 1348 ». Tutto esatto, eccetto questo: che, dei due interlocutori, quello, il quale dette am-

Digitized by Google

maestramenti di vita o per la vita, e interrogò intorno ai tre libri del *Codice*, non fu Luca, ma Paolo [1].

Perchè e quando il valentuomo, abbandonata la sua Perugia, fosse venuto a Napoli, non sappiamo; certo, era entrato nella corte molti anni prima del 1332. Il 1° dicembre 1324 il re già lo chiamava suo « familiare », nell'atto, che gli concedeva la chiesa regia di S. Maria di Catignano nella diocesi di Penne, vacante per la morte di Tommaso di Catignano; s'intende, con tutt'i benefici, le prebende, i diritti, i proventi, e via dicendo [2]. Catignano gode di aria saluberrima, in territorio piano, fertilissimo, ricco di acque; ma, forse, Paolo non vi andò mai, perché « le parecchie occupazioni, a cui doveva attendere per servizio del re, esigevano la sua personale presenza ». Ebbe cura, due mesi dopo, di far debitamente trascrivere, nei registri della Curia, per sua cautela, il diploma di concessione [3], e, il 10 aprile 1326, ottenne che, in vece sua, l'amministrazione della chiesa fosse affidata a Bianco d'Atri e

---

[1] « Cum olim nobilissima civitate Neapoli abscessurus brevius immorarer, die quadam ingenioso et magnae potentiae viro Paulo, quem bellicosum Perusium susceptum ex se direxit in regnum, obviam habui: actaque secum quorundam dubiorum collatione, vitaeque quoque instructione recepta, fuit me de tribus libris Codicis siscitatus, in fine quaestionis adiicens, se libenti corde operam dare ipsorum expositioni, quorum in explanatione glossator plerisque locis erravit. Eo vero tempore quo universalis epidimiae dira cladis invaluit, ab huius vitae luce subtracto, verba eius frequenti meditatione rememorans, acutum inde calcar assumsi ». — *Commentaria* D. LUCAE DE PENNA *iuriscons. clarissimi in tres posteriores lib. Codicis Iustiniani*, proemiium; Lugduni. ap. Ioannam Iacobi Iunctae f., MDLXXXII. Che, in vece di « magnae potentiae » — povero Paolo! — si debba leggere: « magnae prudentiae »?

[2] Riportato al f. 26 del Reg. 328, e nel dipl. cit. nella n. seg.

[3] Reg. 260, f. 131 t., 8 febbr. 1325: « Sane ad supplicis petitionis instantiam factam nobis per Paulum etc. Registris nostre curie quesitis tenorem quarumdam licterarum factarum per nos ei de Regestris eisdem et pro cautela ipsius Pauli qui sua interesse dicebat illum etc. de verbo ad verbum ut infra describitur ».

Digitized by Google

a Tommaso di Collemaggio, con l'obbligo, naturalmente, di passare a lui le rendite, che essi avrebbero riscosse [1]. Ma non andò molto, e gli giunse la brutta notizia che altri aveva usurpato i beni, le rendite, e sinanche la « cronica » della chiesa, cioè l'inventario dei beni e dei vassalli. Il re ordinò al giustiziere dell'Abruzzo Ulteriore di rendergli giustizia; ma ignoriamo se e come l'ordine fosse eseguito. Da questa lettera si rileva che Paolo, nel 1327, aveva il titolo di « secretarius » [2].

Dal 1° aprile 1330, nella qualità di notaio della Cancelleria, percepì lo stipendio in ragione di 2 once, 11 tarì e 5 grana « ponderis generalis » al mese, « usque ad beneplacitum regium » [3].

Centocinquanta lire, all'incirca, della nostra moneta, non formavano nemmeno allora una gran somma; però, se sin dal 1330 egli era uno dei chierici della cappella del re e della regina, nel numero de' quali lo comprende un elenco del 1335, la munificenza sovrana gli risparmiava la spesa dell'abito ecclesiastico [4]. Pur troppo, il pagamento dello stipendio non pare fosse sempre puntuale: infatti, il 29 agosto 1322, da Casasana presso Castellamare di Stabia, il re

---

[1] Reg. 161, f. 14, 10 aprile 1326. Qui è detto che Paolo non può amministrare la chiesa « propter occupationes plures circa nostra servitia que personalem eius presentiam exigunt ».

[2] Reg. 270, f. 257, 11 ott. 1327. Qui la chiesa è detta « reginalis ».

[3] Reg. 284, f. 86 t. Sono notati i pagamenti per i mesi di sett., ott. e dic. 1332, gen. e febb. 1333.

[4] Reg. 301, ff. 115 t., 116, 27 nov. 1335: ordine ai tesorieri di pagare 120 once d'oro e 20 tarì ai cappellani e chierici della cappella sua e di quella della regina « pro Robbis eorum presentis anni quarte Indictionis ». Al f. 116 è il nome di Paolo tra quelli dei chierici.

Il 29 dic. 1334, Paolo, anzi « magister Paulus de Perusio », a nome di Pietro Moret maestro della regia cappella, aveva versato « in carolenis argenti » la somma di once 3, tar. 18, e gr. 15, provento del diritto « utriusque sigilli », « sicut dictus magister Paulus asseruit » (Reg. 283, f. 15 t.). Doveva esser già aggregato alla regia cappella.

Digitized by Google

dovette ordinare a' razionali ed al tesoriere che gli pagassero in una volta gli stipendi dei mesi di luglio e di agosto, e gli anticipassero quello di settembre [1].

Come notaro della Cancelleria, Paolo riscoteva più di 24 once all'anno; or come va che, nel settembre del 1337, lo vediamo nominato a vita notaro degli atti presso il giustiziere della Terra di Lavoro e del Molise, con lo stipendio annuo di sole once 16 « ponderis parvi »? [2]. Aveva meritato la rimozione dall'uffizio, ed il trasferimento ad altra sede di minore importanza? Tutt'altro. Restò alla capitale, nella Cancelleria. Aveva chiesto egli, ed ottenne, di farsi sostituire da persona di sua fiducia presso il giustiziere; così potè cumulare il nuovo stipendio di notaro degli atti con quello, di cui godeva prima. Questo fu l'effetto benefico dell'umile supplica [3], nella quale, a giudizio del Faraglia, « si sente l'angustia che tormentava l'anima di lui ». Il Faraglia, inoltre, osservò, traducendo dal documento: « La povertà presente gli pareva ignominiosa e, abbandonato da tutti, sperava solamente d'essere soccorso dalla regia corte, che aveva servito utilmente per lungo tempo » [4]. Non dobbiamo, però, tacere che Paolo stesso confessa d'esser

---

[1] È il primo dei doc. pubblicati dal Faraglia; l'aveva riassunto il Camera, II, p. 372.

[2] Prestò giuramento alla presenza di dieci testimoni, com'era prescritto.

[3] « Placeat Maiestati vestre providere sibi per substitutum de officio notariatus actorum provincie Terrelaboris ad vitam etc., et concedere quod super pecunia proventuum qui fient per Iustitiarios dicte provincie etc. de aliis gagiis stabilitis sibi ratione officii Cancellarie debita ei pro preterito et futuro tempore satisfactio impendatur ».

[4] Il Faraglia lesse: « dum experat mendicans et egenus », invece di « ex parte una »; e lesse « implorans » invece di « Placet », sicchè non si accorse che con questa parola comincia la « decretatio » del re: « Placet propter eius longa servicia quod obtineat dictum officium etc..... » — « In aliena patria » gli parve significasse « fuori del regno » ma, per un perugino, il Regno era terra straniera.

Digitized by Google

caduto in tali strettezze, perché obbligato a sopportare i pesi del matrimonio e della famiglia.

Egli era uno di quei chierici coniugati, che, per una decretale di Bonifazio VIII, alla quale il re Roberto, dal 1312, aveva lasciato pieno vigore nel suo stato, godevano del privilegio del foro ecclesiastico, purché avessero contratto matrimonio « cum unicis et virginibus », portassero la tonsura e le vesti chiericali, non si occupassero di mercanteggiare e negoziare, non avessero assunto la tonsura e l'abito ecclesiastico per sfuggire alla pena di qualche delitto [1]. Chierici ammogliati e chierici viventi in concubinato abbondavano allora nel Regno, tanto da movere a sdegno il grave giureconsulto Biagio da Morcone, il quale, ricordando che, secondo il diritto longobardo, i figli de' preti, de' diaconi e de' vescovi non potevano « ad honores promoveri », uscì a dire: « Ma di ciò non oltre; sarebbe inutile agli studiosi: giacché, nel fatto, vediamo quotidianamente figli di chierici fatti notari, e provveduti d'altri uffizi, nei quali perpetua audacia supplisce a ciò, che tolse loro la mancanza di castità e l'irregolarità della nascita » [2].

Secondo il Faraglia, la famiglia del Perugino fu « numerosa »; ma è supposizione sua, perché non abbiamo notizie se non della moglie Biella, giudicata « impudica » dal Boccaccio, e di un nipote. Un diploma di Giovanna I « pro Bella de Perusio » [3] sembra a prima vista — perché i nomi paiono gli stessi, ed uno è il luogo d'origine — rilasciato a favore della moglie di Paolo; sennonché un esame più

---

[1] GIANNONE, *Storia civile*, XIX, 5, 3. Cfr. PALADINO, nell'*Arch. stor. napol.*, XXXV, 4.

[2] *De differentiis inter ius Longobardorum et ius Romanorum*, in fine: « De filiis presbiterorum ». — Nel 1345, i cittadini di Sulmona mandarono alla regina un loro sindaco a riferire « quod in civitate ipsa clericorum coniugatorum numerus jam excrevit infestus, sintque et alii innumeri clerici, qui stemate vite clericalis abiecto, potius secularibus quam officiis divinis intendunt etc. » (FARAGLIA, *Cod. diplom. sulmonese*, CXLIX).

[3] Reg. 337, t. 29 t.

Digitized by Google

attento di esso fa nascere parecchi dubbi. Il diploma, ch'è del 2 marzo 1343, richiama la concessione di once quattro al mese, fatta dal re Roberto, l'8 dicembre 1341, a Bella di Perugia, « vedova » del cavaliere Teobaldo Bubuncello di Castrogiovanni, la conferma, ordina il pagamento degli arretrati, dispone che partecipino alla somma le nuore del detto Teobaldo. Se costei avesse sposato Paolo in seconde nozze, dopo l'8 dicembre 1341, il diploma di Giovanna, nel 1343, non l'avrebbe semplicemente indicata ancora come vedova, « relicta », del cavaliere siciliano.

Nel 1341, la vedova non doveva esser più giòvine e desiderabile, perché aveva già più d'una nuora; possibile che Paolo da Perugia, dal canto suo già « aetate provectus » prima della partenza del Boccaccio da Napoli (1339), se la fosse impalmata? E violando la prescrizione pontificia, che al chierico non permetteva di contrarre matrimonio se non con una vergine? Inoltre, non sembra posteriore al 1337 — all'anno, in cui egli fu nominato notaro degli atti del giustiziere della Terra di Lavoro e del Molise — la sua domanda di farsi sostituire da altra persona nel nuovo uffizio; certo, è anteriore al settembre del 1340 [1]; e appunto

[1] Dal diploma del 13 luglio 1345 (Reg. 342 t.) risulta che, « in anno nuper elapso none Indictionis », il notaro Giovanni di Castronuovo era sostituito « loco Pauli de Perusio Actorum notarii provincie Terre Laboris et Comitatus Molisii penes Iohannem Barrilem de Neapoli militem, tunc temporis dicte provincie presidem ». La nona indizione correva dal 1.° sett. 1340 al 31 ag. 1341. G. Barrili teneva in prigione un certo Landolfo Bove, debitore al fisco di non piccola somma di moneta, e così povero, che passava pericolo di marcire e finire nella prigione. Interpostisi alcuni parenti comuni, « cum precibus et suasionibus », indussero Giovanni di Castronuovo ad acquistare un pezzo di terra di Landolfo per la somma di sette once. Queste furono versate al fisco, e Landolfo ottenne la libertà; ma più tardi, ingratamente, accusò Giovanni di averlo costretto alla vendita « pretextu officii quod gerebat », con un vero atto di camorra. Landolfo ricorse alla Curia perché annullasse la vendita; Giovanni ricorse alla regina, che ordinò a' razionali di rendergli giustizia « summarie, de plano, sine strepitu et figura judicii ».

Digitized by Google

in quella istanza egli alluse a' pesi del matrimonio e della famiglia, de' quali era gravato. Dunque, era ammogliato per lo meno sin dal 1340.

Il nipote si chiamava Paolo Ciccolo. Roberto, in considerazione de' lunghi e grati servizi dello zio, lo nominò cavaliere « stipendiario », assegnandogli dodici once d'oro di stipendio perché, « decentemente fornito di cavallo e di armi », prestasse servizio, a vita, presso i giustizieri della Terra di Lavoro e del Molise [1].

Morto Roberto il 19 gennaio 1343, Paolo da Perugia si affrettò a farsi confermare da Giovanna la concessione di esercitare, per mezzo di un sostituto, l'uffizio di notaro d'atti de' giustizieri di Terra di Lavoro e Molise. La prima conferma porta la data dell'8 febbraio; una seconda, e più solenne, quella del 16 maggio [2]. Gli fu raccomandato che, da allora in poi, ogni anno, nel mese di settembre — quando, cominciando una nuova indizione, i nuovi giustizieri delle provincie assumevano la loro carica — avesse procurato da sè la rinnovazione del decreto; ed egli non se lo fece ripetere due volte. La notizia della rinnovazione fu mandata, ogni anno, al giustiziere; nell'ottobre del 1343, a Niccolò Acciaiuoli; nel settembre del 1344, a Filippo di Sangineto conte di Altomonte [3]. Frattanto, Paolo, forse per la sua età, o per il troppo lavoro nell'uffizio di « notaro segre-

---

[1] Decreto ricordato e riassunto nel diploma del 14 giugno 1345 (Reg. 347, f. 138).

[2] Reg. 333, f. 255, e 337, f. 50.

[3] Reg. 340, ff. 37t. e 61; 347, f. 119. La regina ordina a Filippo di Sangineto « ut te [Paulum] vel dictum substitutum tuum ad officium admictat etc. tibique donec etc. gagia statuta et debita ad rationem de unciis sexdecim ponderis parvi per annum nec non uncias decem et octo ratione dicti officii Cancellarie de prefata pecunia proventuum eiusdem officii sistente vel futura per manus suas exhibeat et exolvat ». Prima, come abbiam veduto, per l'uffizio della Cancelleria, Paolo percepiva 24 once e più; forse furono ridotte a sole 18 per il cumulo di due stipendi.

Digitized by Google

tario » di Andrea d'Ungheria [1], dovette aver bisogno di aiuto, giacché troviamo che gli si permise di chiamar presso di sè il nipote [2]. Questi restò con lui anche dopo la tragica morte di Andrea [3].

Tutto considerato, possiamo credere che il dotto perugino non ebbe molto a lagnarsi del modo come Roberto prima, e Giovanna dopo, lo trattarono.

VII.

In nessuno de' documenti, che abbiamo passati a rassegna, si legge che Paolo da Perugia fosse stato « magister et custos » della biblioteca del re Roberto. Dobbiamo la notizia, della quale, del resto, non mi pare si possa dubitare, unicamente al Boccaccio; nondimeno, alcuni recentissimi biografi di lui ci han saputo fornire sinanche la data del decreto della nomina a bibliotecario: « il re Roberto l'aveva eletto a quell'uffizio sin dal 1332 » [4]. Uno di essi, e non de' meno diligenti, discorrendo delle relazioni di Paolo col Boccaccio, è incorso in altre inesattezze, che bisogna rettificare. Asserisce che, « oltre che degli scritti » del Perugino, « si

---

[1] « Reverendi domini viri nostri ».

[2] Diploma citato del 14 giugno 1345: « Iustitiariis Terre laboris et Comitatus Molisii..... Noviter autem fidedigne percepto, quod Paulus [Cicculi] ipse, de mandato dicti viri nostri ad servitia ipsius domini viri nostri domestica celsitudini eius grata, a principio presentis anni tertiedecime Indictionis usque nunc, et nunc etiam ac deinceps in antea penes eundem Magistrum Paulum avunculum suum vacavit continue, vacat et vacare habet, a quibus aliqualiter abesse non potest etc. gratiose duximus concedendum etc. »

[3] Reg. 349, f. 228 t., 17 gennaio 1346.

[4] Della Torre, p. 261; Hutton, *G. Boccaccio*; London, p. 48. Il Faraglia, citato dal Della Torre, aveva semplicemente detto: « Lo troviamo nella corte angioina fino dall'anno 1332 ».

Digitized by Google

valse Giovanni del suo insegnamento orale, quantunque egli confessi che allora non capiva tutto quello che egli gli veniva spiegando »[1]. Che testa dura! vien voglia di esclamare. Ma da nessuno de' documenti conosciuti appare che Paolo tenesse cattedra; nè, in quel tempo, si ha notizia di cattedre di storia delle religioni; nè par credibile che gli uffizi da lui esercitati nella corte gli consentissero di fare il professore. Il Boccaccio allude, sì, a' suoi non infrequenti colloqui con Paolo[2]; ma non dice mai che avesse ascoltato lezioni da lui come da Andalone del Negro. L'errore può esser nato, forse, dall'avere staccato un periodo delle *Genealogie* da quello, che immediatamente lo precede: ricongiungiamoli, e avremo subito, limpidissimo, il pensiero dello scrittore. Il quale è che non dalla bocca, ma dal libro di Paolo, dalle *Collezioni*, egli, ancor giovinetto, « avidus potius quam intelligens, » trasse molte cose, e specialmente quelle, che ha riferite sotto il nome di Teodonzio[3]. Altrove egli cita espressamente le *Collezioni;* adopera la locuzione: « Paolo scrive »[4]. E perché, quando si accinse a compilare

---

[1] Della Torre, p. 233.

[2] Nel prologo del *De Genealogiis*.

[3] « Aequo modo et Paulum Perusinum gravissimum virum caeteris immisceo, qui et aetate provectus, et multorum rerum notitia doctus fuit. Et ob id singulari amicitia Barlaae iunctus, quae a Latinis habere non poterat, eo medio innumera exhausit a Graecis. Hic ingentem scripsit librum, quem *Collectionum* titulaverat, in quo, inter caetera, quae multa erant et ad varia spectantia, quicquid de diis gentilium non solum apud latinos, sed etiam apud graecos inveniri potuit, adiutorio Barlaae arbitror collegisse. Nec dixisse verebor ego, iuvenculus adhuc, longe antequam tu [Ugo re di Cipro] in hoc opus animum meum traheres, ex illo multa, avidus potius quam intelligens, sumpsi, et potissime ea quæ sub nomine Theodontii apposita sunt » « Ex illo », ossia « ex libro ». Così intende l'Hortis, *Studj*, p. 494; così intese il Tiraboschi, *St. d. lett. italiana*, V.

[4] *De Genealogiis*, I, 7: « Et Paulus, in libro quem *Collectionum* intitulat, dicit. » *Ivi*, V, 20: « Sed ut ponerem me traxit solertia Pauli, qui non solum Machaonem Aesculapii filium scribit, sed etc. XI, 11: Paulus longe aliter alibi scribit ».

Digitized by Google

le *Genealogie,* non se ne potè più giovare, avendole distrutte l'impudica moglie di Paolo, dobbiamo intendere che ne aveva trascritto molti passi, molte pagine, tanti anni prima. Se si considera che, nelle *Genealogie*, Paolo è citato circa ottanta volte, Teodonzio circa centosettanta, e che le citazioni, qua e là, non sono brevissime, si può aver un' idea giusta dell'avidità, con cui lo studioso giovinetto s'immerse nella lettura del magno volume, e s'affaticò a copiarne quanto più potè ne' suoi quaderni. Tanto è vero che non l'avesse nemmeno veduto![1].

Si può opporre: — Poteva il giovinetto intendere il forte latino di Paolo, « egli, che aveva imparato della gram-

---

[1] Della Torre, p. 322. — A proposito del misterioso Teodonzio, tuttora, credo, non conosciuto direttamente, ricordo che l'Hortis, *Studj*, p. 468, trasse la persuasione che fosse vissuto dopo Servio — da lui « certamente citato » — da questo passo del *De Genealogiis*: « Theodontius, harum rerum solertissimus indagator, dicit hanc [Circe] Solis Hyperionis filiam non fuisse, sed eius qui apud Colchos regnasse creditur; sed ideo huius credita, quia, ut dicit Servius, formosissima fuit mulier et meretrix famosa ». Ma « huius » si riferisce appunto al sole d'Iperione, del quale e de' suoi molti figliuoli, Circe compresa, il Boccaccio sta trattando. Qui non è Teodonzio, che si appoggi a un'affermazione di Servio; è il Boccaccio, che, all'opinione del primo, oppone un'altra suffragata dall'autorità del secondo. — L'Hortis rimanda anche al X, 5 delle *Genealogie*, dove anche più nettamente il Boccaccio distingue un'opinione di Servio da una di Teodonzio. Cfr. VII, 7. A coloro che, dopo il 1881, si occuparono di Teodonzio, sembra rimasta ignota la menzione di lui, « qui Iliacas res perscripsit, » che si legge in un'antichissima amplificazione del commento di Servio. V. Servii Grammatici *que ferentur in Vergilii carmina commentarii,* recens. G. Chilo e a A. Hagen; Lipsia, I, p. 24. Cfr. *Addenda et corrigenda* , p. 656: « Theodotij qui hoc loco nominatur nuper mihi in mentem redit cum legerem Theodontium quondam inter auctores Pauli Perusini fuisse cuius commentariis Boccaccius in libro de deorum Genealogia usus est ». Cfr. O. Hecker, *Boccaccio-Funde*, p. 272. — Recentemente il Toynbee, nella *Miscell. stor. della Valdelsa*, XXXI, ha rilevato parecchie citazioni da Teodonzio nel commento dell'Anonimo fiorentino alla *Divina Commedia*, indipendente dal commento del Boccaccio.

Digitized by Google

matica latina solo i primi rudimenti, prima di venire a Napoli, se li era dimenticati tanto da divenire di rozza mente? »[1] Non ci dice egli stesso « che il padre, il quale già l'aveva destinato al banco, lo tolse dallo studio della grammatica, e gli fece dedicare il suo tempo all'aritmetica?[2] ».

Rispondo, in primo luogo: lo stesso Giovanni modestamente confessa che, dall'opera del Perugino, « multa avidus potius quam intelligens sumpsit; » vale a dire, non capiva tutto — e non si trattava davvero di nozioni elementari — pure, un po' più d'un poco era in grado di capirne, altrimenti non si sarebbe tanto affaticato a copiarne pagine e pagine.

Si trovò, su per giù, nella condizione, in cui si era trovato il « suo maestro » Dante, quando si era messo a leggere Boezio e Cicerone: « avvegnaché duro gli fosse prima entrare nella loro sentenzia, finalmente v'entrò tant'entro, quanto l'arte di grammatica, che avea, e un poco di suo ingegno, potea fare. »[3] In secondo luogo, domando: Dove dic'egli di esser « divenuto » di rozza mente? Le non più udite maraviglie, che Calmeta gli rivelava, dilettarono tanto la sua rozza mente, che le volle conoscere bene, le volle apprendere con la guida di un maestro: come si può, da questa frase innocente, dedurre che avesse dimenticato sinanche i rudimenti della grammatica latina? Se non li avesse dimenticati — e, infatti, non li dimenticò mai — sarebbe stata la sua « mente » men « rozza » rispetto alla nuova, per lui, e copiosa dottrina del « pastor solennissimo? » Non li ignoravano, certo, benché non conoscessero la geografia antica, quelli, per i quali principalmente egli, molti anni dopo, compilò, in latino, i trattatelli geografici —

---

[1] Della Torre, pp. 4 e 127.
[2] Hutton, *Op. cit.*, p. 12.
[3] *Convito*, II, 13.

Digitized by Google

« potissime qui tracti desiderio rudes stadium intrabant studiorum »[1].

Che Giovanni non avesse compiuto nemmeno lo studio della grammatica latina, è una delle parecchie fandonie, a cui prestò troppo facile ascolto Filippo Villani[2]. Nell'unica fonte degna di fede, nel passo autobiografico del libro XV delle *Genealogie*, si legge unicamente: « Avendo già appresa l'aritmetica, mio padre mi mise a imparar mercatura presso un grandissimo mercante. »[3] Questa circostanza — « arismetrica instructus » — serve a determinare perché e quando il padre credè giunto il tempo di allogarlo presso il mercante; ma non significa, non può, se non arbitrariamente, esser costretta a significare che il padre l'avesse mandato a studiar l'aritmetica, quando « ancora non aveva finiti gli studi di grammatica. »[4] Prima dell'aritmetica, si studiavano la grammatica, la rettorica e la dialettica; niente prova che egli non le avesse studiate. È opportuno ricordare che il Petrarca spese soli quattro anni a imparar leggere, grammatica, dialettica e rettorica: « quantum aetas potuit didici, quantum scilicet in scholis disci solet. »[5] Ma il Petrarca, pare, cominciò abbastanza tardi, a undici anni: il Boccaccio, che già, a sette anni, « prima litterarum elementa cognoverat, » ben potè seguire il solito corso del Trivio sino a undici, quindi passare allo studio dell'aritmetica, e terminarlo prima della sua partenza per Napoli.

Egli — abbiamo veduto — attesta che l'esempio del

---

[1] *De montibus* etc., introduz.

[2] « Is, dum puer... non plene gramaticam didicisset, exigente et impellente patre, lucri gratia, servire calculis cogeretur ». Così la ristampa recente del Solerti; l'edizione del Galletti: — mercaturae calculis servire coactus est ».

[3] « Satis nam memini apposuisse patrem meum a pueritia mea conatus omnes ut negociator efficerer, meque adolescentia nondum intrantem, arismetrica instructum, maximo mercatori dedit discipulum » (*De Genealogiis*, XV, 10).

[4] Della Torre, p. 4.

[5] *Epist. ad posteros.* Cfr. *Senili*, X, 2 e XVI, 1.

Digitized by Google

giovine mercante suo amico, il quale, subito dopo aver appresa l'astronomia, si mise a leggere e meditare i poeti e gli storici latini, accresceva in lui il desiderio di studiare[1]. Anch'egli, dunque, poi che « meritò di divenire sperto » di astronomia, poi che divenne « tam mirifice scientie peritus, » studiò gll autori antichi; con quale ardore, e con quanto profitto, si vede bene dal *Filocolo*. Non vi fu soluzione di continuità; nè ebbe egli alcun bisogno, più tardi, di rimettersi per un semestre a imparar da capo il dimenticato latino, per non far troppo magra figura col suo professore di diritto canonico[2]. Questo è luminosamente confermato da quell'altro passo della pagina autobiografica, nel quale racconta che avidissimamente si dette alla lettura dei poeti, quando fu « iam fere maturus aetate et sui iuris factus, » ossia verso il suo diciottesimo anno, ossia verso il 1331[3]. Il Della Torre ha tentato sottilmente di staccare l'una dall'altra le due espressioni così intimamente congiunte, e di riferire quel « fere » solo al « maturus aetate. » A parer suo, « nelle parole su citate, il Boccaccio viene a dire che quando lasciò lo studio del Diritto canonico egli era già di età maggiore, ossia aveva già compiuto 18 anni (1331), anzi aveva quasi raggiunto la maturità, ossia era presso al suo 25° anno. » Ma, posta la disposizione, che al Boccaccio piacque, e noi non possiamo mutare, egli, in verità, verrebbe a dire: « Ero presso al mio venticinquesimo anno, e già avevo compiuto i diciotto. » Chi vorrà attribuirgli un così strano modo di ragionare? « Maturus aetate » è la con-

---

[1] « Hec enim omnia amicum animum delectabant, et in eum studendi desiderium augebant ».

[2] Cfr. Della Torre, p. 127.

[3] « Attamen, iam fere maturus aetate et mei iuris factus, nemine impellente, nemine docente, immo obsistente patre et studium tale damnante, quod modicum novi poeticae, sua sponte sumpsit ingenium; eamque summa aviditate secutus sum, et praecipua cum delectatione auctorum eiusdem libros vidi legique, et, uti potui, intelligere conatus sum ».

Digitized by Google

dizione, o, se si preferisce, la causa; « mei iuris factus » la conseguenza o l'effetto; si diveniva padroni di sè quando e in quanto si raggiungeva l'età stabilita dalle legge, la quale « tanto a Firenze, quanto a Napoli, si raggiungeva a diciotto anni[1] ».

Il Della Torre — che s'è cacciato in questo ginepraio per aver voluto far venire il Boccaccio a Napoli nel 1323, e far finire al 1329 gli anni da lui perduti presso il mercante, al 1336 quelli perduti nello studio del diritto canonico — sostiene: « Maturus aetate » è espressione che si riferisce alle fasi fisiologiche della vita, secondo le quali la maturità della vita comincia a 25 anni. » Io leggo nelle *Costituzioni* di Federico II: « Minores autem tam masculos quam foeminas intelligimus eos, easque, qui, vel quae nondum aetatis suae decimum octavum annum excesserunt: quo completo, ipsos tam in contractibus quam in iudiciis, et in omnibus, perfectae aetatis volumus reputari »[2]. Non soltanto « matura, » l'età, a 18 anni, ma proprio « perfetta ».

Torniamo al Perugino. Col suo nome ci è giunto — « probabilmente per opera del Boccaccio stesso » — un trattatello incompiuto ed arido di mitologia, nel quale le succinte notizie genealogiche paion messe lì meno per sè, che per fornire occasione di richiamare versi di Lucano, di Ovidio, di Virgilio[3]. Si è detto: — Il Boccaccio, che « non vide » le *Collezioni*, « invece conobbe forse » quest'altra operetta del Perugino, e se ne valse nei primi tempi dei suoi studi eruditi[4]. Si tolga pure, se si vuole, il « forse »; ma da questa premessa non si deduca la conseguenza che egli non

---

[1] Della Torre, p. 260.

[2] Tit. XLII del lib. II.

[3] Pubblicato dall'Hortis, *Studj*, pp. 525 sgg. di sul cod. maglb., 120, ora della Nazionale di Firenze: II, II, 327.

[4] Della Torre, p. 322.

Digitized by Google

avesse mai veduto e adoperato le *Collezioni.* Donde avrebbe cavato le tante opinioni e narrazioni di Paolo, che non hanno riscontro nel trattatello?[1] E quelle di Teodonzio[2], che, nel trattatello, non è mai nominato? Si pretende ritardare i primi studi eruditi di lui al 1339; ma proprio in quell'anno, o al principio del seguente, lasciò Napoli; si fece mandare a Firenze il grosso e prezioso volume?

Inoltre, si è asserito che Paolo « ...già dottissimo di per sè, ebbe occasione di accrescere la sua molta dottrina nelle conversazioni col famoso Barlaam da Seminara, che a Napoli capitò proprio in questi tempi di ritorno da Avignone, con lettere del Papa per re Roberto in data del 28 agosto 1339; e coll'aiuto di questo bizzarro greco egli poté mettere insieme il materiale per un'opera grandiosa intitolata *Collectiones*, nella quale egli trattò di tutti gli Dei cosí de' Latini come de' Greci »[3]. Dunque il Perugino compilò l'opera sua grandiosa dopo il 1339? Contro tale opinione sta salda la testimonianza del Boccaccio, il quale, ripeto, potè compulsare e copiare le *Collezioni* nella sua adolescenza. Nel 1338 non era più, da un pezzo, « iuvenculus », contava ventisei anni. Bisogna, perciò, concludere che Paolo aveva potuto ricorrere alla vasta dottrina del monaco calabrese in tempo di molto anteriore all'anno, in cui quest'ultimo venne a Napoli: non sappiamo nè dove, nè quando, ma così dovette essere. Il Lo Parco[4] ha supposto che « il Boccaccio, sebbene conoscesse quell'opera (le *Collezioni*) pa-

---

[1] P. e. a proposito della Fama, di Acheronte, di Calisto. Già il compianto O. Zenatti, nel *Dante e Firenze*, p. 275, aveva notato che il Boccaccio, nelle *Genealogie*, « sostiene più volte opinioni affatto contrarie a quelle del compendio di Paolo ».

[2] P. e., al bel principio, la favola del Litigio, che Demogorgone trasse dal ventre di Caos.

[3] Della Torre, p. 332. Lo stesso, ma con minor sicurezza, aveva detto il Faraglia, p. 116.

[4] *Petrarca e Barlaam*; Reggio Calabria, p. 29.

Digitized by Google

recchi anni prima... solo al ritorno che fece a Napoli nel 1344 potesse vederla ingentem, e apprendere tutto quanto vi aveva aggiunto l'amico, adiutorio Barlaae. » Or, lasciando stare che, nelle *Genealogie*, non si parla affatto di « aggiunte » posteriori alla prima compilazione di Paolo, non è punto provato, — l'ho già detto — che il Boccaccio « tornò a Napoli » nel 1344; forse e senza forse, non vi tornò nemmeno nel 1348. Il Lo Parco ritiene, inoltre, che « non può mettersi in dubbio » che il Boccaccio abbia conosciuto » de visu » in Napoli « l'uomo piccolo di corpo, ma grandissimo per scienza. » E perché, domanderei, non si può? È questo un particolare tale, che il Boccaccio non avesse potuto udire da altri, specialmente da Paolo, il quale certamente « gli parlò » di Barlaam piú di una volta, o da Leonzio Pilato, praedicti Barlaae auditorem? »[1] Sembra più verisimile che non avesse conosciuto di persona Barlaam, perché, quando questi giunse a Napoli, dopo l'agosto del 1339, egli aveva già cessato di frequentare la Corte. È del giugno di quell'anno la lettera *Sacre famis*, scritta da lui quando s'era rifugiato lontano dalla città e dalla corte, nella solitudine di Mergellina.

---

[1] « Paulus perusinus... nonnunquam asseruit, me presente, a Barlaam quodam calabro homine graecarum litterarum apprime erudito habuisse neminem insignem virum... tota in Graecia... eo fuisse saeculo quo etc., qui ab aliquo deorum huiusmodi originem non mostraret. » (*De Genealogiis*, proem.). — La frase relativa a Leonzio è nel lib. XV, 6. Cfr. XIV, 8: « Dicebat Leontius a Barlaam calabro praeceptore suo audisse sepius etc. ».

Digitized by Google

VIII.

Ben più importante dell'arido *Liber genealogie*, dà una idea più adeguata della cultura vasta e varia di Paolo da Perugia, il suo commento alle *Satire* di Persio, conservatoci da un codice della biblioteca di Cremona [1]. Lo precede una lettera, diretta al conte di Altavilla Roberto di Capua [2], nella quale dichiara d'essersi messo, benché vecchio e stanco, al non facile lavoro, perchè vinto dalle vive premure del nobile signore [3]. Questi, che, scherzando, soleva paragonare

---

[1] Fondo s. Agostino, n. CIX cartaceo in 4° del sec. XV. Ne ebbi notizia dalle *Giunte e correzioni* di G. Zippel al *Risorgimento* del Voigt; Firenze, Sansoni, p. 31. È un grosso volume di carte numerate 190, di lettera piccola, chiara, con frequenti abbreviazioni. Sino a c. 41, contiene le *glose* di Benvenuto alla *Bucolica* di Virgilio — a c. 12 è citato « Petrarca in quadam epistola ad quemdam gallicum Roma caput mundi regina etc. » — da c. 42 a 114 il commento di Benvenuto alle *Georgiche*, al quale, da c. 115 a 176ª, segue il commento di Paolo, che ha in fine: « Expliciunt glose super perscio secundum interpretem subtitilissimum Paulum de Perusio familiarem quondam Serenissimi principis domini Roberti Ierusalem et Sicilie Regis Illustrissimi ». Dopo la c. 176, si legge il commento di Giovanni da Camerino *Super Valerio*.

[2] Non so perché questo nome si trovi scritto nel codice alla rovescia: « Ingenuo et magnifico domino domino et benefactori suo Otrebor ytymoc Ellyvetla ». Roberto conte di Altavilla e signore di Riccia, nipote del celebre Bartolommeo da Capua, fu capitano e giustiziere di Abruzzo nel 1336. Nel 1347, prestò 6000 once alla regina Giovanna, che gli dette in pegno la sua corona d'oro tempestata di pietre preziose. De Blasiis, *Racconti di storia napoletana*, p. 244. — Nel 1349, Giovanna « gli concesse il mero e misto imperio su tutte le terre e i luoghi da lui posseduti ». Parteggiò, nondimeno, per Carlo di Durazzo (Amorosa, *Riccia nella storia e nel folk-lore;* Casalbordino, 1903, p. 20).

[3] Dice che lo tratteneva dall'ubbidire, come era solito, al comando del conte, la « leporina timiditas hyemalis iam senii, qua virium solet languere potentia, hebetari vena naturalis ingenii, ignorantie induci nubecula et peramplius famulatus memorialis essentie pigritare ».

Digitized by Google

l'opera del poeta alle dure noci di Giovanni Coco[1], sapendo che il dotto uomo si era qualche volta pertinacemente affaticato a diradare l'oscurità, ond'essa è avvolta, tanto seppe dire e fare « quadam violenta iussionis manerie et inductione syrenea, » da costringerlo ad assumersi il grave incarico.

A sentirlo parlare delle improbe fatiche durate per superare gli ostacoli opposti « nebula oscuritatis et verborum fumiditatis caligine ac implexis tricature multiplicis, » nessuno si aspetti qualche cosa di nuovo, di originale. In verità, si tratta di una compilazione. Non solo, com' egli stesso più volte avverte, ha innanzi più d'una redazione delle Satire[2]; ma attinge a parecchi commenti anteriori, talora trascrivendo testualmente le loro chiose, più spesso

---

[1] In margine è questo aneddoto: « Iohannes Cocus fuit quidam pauper neapolitanus qui pueris nuces durissime teste vendebat, quas pueri ementes et illis invicem colludentes unam super aliam imponebant et lapidis impulsibus quatiebant, et cuius nux fractionem evaserat fractam sibi et uso et consuetudine vindicabat. Itaque glosator iste nuces Iohannis coci opus Persii vocat ob fortem intellectum eius, qui nisi ingenii malleis enucleari non potest. » Ripigliando la metafora delle noci, Paolo così chiude la lettera: « Cum itaque amantissime domine non plusquam velitis velle disponam et ulterius non progredi quam beneplacitum iussionis vestre contineat, juxta votorum vestrorum mella suavia jovialis suci in propositi ingredior megazetum Rogans suppliciter ut priusquam illius testaceos fructus abrumpero, fractos iam ab integro findentes quid per eorum remansisse locellulos indago vestra solers repererit, vestri nucaroli dolabro paccarum minutias, quas nequivisse me assero, exeratis, ut particularum fragmina que in illorum latibulis ex incuria modica remanserunt, suis partibus hereant, et ut fuit vestra meaque propositionis intentio, totus ex illis durioris teste nucleos habeatur. » Questo passo è accompagnato da due chiose marginali: « Magazetum locus est seu camera ubi vinum, nuces etc. servantur. — Nucarolus instrum. ferreum acutum quo nuces finduntur et ex eis nuclei extrahuntur. »

[2] « Alia littera habet ostendet lumine rimas (III, 2). Ut habet alia lictera, plectoria (V, 25). Ut habet alia litera plasuisse (VI, 77). Quidam codices habent mamilloneis » (I, 99).

Digitized by Google

parafrasandole, e adattandole all'andamento e al tono del discorso suo.

D'ordinario prende la materia, o lo spunto, dal commento attribuito a Cornuto, che cita qua e là; ma non sempre ne accetta le interpretazioni, anzi lo rimprovera talora e, canzona[1], tal'altra tacitamente ne corregge le sviste[2]. Preso lo spunto, chiarisce, amplifica, fornisce notizie erudite, dà altre spiegazioni[3], riordina e compie il testo con i tra-

---

[1] I, 12: « Cornutus vero aliter legit, ut dicat perscius sic respondam quia satiricus sum, sed non bene procedit. Sapientis enim est respondere ut corrigat non ut derideat. » — I, 95: « Nota quod istum versum Cornutus satis ridiculose exposuit. Dicit inter cetera sic: Apennini montis partem subducit qui ipsum diminuit et deturpat, et addit quod deest media pars ipsius versus que si ibi esset versus consonantior redderetur, et est versus spondaicus: quod hic nihil refert. »

[2] Cornuto II, 63: « Pulpa est caro sine pinguedine. » Paolo: « Pulpa est caro sine ossibus, tenerrima, pinguis et delicatissima ». Cornuto, V, 8: « Procne... filios suos, quos de Tereo marito habuit, occidit, et ei epulandos apposuit. » Paolo: « Ithim eius filium coxit et thereo marito suo apposuit manducandum. » Poi narra le trasformazioni de' quattro personaggi della tragedia.

[3] Qualche esempio. Al v. 6 del prologo, Cornuto annota: « Semipaganus, semipoeta. Et hoc verbo humili satyrico modo usus est. Pagani dicuntur rustici, qui non noverunt urbem ἀπὸ τοῦ πάγον, a villa. Aliter. Semipaganus, semivillanus i. e. non integre doctus... Pagos enim villa, fons, unde pagani dicuntur villani, quasi ex una fonte potantes » (Auli Persii Flacci *Satirorum liber*, cum scholiis antiquis edidit Otto Jahn; Lipsiae, 1843, p. 246). E Paolo: « Semipaganus idest semidoctus vel semivillanus seu semipoeta sive semiphilosophus, hoc est non ex toto summus nec ex toto infimus, sed mediocris. Nam verbo humili usus est autor. Nota quod pagani dicuntur rustici qui non noverant urbem. Vel pagani dicuntur qui ex uno fonte bibunt: pege grece fons est seu puteus, unde pagus idest villa ita a pege quod est fons. Antiqui enim iuxta fontes seu puteos villas edificabant, sicut adhuc moderni, inde paganus idest villanus, idest in villa habitans, et semipaganus idest non ex toto villanus seu habitator ville » — I, 29. Cornuto: « Cirratis, capillatis pueris, quoniam apud antiquos criniti erant adolescentes usque ad certam aetatem. » Paolo: « Cirrati apud antiquos adolescentes usque ad cer-

Digitized by Google

dizionali imperativi *construe* e *supple*, richiama regole di grammatica o di metrica[1], accumula citazioni di autori, e, quando capita, non omette rapide allusioni ai costumi del

---

tam etatem, et ab ipsis cirris idest crinibus cirrati dicebantur. Cirri enim dicuntur capilli. Vel cirratorum dicit, idest cinedorum: erant enim cinedi pueri veterorum qui alebant cirros idest crines in honorem Veneris, quos statuto tempore metebant et in templo dee Veneris consecrabant. Vel cirrati dicebantur scolares adiscentes poemata que in Cirra dictata sunt. Est enim Cirra unum de iugis montis Parnasi. Constat autem quod mons Parnasus etc. » — I. 66: Ac si oculo rubricam. Cornuto: « Tractum a fabris, qui quotiens volunt rectitudinem lineae comprobare, retorsis in unam partem oculis ambobus lineam ex rubrica factam inspiciunt, ob hoc scilicet, ne per oculorum divisionem iudicii veritas confundatur. » Paolo: « Qui modus loquendi tractus est a carpentariis, qui cum volunt assem vel lignum directe incidere, cordulam subtilem de lana habent quam colore rubeo, qui vulgo magra vel sinopida dicitur, et cum illam protendunt, uno oculo clauso, altero operto, respiciunt ne oculorum duplex visio ad aliud quod ad unum intentam lineam obliquent et faciant minus rectam. » La chiosa di Paolo, veramente, è più esatta, e si capisce meglio. — III, 4. Cornuto: « Quinta dum linea, dum umbra medii styli, qui in horologio est, quintam lineam attigerit; pro hoc, ac si diceret, usque ad horam quintam. » Paolo: « In horologio sunt XII linee designantes XIJ horas diei. In medio linearum est stilus ferreus, cuius umbra si primam lineam tetigerit, prima est hora, si 2.am 2.a, et sic de ceteris. » —V, 13. Cornuto: « Sclopo dixit μεταφορικῶς a ludentibus pueris, qui buccas inflatas subito aperiunt, et totum simul flatum fundunt. » Paolo: « Nota quod scloppus est proprie clausi oris inflactio, et est metafora tracta a pueris ludentibus qui buccas inflant, et postea subito cum digitis operiunt. Quidam vero dicunt quod scloppus fit cum quis os lavare volens, in ipsum aliquem liquorem immittit et tumidum reddit, sed expuens deturgescit; et est nomen facticium a sono vocis factum, nam liquor conatu emissus talem sonum facere videtur. » Secondo altri, è genus potionis utile alla bocca, ovvero « lignum infixum parve navicule ad quod ligatur remus ne, cum nauta remigat, remus resiliat. »

[1] Nota quod autor iste breviavit penultimam huius dictionis jacintinus, fretus auctoritate poetica, cum debuisset producere. Verba enim desinentia in tinus, si non habent « t » a primitivis, corripiunt penultimam etc. — Et notandum est quod invenitur hic forfex,

Digitized by Google

tempo suo. Di tratto in tratto, si giova delle *Glosse Piteane*[1], che, per lui, sono di Cornuto, di quelle del codice laurenziano[2] (pl. XXXVII, 20), e, probabilmente anche di

---

ficis, et est ad tondendum pannus, et forpex, picis... et forceps, -cipis etc. — Catapanus nomen est grecum a quo in latino vertitur hic catapanus, -ni. »

[1] Cfr. JAHN, pp. CLIV segg. Nella sua edizione sono intercalate al commento di Cornuto. In queste, che riferisco, metto in carattere spazieggiato le piccole aggiunzioni e modificazioni di Paolo. I, 12. Nota quod ut dicunt phisici splene ridemus, iecore amamus, sapimus corde, pulmone anelamus. » Le *Glosse Piteane* danno questi verbi all'infinito, e « iactari » invece di « anelari. » Paolo continua: » Bile, hoc est fellis commotione ad verecundiam provocamur, juxta illud:

cor sapit at pulmo loquitur, fel commovet iram,
splen ridere facit, cogit amare iecur. »

Questi versi sono di Eberardo, *Graecismus*, XIX, 106. — I, 61: « Sanna est frucatio naris ut os distortum cum vultu. Item sanna idest derisio quoniam cum deridemus aliquem os solemus distorquere [le *Glosse*: quod facimus cum], a quo subsannare, idest rugato et conctrato seu distorto naso irridere. Item a sanna sanniones, qui rectum vultum non habent. » [le *Glosse:* qui non]. — I, 91: « Trosulum opidum Etrarie non longe a Volscis quod equites romani absque peditibus expugnaverunt nemo [Numio] duce, unde equites romani, qui huic captioni interfuerunt et eorum filii Trosuli dicti sunt. » — II, 56: « Refert Acron in porticu palatini Apollinisque erat in Constantini palatio ubi est basilica sancti Prisci. » — V, 9: « Glico fuit servus [tragoedus] Neronis etc. Fuit autem stature [longae manca] fusci coloris, labro inferiori demisso... deformis, jocari nesciens » [« nescius iocari »].

[2] Cfr. JAHN, pp. CLXI sggg. e 238 sgg. — II, 33: « Digitus infamis est digitus medius, qui infamis ideo dicitur quia Judei in opprobriuum sui generis per posteriora fluxum sanguinis singulis annis in die passionis et crucifixionis dominice cum ipso digito podicem reponunt, unde et verpus alio modo dictus est, quasi verrens podicem. » La stampa manca delle parole riferite qui in spazieggiato; invece di verrens, reca urens. — IV, 2: «Socrates.. quendam librum fecit quem intitulavit liber de deo Socratis. » La stampa: « libros ». Dal commento laurenziano Paolo tolse per il suo proemio « quae

Digitized by Google

altre[1]. Come non sceglie la migliore tra le varie lezioni del testo, così non dice quale delle interpretazioni gli paia la più esatta; ma sarebbe troppo pretender tanto da lui. Pure, a me sembra meritino lode l'attenzione e la diligenza, con cui consulta più d'una « lictera » e più d'un glossatore; non è ancora la critica, ma è un primo passo verso la critica. Vero è che, qualche volta, per lo zelo di non tralasciar niente, per voler insegnare tutto quanto sa, perde la misura e diventa prolisso, o esce fuori del seminato. I poeti — c'insegna — son detti satirici « a saturitate et verborum copia », oppure « a satiris animalibus », oppure « a satiris diis nemorum », i quali sono « leves et veloces, nudi, dicaces et garruli, derisores et cachinnatores, saltatores, capripedes ». Il vocabolo satira, poi, può avere cinque significati; e cinque sono le parti della satira, « laudativa, deprecativa, orativa, derisoria et responsoria ». « Elegidia » si dichiara in tre modi, « cirrati », in quattro; le qualità della carta sono sette, dalla più grande e più bella, « augustea » o « regia », alla « poritica », quella « in qua merces involvuntur »; il nome « strigiles » conviene a tre oggetti diversi; « scloppus » e « cippus » comportano sino a quattro, « tucetum » sino a sei spiegazioni. I poeti buoni si sogliono paragonare a' cigni per tre ragioni — il candore, la voce

---

in principio videnda sunt », « intentio » (« dissuadere vicia et persuadere virtutes »), « utilitas, causa finalis, titulus », e la biografia del poeta, attribuita da lui a Valerio Marziale invece che a Valerio Probo, della quale basti citare due passi: « Scripsit aliquos versus in Ariam matrem sororem tracie (la stampa « tersiae ») que se ante virum occiderat » — « Decessit anno etatis suo tricesimo, octavo K. decembris, Publio Mario et Assinio Gallo cons. »

[1] « Aliqui vero construunt sic... Quidam vero hic glosant...» — Discorrendo delle Gorgoni nella chiosa al primo verso del prologo, cita Cornuto: « Anneus vero Cornutus super ipso figmento sic ait: — Tres fuere sorores, scilicet Stennio, Euriale et Medusa filie Phorei regis, que quia pulcerrime erant ficte sunt intuentes in se in lapides vertere. » Cornuto non parla affatto delle Gorgoni. Al v. 102 della sa-

Digitized by Google

gioconda, il volo; — per altrettante, opposte, i cattivi poeti a' corvi.

Il proponimento, per sé commendevole, di render pienamente intelligibile il testo, l'induce spesso a cercar etimologie ne' libri di Isidoro, di Uguccione, di Papia, di Eberardo, e, se non erro, anche a foggiarne di capo suo. « Caballus » — dice — è quasi « cavallus », ossia « cavans terram »; Pegaso, infatti, cavò con l'unghia, e fece scaturire la fontana. « Pireneus dicitur a pir, quod est ignis, et neos, quod est novum; quasi ignis novus seu ingenium novum ». « Sulphus dictus est quasi soli pyr, idest terre ignis »: « cura » quasi « cor urens »; « asinus, animal fatuum dictum ab a, quod est sine, et senos, quod est sensus, quia sine sensu. » « Trabea » vale quasi « trans bea » e significa « ultra alios beatum ». « Parnasus », come alcuni vogliono, è detto così perché « pares habet nasos » cioè due cime. « Africa » si può scomporre in « a » e « frigore », senza freddo, perché « africa loca sunt illa que sole gaudent. » « Palumbus », il colombo selvatico, « dictus eo quod peccat lumbis » accoppiandosi una sola volta all'anno, mentre « columbus, » « quasi colens lumbos, » figlia una volta al mese[1]. I Giudei furono chiamati da Orazio « Appellas » « quia sine pelle. » Queste, che a noi paiono scempiaggini, erano, nel secolo XIV, fior di dottrina. — E supponendo, forse, che il lettore non capisca alla prima il latino, il commentatore non schiva, all'occorrenza, di suggerirgli il vocabolo volgare. Un certo colore rosso « vulgo dicitur magra vel sinopida; « psittacus » è il « papagallo, » « edilis » il custode

---

tira I nota che Bacco fu chiamato « Euhius » perché, nella guerra tra gli Dei e i Giganti, essendosi mutato in leone, ed avendo ucciso un gigante, meritò che Giove lo chiamasse « figlio buono ». La chiosa proviene da scolii oraziani; cfr. JAHN, p. 272, n. 3.

[1] Cfr. EBERARDO, *Graecismus*, IX, 162-161.

Digitized by Google

della città, « qui vulgo dicitur catapanus; »[1] forceps « vulgo pizicarola dicitur, et est tessera taglia vulgo; » ebbero gli antichi, ed hanno i moderni, un « genus trochi qui vulgo strombolus dicitur, » col quale giocano i fanciulli. Tra altre usanze moderne, nota che di sughero si fanno « fundamenta subtelarium » per le matrone e per i vecchi; che « hodie adhuc » i marinai impeciano i vasi da vino come una volta; che anche « moderno tempore » le meretrici sogliono portare « subtelares de corio rubeo; » che tuttora si costuma far nei funerali « deliciosas cenas ».

Che l'autore delle *Collezioni* si fermi spesso e volentieri a trattar degli Dei antichi e de' personaggi della mitologia, s'intende. Al bel principio, chiosando le parole « fonte caballino, » tira giù due lunghe pagine per dire di Perseo, delle Gorgoni e di Pegaso. Al semplice cenno degli sfortunati amori d'Issipile e di Giasone, che gli offriva Cornuto, premette la strage de' mariti delle « femmine spietate » di Lenno, e la salvazione di Toante; fa seguire le vicende posteriori d'Issipile, « sicut narrat diffuse Statius in quarto *Thebaidos.* » Dove Persio allude a Oreste « non sanus, » egli racconta lungamente i casi di Oreste, di Ermione, d'Ifigenia, secondo Servio e Solino. Dove Persio dice:

Et piper, et pernae, Marsi monumenta clientis,

e Cornuto si restringe a dichiarare « monumenta, » egli racconta la leggenda di Medea, venerata da' Marsi col nome di Angitia, « ex eo quod eius carminibus serpentes angebat. »

Per le notizie di mitologia — alle quali suole frammi-

---

[1] « Nomen est grecum... et dicitur a catha quod est iuxta, et pan quod est totum: habet enim assistere toti quod venditur ne vendatur carius quam debetur et mensuris indebitis mensuretur et ponderibus ponderetur iniustis. »

Digitized by Google

schiare spiegazioni evemeristiche e morali — Paolo ricorre a Igino (*De astrologia*), a Servio, a Fulgenzio « in libro Mithologiarum, » a Remigio, a Leonzio, a Giovanni « in Apologys suis. » Questo Leonzio non è il calabrese Pilato, che insegnò greco al Boccaccio molti anni dopo la morte di Paolo; bensì il mitografo sconosciuto, che Angelo Mai volle identificare col « terzo mitografo vaticano, » cioè con l'autore del « De Diis gentium et illorum allegoriis, » molte volte citato dal Boccaccio, nel *De Genealogiis*, col nome di Alberico. Quando A. Hortis scriveva la sua grande opera, « pendeva ancora la lite se Alberico o Leonzio dovesse chiamarsi l'autore di quel trattato mitologico. »[1] Non so se, dopo, la questione sia stata risoluta; so bene, però, che, in quel trattato, si cercherebbe inutilmente la versione del mito di Penteo che Paolo attribuisce a Leonzio: — « Dicit Leontius Pentheum hunc abstemium fuisse et ob id a temulenta matre, et ab aliis occisum quia sepius ebrietatem et temu-

---

[1] *Studj*, p. 463. Una nota dell'illustre scrittore (ivi, 5) può far credere che Alberico sia citato nel *De Genealogiis* quattro sole volte. Io ho cantato sino a venticinque citazioni, e non metto nel conto i luoghi, dove il Boccaccio si serve di Alberico senza nominarlo. Qui mi giova riferire, dal trattato attribuito ad Alberico, un passo, il quale conferma luminosamente che i sedici giorni passati dall'entrata del sole in Ariete al sabato santo, in cui il Boccaccio vide Fiammetta la prima volta, si devono computare dal 18 marzo. « Illnd ergo signum, in quo sol mox factus juxta computistarum dogma locatus est, et quod singulis annis quinto decimo calendarum aprilis die ingreditur, quem primum a principio mundi diem fuisse contendunt, primum signorum voluerunt, id Arietis vocabulo, ex ipsius animalis natura rationem trahentes, noncuparunt, sive ut traditum invenitur, quia hoc animal praecipue cornibus valet etc., sive quia vernali aequinoctio, quod quarto die post ingressum Arietis fit, per totam estatem etc. usque ad aliud aequinoctium, quod tertio calendarum Octobrium die fit, dextrum, idest superius hemisphaerium lustret. » Nella stampa del Bode, per errore evidente, si legge « autumnali » invece di « vernali; » ma a pp. 225 e 253 l'errore è evitato. La lezione esatta è data tra le varianti, a p. 141.

Digitized by Google

lentiam earum damnasset ». Leonzio, dunque, non è da confondere con Alberico. Le stesse parole, mutato solo il « dicit » in « dicebat, » si leggono nel *De Genealogiis* (II, 65); onde a me pare probabile che il Boccaccio le avesse copiate dalle *Collezioni*. Nel commento, Paolo non nomina Alberico; ma, dal trattato di lui, al quale dà il titolo di *Liber signorum* — forse perché ha in fine un lungo capitolo intitolato « Duodecim coeli signa » — prende l'etimologia di pagus, la notizia che gli antichi edificavano le città intorno alle fonti, « unde et pagani vocati sunt, quasi ex uno fonte potatens, » e una parte notevole della chiosa al primo verso del prologo di Persio.[1] — Dagli *Apologhi* ovvero *Allegorie* di Giovanni del Virgilio,[2] più noto ora per le

---

[1] « Minima vero sororum, scilicet Medusa, mortuo patre suo Phorco, successit in regnum, que quia ceteris astutior fuit, caput serpentum fictum est habuisse. Ad quam debellandum Perseus, imaginario, idest cristallino usus dicitur clipeo Palladis, eo quod consiliis suis per speculatores suos precognitis, eam devicerit. Caput eius abscidit, idest eius substantiam asportavit, unde per caput ipsius Meduse Perseus fingitur Athlantem in montem mutasse, quia auxilio divitiarum Meduse in monte compulit eum fugere, ut dictus est in libro signorum, ubi de Perseo est tractatum. » Cfr. *Mythografus tertius* negli *Scriptores rerum mythicarum* di G. H. Bode, p. 251: « 14. Perseus... Sane maxima sororum Medusa, patre mortuo, in regnum successerat. Quae quia astutior ceteris fuit, capite picta est serpentino. Ad hanc occidendam imaginario, id est crystallino usus videtur Perseus clypeo, quia consiliis eius per speculatores suos praecognitis, inopinato saepe occurso illi obstiterit fugienti. Hac tandem interemta, capite ipsius, idest substantia, ablato, ditior factus, regna nec parva nec pauca obtinuit. Denique et Atlantis regnum invadens auxilio copiarum Medusae, eum in montem fugere compulit. » La spiegazione del nome « Angitia », riferita qui dietro, mi par derivata dal II *Myth.*, 136.

[2] V. Macrì-Leone, *La bucolica latina nella Letteratura italiana del secolo XIV;* Torino, Loescher, p. 63: Ph. H. Wicksteed a. G. G. Gardner, *Dante and Giovanni del Virgilio*, app. I, pp. 315 e sgg.; Marchesi, *Le allegorie di G. d. V.* negli *Studj romanzi*, VI. — Dell'attribuzione dell'opera — che ebbe larga diffusione, e fu anche tradotta in italiano — i due eruditi inglesi dubitarono un

Digitized by Google

relazioni che ebbe con Dante, riferisce alcune interpretazioni e parecchi versi[1].

Un solo poeta greco, Esiodo, parrebbe non ignoto al Perugino, che, senza contare un accenno di Cornuto, lo nomina ben cinque volte; però, sempre in compagnia di Ovidio. Ma la *Teogonia* non parla nè delle gocce di sangue generatrici di serpenti caduti dal capo di Medusa, nè di Penteo, di Mida, di Ati, di Eco. Ritengo si tratti di notizie

---

poco, perché nel ms. di S. Gemignano, da essi studiato, trovarono un'allusione agli Ungheri di Scizia, de' quali si parla come « adhuc depredantes Latinos. » — Gli Ungheri vennero la prima volta in Italia, condotti dal loro re Luigi contro Giovanna I, nel 1347-48; or come avrebbe scritto a quel modo Giovanni del Virgilio, del quale perdiamo ogni traccia dopo il 1326? Ma ecco, ora, citate le *Allegorie* nel commento di Paolo da Perugia, morto appunto nel 1348, poco dopo l'arrivo degli Ungheri a Napoli. Chi sa a che volle alludere Giovanni! Del resto, gli stessi signori W. e G. ammettono che possa trattarsi di una tarda interpolazione.

[1] « Gorgon appellari potest quilibet cultor, terre operam impendens, dictus quia georgon, ge enim terra et orge vero cultura quod Johannes in *Apollogys* suis confirmat dicens gorgon opus terre... Et Johannes in ipsius *Apologis:*

Gloria mollicie truncat cum mollibus Athis
qua iuvenis raptu surgit in alta virens...

Johannes in *Apologys* sic exponit, per Narcisum arrogantiam, per Eccho bona fama etc.
Et Johannes in *Apologys* suis:

dicitur in silvis Eccho regnare quod illic
aer inclusus verba referre solet.
Haec fierent etc.

Johannes in *Apologys* confirmat dicens:

Barbari solitum Pentheus astringit Acesten (Acoeten)
sed totus in potu solvitur ille meri.

Unde Johannes in *Apologis:*

Pentheus qui sevit aper putatur ab illis. »

Digitized by Google

di seconda mano; certo, non bastano le poche parole greche del commento, da lui scritte sempre in lettere latine, a provare che il nostro erudito sapesse di greco molto più di quanto ne trovava, per esempio, nella operetta di Fulgenzio e nelle *Derivazioni* di Uguccione. Ostenta, invece, larga conoscenza de' principali poeti latini. Di Virgilio cita più di venti passi, da tutte le opere, compresi il *Moretum* e i *Priapea*; di Orazio circa trenta [1]; di Giovenale più di trenta da quasi tutte le Satire; di Ovidio una quindicina, oltre che dalle *Metamorfosi*, anche da' *Fasti*, dalle *Tristezze*, dal « *Liber de Ponto* ». Parecchie volte reca versi di Terenzio, di Stazio, di Marziale, di Claudiano; ma uno solo di Lucrezio [2], uno di Lucano [3], due di Dionisio Catone [4]. Una volta rimanda a Seneca, « in tragedia prima ». Poco toglie dagli storici — Livio, Sallustio, Floro; — molto più dalle compilazioni erudite di Solino e d' Isidoro — spesso nominato, non sempre [5]

---

[1] Anche dalle *Odi* (I, 1, 3, 18; II, 14; III, 2, 29; *Epod.* 3), nè tutti attraverso il commento di Cornuto. Una volta, toccando di Orazio, trascrive questi versi:

Quondam de puero quodam composui Oratius odam,
qui facie bella posset talis esse puella.

[2] XI, 716, così:

Ex terra, ymbri atque anima pascuntur et igne,

invece di

Ex igni, terra, atque anima procrescere et igni.

Non è nel commento di Cornuto.

[3] IV, 136, così:

Conficitur bibula memphitis carta papiro,

invece di

Conseritur bibula Memphitis cymba papyro.

Non è nel commento di Cornuto.

[4] « Unde Ethicus: Plus vigila semper etc. »

[5] Credetti un momento che fosse del Perugino la descrizione dell' Umbria nel commento alla satira III, 74: invece è d' Isidoro, *Etim.* XIV, 4, 21. Anche d' Isidoro sono alcuni particolari aggiunti alla descrizione del pappagallo tolta dal commento di Cornuto.

Digitized by Google

— un paio di sentenze da Boezio, alcune notiziole da A. Gellio (Agellio), Vitruvio, Serapione, Brito, Calimorfio[1]. — Intorno alle origini del mondo, raccoglie le diverse opinioni de' filosofi antichi, Anassagora, Eraclito, Talete Milesio, Empedocle, Epicuro; poi dichiara solennemente: « Nos autem fideles catholici credimus Deum omnia ex nichilo procreasse ». Non manca — va da sè — di addurre passi de' Salmi, di Salomone, del Vangelo — « divina pagina », dove Mammona « equivale a Mercurio » — di S. Giovanni « in Canonica », di S. Agostino, di S. Girolamo *Super Psalmo*, di S. Gregorio *Super Evangelio*, del Maestro, forse il Comestore — « Magister in Historiis *Supra illud Josue* ». I suoi rinvii al *Codice*, all'*Autentica*, ai *Canoni*, sono parecchi, e ci fanno meglio capire l'aneddoto raccontato da Luca da Penne. Un paio di notizie si fa prestare da Avicenna, un paio da « Elliany »[2], un verso da Teodolo. Ricorre all'autorità di Prisciano in una questione di grammatica; a quella di Papia

---

[1] « Brito dicit quod eccho est sonus aeris in cavernis vel in silva resonans ». Guglielmo Brito scrisse, tra l'altro, un vocabolario e un trattato de' sinonimi: lo dicono morto nel 1356; ma la citazione di Paolo fa dubitare dell'esattezza di questa data. Cfr. FABRICIO, I, 207. — Serapione, ricordato a proposito dell'erba « beta » e delle sue virtù, sarà quel « Serapion Ascalonites » citato da Fulgenzio a proposito dell'alloro e delle sue virtù; *Mitologiarum*, I, 14? — Il passo: « Tuceta dicuntur, sicut Calimorphius in *Piseis*, esce regiae », con una leggera trasposizione, è tutto di Fulgenzio, *Expositio sermonum antiquorum*, 41. Qui è citato anche un « quidam »:

Montibus et silvis Eccho respondet opaccis (*sic*)
Aere nam clauso remissa verba sonant.

[2] Il 10 maggio 1280 Carlo I ordina ai tesorieri « di dare a Giacomo di Milano, scrittore, i quinterni opportuni a completare il libro *El Hawy*, che prima scriveva Roberto de Quarto, defunto. » Il 21 ottobre 1281, « volendo che Saly di Firenze, scrittore, completi il libro detto *El Hawy*, a cui già aveva posto mano Bello di Firenze, dà ordine ai tesorieri di consegnare al Saly gli esemplari di detto libro ecc. » BARONE, *La ratio thesaurariorum*, pp. 13 e 18.

Digitized by Google

una volta, a quella di Uguccione e di Eberardo più spesso, nelle definizioni. Di Eberardo conosce il *Graecismus*, ma ne omette sempre il titolo; e, qualche volta, gli attribuisce versi, che non ho trovati nella edizione del Wrobel [1]. Cita l'*Architrenio* e la *Poetria* di Goffredo di Vinesauf [2]. Infine, ripetutamente rimanda ad un'altra sua operetta, le *Glose* alla *Poetica* di Orazio [3].

Esiste ancora, nascosta in qualche cantuccio di biblioteca, o patì la sorte delle *Collezioni?* Così mi domandavo, quando un cenno del Vermiglioli mi mise su la via di rintracciarla nella nostra Biblioteca Nazionale [4].

---

[1] *Eberhardi Bethuniensis Graecismus*; Uratislaviæ, MDCCCLXXXVII. Qualche citazione, forse fatta a memoria, è semplicemente preceduta da « iuxta illud », o « poeta », o « quidam »; per esempio: « Quidam:

Qui prius dixit amor, melius dixisset amaror ».

Ed anche, « Quidam ad nepotem suum:

Si vis esse nepos, desinas esse nepos ».

Questa è introdotta senza alcun accenno alla provenienza, a proposito della parola « tessera », che può avere cinque significati diversi:

pascit, mensurat, numerat, quandoque citat,
quadrat et hospitibus tessera signa facit.

[2] « Iuxta illud Goffredi Anglici in *Poetria*: Hoc unum prescire potes quod nulla potestas Esse morosa potest ». Sono i versi 355-56 nella stampa del Leyser.

[3] « Hanc istoriam cum suis allegoriis require in glosis nostris super *Poetria* Oratii ubi plenius et latius de hoc tractatur. »

[4] Nel catalogo manoscritto della biblioteca, il codice V. F. 21, è segnato col titolo *Enee liber*. È un cartaceo in 4° del sec. XIV, che contiene: 1° Alcuni versi su lo Zodiaco, *Signa celestia*; 2° *Enee liber*, riassunto in prosa dall'*Eneide*, al quale seguono un capitoletto *Mors Enee*, e il racconto *De captione Troie*; 3° Una specie di commento mitologico e allegorico delle *Metamorfosi;* 4° *Divisiones Ovidii methamorphoseos*; 5° *Glose super Poetria Oratii edita per Paulum de Perusio;* 6° *Statii Achilleidos glose* (fino al v. 67 del lib. I); 7° versi intorno alla Fortuna, alla consuetudine, al cacio, a Ovidio ecc. Il Vermiglioli, *Op. cit.*, seppe da Cataldo Jannelli che questo commento esisteva nella nostra biblioteca; ma il Jannelli non lo incluse nel suo *Catalogus bibliotecae latinae veteris et classicae manuscriptae quae in regio neapolitano Museo Borbonico adservatur.*

Digitized by Google

Comincia il commentatore enumerando, come si soleva, come fece anche Dante nell'epistola a Cangrande, la materia, l'intenzione, la causa, l'utilità e il titolo dell'operetta. A proposito della causa — dopo un cenno de' Pisoni, nobilissimi giovani, figliuoli di un tal Pisone sapientissimo, uno de' quali « comedus », l'altro « satiricus » — si trattiene a' sei difetti o vizi « in carmine vitanda ». Nel commento, poi, non trascura di notare, via via, come ognuno di essi abbia meritato il biasimo del poeta.

Quindi segue il testo a passo a passo, dichiarandone ogni frase, e quasi ogni parola, per mezzo di parafrasi, o di baratto; sostituendo, cioè, vocaboli di più facile intelligenza, o d'uso più comune, a quelli del testo [1]. Di solito,

---

[1] Per saggio, riferirò le chiose ai versi 158-176: « Post premissa exempla diversarum proprietatum, ubi ait Intererit multum Davus ne loquatur etc. non hec superfluunt exempla. Ibi quippe secundum diversas personas, hic autem de eadem persona secundum diversas etates. Et hoc est reddere etc. i[dest] puer, qui scit iam respondere, certo pede, i. non titubanti, i. cupit colludere paribus. i. equalibus suis, temere i. facile, ex levi causa sive gravi vindictam. Imberbis, ita si fuerit puer, debes de eo loqui. Si vero fuerit adolescens, tales mores habeat, unde de ipso debes similiter loqui. Quum puer est et sub disciplina, pedagogum habet; factus adolescens, disciplinam et pedagogum exuit. Sublimis, i. gloriosus, cupidus non ut retineat, sed ut profundat, et pernix, i. velox in effusione rerum suarum. Conversis studiis: ecce de viro, quia conversus quare vir factus, studia que habuit adolescens convertit in alia, sicut in libro exponit. Honori, i. honoratis, laboret mutare: malefacta sunt mutanda, et emendanda sunt. Multa. Ecce de sene: timide, nam timet quod sibi deficiat, et gelide, i. strictus ad modum gelu. Dilator: nam semper differt expendere et bene facere. Spe longus: sperat nam se diu victurum, et ideo differt. Iners, i. nullius artis et valitudinis. Avidus futuri, i. presentia retinet, et cupit futura. Difficilis, i. gravis et querulus, semper nam etiam si dives sit, conqueritur, et si quelibet bona habet et diversa, etiam conqueritur. Multa ferunt: diceret aliquis: unde tot premunt incomoda senem? Responde: quia dum anni veniut commoda afferunt; dum abeunt, eadem auferunt. Anni nam dicuntur venire usque versus sexagesimum annum, exinde recedere, ut supra dictum est. »

Digitized by Google

dopo la dichiarazione, mette la costruzione (« sic ergo lege, sic ergo ordinanda est litera »). Spesso finge osservazioni e obbiezioni di contraddittori (« diceret aliquis »), alle quali risponde direttamente, o invitando il suo lettore a rispondere.

Qua e là attinge agli scolii di Acrone — senza nominarlo — come quando narra del naufrago, il quale desiderava dipinta la scena del suo naufragio dal pittore, che sapeva solo dipingere cipressi; e quando, con un esempio tolto dal X libro dell' *Eneide*, mostra in quali casi un poeta possa far intervenire nell'azione i numi. Di rado, e brevemente, reca passi di altri scrittori antichi — Virgilio, Ovidio, Sallustio, Cicerone « in Verrinis », Giovenale, Aviano, Macrobio — ma due volte s' indugia volentieri un poco più a dichiarar Orazio con l'aiuto di Terenzio. La prima, dove avverte che l'attore, in certi casi, può, o deve servirsi di gesti, senza parlare; [1] la seconda, dove insegna che gli atti della commedia sono le naturali « partizioni della materia. » [2]

Anche le chiose, che appone a' nomi propri, sono più concise che non ci aspetteremmo. Nel commento alle Satire di Persio, toccando di Tereo e Procri, di Atreo e Tieste, rimanda a queste *Glosse* « ubi planius et latius de hoc

---

[1] « Considera locum illud in Terentio ubi inducit Eschinus cum Parmenione eripiens lenoni puellam et leno proclamans sequitur. Eschinus vero Parmenioni increpat, ut quam cito eum invenerit, pugnum eius continuo hereat in mala illius. Innuit Eschinus Parmenioni, et ille ferit, leno exclamat, Eschinus vero inquit geminabit ni caves Parmeno autem audito gemina, ante quam audiat bit, putat esse imperationem non indicationem et repercutit. Hic tamen gestus necessarius est et nullum verbum. » Cfr. *Adelphi*, a. II, sc. 1.

[2] « Ut in prima comedia Terentii potest videri, ubi agitur de simulatione falsarum nuptiarum, primus actus, idest prima particio est. Ubi vero agitur de destructione illius simulationis, secundus actus est, et ibi secunda particio est. Et sic de aliis. » Allude all'*Andria*.

Digitized by Google

tractatur; » ma qui non troviamo se non cenni brevissimi [1] di queste « storie ». Forse, passati molti anni da quando aveva lavorato intorno all'*Arte poetica*, la memoria lo tradì; nè si curò di riprender in mano la sua prima operetta.

Mi pare lecito conchiudere che, se i due commenti di Paolo da Perugia non ci compensano della perdita delle *Collezioni*, nondimeno confermano pienamente il giudizio del Boccaccio: « multarum rerum notitia doctus fuit. »

IX.

Paolo da Perugia, a giudizio del Boccaccio — che non parrà punto esagerato a chi consideri quanti passi delle *Collezioni* sono riferiti nelle *Genealogie* — non ebbe eguali tra i suoi contemporanei nella conoscenza della mitologia [2]: i due commenti, che abbiamo rapidamente esaminati, attestano che conobbe molti scrittori d'ogni genere; ma il principale suo merito fu che, se non primo, uno de' primi egli rivolse la sua vasta erudizione, comunque farraginosa e, talora, malsicura, allo scopo d'interpretare e di far meglio intendere i poeti antichi.

A commentare le satire di Persio, fu indotto dall'invito, anzi dalle vive insistenze di un nobile e potente signore [3],

---

[1] « Cena Thieste. Nota est historia. Thiestes uxorem fratris sui Atrei viciabat, et ex ea natos genuit. Quod resciens Atreus, pueros interfectos et coctos dedit Thiesti fratri suo comedendum. »

[2] *De Genealogiis* XV, 6: « Puto igitur eo tempore, quo mihi primum cognitum est, neminem illi in talibus equiperandum fuisse. »

[3] Roberto di Capua divenne conte di Altavilla alla morte del nonno, nel 1328; in quella occasione, il re pronunziò un sermone sul testo di Giobbe: « Interroga generationem pristinam et diligenter investiga patrum memoriam. » (GOETZ, *König Robert von Neapel*; Tubingen, p. 62). — Posteriore a quell'anno fu la compilazione del commento, perché Paolo, nella lettera proemiale, dà a Roberto ap-

Digitized by Google

il quale dovette possedere buon fondamento di cultura classica, se desiderò tanto di penetrare dentro i « salebrosa dictamina » del poeta volterrano. Questo fatto non ha scarsa importanza; mostra, secondo me, che, nell'alta società napoletana, non si pregiavano solo gli studi di giurisprudenza e di teologia.

Le tendenze e predilezioni del re, il suo disprezzo per Virgilio e per la poesia [1], le poche notizie, che si sono trovate, de' libri da lui fatti acquistare e copiare per la sua biblioteca, la quale — dicono — non conteneva « nulla di veramente letterario », hanno generato l'opinione che « la cultura della sua corte non ebbe azione sul movimento umanistico, e anziché aprire l'era nuova, si dovrà dire che chiuse la vecchia [2].

A me questi giudizi sommari — con tutto il rispetto per chi li ha pronunziati — sembrano frettolosi ed esagerati. Possediamo, forse, il catalogo della biblioteca regia?

---

punto il titolo di « comes Altevillae. » — Bartolommeo, figliuolo di Roberto, compose non spregevoli sonetti, de' quali discorsi, molti anni or sono, negli *Studi di storia lett. napoletana*; Livorno, Vigo, pp. 240 sgg. Che li avesse scritti da giovine — forse negli anni della dimora del Boccaccio a Napoli — si apprende da una lettera di sua moglie Andreina a Donato Acciaiuoli: « Micto vobis... aliquas rimas sonectorum, quas furtive recollegi, de hiis que dominus vir noster disperse in iuventute faciebat, eodem viro inscio, ob quod correpte non sunt, ut eas vos corrigatis: quas credimus fore male scriptas, nam scriptores harum partium in lingua nostra non bene scribunt ». Fu pubblicata dal SANTINI nella *Riv. crit. d. lett. ital.* del 1886, n. 4.

[1] *De Geneal.*, XIV, 21.

[2] SABBADINI, *Le scoperte dei codici latini e greci ne' secoli XIV e XV*; Firenze, Sansoni, p. 189. Già prima il compianto DE BLASIIS aveva osservato: « Quanto alla qualità (de' libri), tra essi sovrabbondano i teologici e gli ascetici, e sono quasi in eguali proporzioni quelli giuridici e di medicina. Degli antichi scrittori latini si notano Seneca e Livio *De bello macedonico*, e forse qualche altro; prova che il re non si desse molta pena a cercarne » (*Racconti* p. 183).

Digitized by Google

No; ma soltanto un certo numero di notizie racimolate saltuariamente per entro i registri dell'Archivio, de' quali non si è fatta, che io sappia, un'esplorazione metodica compiuta. Molti registri si sono perduti, e si può ragionevolmente credere che l'acquisto di qualche libro fosse fatto direttamente dal re, non per mezzo de' suoi razionali. È certo, a ogni modo, che Roberto conobbe opere, che non si vedono indicate negli spogli dei registri, come le *Vite dei Cesari* di Svetonio, e il *Policratico* [1]; ed è certo, d'altra parte, che parecchi ponderosi volumi Paolo potè consultare perché la biblioteca di Roberto li possedeva. Vi era El Hawy tradotto per ordine di Carlo I; vi erano i testi e i commenti del Codice, del Digesto e delle Decretali, la Bibbia, S. Agostino, S. Gregorio [2]. Possiamo con piena sicurezza affermare che non vi trovò, o non vi fece ammettere proprio niente di veramente letterario? È un'esagerazione restringere intorno al re, tra le pareti della reggia o della biblioteca, tutto il movimento della cultura; non mancavano a Napoli maestri di latino — come quell'Angelo di Ravello, « summus magister gramaticae », che fu amico del Boccaccio, ed ebbe numerosi discepoli [3] — non mancavano librai [4], e vi era l'Università. Tanto coloro, che raggiungevano i gradi più alti, i ministri, i giustizieri, i magistrati, quanto gli umili notai, segretari, razionali, non facevano i loro studi nella corte, ma vi portavano l'istruzione, che già avevano

---

[1] V. nel VILLANI XI, 3, la lettera, che Roberto mandò ai Fiorentini nel 1333. Vi è anche riferito un lungo passo di S. Gregorio *Sopra il Vangelio*, cioè dell'operetta stessa, che Paolo cita nel commento a Persio.

[2] BARONE, *La ratio* (v. l'indice alla parola *Libri*).

[3] Cfr. il mio articolo su *G. Quatrario* nell'*Arch. stor. napol.*, XXXVII, p. 8, e nella *Rass. crit. d. lett. ital.* XVII, 1912, pp. 91 e sgg.

[4] Nel 1319, furono autorizzati a esercitar il loro commercio nello Studio Nicola « de stacione », Corrado de Scalis ed altri, revocando il privilegio per cui « una tantum stacio » era permessa. MINIERI-RICCIO, *Saggio* cit., LXXIV.

Digitized by Google

acquistata. Comunque sia, in quella corte vissero « gl'incliti vati » Barrili e Barbato, che, per la loro cultura letteraria, meritarono l'ammirazione del Petrarca, e il « magister et custos » della biblioteca, il quale seppe a menadito i poeti latini, e ne commentò due; in quell'ambiente si formò uno dei padri dell'umanesimo, Giovanni Boccaccio.

Al Boccaccio si attribuisce il merito di avere « scoperto », tra l'altro, Marziale, la *Expositio antiquorum sermonum* di Fulgenzio, la collezione degli 80 *Priapea*, e forse il corpo intero delle Verrine di Cicerone; « tal numero perciò di autori, che gli assegna nella storia delle scoperte un posto ragguardevole e non prima sospettato » [1]. Orbene, Paolo da Perugia cita Marziale, la *Expositio*, *i Priapea*, le *Verrine*, e li cita in modo da non permettere il dubbio che non li avesse innanzi mentre scriveva. Di Marziale reca tre versi, due dal libro XI, 43 [2], uno dal VII, esattamente indicato [3]; dalla *Expositio*, la spiegazione del vocabolo « tuceta » e la citazione di Calimorfio. Si è cercato in vari modo di spiegare perché mai il Boccaccio avesse attribuito i *Priapea* a Virgilio [4]; ora sappiamo che, prima di lui, glieli aveva attribuiti il Perugino, il quale tra essi includeva la *Copa* [5].

---

[1] SABBADINI, p. 33.

[2] « Valerius Martialis :

Deprensum in puero tetricis vocibus uxor
corripis et culum te quoque habere refers. »

[3] « Martialis in 7.º.... recutitorum fugis inguina Iudeorum ». È dal 30º epig.

[4] SABBADINI, pp. 32-33.

[5] « Virgilius in *Priapeia* adducens aliquem nebulonem sibi alterius alloquente :

Pone merum et talos, pereat qui crastina curat
mors aurem vellens vivite ait venio ».

È questo l'ultimo distico della *Copa*, che probabilmente faceva seguito ai *Priapea* nel codice di Paolo, e che allude a Priapo nei vv. 28-24.

Digitized by Google

Conobbe il Boccaccio, e citò la Verrina VI; Paolo, toccando della digressione congrua, aveva recato l'esempio di Cicerone, il quale, volendo accusare Verre « de adulterio quod fecerat in Sicilia », cominciò con la descrizione della Sicilia. Ciò posto, non fu Paolo che dette a leggere questi libri al suo giovine amico? E non fu allora che questi imitò un epigramma di Marziale in un suo sonetto [1], e copiò di suo pugno i *Priapea* e l'*Expositio?* [2]. Ricordo: appunto nell'operetta di Fulgenzio, egli apprese alcuni strani vocaboli, che gli piacque usare nell'epistola « Nereus amphytritibus », scritta certamente a Napoli nel 1339, e nella *Amorosa visione*, composta prima del 1343 [3]. E non fu Paolo, che, la prima volta, gli fece vedere il *Moretum* [4], e, se non tutte le poesie di Claudiano, i due libri contro Rufino [5]?

Ora ci possiamo dar sufficiente ragione di certe allusioni erudite, di certi episodietti del *Filocolo*. Fileno, passando a rassegna le nequizie delle donne, ricorda Clitennestra, la quale « presa del piacere di un sacerdote... consentì che egli portasse ad Agamennone il non perfetto vestimento, e in quello vedendolo avviluppato, Egisto miserabilmente l'uccise ». Florio, « fatti prendere buoi, primieramente con profondo solco disegnò li fondamenti delle future mura » di Calocipe, « e appresso ordinò... le mura in qual parte aperte dovessero rimanere per dar luogo agli entranti ». Florio stesso prega Nettuno per quell'amore, che il nume portò ad Ifimedia. Fonte di queste e di qualche altra notizia è il com-

---

[1] Il son. « Perir possa il tuo nome, Baia ».

[2] Nel cod. laurenziano XXXIII, 31

[3] « Subgrundaria » nell'epistola (cfr. TRAVERSARI, p. 60, n. 6); « miropola » nell'*Amorosa visione*, XLIII. L'*Expositio*, 48: « Miropolam dicunt qui unguenta vendunt ».

[4] « Se il Boccaccio lo nominò, segno è che l'aveva veduto ». (SABBADINI, p. 32). PAOLO cita il v. 89 del poemetto.

[5] PAOLO cita i vv. 2, 10, e 14 della *Praefatio*.

Digitized by Google

mento di Servio alla *Eneide*[1]. — Tra le prove della potenza di Amore, Caleone comprende « ch' egli ebbe forza di mettere tanta dolcezza nella cetera d'Orfeo, che poich' egli a quel tuono ebbe chiamate tutte le circostanti selve, e fatti riposare i correnti fiumi, e venire in sua presenza i fieri leoni co' timidi cerbi con mansueta pace, e tutti gli altri animali, similemente egli fece quetare le infernali furie, e diede riposo e dolcezza alle tribolate anime; e dopo tutto questo fu di tanta virtù il suono, ch'egli meritò di riavere la perduta mogliera ». La più gran parte di questo periodo è un po' traduzione, un po' parafrasi di un « metro » di Boezio[2] — Nella bellissima camera di Biancofiore, dentro la torre dell'ammiraglio, sta sopra una colonna il figliuolo di Venere. Biancofiore narra a Florio: — « Riguardando questa immagine, e considerando le bellezze d'essa, sovente di te mi ricordava.... temendo di averti perduto, di questa, te, qual Sirofane Egiziano fece del perduto figliuolo, feci: e sì come quegli di fiori e di frondi ornava la memoria del fi-

---

[1] XI, 267: « Ab uxore vestem accepit clauso capite et manicis, qua implicatus adulteri manibus interiit. » — V, 755: « Conditores civitatis taurum in dexteram, vaccam intrinsecus iungebant... et ita sulco ducto loca murorum designabant, aratrum suspendens ubi loca portarum ». — VI, 582; cfr. *De Geneal.*, X, 47: « Othus et Ephialtes, ut asserit Servius, filii fuere Neptuni ex Iphimedia Aloi titanis coniuge ». — L'espressione del Boccaccio che Tantalo, « per tentare gli Dei », fece apprestar loro le membra del suo figlioletto Pelope, ha esatto riscontro nel *Comm.* di SERVIO alle *Georgiche*, III, 7: » volens deorum temptare divinitatem ».

[2] *Philos. consol.* III, m. 12:

Vates threicius gemens
postquam flebilibus modis
silvas currere mobiles
amnes stare coegerat
iunxitque intrepidum latus
saevis cerva leonibus
nec visum timuit lepos
iam cantu placidum canem....
infernas adiit domos.

Digitized by Google

gliuolo, davanti a lui della sua dissoluzione dolendosi, così io di questa faceva ». Il Boccaccio lesse l'aneddoto nelle *Mitologie* di Fulgenzio, e, più brevemente, al bel principio del trattatello di Alberico [1]. — Glorizia cerca d'invogliar Biancofiore a visitare Roma, magnificandole le « cose mirabili », le « grandi nobiltà », che vi potrà vedere, tra le quali « il gran palagio ove i Romani consigli si facevano, e similmente il Coliseo, e Settensolio fatto per gli studi delle liberali arti », la sepoltura di Cesare « posta sopra l'acuto marmo di Persia », la colonna adriana e l'arco adorno delle vittorie d'Ottaviano. Andati a Roma, Florio, la moglie e i compagni smontano a un ostiere vicino agli antici palagi di Nerone. Florio, un giorno, cápita al tempio di S. Giovanni « di Laterano, nominato dal rabbioso Nerone ». Sono nomi e cenni cavati dai *Mirabilia urbis Romae.*

Servio, Boezio, Fulgenzio, Alberico, i *Mirabilia* — come li conobbe il giovine Boccaccio? Come se li procurò? Ma glieli fornì Paolo da Perugia, il quale, sappiamo già, li consultò per compilare il commento di Persio [2].

Bisogna, dunque, intendere con discrezione il vanto del Boccaccio: che, « fatto quasi maturo d'età e libero di sè, nessuno stimolandolo, nessuno insegnandogli, apprese spon-

---

[1] F. P. Fulgentii, *Mitologiarum* I, 1. Alberico: « Fuit in Aegipto vir ditissimus nomine Syrophanes. Hic habuit filium unigenitum, quem immodice diligebat. Contigit filium mori. Eius simulacrum pater prae nimio dilectionis affectu in aedibus suis constituit... Iamque universa domini familia in domini adulationem coronas simulacro plectebant, flores offerebant, odoramenta succendebant. (Bode, p. 152).

[2] Anche i *Mirabilia*, perché da essi potè apprendere Paolo che il tempio di Apollo era dove, poi, sorse la « basilica Sancti Prisci ». Il Boccaccio chiama « acuto marmo » l' « agulia, ubi splendide cinis eius (Caesaris) in suo sarcofago requiescit ». — Molto probabile mi pare che da Paolo egli avesse avuto la *Legenda aurea* di I. da Varaggio, dalla quale, per il discorso del prete Ilario, tolse i segni maravigliosi, che annunziarono al mondo la nascita di Cristo.

Digitized by Google

taneamente quello, che seppe di arte poetica ». Egli stesso, molti anni prima, aveva riconosciuto che l'esempio del giovine mercante suo amico aveva fomentato in lui la brama di studiare. Dal canto suo, Paolo da Perugia gli fu largo di consigli e di aiuti, l'invogliò allo studio dell'astronomia, gli diè liberamente a leggere e copiare le sue *Collezioni,* gli fece conoscere non pochi de' libri, che « con grandissimo diletto vide e lesse e, come potè cercò d' intendere [1] », gli fece — per suggerimento diretto, o, indirettamente, per necessità di cose — contrarre l'abitudine di prender appunti e trascriver codici; la buona abitudine del lavoro metodico e paziente, che gli durò costante per tutta la vita. Ben si può dire che Paolo compì per lui opera efficace d'istruzione, insieme, e di educazione. E se, come pare, fu l'amico mercante, che primo ispirò al Boccaccio il desiderio di « visitar la sapienza dell'altissimo poeta Marone », di leggere i « dolciloqui », versi di Ovidio, e Lucano e Stazio « narratori di crudeli guerre », e le prose di Sallustio e di Tito Livio [2]; Paolo, il quale possedeva tutte le loro opere, gliene potè prestare qualcuna, per esempio, la *Tebaide.* Il Boccaccio non la comperò prima del 1339, e, nondimeno, prima di quella data, vi aveva attinto abbondantemente per la composizione della *Teseide* [3].

Certamente l'*Eneide*, la *Farsaglia* le *Metamorfosi* erano sul suo tavolino quando egli scriveva il *Filocolo*, perché da esse, non solo imitando, ma anche qualche volta traducendo, dedusse parecchi episodi del romanzo. Meno, però, che non

---

[1] *De Genealogiis* XV, 6.

[2] Lett. *Sacre famis*: « Tibi vidi altissimi poete Maronis visitare sophiam, et dulciloquos versus Ovidij, te Cythereya movens, Caliope modulante, canebas, et Lucanum Statiumque crudelia bella dicentes, prolatu ferocissimo recitabas, et cum istis prosayca verba Salustrij ac Titulivii Romanorum scribe perspicui ».

[3] Nel *Commento* a Persio, Paolo rimanda al IV libro della *Tebaide*, e cita i vv. 121, 597 del VI, 574 del IX.

Digitized by Google

si sia creduto, dall'*Eneide*; più che non si sia detto dalla *Farsaglia*; con maggior libertà che non sia parso, dalle *Metamorfosi*. La stessa idea della macchina mitologica, che gli piacque sovrapporre alla semplice tela primitiva del racconto de' casi di Florio e Biancofiore, gli fu suggerita da un episodio delle *Metamorfosi*; ma le derivazioni dalle opere minori di Ovidio sono così numerose nel *Filocolo*, e con tanta padronanza intrecciate ai discorsi de' personaggi, per via di allusioni rapide e di accenni disinvolti, da farmi sospettare che egli avesse studiato assiduamente, e imparato addirittura a memoria, l'*Arte di Amare*, e gli *Amori*, e le *Eroidi*, e sinanche i *Fasti* [1]. Vi è pure qualche cosa di Stazio [2]; nè mancano reminiscenze di Tito Livio [3], e passi tradotti dalla *Congiura* di Sallustio [4].

Sin da allora, forse, il Boccaccio lesse in T. Livio che « gli Euboici giovani, lasciata Calcidia con le loro navi ». presero prima Capri, poi le « isole Pittacuse », dalle quali passati « in terra ferma », fondarono Cuma; che, più tardi, i Cumani, tra Falerno e Vesuvio, si stabilirono in due città, diverse, ma prossime l'una all'altra, una più « antica », l'al-

---

[1] Accenno e non dimostro, perché la dimostrazione mi trarrebbe lontano; spero di farla in altro luogo.

[2] L'osservò già il CRESCINI, *Op. cit.*, I, 174.

[3] La morte di Bruto, « il riformatore del popolo romano », fu in Roma molto lagrimata; « Annibale, in Puglia, ebbe sopra i Romani vittoria volgendo le reni al sole, al quale costrinse i Romani di tenere il viso ». Cfr. LIVIO, II, 7; XXII, 46.

[4] Parla Lelio: « Porto nelle vostre mani grandissima speranza di vittoria. Ma se pure avvenisse che gli avversarii fati portassero invidia alle nostre forze, non vi lasciate almeno uccidere siccome fanno le timide pecore a' fieri lupi senza alcuna difesa, ma fate che essi abbiano la vittoria piangendo ». Cfr. *De Catilinae coniuratione*, 58: « Vos moneo... ut memineritis vos divitias, decus, gloriam etc. in dextris vostris portare... Quod si virtuti vostrae fortuna inviderit, cavete, inulti animam amittatis, neu capti potius sicut pecora trucidemini, quam vivorum more pugnantes, cruentam atque luctuosam victoriam hostibus relinquatis ».

Digitized by Google

tra « nuova terra da loro nominata a differenza dell'antica », le quali ebbero « una lingua, uno abito, e medesimi Iddii » [1]. E, forse, nel primo fervore degli studi classici, fresco ancora della lettura dell'*Eneide*,— traversando «le tenebrose oscurità della forata montagna », o seguendo la strada più lunga, che passava dirimpetto a Nisida « di conigli abbondante » — « si dilettò di vedere l'antichità di Baia, e il Mirteo mare, e il monte Miseno, e massimamente quel luogo donde Enea, menato dalla Sibilla, andò a vedere le infernali ombre; cercò Pescina mirabile e lo imperiale bagno di Tritoli; volle ancora veder parte dell'inesercitabile monte Barbaro, e le ripe di Pozzuolo, e il tempio di Apollo, e l'oratorio della Sibilla, cercando intorno intorno il lago Averno [2] ». L'animo suo si esaltava « guardando l'antiche meraviglie », e pensando agli autori « magni », di esse [3]. In una di quelle gite,

---

[1] *Ameto*, racconto di Fiammetta. Cfr. LIVIO, VIII, 22: « Palaepolis fuit haud procul inde, ubi nunc Neapolis sita est: duabus urbibus populus idem habitabat. A Cumis erant oriundi: Cumani Chalcide Euboica originem trahunt: classe qua advecti ab domo fuerant, multum in ora maris eius, quod accolunt, potuere, primo in insulas Aenariam et Pithecusas egressi, deinde in continentem ausi sedes transferre ».

[2] *Filocolo*, ediz. Moutier, II, pp. 120, 254; per Nisida, cfr. *Fiammetta*, V.

[3] *Filoc.*, p. 236. Qui il Boccaccio dice che il mare « Mirteo » era chiamato così per « le rive abbondevoli di verdi mortelle ». Non è, dunque, da confondere col « Mare Morto », che trasse il nome dalla perpetua tranquillità delle sue acque. Cfr. PETRARCA, *Itinerarium*.— Il cenno della « Piscina mirabile e dell'« imperial bagno di Tritoli » invita a credere che il Boccaccio avesse letto SVETONIO, *Nero*, 31: « Praeterea incohabat piscinam a Miseno ad Avernum lacum contestam porticibusque conclusam, quod quidquid totis Bais calidarum aquarum esset converterentur ». Un'altra reminiscenza di Svetonio ha testè veduta il MASSÈRA in un sonetto giovanile del Boccaccio, ripubblicando *La Caccia di Diana e le rime*; Città di Castello. Lapi, p. 53; ma viene il dubbio che, nel secondo verso, invece di « sopra l'acque di Iulio », la lezione esatta sia « di Tullio », « perché morto Tullio, subito scaturirono nella sua villa molte tepide acque, che fu-

Digitized by Google

uno strano spettacolo gli si parò innanzi. Una immensa quantità di pesci morti ingrombrava le rive dell' Averno; neri dentro, puzzavano di zolfo. Le più savie persone del luogo supposero che li avesse uccisi l'improvviso sbocco di vene d'acqua sulfurea nel lago [1].

La biblioteca del re non « conteneva anche una collezione copiosa di romanzi e di poemi nelle lingue d' « oc » e d' « oil », legati in bel velluto cremisi, con fregi e borchie d'argento? » Non « dava modo ai più intendenti » di leggere i romanzi francesi « nella lingua originale? » [2] Non ne ottenne qualcuno, Giovanni, dal cortese bibliotecario? — Che Roberto avesse posseduto, anzi fatto raccogliere o raccolto egli stesso un canzoniere provenzale, è, ormai, dimostrato falso [3]. Tra i vari acquisti ordinati da lui, de' quali ci restano i ricordi nelle cedole della Tesororia, trovo un solo libro in volgare francese, e non era un romanzo [4]. La madre di Roberto, Maria d'Ungheria, morendo, lasciò pa-

---

rono dette latinamente « Aque Ciceroniane », cioè « l'acque di Tullio, de le quali fa mentione Plinio ». De Falco, *Descrittione dei luoghi antiqui di Napoli*, 1589. Ricordo che le *Vite dei Cesari*, non erano ignote al re Roberto. Le vive impressioni di quelle « cose mirabili » si ritrovano non solo nell'*Ameto* e nella *Fiammetta*, ma sinanche ne' tardi *De fontibus* e *De lacubus*, e nella lett. a F. Nelli.

[1] *De lacubus*: « Vidi ego ex hoc lacu, Roberto inclyto Hierusalem et Siciliae rege vivente, tam grandem piscium copiam eiectam in margines ut monstro simile videretur etc. ».

[2] Della Torre, p. 163.

[3] De Bartholomaeis, *Di un presunto canzoniere provenzale posseduto da Roberto d'Angiò*; Bologna, 1910. Il valente collega ha provato che il Camera tolse l'indice del famoso canzoniere dall'*Histoire de Provence* di Cesare de Nostredame, il quale l'aveva compilato su le famosissime *Vies* di Giovanni de Nostredame. Dell'asserzione del Camera aveva dubitato il De Blasiis (*Racconti*, p. 183) osservando che l'autore degli *Annali* non aveva « svelato donde lo seppe ».

[4] Barone, p. 60: « Pel prezzo di un'oncia in carlini di argento si acquista un libro de sancta fide in vulgari gallico scriptum per uso del duca di Calabria, a cui il re ne fa dono » (1316).

Digitized by Google

recchi libri francesi ascetici, ma solo un romanzo [1]. Si può osservare che il silenzio de' soli documenti giunti sino a noi non è buona prova; che i re Angioini erano francesi d'origine, e mantennero sempre stretti rapporti con la Francia in genere, con la Provenza in particolare, loro possedimento; che, durante il soggiorno del Boccaccio a Napoli, brillavano nella corte due principesse francesi, Caterina di Valois-Courtenay ed Agnese di Périgord. Ed io dirò cosa, che parrà eresia, ma potrei ampiamente sostenere: come il Baccaccio, per soddisfar il desiderio di Fiammetta, non dovette ricorrere a' poemetti francesi di *Floire et Blancheflor*, perché gli bastava il cantare italiano, che effettivamente, innegabilmente seguì nel *Filocolo;* così non ebbe alcun bisogno di leggere in francese il *Roman de Troie*, perchè questo già era stato riassunto in latino da Guido delle Colonne [2], già

---

[1] « Bibliam unam totam conscriptam in gallico — Vitam sanctorum et miracula beate Virginis similiter in gallico scripta — Librum unum meditationum passionis Christi in gallicum — Psalterium unum cum expositoribus eius in gallicum — Librum unum in gallicum in quo continentur gaudia beate Virginis et certarum aliarum virginum — Librum in quo est vita beati Francisci in gallicum — Librorum unum de Romanczo in gallico ». Di altri libri non è detto se fossero francesi o latini. MINIERI-RICCIO, *Saggio* cit., pp. 102 sgg. Bisogna risalire al 1281 per trovare, tra i libri di Lorenzo da Veroli, Cancelliere d'Acaia, « libri de Romanzis novem » e « Romanzi quinque: » non si sa se fossero tutti « in gallico ». DEL GIUDICE, *Una legge suntuaria inedita del 1290;* Napoli, Tip. della R. Università, p. 253.

[2] Sembra dimostrato che il Boccaccio, per il *Filostrato,* si giovò della *Historia troiana* di Guido delle Colonne. Cfr. YOUNG, *The origin and development of the story of Troilus and Cryseide*; Chaucer Society, London, 1908. Probabilmente la conosceva sin da quando compose il *Filocolo*. Discorrendo di ciò, che avvenne alla morte di Gesù, Ilario non omette che « il sole oscurò essendo la luna in quintadecima... le quali cose Dionisio veggendo, essendo in Atene, e della nostra setta [di Florio, pagano], disse: O il Signore della natura sostiene ingiuria, o tutto il mondo perirà ». Questo passo ha riscontro esatto non nella *Legenda aurea*, ma nella *Historia* di Guido, il quale,

Digitized by Google

due volte tradotto in italiano prima che egli componesse il *Filostrato* [1]. Quanto al *Roman de Thèbes*, del quale si son voluti cercare i riflessi nella *Teseide*, credo più che probabile non se ne fosse avuta alcuna notizia a Napoli prima del 1415, quando ve lo potè portare il secondo marito di Giovanna II, Giacomo di Borbone [2].

So bene: Fiammetta, nel libro, che da lei s'intitola, « ricordasi alcuna volta aver letti i franceschi romanzi », e, in essi, come Tristano e Isotta fecero una morte. Ammesso che si tratti d'una circostanza di fatto, non d'una invenzione del narratore, dovremo necessariamente pensare che que' romanzi fossero scritti in lingua francese? Era venuta di Francia la madre di Fiammetta, ma la « lasciò piccioletta »; nè si sa che « le vestali vergini » alle quali l'affidò, com-

---

dopo aver avvertito che la luna era in congiunzione col sole, aggiunge: « Cun diebus illis Dyonisius.... viveret apud Athenas... licet esset infestus gentilitatis errore, videns tamen.... solem eclipsasse, stupefactus dixit: — Aut deus naturae patitur, aut machina mundi dissolvetur ».

[1] Tralasciando riscontri minuscoli assai discutibili, i più cospicui « borrowings from the Roman de Troie » citati da K. Young (pp. 16-20, 37-39) a provare che il Boccaccio si servì del poema francese, non solo per il *Filostrato*, ma anche per il *Filocolo*, erano stati tradotti sin dal 1322 nel nostro volgare da Binduccio dello Scelto (cfr. Gorra, *Testi inediti di Storia Troiana*; Torino, Triverio, app. II). Per dare un esempio, secondo il critico americano, quando il Boccaccio fa cenno del triste ritorno di Troilo a Troia dopo la partenza di Griseida —

> Troilo in Troia tristo ed angoscioso,
> Quanto neun fu mai, se ne rivenne. —

« evidentemente » segue Benoît, il quale scrive:

> En lui ne ra joie ne ris:
> Mout s'en torne trisz e pensis.

Evidentemente? Ma Binduccio aveva tradotto: « Troilus se ne va dall'altra parte, matto e pensoso di grande maniera ».

[2] Il manoscritto C appartenne a Giacomo. (Constans, *La légende d'Oedipe*; Paris, Maisonneuve, p. 161).

Digitized by Google

prendessero il francese nel programma degli studi delle loro educande. D'altra parte, potè Fiammetta sapere il francese, e non saperlo il Boccaccio quando cominciò ad amar lei, ed a scrivere per lei il *Filocolo*. Comunque sia, noi avevamo già un romanzo di Tristano italiano, e proprio da esso, non da testi francesi, si crede desunto un curioso particolare del *Filostrato* [1].

(*Continua*). F. TORRACA

---

[1] YOUNG, p. 49. I riscontri, che egli crede scoprire tra i casi di Lancillotto e quelli di Troilo, a me paiono insussistenti. Anche a questo proposito, un esempio. La dama di Maloaut « tossì » « al primo fallo scritto di Ginevra », cioè quando vide la regina baciare Lancillotto; Griseida, che sa Troilo nascosto in casa sua, di notte, al buio, tossisce « acciò egli intenda ». Che ha a vedere l'una cosa con l'altra? Quanti e quante, a ciò taluna o taluno intendesse, hanno tossito, senza mai aver letto o saputo di Lancillotto e di Ginevra!

Digitized by Google

RECENSIONI

MASSIMO BALDINI. — *La costruzione morale dell'« Inferno » di Dante.* — Città di Castello, Lapi, 1914 (16°, pp. 331).

A me manca la competenza per discutere punto per punto questo libro, tutto materiato di filosofia e di teologia, ma che dai molti studi congeneri usciti alla luce in questi ultimi anni mi par si distingua per un più vivo senso dell'arte, grazie al quale l'A. può talvolta riconoscere alla fantasia la parte che le spetta nella costruzione poetica; talvolta, non sempre, non quanto sarebbe stato logico e naturale l'A. stesso riconoscesse. Mi limiterò pertanto ad alcune osservazioni.

Anzitutto l'A. rivolge la sua indagine alla « costruzione morale dell'*Inferno* di Dante » ; ma, — osservazione che può parere, e non è, pedantescamente minuta, — trascura d'indagare la natura dei peccati puniti nel Limbo e nel cerchio degli eretici e la ragione perchè essi sono puniti in quei due punti e non in altri dell'inferno, e ciò perchè essi sono estranei al pensiero aristotelico; ma estranei non sono al dantesco e, in genere, al morale-teologico del Medio Evo, e poichè oggetto del libro è la costruzione morale dell'Inferno e non soltanto essa costruzione in relazione con la filosofia di Aristotele, era giusto dare ad essi qualche cosa più del fuggevole e generico cenno che l'A. dà loro: se tra le figliazioni dell'accidia egli ricorda la « vagatio mentis erga illicita », non potevano con questa identificarsi l'eresia e la fede negli dei falsi e bugiardi? Appunto, se ricordo bene, tra i peccati d'accidia le collocava il Pascoli. L'omissione è chiaro indizio che l'A. è partito prima da Aristotele che da D. come doveva. Gli altri peccati l'A. vede distribuiti dal poeta, con la scorta di Aristotele e di S. Tommaso, nei rimanenti luoghi infernali, fuori di Dite quelli di incontinenza, cioè tutti i sette peccati mortali considerati in se stessi, ossia

Digitized by Google

come peccati speciali; dentro Dite essi medesimi sette peccati considerati in quanto sono di altri principio e radice, e perciò detti «capitali». Di essi, l'accidia figlia, oltre il resto, la pusillanimità, e questa, dice l'A., D. punisce nell'Antinferno: logica conclusione del dotto e serrato discorso di lui è che «D., nel relegare i pusillanimi nella regione dei reprobi, fu teologicamente giusto ed ortodossamente corretto». Che un peccato gravi sulla coscienza di questi sciagurati, sarà teologicamente giusto; ma certo è che D. ce li presenta quali incapaci di peccato come di atti virtuosi; è vero che l'Antiferno non è parola dantesca, bensì dei commentatori, e che il luogo così chiamato è di là dalla porta infernale; è vero che senza grave colpa, anzi peccato mortale, non si perde il ben dell'intelletto; è vero che il «profondo» inferno dal quale D. esplicitamente esclude questi spiriti deve essere identificato con tutto il luogo di là dall' Acheronte e che il restringerlo alla sola città di Dite sarebbe vana sottigliezza; è vero, infine, che una pena è data ad essi; ma è vero anche che l'Acheronte pone una barriera ben distinta tra i due luoghi infernali e che la distinzione è accentuata dalle parole che Caronte rivolge ai dannati, se non anche dal modo stesso col quale D. passa il fiume; e che la descrizione che il poeta fa di questi primi spiriti lascia l' impressione che in essi egli non riconosca dei peccatori, anzi dei rei di un determinato atto peccaminoso, teologicamente definito e classificato, ma degli esseri moralmente nulli, incapaci di bene e di male e perciò da lui sottratti al giudizio di Minosse, quantunque si possa e si deva osservare che a questo son sottratti anche gli abitatori del Limbo, sulla cui condizione di rei di peccato mortale non è lecito dubitare: la stessa parola, inesatta se non errata, d' antinferno riflette questa impressione, mentre pur la vorrei dire conciliativa tra il sentimento del poeta, trasfuso nel lettore, e l' ortodossia teologica. Il fatto è che qui il grande animo del poeta è sopra, se non fuori, della teologia, e come l'animo sente, egli poeteggia, onde, nella sostanza, non possono, con l'A., infirmarsi l'affermazione del De Sanctis, che questi spiriti «paiono a Dante sciaurati più che peccatori,», e che qui «il concetto morale rimane estrinseco alla poesia», e la giustificazione ch'egli dà di ciò: «la poesia è d'accordo con la tempra energica del gran poeta e dei suoi contemporanei». Tutt'al più deve dirsi che il genio dantesco ha saputo conciliare le esigenze dell' intelletto con quelle del sentimento, ma non sì che sull'animo del lettore, vergine di teologia, queste non prevalgano e non lo dirigano a lor posta, certo in corrispondenza dei fini morali, pratici, che il poeta proseguiva. In ogni modo la dotta scienza dell' A. è qui buon sostrato alla piena intelligenza del pensiero dantesco, e così là dove, ricercato in Aristotele e S. Tommaso che cosa si deve intendere per incontinenza e che cosa per intemperanza, mostra come D. nei lussuriosi e nei go-

Digitized by Google

losi non distingua incontinenti e intemperanti, ma in quelli comprenda anche questi, « e ciò per evitare le troppe suddistinzioni più acconce ad un trattato di filosofia o teologia che ad un poema destinato, almeno nelle prime due parti, ad avere evidenza e diffusione popolari ». L'osservazione è giustissima, e dobbiam dolerci che l'A. non se ne sia ricordato anche altrove. Più oltre, invece, egli trova delle distinzioni dove la propria parola del poeta gli doveva impedire di trovarle. Infatti, nello Stige il poeta dice di aver incontrato soltanto chi « l'ira vinse » e chi « portò dentro accidioso fummo »; ma l'A. vede lo Stige diviso, alla superficie, « in due ben distinte sezioni circolari e concentriche », nella prima delle quali dice puniti gli iracondi, nella seconda gli orgogliosi o superbi, e trova anche che essi, sopra, dirò così, un fondo eguale, sono diversamente puniti. La distinzione è fondata sopra l'analisi del carattere di Filippo Argenti, la quale con solido e diritto ragionamento conclude che in esso bisogna riconoscere non un iracondo, bensì un « incontinente per appetito incomposto degli onori », ossia un orgoglioso o, che fa lo stesso, un superbo. Se la duplice distinzione dello Stige non è stata rilevata dai commentatori, l'A. coi debiti riguardi ne accagiona D. medesimo, il quale pure, quando ha voluto distinguere e suddistinguere, mi pare abbia sempre parlato chiaro; in questo punto, se vogliamo dar retta al nostro A., egli « non è stato felicissimo e poteva esporre il suo pensiero alquanto più chiaro, perchè effettivamente dalla gran massa dei commentatori è stato fraintenso. Quando si tratta di travisamenti così generali, anche l'autore deve aver avuta la sua parte di colpa ». Certamente, ma io temo che in questo caso sia il proposito del commentatore di trovar tutto rispondente ai suoi schemi filosofici, che ha fatto giudicar non chiaro il poeta. Se poi l'Argenti è stato preso per un iracondo invece che per un orgoglioso o un superbo, la colpa, dice l'A., è del Boccaccio: D. « deve aver contato sul concetto che nella tradizione ancor vivissima in Firenze aveva lasciato l'Argenti. Tutti in Firenze lo ricordavano come un esempio segnalatissimo di tronfio orgoglioso; cosicchè in sulle prime non doveva neppur nascere il dubbio che non si trattasse in quello scontro della sede destinata ai superbi. Invece il Boccaccio, — che, come in molte altre cose, superficiale e forse, sopratutto da giovane, punto o non bene affiatato coll'*Etica* d'Aristotele, non molto forte nel penetrare le sintesi, dalla vicinanza degli irosi e quasi comunanza della pena e da certi accenni del testo non ben ponderati aveva così alla buona intravvisto un Argenti iracondo — senza altro sospetto nel *Decameron* ce lo rifoggiò, valendosi anche a modo suo degli stessi e d'altri elementi danteschi, quale un iracondo tipico, che tale restò poscia nella tradizione letteraria sostituitasi alla locale orale. Più tardi nel *Commento* ci rifriggerà lo stesso Argenti « iracondo ».

Digitized by Google

Francamente, quando per sostenere una tesi si deve accusare d'oscurità l'autore medesimo commentato e negar la penetrazione di uno dei suoi primi e più amorosi commentatori, di uno che di caratteri umani, anche se non era troppo esperto di teologia e di morale aristotelica, s'intendeva a fondo, che del poeta e dell'Argenti era concittadino e per tempo tanto vicino da non poter ignorare la tradizione che fosse corsa sul carattere di questo secondo, tradizione ch'egli stesso avrebbe fatto dimenticare, per quanto si voglia e si deva ammettere che il poeta non si sia sempre espresso chiaramente e il romanziere commentatore qualche volta abbia errato anche in psicologia, specialmente in psicologia aristotelica, a quella tesi si è tratti a negar fede, ad onta dei perfetti ragionamenti che la svolgono e anche senza tener conto di ciò che non si sa chi provi l'esistenza della pretesa tradizione. Il fatto è che D. e il Boccaccio vedono e rappresentano, da artisti, complesse e compiute figure umane, le quali, al pari di ogni realtà vivente, male si prestano alle distinzioni e alle classificazioni della scienza: costrette in una delle « partizioni » di questa, ne caccian fuori tanta parte di sé da far dubitare che in quella sia il loro posto; levate di là e portate altrove, fan forza per uscire anche di qui, sì che, in conclusione, mal s'adopera e sempre male s'adopererà la scienza per ridurre in suo potere le creazioni dell'arte, anche se l'artista è, inizialmente, ossequente e obbediente a un principio scientifico: a un dato momento egli, inconsciamente, s'allontana da quel principio e s'abbandona tutto alla sua fantasia, e allora non un tipo astratto di questa o quella virtù, di questo o quel vizio egli forma, bensì una vera persona vivente. L'A., del resto, è persuaso di ciò e lo mostra nelle assennate osservazioni su Flegias, le quali concludono che, in fondo, D. « non volle che sviluppare e meglio concretare una fantasia di Virgilio », vale a dire che seguì soltanto un criterio artistico. Proprio così: D. molte volte si permette di essere soltanto un poeta. Così, in altro punto, a proposito della superbia e della « praesumptio », che secondo l'Aquinate stanno fra loro come genere e specie, l'A. sa ben distinguere il linguaggio tecnico del filosofo dal linguaggio del poeta, il quale, non avendo le esigenze di quello, potè identificare le due magagne. Non sempre, peraltro, l'A. tien presente che un artista era D. e da artista parlava, specialmente dove la materia più lo commoveva e prendeva tutto il suo animo; non solo, ma qualche volta, pur di sostenere la sua tesi, ricorre a sottigliezze verbali e sforza anche l'interpretazione letterale del testo. Infatti, riconosciuti nello Stige quattro elementi, o mezzi, io direi, di pena, il pantano, il bruciore, il fummo e la puzza, scrive che il bruciore vi si ha perchè l'origine dello Stige è una fonte che bolle: ora, il bollore della fonte è un'immagine, non una realtà, e chiunque ricordi come in una fonte

Digitized by Google

tranquilla scaturisca l'acqua elevando verso la superficie tante bollicine, ne riconoscerà la proprietà; d'altra parte le bolle della palude sono, per esplicita dichiarazione del poeta, dovute ai sospiri dei sepolti nel pantano, e quindi niente di meno esatto che chiamare lo Stige una « immensa caldaia ». A parte poi che quando D. ha voluto usare il fuoco o il caldo come mezzo di pena, lo ha detto esplicitamente, curiosa caldaia questa, che dovrebbe avere, come tutte le caldaie, il fuoco e il massimo calore sotto di sé, se per effetto di esso il fummo è più denso verso il centro, e viceversa riceve l'acqua bollente, al dir dell'A., da una fonte, che non le è troppo vicina! Ma che il fummo sia più denso verso il centro è affermazione dell'A., il quale aggiunge che se D. « vi passa senza sentirne danno, lo fa perchè egli non era uno spirito reprobo; e così era passato incolume sotto la pioggia che conquide i golosi e tremerà invece nell'eterno rezzo, certo solo per il freddo naturale ch'egli credeva si dovesse accogliere al centro della terra ». Ma per passare incolume sotto il fuoco del girone dei violenti contro Dio, D. ha pur dovuto riparare sopra gli argini del Flegetonte, e nell'« eterno rezzo » il freddo è strumento di pena proveniente dal movimento delle ali di Lucifero, non fatto connaturale al luogo. Certo, poichè è giusta l'osservazione relativa ai « golosi » e può essere suffragata d'altre prove, D. di quel freddo, a rigor di logica, non dovrebbe tremare; se trema, la ragione n'è puramente artistica, cioè il bisogno di ottenere un determinato effetto di spavento e di orrore, che altrimenti non sarebbe stato raggiunto così pieno: non è la prima nè l'ultima volta che nel poema di D. l'arte vince la logica o, più precisamente, che il poeta per determinate ragioni artistiche contraddice apertamente i principii sui quali ha eretto la sua fantastica costruzione. Ancora, le parole « Vedi che son un che piango » per l'A. non possono essere che ironiche: « Sì, le interpreta, sono tra il fango, puoi goderne; ma non mi sento però umiliato come tu credi! Provati a discernere una sola lagrima sulle mie gote! ». E commenta: « quale più chiaro indizio di protervo orgoglio? » Ma, io penso, l'orgoglio in questo caso si manifesta col nascondersi che fa l'Argenti nella folla dei suoi compagni: sentendosi riconosciuto, ciò che veramente offendeva il suo orgoglio, si salva nascondendosi e perdendosi nella folla, al contrario di Capaneo che afferma la sua individualità quanto più la sente offesa. Fortunatamente l'A., soccorso dal suo naturale senso dell'arte, non insiste nel ricercare e fissare una regola generale del pianto delle anime, sembrandogli che in questo, « non altrimenti che per la saldezza delle ombre, D. non abbia seguito un criterio ben fisso, ma si sia lasciato guidare dalle esigenze estetiche ».

Il discorso sullo Stige continua ancora, dalla superficie passando

Digitized by Google

al fondo del pantano, dove l'A. vede puniti quei peccatori nei quali si manifestano le due forme della tristezza, l'accidia e l'invidia: così egli, a fil di logica e con sapiente ragionamento, come già altri, ma per altra e, almeno logicamente, migliore via, viene a raccogliere nello Stige tutto quello che, per la chiara parola del poeta, non riesce a collocare altrove. Di sette che sono i peccati, ben quattro ne comprenderebbe dunque lo Stige: o la fantasia di D. venne stranamente meno a se stessa davanti a due di essi o egli vide tra questi quattro, che l'A. raccoglie in un unico luogo, nessi tali che rendevano inutili ulteriori distinzioni. Una terza ipotesi ci sarebbe, che il poeta credesse l'invidia e la superbia più di altre passioni capaci di provocare atti criminosi punibili sotto altra veste che quella generica, e perciò le dissimulasse nei peccati puniti dentro Dite, ed è l'ipotesi del Pascoli. Io osservo che questi dell' « accidioso fummo » sono, coi pusillanimi dell'Antinferno, gli indolenti dell'Antipurgatorio, i pigri del *Purgatorio,* anzi più di tutti questi, i soli peccatori dei due regni pei quali il poeta si accontenti di un accenno generico, nessun'opera particolare ricordando di loro, eccezion fatta per il « gran rifiuto » di Celestino V, che, nella sua forma, è appunto l'eccezione confermante la regola. Che così egli tratti i pigri, incapaci per loro natura ad operare, si capisce; ma perchè trattare così un peccato quale l'invidia? così lo tratta nel *Purgatorio*? C'è di più: l'A. riconosce e giudica « cosa strana » che, per qualificare l'invidia, « un termine triste, o tristezza, o simile non si trova » nel *Purgatorio*; « però », soggiunge, l'angelo che grida la virtù contraria, « afferma esser beati qui lugent perchè avranno » a suo tempo, l'« anime donne di consolare » (cioè ricche di consolazione). Questo è un eccitamento ad affrontare quanto rattrista, a non lasciarsi vincere, anzi tuffare nella noia (così; ma io credo, altrimenti non c'è senso, che « noia » sia errore di stampa per « gioia », quantunque nel lungo « errata » non si trovi la correzione, che pur è data di altro infinitamente men grave errore di questa medesima pagina) del bene. E così un'allusione indiretta alla tristezza, che è il fondo dell'accidia, e per la quale l'accidioso fugge il bene divino, « vi si riscontra ». Poi, a proposito dei « tristi », svolge questo ragionamento: « Per esser gittato più al fondo, bisogna dover rispondere d'un reato maggiore. Ora i « tristi », che in sostanza poi si risolvono negli « accidiosi » e negli « invidiosi », son più rei degli « iracondi » e dei « superbi »? Nel *Purgatorio* vediamo l'ordinamento opposto. Ecco: se nei « tristi » dovessimo riconoscere solo gli « accidiosi », ci troveremmo legittimamente imbrogliati, perchè l'« accidia » è colpa più leggiera dell'« ira » e molto più ancora della « superbia ». . . Ma. . . coloro che giacciono in fondo alla palude, non sono gli « accidiosi », sono i « tristi », i quali, se per la sottospecie degli « accidiosi » si trovano men

Digitized by Google

rei degli « iracondi », meritano maggior pena in quanto anche sono gli « invidiosi ». In conclusione, secondo l'A., sono, nello stesso tempo, più e meno rei degli « iracondi » e dei « superbi »! Messo su questa china l'A. non si ferma: « il poeta, punendo il fuorviare della passione (la « tristezza »), da cui i due vizi (« accidia » e « invidia ») si biforcano, non poteva che situare quelli sotto l'ira alla rinfusa (ciascuno poi conciato meglio o peggio secondo la sua colpabilità individuale). Laggiù doveva confinarsi la « tristezza » perchè, a prescindere da ogni altra considerazione, in se stessa di natura più maligna. — Ma la « superbia » è vizio più grave d'ogni altra categoria; eppure sta a galla. — Ma D. l'incontra più verso l'interno, nè dice che fin là si estendessero gli « immobilizzati nel pantano »... Il trovarsi ad una tappa più oltre verso l'interno, è indizio di più grave reità meglio accertato che una lieve differenza nella profondità »[1]. Vera quest' ultima osservazione, ma tutto il resto son sottigliezze, con le quali l'A. vuole forzare la parola di D. che tace di tante distinzioni e suddistinzioni, alla sua ipotesi, alle quali sottigliezze se una volessi aggiungere anch' io, potrei osservare che, essendo, com'egli dice, la tristezza base dell'ira, un' ira, vorrei dire, a mezza strada, dovrebbe esser men grave di questa e quindi men duramente punita: la disposizione al peccato non è il peccato. Dopo di ciò come non sorridere del rimprovero che l'A. muove a Pietro Alighieri? Questo scrisse che D. nello Stige, « fingit puniri apparenter iracundos et superbos; et non apparenter et occulte, idest in limo talis paludis, fingit puniri accidiosos et invidos in diversis partibus dictae paludis »; e l'A., approvatolo in ciò che riguarda l'asserzione fondamentale, gli obbietta che dal testo non risulta ne è suffragata in alcun modo la distinzione in due schiere dei puniti nel pantano; ma, continua, « questa aggiunta gratuita, e quindi strampaleria, del buon Pietro rende anche più prezioso il suo pensiero rimanente, in quanto sembra ribadire che neppur quello risultí da un esame accurato del testo (che infatti egli non fa), ma abbia valore... di una vera testimonianza ». Aggiunta gratuita? strampaleria? A me pare che la sottigliezza di Pietro sia più conseguente al principio che non la obbiezione dell'A., e che se per l'asserzione fondamentale le parole di lui devono esser prese

[1] In nota, a rincalzo della sua ipotesi l'A. ricorda che « anche i suicidi nella foresta del cerchio settimo si levano a maggiore altezza dei violenti contro il prossimo lessati nel bollor vermiglio della riviera precedente ». Che cos' è questa « maggiore altezza »? quella degli alberi? E sia; ma se i suicidi, per la loro trasformazione in alberi, son più alti dei « lessati », sono, cioè, più lontani dal centro infernale, dovrebbero esser men rei di loro; viceversa son collocati a una tappa più in là verso quel centro. D'altra parte io non so diversamente spiegarmi la « maggiore altezza », e devo conchiudere che, almeno per me, la nota pecca di oscurità.

Digitized by Google

come una vera testimonianza, anzi che come il frutto dell'accurato esame di un commentatore, la strampaleria sia di negar loro, per il rimanente, lo stesso valore: ma qui e sempre, o quasi sempre, il fondamento dell'A. non è la parola del testo che esamina, bensì la dottrina morale che vuole veder applicata nella costruzione dantesca. E tuttavia, a proposito del modo col quale D. applica i due concetti di « frode » e « violenza » alla sua « malizia », l'A. osserva felicemente che il poeta, pur conservando sostanzialmente alla « sua malizia » il contenuto teologico, « non s'impegna con alcuna precisione tecnica: è sempre quel poeta libero interprete e di dottrine contaminatore, che abbiam visto pei cerchi dell'incontinenza. Sfruttò Aristotele, ne trasse la materia, ma non si vincolò sotto la tutela d'alcun maestro ». E più oltre, a proposito di altri peccatori, non meno felicemente osserva che D. non li avrà ricavati dal magro cenno aristotelico, ma colti dalla realtà e quindi inquadrati negli schemi del filosofo; bisogna aggiungere, inquadrati come e quanto era possibile all'artista creatore, il che porta che ogni sforzo di far rispondere la costruzione poetica a quegli schemi riuscirà sempre a un'approssimazione, e nessuno potrà mai vantarsi di aver detto l'ultima parola. La debolezza di questo e degli altri libri congeneri sta appunto nel metodo, chè essi vanno dalla filosofia alla poesia, mentre il buono è il cammino inverso; nella filosofia essi cercano la spiegazione del poema di D. prima che nella realtà, cioè nell'anima e nel sentimento, più che nell'intelletto, di lui. Certo, osserverò a questo proposito, a considerar soltanto, però anche molto ristrettamente, l'intelletto di D., poichè egli nella bolgia dei falsari accenna a un'immensa varietà di mali, è lecito supporre, così l'A., « ch'egli volesse quivi immaginare punite molte altre sorte di falsificazioni, per esempio quella del vino, a cui accenna san Tommaso »: D., si può e si deve ribattere, non è un predicatore, non è il buon parroco che ogni domenica ammonisce dall'altare il suo gregge, in cui è gente d'ogni condizione, ma in maggioranza d'umile condizione, a non usar false misure e a non adulterare il vino; egli si occupa soltanto di quei peccati e di quei peccatori che lo interessano come cittadino, o, meglio, come uomo politico le cui viste vanno molto più in là e più in su di quelle del parroco e del predicatore; la sua voce, e lo fa dire solennemente egli stesso da Cacciaguida nell'alto dei cieli, deve fare come il vento che le più alte cime più percote. Perchè vorremo noi farla discendere fino alle umili orecchie degli osti adulteratori del vino? Dove egli sapientemente tace, taciamo noi pure, e mai silenzio di commentatori sarà stato più degno e più intelligente.

G. Brognoligo.

Digitized by Google

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

RODOLFO BENINI. — *Il grande Sion, il Sinai e il piccolo Sion* (Estratto dai *Rendiconti* dell'Accademia dei Lincei, cl. di Sc. mor., vol. XXIII, fasc. 11°). — Roma, 1915.

Dove ha posto Dante l'entrata dell'inferno?

Il divino poeta, avvolgendo nel mistero il punto di partenza del suo viaggio straordinario, cioè il luogo d'ingresso nell'inferno, lascia nel silenzio il nome del monte, a pie' del quale trovò la porta del doloroso regno.

I dantisti, avvalendosi del fatto che l'Alighieri nomina il Sion come antipodo del fantastico e gigantesco monte del Purgatorio, si riferiscono alla collinetta di Gerusalemme, su cui sorgeva la rocca di Davide: spiegazione questa che falsa la cosmografia del divino poema e imbarazza specialmente gli astronomi, poiché gli accenni geografico-astronomici non si accordano con le premesse stabilite dai commentatori.

Il B., noto ormai per apprezzati studi scientifici su Dante, non accetta la menzionata spiegazione, e dimostra con prove inconfutabili che il poeta pose in un recesso del monte Sinai l'entrata nell'inferno.

I dantisti interpretano per Sion il colle, la cittadella di Gerusalemme, che, elevandosi d'un centinaio di metri sul modesto altipiano di Giudea, non fa proporzione con l'antipodo gigantesco monte del Purgatorio. Per giunta, il monte, cui arriva Dante, sorge in un deserto; e il Sion della Gerusalemme mondana, creduto dai dantisti come ingresso all'inferno, non sorge in un gran deserto, ma è dentro una terra fertile e coltivata. Inoltre, il monte, ai cui piedi si trova la porta del doloroso regno, è detto da Dante «inaccessibile», come il suo

Digitized by Google

antipodo, il monte del Purgatorio; e il Sion della Gerusalemme terrena non è inaccessibile: nessun testo sacro o profano lo raffigura tale. Infine, la linea Roma-Creta-Egitto, che sbocca nell'inferno sotto il Sinai, passa per due paesi guasti, l'Egitto e Creta, e accenna al terzo, la Roma dei papi simoniaci. Questa linea, per arrivare al Sinai, basta si continui per breve tratto senza deviazione, mentre, per arrivare al Sion di Gerusalemme, bisognerebbe si spezzasse per deviare a nord-est. Si aggiunga che nel testo della *Vulgata*, « latera Aquilonis » è bellissima apposizione di Sion, che oppone il suo poderoso fianco all'Aquilone. Ma che fianco meschinello e fuor di posto dànno all'Aquilone e al Sole coloro che tengonsi stretti al minuscolo colle di Gerusalemme!

Il monte Sinai, alla cui base Dante pose l'entrata nell'inferno, è un grandioso ammasso di granito, gneis e porfido, che si eleva maestoso nel deserto: è il « Monte di Dio », su cui poggia il Sion, eccelso, sacro e inaccessibile, di cui parla spesso la *Bibbia*.

Il divino poeta assimila il suo fatale andare al viaggio degli Ebrei verso la Terra promessa. I figli d'Israele, esuli volontari dall'Egitto, seguendo Mosè, si accampano a un certo momento nel deserto del Sinai, per proseguise poi la marcia verso la nuova patria, dove sorgeva Gerusalemme. « Allegoricamente l'Egitto è la terra del peccato, e la Gerusalemme, in cui è accolto il poeta nelle sfere delle stelle fisse, è la Gerusalemme immortale. Sosta del cammino, reale per gli Ebrei, immaginario per Dante, è alle falde del Sinai. Se il monte fosse uno dei colli di Gerusalemme, dice giustamente il B., Dante sarebbe pervenuto già, in certo modo, alla sua terra promessa. Ma come non v'era ancor giunto il popolo di Mosè, appena uscito in salvo dall'inseguimento del Faraone, così non vi è ancor giunto Dante all'uscita della selva ». Dante arriva presso un monte che sorge nel deserto; e deserto per antonomasia, nello stile del salmista, dicesi la solitudine del Sinai, a cui si collegano tanti attributi. Ad esempio, il monte è detto bello, dilettoso, principio e cagion di tutta gioia; e questo attributo si appropria al Sinai, donde vennero di mano del Signore le Tavole della Legge esordienti col solenne: « Io sono il Dio tuo, non avrai altro Dio avanti di me ». Il monte è inaccessibile, guardato dalla lonza, dal leone e dalla lupa, come è inaccessibile il suo antipodo, il monte del Purgatorio; e al Sinai si collega almeno il ricordo del divieto divino: « Omnis qui tetigerit montem morte morietur ». Il Sinai essendo per Dante la radice terrena di un monte ideale che rappresenterebbe la via più diritta, il più corto andare ai cieli, l'inaccessibilità ai piedi umani, dice il B., diviene un necessario attributo come pel suo antipodo. Quindi l'antipodo del Purgatorio deve essere un monte immaginario, inaccessibile ed eccelso co-

Digitized by Google

m' esso, degno fianco dell'Aquilone e del Sole. Questi attributi son privilegio non del Sion della Gerusalemme terrena (che il B., chiama « il piccolo Sion »), ma del grande Sion, scala al cielo dalla parte del nostro emisfero, scala di cui il primo grado è il Sinai. Il grande Sion è tutt'uno con la Gerusalemme eterna, che è la prima stanza del gran Re, « civitas Regis magni », a cui il poeta s'innalza dal cielo di Saturno, e si ritrova fra gli eletti senza numero, i « millia laetantium » del salmo di Davide.

Il monte Sinai, per Dante conoscitore della *Bibbia*, è il punto d'inserzione del cielo con la terra nel nostro emisfero; la parte tangibile, ma non senza pericolo di morte, del mistico Sion. La posizione isolata nel deserto sul prolungamento della linea Creta-Damiata, in un posto centrale che guarda tre continenti e due ne unisce; la contiguità all' Egitto, terra di perdizione; la leggenda o storia che lo considerava il monte sacro della divina rivelazione, additavano bene il Sinai per l'entrata nell' inferno. Poichè questo nodo montagnoso ha tre nomi nelle scritture: « Sinai, Horeb e Pharan », il silenzio di Dante sul nome del monte, a pie' del quale trovò la porta dell' inferno senza serrame, si può spiegare nella pluralità dei nomi usati nella Scrittura e col fine artistico di avvolgere in un discreto mistero il punto di partenza del viaggio straordinario.

Il B. dimostra esaurientemente: *a*) che tutti i dati del poema, naturalistici e storico-religiosi, geografici od astronomici, convengono assai meglio al Sinai che al piccolo Sion come luogo in cui si apre la porta infernale; *b*) che Dante, nominando il Sion, non intese riferirsi alla collinetta di Gerusalemme, ma al grande Sion, su cui si libra la Gerusalemme celeste, e che si identifica col Sinai almeno nelle sue fondamenta terrene; *c*) che Dante ebbe ragione di tacere il nome del Sinai, e ben provvide, col silenzio, al mistero in cui voleva circondato il luogo d' ingresso nell' inferno.

Il B., a dimostrare meglio il suo asserto, riporta la cartina di Marin Sanudo, e fissa in un lucido schizzo topografico il grande Sion, il Sinai e il piccolo Sion.

Questo in breve il riassunto della pregevolissima nota, che noi raccomandiamo vivamente agli studiosi spassionati del divino poema.

FRANCESCO CORRIDORE.

Digitized by Google

I. Giuseppe Fatini. — *La prima giovinezza di Giosuè Carducci (1835-1857)*. — Città di Castello, Lapi, 1914 (16°, pp. 221).
II. Antero Meozzi. — *Il Carducci umanista*. Studio critico. Parte prima. — Sansepolcro, Boncompagni, 1914 (16°, pp. 258).

I. Libro ottimo sotto tutt' i rispetti è quello del Fatini, importante e interessante per la materia, che è la vita del poeta, non dalla nascita e dai primissimi anni, come farebbe credere la data posta sul frontespizio, ma da quando il padre di lui andò medico condotto a Celle ed egli compiva a Firenze presso gli Scolopi gli studi secondari, a tutto il primo e unico anno del suo insegnameno nel ginnasio di San Miniato; per i documenti che raccoglie, per la composizione savia ed equilibrata, per l' esposizione facile e vivace. Nè si creda che per essere la materia la prima giovinezza del poeta, l' importanza ne sia relativa: il C. appare già in quegli anni quello che fu nei posteriori e quindi lo studio di essi è veramente necessario per chi voglia interamente conoscere e intendere la vita morale e intellettuale di lui, la quale a chi la esamini con luce che venga non già dall' esterno, bensì dalle profondità dell'anima sua, come appunto permette questo libro, apparirà mirabile per intima coerenza e più non sembreranno tali quelle contraddizioni e quei mutamenti, su cui tanto fu insistito. Assai bene è messa in rilievo dal F. la figura del dottor Michele Carducci, ma ancor più quella del poeta giovanetto, specialmente nel suo furore di studio e negli impeti generosi del cuore: quello non escludeva la serietà e la profondità, oltre la nobiltà della meta, questi si spandevano variamente, ma in un momento terribile si raccolsero e disciplinarono in una attiva e sapiente opera d' assistenza ai colerosi di Pian Castagnaio, documento singolare della quale è il *Regolamento sanitario*, che il C. scrisse per incarico delle autorità comunali e il F. pubblica per intero. Documenti di non minore interesse, dal F. pur editi integralmente, sono lo scritto *Dante ed il suo secolo*, che fu il tema dato da svolgere al C. per l' esame di ammissione alla Scuola Normale di Pisa, e il discorso *Dell'Italia*, discorso inaugurale tenuto nella prima adunanza del secondo trimestre (1853) dell'Accademia dei Filomusi; infine utile compimento del bel volume è il ricco *Saggio bibliografico sulla prima giovinezza di G. C.*

II. Degli studi poetici del C., dell' estensione che via via egli seppe dar loro e del profitto che seppe trarne per la sua propria poesia, è documentazione ricchissima il volume del M.: col titolo *Il C. umanista* egli vuol significare che, come gli umanisti mettevano insieme studiosamente i loro componimenti con materiale che traevano tutto dai

Digitized by Google

poeti classici, così il C. mise insieme i suoi, dai primi agli ultimi, con materiali tratti da altri poeti; quindi, da *Juvenilia* a *Rime e ritmi,* non dimenticando, per certi lati, nè anche le prose, egli passa metodicamente in rassegna, quasi direi componimento per componimento, l'opera carducciana. Fatte le debite proporzioni, questo del M. è esame e studio analogo a quello del Rajna sulle fonti del *Furioso,* e non vorrei che anch'egli si lusingasse di aver strappato qualche foglia di alloro dalla corona del poeta; l'impresa può aver sedotto un giovane, — questo lavoro fu presentato come appendice di una tesi di laurea, — ma era dura e di quelle, per le quali non può esser lode l'aver tentato. Tuttavia, sebbene e dal titolo dal libro e dalla prefazione, sulla soglia della quale troviamo il caratteristico e alquanto sottile giudizio che il C. fu poeta più « singolare » che « originale », possiamo indovinare quale conclusione il M. voglia trarre da questo suo paziente studio, poichè egli dice che sua « intenzione è stata solo di dare una raccolta di materiale, come sustrato di elaborazione per una monografia sull'opera del Poeta », e che « a bella posta *si* è astenuto da qualsiasi elaborazione critica per riservarla ad una seconda parte del presente lavoro », giustizia vuole si rimandi ogni discussione alla pubblicazione di codesta seconda parte. D'altronde discutere partitamente i singoli rilievi dell'A., i quali nell'insieme, qualunque possa essere il valore, di fonte o di riscontro, dei singoli, hanno un significato e un'importanza, mi porterebbe, senza vera utilità, troppo per le lunghe, e perciò mi limiterò a notare che, per quanto riguarda le prime poesie del C. si ha l'impressione si tratti, più che di una indicazione di fonti e riscontri particolari, di una larga raccolta, che con poca fatica potrebbe essere sistematicamente ordinata, dei luoghi comuni della tradizione poetica nostra; che, procedendo negli anni, il C. esce dal chiuso di questa e fuori d'Italia, in Francia e in Germania, s'incontra con tempre di poeti con le quali sente accordarsi la sua, e l'accordo cerca e attua senza scrupoli nazionalistici e scolastici, ciò che mi convince sempre più della pochissima importanza che ebbe nella realtà storica e letteraria l'episodio degli « amici pedanti », importante quasi soltanto nella memoria di chi vi partecipò; che tra i poeti dei quali il C. sembra ricordarsi pur nelle primissime sue poesie, quando più ardenti erano i suoi odi letterari e men compiuto il gusto, sono l'odiatissimo Prati e il non meno odiato Manzoni: prova che pur allora, certo per il vivo suo sentimento poetico più forte di ogni preconcetto di scuola, il C. sapeva riconoscere il buono anche negli avversari. Noterò, infine, che lavoro analogo a questo del M. è quello che ha compiuto, nel *Fanfulla della domenica* e col titolo *Piccole fonti carducciane*, Luigi Mannucci, forse con più fine sentimento artistico e più viva ammirazione per il poeta, e

Digitized by Google

dell'uno e dell'altro rileverò una singolare analogia. Il M., a proposito dell'emistichio, nell'odicina *L'ostessa di Gaby*,

cantan gli uccelli *a prova*,

ricorda soltanto il Leopardi nella *Quiete dopo la tempesta:*

a prova
vien fuor la femminetta a côr dell'acqua,

e dimentica il dantesco (*Inf.*, VIII, 114):

che ciascun dentro *a pruova* si ricorse [1];

il Man. (*Fanfulla della dom.*, 1915, n. 33), a proposito del « fatale » detto di Napoleone nell'ode *Per la morte di Napoleone Eugenio*, richiama l'Aleardi, che (*Un'ora della mia giovinezza*) scrive di Napoleone

e quel *fatale*
Spronò il corsiero,

e dimentica « l'uom fatale » del manzoniano *Cinque maggio:* se il Leopardi potesse mettersi alla pari con l'Aleardi, direi che la ricerca del recondito fa dimenticare a codesti indagatori di fonti l'ovvio e il naturale [2].

G. Brognoligo.

---

[1] Il C. medesimo (*La tomba del Busento*):

Su le sponde i Goti *a pruova;*

e il Dottori, *Asino*, c. III, p. 27, ci dice che il vicentino Ubaldo Valmarana

Sapea cantar delle calandre *a prova;*

il Tassoni, nell'*Oceano*, I, 60:

Cercan di rimorchiar le navi *a prova;*

il Gazzoletti, *L'Ondina di Adelberga*, c. III:

Coi caprioli *a prova* il corso stende:

tanta abbondanza di riscontri ci è prova della vanità sostanziale di simili ricerche.

[2] Il medesimo Man. (*Fanfulla della dom.*, 1915, n. 37) « non esita a dichiarare » che nel verso dell'ode *Alla Regina d'Italia*

Trascolorando le bionde vergini,

il C. ebbe presente un passo del Giordani: « Pure ai petti anelosi, ai volti che ora *sbiancano*, ora *incolorano* (ecco il « trascolorare »! nota il M.), e agli occhi umidi e tremolanti ecc. ». Sarà, ma è certo, intanto, che nel XXVII del *Paradiso* già si leggeva il verbo « trascolorare »:

dicend'io
Vedrai *trascolorar* tutti costoro.

Non basta: alla strofa *(Vendetta della luna)*

Digitized by Google

GIUSEPPE IMPALLOMENI. — *La psicosi di Giacomo Leopardi.* — Catania, Giannotta, 1913 (16, pp. 182).

Secondo l'A. di questo nuovo studio psichiatrico sul Leopardi, che non ha nulla di comune coi precedenti studi del Patrizi e del Sergi, contenuto com'è entro più savi limiti e scritto con maggior rispetto del poeta, questo sarebbe stato affetto « dalla psicosi ipomaniaco-depressiva, la cui caratteristica è il passaggio dallo stato di leggera mania (« ipomania o mania levis, mitissima, o mania sine delirio o folie raisonnante ») alla depressione ». La vita di lui sarebbe stata un'alternativa incessante, in strettissima relazione con le vicende climatiche e col mutarsi delle stagioni, di stati di depressione, di esaltamento e di indifferenza, ciascuno in vari gradi pur essi alternantisi, e di queste alternative l'A. presenta un quadro (*Le ciclotimie della psicosi di G. L.*, pp. 150-151), diligentemente compilato sopra le testimonianze offerte dall'*Epistolario* e suffragate dalle opere in prosa e in verso, principalissima di queste *Il risorgimento*. Come conclusione ultima, pur rinunciando a indagare « le conseguenze che la sua asserzione può avere, quanto alla valutazione estetica dello scrittore », e della modestia, che non ebbe il Patrizi, gli va data lode, l'A. scrive che « tuttavia è ovvio pensare che, considerando la maggior parte delle prose del L. come un prodotto inerente della « indifferenza », si designa come loro caratteristica precipua (checché ne pensino alcuni critici) l'aridità del sentimento e la pacatezza del raziocinio, e in-

---

Te certo, te, quando la veglia bruna
Lenti adduceva i sogni a la tua culla,
Te certo riguardò la bianca luna,
Bianca fanciulla,

il Man. richiama i versi dello Zanella *Alla contessa Giuseppina Aganoor*:

A te, Maria, quando dormivi in cuna,
Sul finestrello si posò la luna;
E col dito fosforico di rose
Morbide e bianche i tuoi sogni compose:

può darsi, ma perchè dimenticare che la « veglia bruna » era già nel *Nome di Maria* del Manzoni:

Nelle paure della *veglia bruna*
Te noma il fanciulletto?

Che di qui abbia direttamente derivato il C. mi par evidente come per pochissime altre derivazioni.

Digitized by Google

terpretando la sua lirica come effetto immediato della « frenesia », si riafferma altresì la completa originalità e la sincerità profonda dell' arte leopardiana ». Non discutendo affatto le conclusioni scientifiche del libro, che non sono di mia competenza, e solo osservando in proposito che l'A. prende troppo rigidamente alla lettera quanto legge nell' *Epistolario*, credo di poter risolutamente asserire che bastano le ultime parole da me riferite per mostrare come il libro nei riguardi della storia letteraria in generale e dell' opera del L. in particolare, non ha nessuna importanza. L'A., infatti, parte da una netta distinzione tra opere in prosa e opere in verso, la quale per nessun modo è accettabile, così nella teoria come nella pratica del caso particolare, ben sapendosi quale stretta rispondenza di pensiero e di sentimento sia, nel L., tra le une e le altre. Nello stesso modo non può ammettersi che la lirica del L., come di nessun vero altro poeta, sia effetto immediato di uno stato di « frenesia », chè altro concetto dobbiamo avere dal lavoro artistico; a momenti o stati di frenesia risponderanno le rime degli improvvisatori, non le opere meditatissime del L., il quale medesimo, d'altra parte, ci ha descritto il modo con cui elaborava le sue poesie, modo ben lontano da ogni concetto di frenesia. Ma l' argomento decisivo è questo: secondo il citato quadro delle « ciclotimie », dall' ottobre del 1831 al giorno della morte il poeta sarebbe passato per gli stati di « depressione stuporosa, depressione, stati misti di depressione ed indifferenza ». Orbene le ultime poesie del L. sono *Il tramonto della luna* e *La ginestra*, e chi nell' una e nell' altra vorrebbe vedere l' effetto di uno stato di depressione e sopra tutto di indifferenza? Nella *Ginestra* è tutt' altro che indifferenza ed è tutt' altro che depressione: è serena rassegnazione all' ineluttabile, frutto di pacato ragionamento non di depressione, è un sentimento profondo della solidarietà umana, un appello eloquente alla fraternità degli uomini, che un indifferente mai avrebbe pensato di fare. La stessa pacata serenità è nel *Tramonto della luna*, e nessuno vorrà e potrà confondere pacatezza e serenità con depressione, che significa disperazione: il poeta non dispera più perchè ha superato ogni speranza. Io non dubito che lo stato della salute influisca sul nostro umore, non solo, ma anche sul nostro lavoro mentale; ma non posso credere a quella rispondenza materialmente esatta che vorrebbe l' A., e penso invece che molte volte esso lavoro rappresenti una reazione, anzi una vittoria sul male fisico: così il Goldoni s' alzava sopra i suoi mali facendo di essi l'argomento di una gaia commedia, *Il medico olandese*; così l' arte fu ed è la liberatrice sovrana degli spiriti. Come me, la pensa un medico, che è pure un poeta, il prof. Antonino Anile, che nel libro *La salute del pensiero* tratta anche delle relazioni tra le condizioni fisiche e l' opera letteraria del L.

Digitized by Google

appunto; egli, forse, esagera nel senso opposto, ma assai men dell'A. appar lontano dalla verità. Comunque sia di ciò, questo è certo, che lo studio di un'anima e di una mente quali quelle del L. esige altri strumenti, che quelli della scienza: questa per sua natura è tratta a semplificare per classificare, cioè a ridurre a tipo ciò che è individuo, e perciò quanto più ricco di vita propria, quanto più profondo e complesso è l'individuo che prende a studiare, tanto più esso le opporrà resistenza e sfuggirà alle sue determinazioni.

G. Brognoligo.

Ambrogio Roviglio. — *L'umanesimo e la scoperta dell'America* (Estr. dagli *Annali del R. Istituto Tecnico di Udine*, S. II, a. XXXIII). — Udine, Del Bianco, 1915 (8°, pp. 54).

L'a. prende le mosse dall'accenno, che il Pulci mette in bocca ad Astarotte, all'esistenza di un altro emisfero di là dalle colonne di Ercole, opposto al nostro e come il nostro abitato, per dimostrare che esso deve considerarsi come l'eco di una voce ai tempi del poeta non più solitaria, e l'espressione di una credenza abbastanza diffusa derivante dalla cultura umanistica. Il concetto della sfericità della terra già noto ai dotti dell'antichità, non mai completamente dimenticato durante il medio evo, si diffuse nel Rinascimento col risorgere della cultura classica e dello studio delle opere in cui esso era consacrato. Fra coloro che accolsero quel principio fu il Toscanelli, il quale vi aggiunse, deducendola da Marino di Tiro che l'ebbe comune con altri scrittori dell'antichità e del medio evo, la persuasione che il tratto di mare interposto fra il Portogallo e l'India fosse relativamente breve. Da questo felice errore, che fece apparire meno temibili gli ostacoli, che si opponevano alla navigazione oceanica, derivò il concetto ispiratore dei famosi viaggi del Colombo, non digiuno neanche egli di qualche cultura geografica formata su autori antichi, come Plinio e Plutarco, e recenti tra cui Marco Polo, Pietro d'Ailly ed il Piccolomini. « La scoperta dell'America — conclude il R. — fu la conseguenza immediata di un errore...; ma la causa remota del grande avvenimento, la vera causa fu l'umanesimo stesso. Nel rinascimento della civiltà antica era implicita la rivelazione del nuovo mondo; senza

Digitized by Google

l' umanesimo chi sa per quanto tempo ancora esso sarebbe rimasto avvolto nel mistero; iniziatasi la rivoluzione umanistica, la scoperta delle nuove terre non poteva mancare, esso fu il primo meraviglioso frutto della rifiorita pianta della sapienza antica ». Conclusione che non ha il pregio di una grande novità, essendo certo che il libero spirito di ricerca istaurato dall' umanesimo, se non altro, suscitò un più vivo ed ardente desiderio di scoprire la terra e conoscerla meglio nelle sue parti: Ciò naturalmente senza pregiudizio delle ragioni religiose o di quelle, assai più forti, economiche che spingevano gli uomini a conquistare nuovi proseliti alla fede, e ad aprire nuove strade al commercio mondiale.

G. Paladino.

Digitized by Google

VARIETÀ

Nota di bibliografia goldoniana.

Le avventure del celebre avvocato Carlo Goldoni è il titolo d'un poemetto anonimo della Marciana, dallo Spinelli attribuito al Goldoni [1]. Stampato a Venezia dal Bassaglia nel 1765, consta di 16 pagine, delle quali 2 bianche; è sciatto, goffo, tiranneggiato dalla rima leonina di slombati ottonari doppi: una gran povera cosa, a cui non manca tuttavia qualche tratto mediocremente interessante.

L'anonimo, dichiarandosi amico del Goldoni da « ben nove Lustri », di lui ricorda il nonno venerando, il padre medico, la madre non bella ma buona donna. Giampaolo

... è l'unico Fratello del Goldoni, ma in cervello,
Ed in altro assai diverso, mentre appunto egli è il roverso
Della strenua Medaglia. Se da me ben si scandaglia
Trovo, che non ha di buono altro che il specioso dono
D'aver Figli procreato all'onesto suo Casato,
Ma nel resto in sù la Terra, benche [*sic*] il nome abbia di Guerra,
Usurpandosi a talento, egli è come un Tronco al vento.

Dei suoi figli la femmina è in convento, dove resterà finché non sia da marito; il maschio è a Parigi con lo zio,

[1] *Bibliografia goldoniana*, Milano, 1884, p. 218.

Digitized by Google

che avrà cura di non farlo venir su ozioso e fannullone come il padre. — Carlo, nato a Venezia, studiò legge a Pavia e si laureò a Padova. Avviato da un parente alla pratica legale, fu per due anni coadiutore criminale [1], poi avvocato a Venezia, onde fuggí per evitare un matrimonio che non gli garbava, e capitato a Milano, vi rimase quattro anni segretario [2]. Nel tornare a Venezia fu aggredito da briganti, che lo spogliarono di tutto; e ben per lui che « una Dama sua Amorosa lo vestì di tutto punto » [3]! Avendo seguito a Genova una compagnia comica, vi conobbe e sposò Nicoletta, che è donna buona, compitissima, tranquilla, docile. — Come si vede, non aveva poi torto il G. di dirne tanto bene, ogni volta che gli accadeva di parlarne. — Ma l'a., che ben conosce l'una e l'altro, assicura ch'ella era solita di seguire il marito di città in città, per evitargli le occasioni a strappi alla fede coniugale. E il mezzo era buono, sebbene non le giovasse sempre! — Ma questo l'a. non lo ricorda, e continua dicendo che il G., come tornava a Venezia, si lasciava spolpare dagli amici facendola da riccone [4]. Fu console genovese, e finalmente si diè tutto al teatro. Sorse allora un tale [5] a competergli l'onore della riforma della commedia, facendo però un buco nell'acqua, dopo del

---

[1] Un po' di piú: dal principio del 1728 al 7 apr. 1729 a Chioggia col podestà Francesco Bonfadini, e, dopo breve vacanza, a Feltre fino al 24 sett. 1730 col podestà Paolo Spinelli; ciò prima della laurea conseguita il 22 ott. 1731 (Cfr. C. G., *Mém.*, I, 19, 20, e le note relative di E. von Loehner e quelle di G. Mazzoni).

[2] Fu a Milano poco piú d'un anno (*Mém.*, I, 28, 32, dove è da correggere in 1734 il 1733 della battaglia di Parma. Cfr. E. von Loehner, *C. G. e le sue memorie*, in *Arch. ven.*, XXIV, 25).

[3] La dama fu veramente una pedina, che il G. ritrovò a Brescia, dopo averne usato a Milano (*Mém.*, I, 33).

[4] Con qualche tara a quel « riccone » che è troppo, c'è del vero; ché mettere il suo a disposizione degli amici fu costume del G. anche negli ultimi anni, quando conosceva il bisogno.

[5] Leggi Pietro Chiari.

Digitized by Google

quale dové persuadersi ch'era stata una pazzia la sua. Peccato però che il valoroso scrittore non dia piú alla sua Venezia le opere nuove! Da tre anni è a Parigi, dove, trascorsine due coi comici, è passato maestro a corte. Di questo l'a. s'è rallegrato con lui, ma chi sa perché non gli risponde ancora [1]. Sarà superbia d'esser salito tanto in alto? Non trascuri gli amici, ché la sorte innalza e abbassa facilmente. Non creda però il volgo degli sciocchi che questa fortuna sia venuta a caso; anzi è stata ben meritata da lui per bontà di animo e vigore d'ingegno: cosa che non si potrebbe dire di certi poetastri! — E qui termina l'a. esaltando il piacere che si ha a passeggiare per l'Elicona; e lo sa lui che non ha maggior diletto di questo, beato lui!

Chi fosse quest'anonimo non saprei dire con buon fondamento; certo non è il Goldoni, come vuole lo Spinelli, che è pur tanto accurato goldonista. Basta scorrere questo riassunto (un po' piú liscio del testo veramente), per escluderlo in modo definitivo, senza bisogno di soffermarsi neanche sul valore del poemetto, ove del commediografo non c'è neppur l'ombra.

Rispetto al valore biografico, va detto subito che non aggiunge nulla a quanto si sa per altre fonti. Piace tuttavia veder confermata l'ottima opinione che abbiamo della bontà e prudenza di Nicoletta, e il concetto purtroppo non buono di Giampaolo. Unica notizia non priva d'un certo sapore di novità è il giudizio che pare si sia fatto a Venezia del posto a corte offerto al G.: era una fortuna! E fu anche questo il pensier suo, prima che venisse il tempo a seccar

---

[1] Nel 1765 il G. fu colpito da un'amaurosi, che gli tolse un occhio e gl'indebolí l'altro a segno da rendergli molto faticoso lo scrivere (cfr. *Mém.*, III, 7; E. Masi, *Lettere di C. G.*, Bologna, 1880, 265-7, 268, 276-7; *Nuova rass. di lett. mod.*, Firenze, V, 226-7; il poemetto del G. *Il Pellegrino*, P. II). Per questo forse l'a. rimaneva ancora senza risposta.

Digitized by Google

le speranze[1]. Ma a sentir l'an., c'eran pure di quelli[2] che andavan sussurrando che po' poi era un onore che gli veniva senza merito che n'avesse; perché il caso burlone faceva maestro di lingua italiana alla corte francese quello appunto, che da tanti critici della laguna era stato gridato scrittore goffo in cattivo italiano. — Ma guardate — si sarà detto — che maestro d'eleganze italiane si sono scelto le principesse di Francia! Quando si dice la fortuna!

GIOVANNI ZICCARDI.

---

[1] Vedi, p. es., la lett. del G. al Cornet, in A. G. SPINELLI, *Fogli sparsi del G.*, Milano, 64-70.

[2] P. es. c., C. GOZZI, *Ragionamento ingenuo, e Storia sincera dell'origine delle mie dieci Fiabe teatrali*, in *Opere*, I, 59, Venezia, 1772.

Digitized by Google

NOTIZIE ED APPUNTI

*** Anche quest'anno altri due importanti volumi degli *Scrittori d'Italia* (nn. 69 e 70) editi dal Laterza: IACOPONE DA TODI, *Le laude*, « secondo la stampa fiorentina del 1490, a cura di GIOVANNI FERRI » (pp. 319) e TOMMASO CAMPANELLA, *Poesie*, « a cura di GIOVANNI GENTILE » (pp. 313). Il Ferri riproduce, « modificata nella grafia » soltanto, la famosa edizione principe delle *Laudi* jacoponiche, fatta da ser Francesco Bonaccorsi a Firenze nel 1490, la quale, « sia per ciò che concerne l'autenticità delle laude in essa raccolte, sia per la lezione, che meglio d'ogni altra sembra conservare le impronte idiomatiche della regione, ove il poeta nacque e dettò i suoi carmi spirituali » (il raccoglitore si servì principalmente di due manoscritti di Todi « assai antichi » e di uno perugino del 1336), ha la maggiore autorità non solo fra le stampe, ma anche fra i testi a penna finora noti. Il Ferri che avea già dato nel 1910 una ristampa quasi diplomatica di quel cimelio fiorentino nelle magnifiche pubblicazioni della Società filologica romana (*Rass.*, XV, 187), difende ora vittoriosamente, nella « Nota » bigliografica in fine al presente volume, l'autorità dell'edizione Bonaccorsi da alcune osservazioni fattele dal prof. Biordo Brugnoli nella sua opera sulle *Satire di Iacopone da Todi* ecc. (Firenze, Olschki, 1914). Un largo e comodo glossario e due indici, uno dei capoversi, l'altro dei titoli delle laudi, arricchiscono la bella riproduzione. Per la ristampa delle *Poesie* del Campanella il Gentile si è servito della nota edizione principe, procurata dal viaggiatore e filosofo tedesco Tobia Adami nel 1622 e intitolata *Scelta d'alcune poesie filosofiche di Settimontano Squilla* (stampa arcirarissima, riprodotta spesso ai giorni nostri da G. G. Orelli a Zurigo nel 1834, dal D'Ancona nelle *Opere* del Campanella a Torino del 1854, da N. Leoni nell'*Istoria della Magna Grecia*, del 1861, e finalmente, nel 1913, da G. Papini negli *Scrittori nostri* del Carabba di Lanciano, ma ancora bisognosa di nuove

Digitized by Google

cure), aggiungendo ai componimenti contenuti in quella stampa altri non compresivi e pubblicati dall' Amabile e dal Solmi, riveduti sui manoscritti. Le poesie compaiono in questa nuova edizione disposte secondo il contenuto, e in ordine di tempo quelle di ciascuna serie. Di tutto ciò rende conto il Gentile nella « Nota » bibliografica in fine nel volume, il quale si chiude con due elenchi, uno di varianti, l'altro di emendazioni, e con un indice dei capoversi.

*** Della « Biblioteca degli studenti », edita dalla ditta R. Giusti di Livorno, si sono pubblicati sei nuovi volumetti, che ci sembrano tutti ben compilati ed utili anche agli studiosi: F. SANTORO tratta della *Vita ed opere di G. Berchet* (n. 306 pp. 79) in quattro capitoli (« Il romanticismo italiano e il suo primo teorico » « Cenno bibliografico », « Il Poeta «, « Il critico ») ed una conclusione, tenendo presente tutti gli studi antichi e recenti su quello scrittore, dei quali si dà in fine una completa bibliografia, fatica di quel valente studioso del Berchet che è il prof. E. Bellorini. Il prof. GUIDO VITALI inizia una edizioncina molto comoda della *Divina Commedia di D. Alighieri,* « con note e con tre tavole schematiche: *Inferno* » (nn. 308-309, pp. 147): le note molto succinte, ricavate dai migliori commenti, vecchi e nuovi, quasi sempre buone, vi son stampate al margine, rendendo così assai facile la consultazione e tascabile il piccolo volumetto, a cui auguriamo seguano presto il *Purgatorio* e il *Paradiso.* Il prof. CAMILLO PARISET si giova generalmente della nota monografia del compianto A. Virgili nel parlarci della *Vita e opere di F. Berni* (n. 312, pp. 67), nei tre capitoli (« La vita », « Il B. maggiore » e « Il B. minore ») e nella conclusione del suo volumetto, dedicato a quel simpatico scrittore. V' è anche un breve bibliografia, nella quale mentre son citate alcune opere insignificanti e inutili per il B., manca del tutto la citazione di qualche lavoro che riguarda molto da vicino il lamporecchiese, come, p. es., A. Ferraioli, *Due lettere inedite di F. B.* (*Giorn. stor.*, XLV, 67); L. Suttina, *Per l' epistolario di F. B.* (*Mem. stor. cividalesi*, 1905, f. 2); P. Nediani, *Dal Boiardo al Berni*, (Catania, Giannotta, 1905: cfr. *Rass. bibl.* XIV, 26). Sui molti precursori del B. e specialmente sul Burchiello e sul Cammelli (di cui ignora affatto la nuova ediz. dei *Sonetti* e la monografia che l' accompagna, del Pèrcopo), dovea soffermarsi un po' più a lungo e non dividere l' alto disdegno che per essi nutriva il Virgili, quando il poeta istesso riconosce i suoi debiti verso i suoi predecessori. Il prof. VINCENZO LOZITO discorre della *Vita e le opere di Luigi Settembrini* (n. 314, pp. 75) in tre capitoli (« La vita di L. S. », « Le opere di L. S. », « L'anima di L. S. »), in fine dei quali una buona nota bibliografica (cui si può aggiungere la citazione di un articolo di M. Monnier nella *Nouv. revue*, nov. 1881, e le due edizz. dell'*Epistolario*, la

Digitized by Google

prima curata dal Fiorentino nel 1879, e la seconda accresciuta dal Torraca, nel 1894). Finalmente ALFONZO LAZZARI espone *La vita e le opere di Ludovico Ariosto* (n. 316, pp. 83) in tre capitoli (« La vita dell'A. », « Le opere minori dell'A. », « *L'Orlando Furioso* », cui seguon un saggio bibliografico del poema e delle opere minori ed una bibliografia della critica ariostesca. Molto utile riesce pure l'ultimo di questi volumetti su *La vita e le opere di V. Monti* (n. 328, pp. 96), nel quale CARLO STEINER narra la vita dell'immaginoso poeta, « un sopravvissuto erede delle meno vitali tradizioni del nostro Rinascimento », e ne esamina le numerose produzioni poetiche e prosaiche, dividendo il suo studio in quattro parti, e dando anche alcuni « Cenni bibliografici », in cui non si trovan ricordati gli *Studi sul Monti e sul Manzoni* di A. Scrocca (Napoli, Pierro, 1905), e il *Caio Gracco*, con note pref. di B. Cotronei (Messina, 1897).

*** La Casa editrice L. S. Olschki di Firenze ha riprodotto in facsimile il celebre *Zibaldone boccaccesco* della biblioteca Mediceo-Laurenziana fiorentina, in soli 47 esemplari fuori commercio. Ha curato l'edizione e vi ha premesso una prefazione GUIDO BIAGI, ristampata poi nella *Bibliofilia* (XVII, 2-3).

*** I figliuoli di ALESSANDRO D'ANCONA, Giuseppe e Paolo, hanno pubblicato un severo ed elegante volume *In memoriam* del loro illustre genitore (Firenze, Tip. giuntina, 1915; 8° gr., pp. 270), nel quale son ristampati i discorsi, gli articoli, le commemorazioni, i ricordi apparsi sui giornali, letti nelle accademie dagli amici, dai discepoli, dagli ammiratori (fra i quali son da ricordare il Comparetti, il D'Ovidio, il Novelli, il Rajna, il Torraca, il Vitelli, lo Zumbini ecc.) in occasione della sua perdita, nonché le lettere e i telegrammi inviati alla famiglia del Maestro. Agli articoli citati si potrebbe aggiungerne uno, di Michelangelo Schipa, *Poche lettere e tratti di lettere autografe d'illustri amici di Giuseppe de Blasiis* (*Atti dell'Accad. pontaniana*, XLIV, 1914), scritto appunto nei giorni in cui si piangeva la perdita del D'Ancona e nel quale son pubblicate alcune lettere di lui allo storico napoletano (cfr. *Rass.* XIX, 242-3). Il presente volume è adornato dell'ultimo ritratto riuscitissimo dello estinto, nonchè d altri di lui, giovane, maturo e vecchio, del 1860, del 1874 e del 1900, e delle fotografie delle due sue dilette figliuole, Matilde e Giulia, premortegli, e d'altre varie illustrazioni riguardanti i suoi parenti, gli amici (fra cui il Carducci), le case e le ville abitate da lui a Pisa, a Vologuano, a Massa ecc. ecc. Si annunzia ora che si vien pur raccogliendo dai figli, per metterlo in luce, il *Carteggio* del D'Ancona con gli uomini insigni e i letterati del suo tempo, così

Digitized by Google

italiani che stranieri, fra i quali ultimi son da annoverare G. Paris, P. Meyer, A. Wesselofscky, il Tobler, il Gaspary ecc. ecc. Riuscirà, certo, un libro attraente ed importante anche per i nostri studi, in tutti i campi dei quali il Maestro dell'Ateneo pisano segnò le sue orme. Una bella *Commemorazione* di lui è stata letta all'accademia dei Lincei da FRANCESCO NOVATI (*Rendiconti*, XXIV, 1). Una nuova edizione della *Bibliografia* dei suoi scritti, contenuta nella *Raccolta di studii critici*, editi in onore di lui pel 4° anniversario del suo insegnamento, è stata pubblicata in questi giorni dalla ditta Barbèra. È nello stesso formato dell'ediz. precedente, ma è accresciuta e completata fino agli ultimi scritti dell'autore.

*** BENEDETTO CROCE continua la sua pubblicazione (*Rass.* XIX, 267) di *Ricerche e documenti desanctisiani* nel vol. XLV degli *Atti dell'accademia pontaniana*. Sono ora comparsi, estratti dal suddetto volume, i fascicoli VI, VII ed VIII, puntate 2ª e 3ª dei « Documenti », i quali, intitolati *Dal carteggio inedito di Francesco de Sanctis* (1861-1883), contengono lettere scritte dall'illustre critico al De Meis dal '61 all'83. con molte altre di quest'ultimo, del Capponi, del Ricasoli, del Peruzzi, del Bonghi, del Cairoli, di Garibaldi, del Sella ecc. al De S. In appendice son date alcune lettere del Marvasi e dello Spaventa allo stesso De Meis, dove pur si parla del loro grande amico. Il quale, in queste, discorre della sua vita politica come ministro e deputato, del suo fidanzamento e del suo matrimonio con Marietta Testa che gli fu poi compagna sino alla morte; delle sue pubblicazioni, come la *Storia della letter. italiana*, i *Saggi critici*, il *Petrarca*, il *Leopardi*, ecc. ecc. e finanche di un *Dante*. « Il *Dante* (scriveva da Firenze nel 1868) è quasi pronto. Saranno tre volumi, un volume ogni anno. Sarei disposto a venderne la proprietà, riscotendo quote annuali per una decina d'anni, tanto da assicurare l'esistenza: che non chiedo più. Se Morano non è disposto, tratterò con Sonzogno, che me ne ha scritto. Ma io preferisco Morano e Napoli. ». « Nel mese prossimo uscirà il mio *Farinata* [nella *N. Antol.* del maggio 1869]. E Dante che mi si rifà nella testa ed esce a poco a poco ». Ma di questo volume non furono scritti che solo tre articoli, i quali riapparvero poi nei *Nuovi saggi critici*.

*** Altri due buoni volumi della elegante « Collezione di classici italiani con note, diretta da P. Tommasini-Mattiucci » (Città di Castello, Lapi): L. MASCHERONI, *L'invito a Lesbia Cidonia e altre poesie*, con introduzione e commento di GIULIO NATALI (pp. XXXVIII-124); T. TASSO, *La Gerusalemme liberata*, con introduzione e note di UMBERTO BUCCHIONI (pp. XXXVI-484). Il N. nella prefazione al poemetto

Digitized by Google

mascheroniano, che è una glorificazione dell'Ateneo pavese, si occupa principalmente della paternità dell' *Invito*, da alcuni voluto attribuire al Bertòla, che ne fu solo revisore e editore, mostrando tutta l'assurdità di tale leggenda; del « genere » didascalico, specialmente nel settecento; della poesia scientifica, che non può esser se non soggettiva, cioè lirica; e finalmente del valore estetico del carme, che, oltre ad essere scritto nei « più bei versi sciolti del secolo », è pieno di entusiasmo scientifico, di vivo sentimento della natura, allietato sempre dalla dolce presenza dell'« orobia pastorella », la bella e colta contessa Paolina Grismondi (« Lesbia Cidonia »). Il commento del N. può considerarsi come del tutto nuovo, il primo veramente completo, ed il migliore di quelli che possediamo, superiore certamente ai due precedenti di G. Tambara e di A. Mondino, di cui il N. si è potuto giovare ben poco. Per la parte scientifica si è servito delle note alla prima ediz. del 1798 e di quelle di A. Bertoloni all'ediz. bolognese dell'*Invito* del 1840; ma vi ha aggiunto di suo notizie storiche, osservazioni estetiche, molti confronti di passi di autori anteriori o contemporanei al Mascheroni con luoghi dell'*Invito*. Al quale seguono, in questa edizione, anche le migliori poesie dello stesso autore, la prima « rigorosa scelta dei componimenti minori » italiani e latini di lui, che servono ad illustrare il poemetto ed a mostrare che il Mascheroni fu « poeta notevole in italiano e latino ». In fine due elegie della Grismondi, a dare un saggio dell'arte di lei, tanto elogiata dal suo poeta. Il Bucchioni ha ristampato il testo della *Gerusalemme* secondo l'ediz. critica del Solerti (Firenze, Barbèra, 1895-6), facendola precedere da un'introduzione sul poema, sull'occasione che spinse il Tasso a cantare la prima crociata e su i criterii estetici che lo guidarono nella composizione e nella correzione di esso. Con frequenti e succose note letterarie e storiche il Bucchioni accompagna il testo, per le quali egli ha attinto a tutt' i commenti che lo han preceduto, sì che anche di questo si può dire, che sinora sia il migliore di quanti ne abbiamo.

*** Opera non inutile ha fatto MANLIO TORQUATO DAZZI a darci nella nostra lingua la terribile tragedia di Ezzelino « figlio del demonio »: *L'Ecerinide di Albertino Mussato tradotta in versi italiani e annotata* (Città di Castello, Lapi, 1914; 8° gr., pp. 77). Le persone cólte che non hanno grande famigliarità col latino medioevale, potranno, così, se vogliono, avere un'idea di questa azione drammatica, che produce ancor oggi una viva impressione. I versi del Dazzi, solenni e severi, contribuiscono a darcela; e così pure le frequenti didascalie introdottevi dal traduttore, e con poca precisione chiamate « note », le quali giovano molto alla chiara comprensione del poema.

Digitized by Google

Una breve introduzione storica ed estetica su di esso non avrebbe certo nociuta alla diffusione dell' elegante volumetto; e non comprendiamo perché l' autore non abbia creduto bene di proporvela.

*** Il nostro egregio collaboratore prof. CIRILLO BERARDI ha pensato opportuno raccogliere in un sol volume col titolo di *Studi critici* (Bozzolo, Arini, 1914; 8° gr., pp. 201), dedicato allo « zio carissimo », Tullo Concari, tre suoi studi, già editi altrove negli scorsi anni. Egli avrebbe, però, fatto buona cosa ad indicare sempre la data, il luogo e la forma di quelle precedenti pubblicazioni. Il primo: *Dell' opera poetica di Francesco Algarotti*, apparso la prima volta con lo stesso titolo nel 1902 nella medesima città e tipografia della presente ristampa, ricomparisce qui con qualche piccola modificazione e col cap. IV rifatto, quale si legge nel vol. XIV di questa *Rassegna* (« La questione della rima e dello sciolto nel secolo XVIII »). Il secondo, *Saggio di ricerche sulla poesia religiosa nel Settecento*, vien riprodotto, anche testualmente dalla prima edizione fatta a Ragusa nel 1906 (*Poesia religiosa nel Settecento:* « ricerche »), perché non pare che il B. tenga conto delle osservazioni fattegli dal Bertana (*Giorn. stor.*, L, 215 sgg.) e da B. Chiurlo (*Rass. bibliogr.*, XVI, 21 ogg.). Il terzo, *Per una storia critica della nostra poetica dal Tre al Settecento*, uscito per la prima volta alla luce, in tre articoli, nel nostro periodico (XV, 1 sgg., XVI, 33 sgg. e XVII, 70 sgg.), apparisce qua e là modificato e col secondo capitolo, riguardante il quattrocento, se non erriamo, del tutto nuovo. Questo difetto, non indifferente in una pubblicazione scentifica, di non indicare l'epoca di composizione, e la poca cura messa nella revisione della stampa del volume, specialmente nelle note, molte scarse e troppo trasandate, non tolgono, però, importanza a tutti questi saggi, che sono in certo modo abbastanza notevoli.

*** Fra gli *Aneddoti e profili settecenteschi* che BENEDETTO CROCE ha concesso a Salvatore di Giacomo di pubblicare nella sua elegantissima e civettuola *Collezione settecentesca* edita da R. Sandron a Palermo (1914, 8°, pp. 363), troviamo non pochi saggi che riguardano la nostra letteratura del secolo XVIII, che qui sembrano, in così bella veste, nuovi addirittura, benché l' autore, ora « mutato assai d'animo e d' interessi » (com' egli dice), abbia quasi disdegnato di ritoccarli. Notiamo, dunque, fra gli altri, oltre quelli su *Volfango Goethe a Napoli*, i seguenti che c' interessano per le relazioni della letteratura italiana con le straniere: « *Grazie agli inganni tuoi* », sulla famosa canzonetta metastasiana, che corse per tutta l'Europa, cantata, imitata, tradotta in parecchie lingue (in francese dal Rousseau), la quale, secondo

Digitized by Google

un manoscritto napoletano, fu composta dal Metastasio « a richiesta di don Carlo Sanseverino in Vienna per gli disgusti avuti per gli amori colla principessa Strongoli »; *La casa di Caffarello*, il fortunato cantante tanto caro al Metastasio e al Goldoni; *Personaggi casanoviani:* Carlo Carafa, duca di Maddaloni, e la moglie Vittoria Guevara; *Sara Goudar:* una irlandese, già cameriera in una birreria di Londra, « prodigio di bellezza », sposata ad un Angelo Goudar, scrittore di opere politiche, economiche ecc., nonchè avventuriere, la quale finì anche essa per scribacchiare dei libercoli, e ad immischiarsi in avventure, una delle quali con Ferdinando IV di Napoli; *L' ordine dei cavalieri olimpici*, fondato dalla celebre improvvisatrice Corilla Olimpica; *Vita dei monasteri napoletani:* « da una commedia inedita del settecento », di cui vengon riferite alcune scene; *I « Lazzari »*, etimologia e storia; *Don Onofrio Galeota*, « poeta e filosofo napoletano », messo in ridicolo dall' abate Galiani; *Luigi Serio*, poeta di corte e poi patriotta, sul quale ha scritto, dopo quello del Croce, un lavoretto anche il prof. Michelangelo Bruno nei nostri *Studi di lett. ital.*, VIII, pp. 218 sgg., non ricordato qui; *Monsignor Perrelli nella storia.* Il magnifico volume è anche illustrato con belle riproduzioni di ritratti e monumenti, ed accompagnato da un indice storico.

*** Il *Saggio di una illustrazione generale della toponomastica veneta* (Città di Castello, Lapi, 1915; 8°, pp. 400), pubblicato da DANTE OLIVIERI, può riuscire anche di non poca utilità nello studio dei nostri antichi testi veneti : e perciò lo additiamo e lo raccomandiamo agli studiosi.

Digitized by Google

NUOVE PUBBLICAZIONI

DI STORIA LETTERARIA ITALIANA

(3° e 4° TRIMESTRE 1915)

Alberti (L. B.).

Ecatomphila di m. L. B. A. fiorentino, « nella quale insegna a le fanciulle la bella arte di amore ». A cura di Giuseppe Talamo Atenolfi. Roma, Garzoni Provenzani, 1915.

Alfieri (V.).

A. de Rubertis, *Un'iscrizione a V. A. in Firenze* (*Giorn. stor.*, LXVI, 153).

A. Boselli, *Il p. Paciaudi e i cavalli di V. A.* (*Aurea Parma*, III, 2).

Alighieri (D.).

E. G. Parodi, *Il primo viaggio di Virgilio attraverso l'inferno* (*Fanf. d. dom.*, XXXVII, 28).

D. Guerri, *La disputa di D. A. con Cecco d'Ascoli sulla nobiltà* (*Giorn. stor.*, LXVI, 128).

F. Ermini, *La « Visio Anselli » e l' imitazione nella « D. Commedia »* (*Didaskaleion*, II, 3-4).

M. Barbi, *Studi sul canzoniere di Dante,* « con nuove indagini sulle raccolte manoscritte e a stampa di antiche rime italiane. In servizio dell'ediz. nazionale delle opere di D., promossa dalla Società dantesca italiana ». Firenze, Sansoni, 1915.

E. G. Parodi, *Verso l'edizione critica del « Canzoniere » di Dante* (*Marzocco*, XX, 33). A proposito del libro di M. Barbi, *Studi sul Canzoniere di D.*, qui sopra ricordato.

G. Salmoria, *Siena nel poema sacro.* Castelfiorentino, Giovannelli e Carpitelli, 1915.

F. Bartoli, *Nota dantesca :* « A proposito dei vili e degli uomini gloriosi del III e IV canto dell' *Inferno* » (*Fanf. d. domen.*, XXXVII, 32).

R. Benini, *Il grande Sion, il Sinai e il piccolo Sion: dove ha posto D.*

Digitized by Google

l'entrata all'Inferno? (*Rendiconti* dell'accad. dei Lincei, 1915). V. *Rass.* XX, 254.

M. Scherillo, *Dante e la sua « Vita Nuova »* (*N. Antol.*, 16 luglio).

I. E. Shaw, *Dante's « Gentile Donna »* (*Modern lang. review*, X, 2-3).

G. Rensi, *La pace di Dante* (*Riv. d'Italia*, luglio). « Esposizione dei concetti più essenziali » in riguardo alla « pace universale » nei due primi libri del *De monarchia*.

E. Proto, *Le quattro età dell'uomo nel « Convivio » dantesco* (*Rass. critica*, XX, 73).

A. Manetti, *Poesia e patriottismo di Dante attraverso alcune figure dell'« Inferno »*. Pref. di E. Gamerra. Volterra, Carnieri, 1915.

D. Guerri, *Nazionalismo antico*: « la lingua e il costume nel pensiero di Dante e del Boccaccio ». Assisi, Tip. Metastasio, 1915.

G. Giani, *Vendetta di Dio non teme suppe*. « Studio critico delle spiegazioni e nuova interpretazione secondo la filologia e la storia » (*Giorn. dantesco*, XXIII, 2-3 e 4-5).

A. Marigo, *Un passo letterario di s. Gerolamo nel « Convito » di Dante*. Padova, Randi, 1915 (*Atti e mem.* d. accad. di sc. lett. ed a.).

A. Cippico, *Il canto di Brunetto Latini* (*Giorn. dant.*, XXIII, 2-3).

P. Cerami, *Rileggendo il trattato « De monarchia » di Dante*. Catania, Viaggio-Campo, 1915.

L. Damiani, *Città e terre d'Italia in Dante*: conferenza ecc. Portoferraio, Tip. elbana, 1915.

C. Berhnheimer, *Una trascrizione ebraica della « D. Commedia » sugli inizi del sec. XIV* (*Giorn. stor.*, LXVI, 122).

E. Romagnoli, *Lectura Dantis: il canto VIII dell'« Inferno »* ecc. Eirenze, Sansoni, 1915.

L. Mannucci, *Una piccola fonte dantesca?* (*Fanf. d. domen.*, XXXVII, 42).

I. Bracci-Cambini, *Francesco di Bartolo di Buti ed i suoi tempi*. Sec. ediz., interamente riveduta ed ampliata. Prato, Giachetti, 1915.

F. d'Ovidio, *Benvenuto da Imola e la leggenda virgiliana* (*Atti* dell'accad. d'arch., lett. e b. arti di Napoli, 1915).

E. G. Parodi, *Le tragedie di Seneca e la « Divina Commedia »* (*Bull. d. Soc. dant. ital.*, XXI, 3-4). Si giova dei passi di quel tragico raccolti dal Proto nel suo studio: *Dante e i poeti latini* (*Atene e Roma*, XI-XIII), aggiungendovene qualcuno nuovo, per assodare che l'A. conobbe largamente quelle tragedie e se ne giovò. Al Parodi è sfuggita la recensione che il Proto fece, in questa *Rass.* (XX, 29-39), dello studietto di I. Biagi sul medesimo argomento.

A. Marinelli, *La stampa della « Divina Commedia » nei sec. XVI e XVII*. Città di Castello, Lapi, 1915.

Digitized by Google

G. Rosadi, *Il canto VII dell'« Inferno »*. Firenze, Sansoni, 1915.
P. V. Lingueglia, s. Manzoni.

Alighieri (Iacopo).

Chiose alla cantica dell'Inferno di D. A., « pubblicate per la prima volta in corretta lezione, con riscontri e facsimili di codici, e precedute da una indagine critica per cura di Iarro (G. Piccini). Firenze, Bemporad, 1915.

Aretino (P.).

U. Orlandini, *La famiglia di P. A.* (*Riv. araldica*, XIII, I).

Ariosto (L.).

F. Picco, *Vecchi e nuovi studi sull' A.* (*Fanf. d. domen.*, XXXVII, 45). Quelli del Salza (*Rass.* XX, 62).

Bertòla (A.).

G. Pecci, *A. B. e le sue « Notti Clementine » in relazione allo svolgimento della poesia encomiastica e sepolcrale* (*Romagna*, XII, 3-4). Continua.

Boccaccio (G.).

V. Guerri, s. Alighieri (D.).

Carducci (G.).

L. Mannucci, *Piccole fonti carducciane* (*Fanf. d. domen.*, XXXVII, 33 e 37).

L. Mannucci, *Ultime piccole fonti carducciane* (*Fanf. d. domen.*, XXXVII, 40).

L. Mannucci, *Reminiscenze ovidiane nel C.* (*Fanf. d. dom.*, XXXVII, 46).

A. Fradeletto, *L'italianità di G. C.* (*Lettura*, XV, 7).

F. Lo Parco, *Le Alpi nostre nell'opera poetica di G. C.* « prima della proclamazione del Regno » (*Fanf. d. domen.*, XXXVII, 41 e 42). A proposito di questo articolo si v. anche una lettera di G. Brognoligo, nel n° 42 del medesimo periodico, nella quale si risponde ad alcune osservazioni del L. P. sulla recensione di un suo opusc. pubblicata in questa *Rass.* XX, 49.

B. Giuliano, *Il mito storico nella poesia carducciana* (*Riv. d'Italia*, settembre).

E. Gamerra, *Il dottor Michele Carducci nei movimenti della Toscana nel 1848* (*N. Antol.*, 1 luglio).

Caro (A.).

M. Sterzi, *Studi sulla vita e sulle opere di A. C.* (*Atti e memorie* della deput. di st. p. per le Marche, N. S., IX). Continuaz. e fine, con rime e lettere inedite.

Digitized by Google

Cellini (B.).

Vita scritta da lui medesimo, a cura di A. Padovan. Milano, Hoepli, 1915.

Cesari (A.).

Un sonetto burlesco, pubbl. per cura di A. Mabellini. Fano, Tip. letteraria, 1915.

Dal Pozzo (B.).

Il Valletta, « poema inedito del 600 » (*Malta letteraria*, XI, 123-126). Continuazione, a cura di V. Laurenza.

De Sanctis (F.).

B. Croce, *Le lezioni di letteratura di F. de S. dal 1839 al 1848*; « dai quaderni di scuola ». III. « Le lezioni sulla lingua e lo stile »; IV. « I generi letterarii » (*Critica*, XIII, 4, 5, 6).

Saggi critici. Nuova edizione, riordinata riveduta e corretta, a cura di M. Scherillo. Terza serie. Napoli, Morano, 1915.

Pagine di vita « raccolte per le persone colte e par le scuole da M. Scherillo ». Precede la commemorazione del De S. di A. C. de Meis. Napoli, Morano, 1915.

Foscolo (U.).

C. A. Traversi, *Note foscoliane*: « L'arresto di U. F. giovinetto »; « In che anno U. F. andò a Spalato col padre suo »; « Il manifesto del *Genio democratico* » (*Fanf. d. dom.*, XXXVII, 27). Cfr. nel n. seg. un'*Altra noterella foscoliana* del medesimo Traversi: *Un biglietto inedito di U. F.* e una successiva noterella di G. F. sull'esistenza reale del *Genio democratico*, messo in dubbio dal Traversi.

C. Antona Traversi, *Noterelle foscoliane* (*Fanf. d. domen.*, XXXVII, 33 e 37).

C. Antona-Traversi, *Note foscoliane*. « Dagli appunti inediti di un critico » (*Fanf. d. domen.*, XXXVII, 41, 45, 48 e 49). Cioè del Traversi istesso; e riguardano i due sonn. « Alla sera » e *Te nudrice*; le *Odi* alla Pallavicini ed all' « Amica risanata »; ed i *Sepolcri*.

L. Rava, *Per il « Timocrate » di U. F.* (*Fanf. d. dom.*, XXXVII, 34).

F. Viglione, A. Ottolini, A. Manzi, *Note foscoliane* (*Fanf. d. domen.*, XXXVII, 36).

G. Fedeli, *Concetti affini nell'esilio di due poeti* (*Fanf. d. domen.*, XXXVII, 32). I due poeti sono il F. e Ovidio.

L. Piccioni, *U. F. contro i giornalisti* (*Fanf. d. domen.*, XXXVII, 31). Sul « capitolo »: « Non so ch'altri giammai ponesse mano », attribuito al Baretti, ma scritto e pubblicato dal F. il 1815 nello *Spettatore* di Milano, contro il Lampredi specialmente, e col nome barettiano di « Aristarco Scannabue ».

Digitized by Google

Gioberti (V.).

G. Gentile, *Documenti pisani della vita e delle idee di V. G.* (*Annali d. università toscane*, XXXIV).

E. Solmi, *Concetto e fine della filosofia secondo gli autografi inediti di V. G.* (*Athenaeum*, III, 4). Continuazione e fine.

W. Cesarini-Sforza, *Religione e politica nel pensiero di G.* (*N. Antol.*, 1 nov.).

C. Arnò, *L'idea della guerra contro Toscana e Roma accolta e voluta dal G.* (*N. Antol.*, 1 agosto).

S. Fermi, *V. G. a Piacenza: 15-16 maggio 1848* (*Miscell. di st., lett. ed arte piacentina.* Piacenza, del Maino, 1915, di cui parleremo).

Giordani (P.).

P. G. Clerici, *Assassinio di E. Sartorio per il quale fu imprigionato e processato P. G.* (*Aurea Parma*, III, 2).

G. Ferretti, *Il G. e il Niccolini* (*Miscell. di st., lett. ed arte piacentina*).

C. Cordaro, *Una lettera di P. G. ai « Filergiti » di Forlì* (*Boll. stor. piacentino*, X, 4).

Giusti (G.).

E. Cangini, *G. G. e la sua poesia* ecc. Lucca, Lippi, 1915.

U. Mazzini, *La lettera del G. all'Aleardi* (*Rass. naz.*, 1 luglio).

Goldoni (C.).

G. Rosadi, *L'avvocato G. in Toscana.* Firenze, Civelli, 1915.

Commedie scelte, secondo il testo municipale di Venezia: con introd., illustr. comm. e append. per cura di N. Vaccalluzzo. Messina, Principato, 1916.

G. R., *G. a Gorizia* (*Marzocco*, XX, 34).

Guerrazzi (F. D.).

Pasquale Sottocorno, memoria di F. D. G. Bergamo, Istit. d'arti grafiche, 1915.

Iacopone (da Todi).

A. Gottardi, *L' « albero spirituale » in Iacopone da Todi* (*Rass. critica*, XX, 84). Continuazione e fine.

A. Tenneroni, *Codici jacoponici di provenienza aquilana* (*Bullett.* della deput. abruz. di st. p., S. III, V, 1-3).

Leopardi (G.).

F. Neri, *Il L. ed un « mauvais maître »* (*Riv. d'Italia*, agosto). Il L. e lo Chateaubriand.

G. Ferretti, *Di una silloge di documenti leopardiani* (*Riv. abruzzese*, XXX, 9). A proposito del vol. *Lettres inédites relatives à G. L.*, pubblicate da N. Serban (cfr. *Rass.* XVIII, 123).

Digitized by Google

F. Olivero, *La letteratura inglese nei « Pensieri di varia filosofia » del L.* (*Riv. d'Italia*, settembre).

C. Bianchi; *Le figurazioni femminili nelle liriche di G. L.*; *Sentimenti familiari nelle liriche di G. Pascoli.* Pavia, Artigianelli, 1915.

Letteratura comparata.

G. Manacorda, *Intermezzi cervantini* (*Fanf. d. dom.*, XXXVII, 27). A proposito degli *Intermezzi* del Cervantes, tradotti da A. Giannini (cfr. *Rass.* XX, 138).

G. Rabizzani, *A. Mézières e gli studi italiani in Francia* (*Marzocco*, XX, 44).

C. Pellegrini, *Edgar Quinet e l'Italia* (*N. Antol.*, 16 agosto).

G. Oliva, *Sainte-Beuve e la letteratura italiana.* Milano, Libr. edit. milanese, 1915.

V. G. Pecci, s. Bertòla (A.); L. Bertoli, s. Petrarca (F.); e F. Olivero, s. Leopardi (G).

Letteratura contemporanea.

V. Boudois, *A. Oriani* (*Rass. nazion.*, 16 ott.).

G. Rabizzani, *Irredentismo poetico* (*Marzocco*, XX, 42).

M. Marinelli, *La poesia di S. Ferrari.* Milano, Studio edit. lombardo, 1915.

C. Rivalta, *S. Ferrari*: « note bio-bibliografiche » (*Archiginnasio*, X. 4-5). Diligentissima bibliografia.

P. Nardi, *Arrigo Boito poeta* (*Rass. nazionale*, 16 luglio).

N. Bazzetta, *Donne e amori di Fogazzaro.* Novara, Cattaneo, 1915.

F. d'Ovidio, *L'avversione di R. Bonghi alla Triplice Alleanza* (*Riv. d'Italia*, luglio).

R. Forster, *Un po' di giustizia a R. Bonghi* (*Fanf. d. dom.*, XXXVII, 42). A proposito dell'opusc. del D'Ovidio qui sopra cit.

V. Laurenza, *Tra i poeti dell'Italia risorta* (*Malta letter.*, XI, 123-26).

T. Sillani, *Riccardo Pitteri* (*Fanf. d. domen.*, XXXVII, 44).

Letteratura della critica, della storia della cultura, del costume ecc.

B. Croce, *La storiografia in Italia dai cominciamenti del secolo decimonono ai giorni nostri.* « La storiografia anacronistica » ; « Il sentimento politico nazionale e il suo incontro col pensiero storiografico » (*Critica*, XIII, 4, 5 e 6).

R. Zagaria, *G. de Blasiis* (*Fanf. d. domen.*, XXXVII, 43). Al quale, come patriota, letterato e storico, è pur dedicato tutto il primo fascicolo della nuova serie dell'*Arch. stor. napoletano.*

D. Angeli, *Epistolari veneziani* (*Marzocco*, XX, 43). A proposito del recente libro di P. Molmenti così intitolato (cfr. *Rass.* XX, 139).

E. Checchi, *Venezia nel Settecento* (*Fanf. d. domen.*, XXXVII, 32). A proposito della or cit. pubblicazione del Molmenti.

Digitized by Google

C. Fiorilli, *Attraverso il Settecento a Napoli con B. Croce* (*Rass. nazionale*, 16 agosto). A proposito della recente pubblicazione del Croce (cfr. *Rass.* XX, 273).

A. Boselli, *Ombre d'una famosa contesa letteraria:* « Il p. Affò sospettato. Parma, R. Deput. di st. patria, 1915.

G. Gigli, *I « Capricci sulla jettatura » di Gian Leonardo Marugi* (*Fanf. d. domen.*, XXXVII, 38 e 39). È uno scrittore nato a Manduria nel 1753, il quale s'ispirò alla nota opera di N. Valletta.

G. Gentile, *Appunti per la storia della cultura in Italia nella seconda metà del sec. XIX.* III. « La cultura siciliana » (*Critica*, XIII, 4, 5 e 6).

A. Poggiolini, *La « Cronica » domestica di D. Velluti* (*Rass. naz.*, 16 ott.).

Catalogo della mostra storica dell'arte della stampa in Italia dalla metà del secolo XV a tutto il XVIII. Milano, 1914.

G. Rabizzani, *In memoria di A. d'Ancona* (*Marzocco*, XX, 45).

F. Novati, *Commemorazione del socio A. d'Ancona* (*Rendiconti* dell'accad. dei Lincei, XXIV, 1).

E. Pastorello, *La biblioteca di S. Marco nei giorni della rivoluzione e della difesa di Venezia* (*Ateneo veneto*, XXXVIII, I, 3).

U. Benassi, *Satire piacentine contro il ministro G. du Tillot* (*Miscell. di st., lett. ed arte piacentina*).

G. Rabizzani, *In memoria di A. d'Ancona* (*Marzocco*, XX, 45).

A. Ottolini, *L'estetica di B. Croce* (*Fanf. d. dom.*, XXX, 27). Sulla pubblicazione di O. Masnovo. Cfr. *Rass.* XIX, 281 e XX, 139.

A ricordo e ad onore di Andrea Gloria (*Bollettino del Museo civico di Padova*, XV, 1-6). Ne daremo conto.

G. De Caesaris, *Un umanista: Pietro Rosati* (*Fanf. d. dom.*, XXXVII, 45; ed anche in *Riv. abruzz.* XXX, 12 sullo stesso).

V. Laurenza, *Calendimaggio settecentesco a Malta* (*Archivum melitense*, II, 3).

S. Gigliofiorito, *Un umanista del secolo passato.* Marcianise, Lasco, 1915. Domenico Musone.

E. Filippini, *L'accademia degli Agiati di Foligno.* Perugia, Unione tipogr. cooper., 1915.

P. E. Giudici, *La Crusca difesa da un giornalista del Settecento*, I. (*Fanf. d. dom.*, XXXVII, 45 e 47). Cioè da Giovanni Lami.

Letteratura delle origini.

A. Aruch, *Per Terino da Castelfiorentino* (*Giorn. stor.*, LXVI, 279).

A. Pettorelli, *Pelavicino trovatore* (*Miscell. di st., lett. e a. piac.*).

V. de Bartholomaeis, *Un documento relativo a Buccio di Ranallo* (*Bullett.* della deput. abruzz. di st. p., S. III, v, 1-3).

R. Palmieri, *Studi di lirica toscana anteriore a Dante* (*Giorn.*

Digitized by Google

dantesco, XXIII, 2-3 e 4-5). Qui si occupa del canzoniere di Chiaro Davanzati e di Palamidesse Bellindote.

G. Bertoni, *La morte di Tristano*. I-III (*Fanf. d. domen.*, XXXVII, 43, 46 e 48).

G. Vitaletti, *Una canzone inedita del sec. XIV di Nello messer Nicola ascolano*. Assisi, 1915.

P. Fedele, *La coscienza della nazionalità in Italia nel medio evo* (*N. Antol.*, 16 ottobre).

E. Levi, *Poesia di popolo e poesia di corte nel trecento*. Livorno, Giusti, 1915. Ne parleremo.

G. Bertoni, *Intorno a un trovatore in Italia:* « Peire Vidal » (*Fanf. d. domen.*, XXXVII, 30). Si difende dalle osservazioni fatte al suo articolo « Come fu che P. Vidal fu fatto imperatore (*Giorn. stor.*. LXV, 45 sgg.) dal Torraca nella sua memoria *P. Vidal in Italia* (*Rass.*, XX, 140).

F. Torraca, *P. Vidal imperatore dei Genovesi* (*Fanf. d. domen.*, XXXVII, 32). Corregge alcune affermazioni del Bertoni nell'art. precedente. Cfr. ancora la risposta del Bertoni, *Ancora P. Vidal*, al presente art. nel n. 34 del medesimo period.

Rimatori bolognesi del trecento, a cura di L. Frati. Bologna, Romagnoli, 1915.

G. Bertoni, *I « tre morti e i tre vivi » e la « Danza macabra »* (*N. Antol.*, 16 agosto).

Rimatori siculo-toscani del Dugento. Serie I: pistoiesi, lucchesi, pisani, a cura di G. Zaccagnini e A. Parducci. Bari, Laterza, 1915.

Letteratura del Rinascimento.

E. Giorgi, *Le più antiche bucoliche volgari* (*Giorn. stor.*, LXVI, 140). Quelle, già note, di B. Pulci, F. Arsochi, G. Benivieni e F. de' Boninsegni, stampate a Firenze nel 1481.

G. Bertoni, *Nota su M. Equicolo bibliofilo e cortigiano* (*Giorn. stor.*, LXVI, 281).

F. Rizzi, *Il senso e la vita morale nel Cinquecento* (*Riv. d'Italia*, luglio).

G. Mischi, *Una corrispondenza poetica del cinquecento tra L. Domenichi e T. Porcacchi* (*Miscell. di st., lett. ed arte piacentina*).

G. Bertoni, *Lettere d'amore del quattrocento* (*Fanf. d. domen.*, XXXVII, 38). Quelle attribuite a Sante Bentivoglio e a Nicolosa Sanuti, che il B. crede, con un ms. del tempo, del notaio bolognese, Bedoro de' Preti.

G. Vollaro, *Giano Anisio:* umanista dell'accademia pontaniana. Napoli, Casella, 1914.

B. Croce, *Lucrezia d'Alagno* (*N. Antol.*, 1 sett.). Nuovo studio fondato sulla monografia giovanile (1886) e arricchito di nuove notizie

Digitized by Google

fornitegli da pubblicazioni posteriori al primo articolo. Le allusioni, però, alla D'Alagno nei *Rimatori napoletani del quattrocento* non furono additate dall'editore Mandalari, come parrebbe dalla citaz. del Croce, sì bene dal Torraca e dal Pèrcopo nel *Giorn. stor.* VII, 421, VIII, 321-2. Lucrezia ed Alfonso il Magnanimo son ricordati anche in un poemetto del Cornazano (v., cit. qui appresso, lo studio di M. A. Silvestri su quel rimatore piacentino). A Cola d'Alagno, nipote di Lucrezia, il Chariteo dedicò la prima stampa del suo canzoniere (1506): v. la introd. del Pèrcopo alla sua ediz. delle *Rime* di quel rimatore (I, p. LVIII).

F. Ferri, *Un'invettiva latina contro Erasmo Gattamelata* (*Athenaeum*, III, 4).

E. Strozzi, *La « Venatio » nell'autografo milanese.* A cura di Maria Pesenti Villa. Milano, Hoepli, 1915.

C. Fagiano, *L'eloquenza volgare di S. Bernardino da Siena* (*Rass. nazion.*, 16 ott.).

F. Cavicchi, *Girolamo da Casio* (*Giorn. stor.*, LXVI, 1). Continua. Al Cavicchi son rimasti sconosciuti i *Sonetti faceti* del Cammelli, editi dal Pèrcopo (Napoli, 1908), parecchi dei quali son diretti al Casio, che fu in grande intimità col pistoiese. V. anche la monografia del Pèrcopo su quel poeta: *A. C. e i suoi « Sonetti faceti »*, Roma, 1913 (estr. dagli *Studi di lett. ital.*, vol. VI, pp. 181 sgg.).

M. A. Silvestri, *Appunti di cronologia cornazaniana* (*Miscell. di st., letter. e arte piacentina*). Importanti ricerche sulla vita e le opere di A. Cornazano, rimatore quattrocentista. Cfr. anche *Boll. stor. piacent.*, X, 4, pp. 190-1.

Letteratura del Risorgimento.

G. Mameli, *Le liriche:* proemio di A. G. Barrili, parole « ai giovani » di G. Mazzini; tre lettere di Garibaldi alla madre del poeta. Firenze, Le Monnier, 1915.

G. S. Gargàno, *G. Mameli e la gioventù italiana* (*Marzocco*, XX, 44). A proposito dell'ediz. delle *Liriche* del Mameli, procurata da I. del Lungo, e cit. qui sopra.

V. Bindi, *Un poemetto inedito di Pietro Saliceti:* « Pietro Micca » (*Riv. abruzzese*, XXX, 7).

A. Sammarco, *Lettere di Nicola Castagna a Cesare Cantù* (*Riv. abruz.*, XXX, 8).

S. Satta, *G. D. Romagnosi a Trento* (*Fanf. d. domen.*, XXXVII, 33).

A. Ottolini, *Mattia Butturini* (*Fanf. d. domen.*, XXXVII, 33). A proposito della pubblicazione, con lo stesso titolo, di G. Bustico nel *N. Arch. veneto*, XXIX. Il B. fu uomo di varia cultura e competitore del Foscolo nella cattedra di Pavia.

G. Jannone, *Gabriele Pepe a Gino Capponi e ad altri: lettera*

Digitized by Google

inedita. Firenze, Tip. Castrucci, 1915. Fa da proemio agli scritti del P. su *Cesare*, *Napoleone* e ad un *Parallelo* fra di loro, ancor inediti.

G. P. Clerici, *P. Toschi e Massimo d'Azeglio* (*N. Antol.*, 16 ott.).

A. Bertoldi, *Una voce dell'altra sponda* (*N. Antol.*, 16 ottobre). E quella del Tommasèo, a proposito del 2° vol. del *Carteggio* di lui e di G. Capponi, edito dal Prunas (v. *Rass.* XX, 144).

M. Mariotti, *La prigionìa di P. Colletta* (*N. Antol.*, 16 sett.).

M. Ortiz, *G. Revere* (*N. Antol.*, 1 nov.).

F. Lo Parco, *Della più popolare canzone patriottica italiana e del suo poco noto autore* (*Fanf. d. domen.*, XXXVII, 34). *L'addio del volontario*: « *Addio, mia bella addio* », che fu scritto nel 1848 dal fiorentino Carlo Alberto Bosi.

F. Lo Parco, *Il singolare « Addio del garibaldino » nella guerra del 1866* (*Fanf. d. dom.*, XXXVII, 47).

P. Molmenti, *Friuli* (*Fanf. d. domen.*, XXXVII, 39). Parla del libro *Pianure friulane* di Giuseppe Caprin, patriota triestino, di cui vien ristampata qui anche la commemorazione fattane da L. Fracassetti nel 1904.

G. Satta, *Poesia estemporanea*: « G. Regaldi » (*Fanf. d. domen.*, XXXVII, 38).

A. Segrè, *Sfogliando vecchi giornali* (*Fanf. d. domen.*, XXXVII, 42). Riguardano il Risorgimento. Cfr. anche il n. 49 del medesimo periodico.

A. Lazzari, *G. Ruffini, G. Donizzetti e il « Don Pasquale »* (*Rass. nazion.*, 16 ott.).

A. Belloni, *Spigolature storiche d'occasione* (*Fanf. d. domen.*, XXX, VII, 40). Si occupa di « Trento nel Seicento », di « Radetzky in poema », di « Una variante epigrafica » (posta sulla facciata della università padovana nel 1848) e di « G. Zanella profeta ».

A. Galimberti, *L'ultimo dei Rossetti* (*N. Antol.*, 16 novembre). Guglielmo, figlio di Gabriele, cantò anche il risorgimento italiano.

G. Brognoligo, *L'origine del Carso* (*Fanf. d. domen.*, XXXVII, 44). Parla del « racconto poetico »: *L'ondina d'Adelberga*, scritto nel 1853 da Antonio Gazzoletti, nato nel Trentino, ma vissuto a Trieste.

P. Orano, *Dio in G. Prati* (*Bilychnis*, IV, 5).

Letteratura drammatica.

E. Ceccherelli, *G. B. Zannoni con speciale riguardo ai suoi « scherzi comici » e al teatro vernacolo fiorentino:* saggio, Firenze, Bemporad, 1915.

B. Brunelli-Bonetti, *Una commedia padovana del cinquecento.* Padova, Randi, 1915 (*Atti e memorie* d. accad. di sc., lett. ed a.).

C. Cazzato, *La prima « Turlupineide » o il « Conclave del 1774) dramma per musica* (*Studi di letter. ital.*, vol. XI).

Digitized by Google

Letteratura popolareggiante.

G. Vitaletti, *Baldassarre Olimpo degli Alessandri da Sassoferrato* (*Italia* di Carrara, 1915).

G. Vitaletti, *La « Camilla » di Baldassarre Olimpo da Sassoferrato* (*Fanf. d. dom.*, XXXVII, 30). Continuaz. e fine nel n. seg.).

F. Russo, *Un cantastorie napoletano del cinquecento*. Napoli, 1915 (estr. *Vela latina*). A proposito dello studio del Novati su Giovanni dalla Carrettòla (Cfr. *Rass.* XX, 142).

B. Chiurlo, *La letteratura ladina del Friuli* (*N. Antol.*, 1 sett.).

G. Gozzano, *Torino nel passato:* « La bela madamin la volo maridè » (*N. Antol.*, 1 sett.).

G. Finamore, *Proverbi popolari abruzzesi* (*Riv. abruzzese*, XXX, 9).

E. Furno, *Il dramma allegorico nelle origini del teatro italiano* (*Studi di letter. ital.*, vol. XI). Continua.

B. Villanova-d'Ardenghi, *Una rappresentazione sacra nel contado padovano* (*Bollettino* del Museo civico di Padova, XVI, 1-6).

L. Frati, *Comici ed acrobati a Bologna nel cinquecento* (*Archiginnasio*, X, 3).

Canzone a ballo composte da diversi autori, aggiuntoci quella che dice « Dolorosa meschinella ». E tutte sono messe per ordine qui da piè. Firenze, Tip. Galileiana, 1915. Riproduzione dell'ediz. di Firenze del 1557.

A. Pilot, *Il misfatto di Veneranda Porta in una satira vernacola inedita* (*Ateneo veneto*, XXXVIII, I, 3).

A. Pilot, *Un episodio tragico di « Forze d'Ercole » a Venezia nel 1810* (*Riv. d'Italia*, luglio). Le « Forze d'Ercole » erano un divertimento popolare veneziano.

Manzoni (A.).

F. Bernardini, *L'epopea napoleonica e il « Cinque maggio » di A. M.*, Roma, Casa edit. ital., 1915.

A. Ròndani, *Scritti manzoniani*, a cura di E. Bertana. Città di Castello, Lapi, 1915.

P. Vastano, *Il M. e l'Imbonati*: « osservazioni e ricerche ». S. Maria Capua Vetere, Graniti, 1915.

G. Busnelli, *Il miracolo dei « Promessi sposi » e il giansenismo del M.*, Roma, Befani, 1915.

L. Mannucci, *Per una similitudine manzoniana* (*Fanf. d. domen.*, XXXVII, 42).

P. Lingueglia, *Pagine d'arte e letteratura*. Torino, Libr. edit. intern., 1915.

Mazzini (G.).

Letteratura, vol. IV. Imola, Galeati, 1915 (Ediz. naz. degli *Scritti di G. M.*, vol. XXI).

Digitized by Google

Scritti scelti di G. M., per C. Cantinori. Milano, Vallardi, 1915.

L. Parpagliolo, *L'anello di M.* (*Marzocco*, XX, 42).

P. Barbèra, *La chitarra di M.* (*Marzocco*, XX, 39).

G. Pioli, *M. nella letteratura inglese* (*Rass. nazion.*, 16 agosto).

Meli (G.).

Opere poetiche, ediz. di C. Alfano. Palermo, Piazza, 1914-5.

G. Foti, *G. M.* Bologna, Stab. poligr. emiliano, 1915.

F. Biondolillo, *Fonti d'un episodio del « Don Chisciotti e Sanciu Panza » del M.* (*Fanf. d. domen.*, XXXVII, 41).

F. Stanganelli, *G. M. e Napoleone I* (*Fanf. d. dom.*, XXXVII, 36).

E. Alfano, *Il testamento di G. M.* Palermo, Priulla, 1915.

E. Alfano, *G. M. non fu abate* Palermo, Priulla, 1915.

G. d'Angelo, *Biografia di G. M.* pubblicata, da E. Alfano. Palermo, Priulla, 1915.

E. Alfano, *Cinque nuove poesie inedite di G. M.* Palermo, Priulla, 1915.

E. Alfano, *Quando nacque G. M.?* Palermo, Priulla, 1915.

Menzini (B.).

A. Poggiolini, *Grandezze e miserie fiorentine durante il secolo XVII*: « le satire di B. Menzini » (*Rass. nazion.*, 14 luglio).

Metastasio (P.).

B. Pennacchietti, *Studi metastasiani*, I. Sulle fonti dell'*Olimpiade* e di altri melodrammi di P. M.; II. Le pastorali del Tasso e del Guarini e la prima maniera di P. M.; III. L'influsso del Tasso, del Guarini e del Marino sui melodrammi di P. M. (*Studi di letter. ital.*, vol. XI).

Monti (V.).

C. Steiner, *La vita e le opere di V. M.* Livorno, Giusti, 1915.

Niccolini (G. B.).

R. Guastalla, *L'opera letteraria di G. B. N. dal 1819 al 1827* (*N. Antol.*, 1 ottobre).

V. G. Ferretti, s. Giordani (P).

Papi (L.).

U. Valente, *Per la biografia di L. P.* (*Fanf. d. dom.*, XXXVII, 48).

Parini (G.).

Prose, a cura di E. Bellorini. Bari, Laterza, 1915.

E. Bellorini, *Intorno al testo del « Giorno »*. Venezia, Ferrari, 1915 (estr. *Atti* d. Istit. veneto).

G. Pasciucco, *L'ode « Alla Musa » di G. P.* Palermo, Sandron, 1915.

Digitized by Google

M. Galdi, *Una probabile fonte d'un luogo della « Caduta » del P.* Napoli, Pierro, 1915.

A. Ottolini, *Per la successione del P.*: « lettera inedita di G. Lamberti » (*Fanf. d. domen.*, XXXVII, 37).

E. Bellorini, *Frammenti e documenti pariniani inediti* (*Arch. stor. lomb.*, XLII, 1-2.

Pascoli (G.).

G. Procacci, *Intorno ad un poemetto latino di G. P.* (*Riv. abruzzese*, XXX, 9).

G. Abbadessa, *G. P. e la Sicilia* (*Arch. stor. siciliano*, XXXIX,3-4).

A. Messeri, *Per un monumento a G. P.* (*Riv. d'Italia*, agosto).

C. Bianchi, *Sentimenti familiari nelle liriche di G. P.* (v. s. Leopardi).

Pellico (S.).

M. Soleri, *Da S. P. a L. Pastro*: conferenza. Milano, Treves, 1915.

L. Piccioni, *Un decennio di amicizia tra S. P. e Pietro di Santarosa* (*Rass. stor. del Risorgimento*, II, 2). Con lett. e doc. inediti.

Petrarca (F.).

E. Aggarbati, *Fr. Dionisio Roberti da Borgo S. Sepolcro e la canzone del Petrarca: « O aspettata in ciel... »*. Studio critico. Bologna, Parma e C., 1915.

F. Lo Parco, *F. P. allo studio di Montpellier* (*Rendiconti* dell'accad. dei Lincei, XXIII, 11-12),

A. Belloni, *Il mistero d'un poeta laureato* (*Fanf. d. domen.*, XXXVII, 35). Il poeta Bono da Bergamo che il Petr., secondo alcuni eruditi, avrebbe ricordato come incoronato d'alloro in Padova nei primi del trecento, non è altri che Albertino Mussato. Cfr. una lettera di L. Recchia nel n. 36 dello stesso periodico, *Ancora del « Mistero del poeta laureato »*. Il Belloni risponde al Recchia, in un altro articoletto: *Sulla esistenza di Bono da Bergamo*, nel n. 38 del medesimo giornale.

R. Sabbadini, *La « Philologia del P. e Terenzio* (*Boll. di filol. class*). Pinerolo, Chiantore Mascarelli, 1915.

L. Bertoli, *La fortuna del P. in Francia nella prima metà del secolo XIX*. Livorno, Giusti, 1915. Ne parleremo.

Poliziano (A.).

G. B. Picotti, *Tra il poeta ed il lauro*: « pagina della vita di A. Poliziano »: parte 2ª (*Giorn. stor.*, LXVI, 52). Continuazione e fine. V. *Rass.* XX, 44.

Rolli (P.).

A. Salza, *Note biografiche e bibliografiche intorno a P. R.*, con

Digitized by Google

appendice di sei lettere sue al Muratori (*Bollett.* della deput. di st. p. per l'Umbria, n. 47).

S. Fassini, *Il testamento di P. R.* (*Bollett.* della deput. di st. p. per l'Umbria, n. 47).

Sannazaro (I.).

B. Croce, *La chiesetta di J. S.* (*Aprutium*, IV, 8). Studietto fondato sur un articolo pubblicato nella *Napoli nobilissima* (1892), ma contenente nuove osservazioni sulla poesia latina sannazariana. La donazione al poeta della villa di Mergellina non fu fatta da don Federigo quand'egli fu incoronato (1497), come il C. ripete con gli altri biografi, sì bene il 12 giugno 1499, come si rileva dal diploma originale edito dal Minieri Riccio, nel *Saggio di cod. diplomatico* ecc. (Napoli, 1878, II, 47-8).

Tansillo (L.).

E. Mele, *Per la fortuna delle liriche del T. in Ispagna* (*Giorn. stor.*, LXVI, 284).

Tasso (T.).

M. Vattasso, *Di un gruppo sconosciuto di preziosi codici tasseschi e varie lettere inedite del T. o d'altri relative a lui* (*Giorn. stor.*, LXVI, 105).

M. Vattasso, *Rime inedite di T. T. raccolte e pubblicate.* Roma, Tip. poligl. vaticana, 1915. È il n. 28 degli *Studi e testi*, fasc. 1° editi dalla biblioteca vaticana.

E. Levi, *Il re Torrismondo* (*Fanf. d. dom.*, XXXVII, 47). Prefaz. alla tragedia del T. in una scelta scolastica di *Tutte le opere* di lui, di prossima pubblicazione (Napoli, Perrella).

Tassoni (A.).

E. Messana, *La « Secchia rapita » di A. T.* Palermo, Trimarchi, 1915. Ne parleremo.

Testi (F.).

P. Negri, *Un amico piacentino di F. T.*: Fabio Scotti (*Miscell. di st. lett. ed arte piacentina*).

Direttore responsabile: ERASMO PÈRCOPO

ARPINO, Società Tipografica Arpinate.

Digitized by Google

Pubblicazioni del prof. E. PÈRCOPO

in vendita presso l'autore

ROMA — *Via Salaria, 58* — ROMA

G. Pontano. — *Lettere a prìncipi ed amici*, a cura di E. Pèrcopo. — Napoli, Giannini, 1907 (8°, pp. 86) . . . L. 5

A. Cammelli. — *I « Sonetti faceti » secondo l'autografo ambrosiano*, editi e illustrati da E. Pèrcopo. — Napoli, Iovene, 1908 (8°, pp. LVII-663). . . . . » 10

E. Pèrcopo. — *A. Cammelli e i suoi « Sonetti faceti »*. — Roma, 1913 (8°, pp. 622) . . . . . » 10

Digitized by Google

STUDI DI LETTERATURA ITALIANA

PUBBLICATI DA E. PÈRCOPO

Ne sono usciti in luce undici volumi (1899-1915), il sesto dei quali diviso in due parti. L'ultimo volume, edito recentemente, contiene i seguenti lavori:

Vol. XI, pp. 432: G. Ziccardi, *Sul « Torquato Tasso » di C. Goldoni.* — G. De Michele, *N. Franco.* Biografia secondo nuovi documenti. — B. Pennacchietti, *Studi metastasiani.* I. Sulle fonti dell'*Olimpiade* e di altri melodrammi di P. Metastasio; II. Le pastorali del Tasso e del Guarini e la prima maniera di P. Metastasio; III. L'influsso del Tasso, del Guarini e del Marino sui melodrammi del Metastasio. — C. Cazzato, *La prima « Turlupineide » o « Il Conclave del 1774 », dramma per musica.* — E. Furno, *Il dramma allegorico nelle origini del teatro italiano* (Continua).

Gli *Studi* si pubblicano, a liberi intervalli, in volumi di circa 400 pagine, e si vendono al prezzo di lire 10 ognuno: i voll. I-VI (P. I^a e II^a) e XI e segg. presso il prof. E. Pèrcopo (Roma, via Salaria, 58), i voll. VII-X, presso la ditta editrice N. Iovene e C. (Napoli, Piazza Trinità Maggiore, 13).

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

UNIVERSITY OF MICHIGAN
3 9015 08308 5152

Digitized by Google

Digitized by Google